DELIZIE
DEL
PARLARE TOSCANO

LETTERE E RICREAZIONI

DI

GIAMBATTISTA GIULIANI

VOLUME II

RICREAZIONI

FIRENZE
SUCCESSORI LE MONNIER

1912

AL NOBILE SIGNORE

AMBROGIO LUGO DI BASSANO.

La benevolenza schietta e cortese, onde vi piace di riguardarmi, è una delle mie più veraci delizie. Voi certo mi amate, e mel fate sentire, inspirandomi quella piena fiducia che vi obbliga intero il mio affetto. Così mi sembra di appartenere alla vostra gentile famiglia, che lieta corrisponde al vostro amore paterno. Ed oggi rammento con nuova gioia come della vostra dolce presenza ricreaste un sì riposato Ostello dell' amicizia, e come nel conversare insieme con questa buona gente esultavate nell' udirne il potente linguaggio, non punto dissimile da quello dell' altre parti di Toscana. Giudicatene ora voi, mio egregio amico, pur riguardando questo piccolo tesoro, che vi consacro per soave debito di stima e per memoria che si ravviva col tempo. Addio.

Cozzile di Valdinievole, il 24 di giugno 1880.

GIAMBATTISTA GIULIANI.

PROEMIO.

La lingua è l' anima e la vitale unità di un popolo, e basta di per sè sola a dimostrarcelo qual ne viene fatto conoscere dalla storia. Ben vuolsi a tale uopo ricercarla, più che *ne' vocaboli*, *nelle svariate frasi a che danno luogo*, e *ne' costrutti*, dove gli stessi *vocaboli e le frasi pigliano*, a così dire, *nuovo essere e figura* e vie meglio corrispondono ai movimenti dell' animo ed alla maggior forza, se non all' ordine proprio de' pensieri. Quivi allora possiamo scorgere l'affetto, i costumi, il buon senso, l' entusiasmo, la gentilezza, l'amore della onestà, il vivo sentimento e l' inspirazione del bello, insomma, la *moralità* e la *poesia* della gente favellatrice. A questo posi mente nello scegliere di que' spontanei fiori, che rendono amabile il Linguaggio Toscano; e il diletto, ch' io ho provato in così dolce cura, mi fa persuaso che non disgradiranno alle anime bennate, cui li presento.

Continuano essi i Toscani anche la memoria d' ogni più notevole fatto, e degli uomini che per alcun merito si acquistarono la grata riconoscenza e

l'ammirazione della patria. E queste tradizioni vè le rammentano nel famigliare discorso, valendosi d'una lingua precisa a segno, che più non si desidera nè si può dagli accorgimenti dell'arte. Qualora poi costoro imprendono a narrare o descrivere qualche cosa, ve la pongono innanzi agli occhi viva viva, non che effigiata nella visibile parola. Indocili per natura al freno della Grammatica, liberi e franchi, a sola guida del provvido istinto scrivon eziandio cosiffatte Lettere, che appariscono maravigliose rispetto a proprietà di vocaboli e per una tal quale disinvoltura nel significare i comuni sentimenti ed affetti. Nei loro racconti non cercate tuttavia l'artificio degli intrecci; nè la moralità voluta persuadere a bello studio; certo nulla di somigliante vi si affaccerebbe, ma preziose verità e tanto più potenti ad ingentilire gli umani costumi, quanto è meno industrioso lo stile, onde riescono espresse. Di che si par anco meglio, che la squisita arte dello scrivere consiste non già nel dipartirsi dalla Favella volgare, ma sì nel saperne eleggere quello che ben si conviene alla varia dignità delle cose trattate e delle persone, alle quali si rivolge il nostro discorso. Interviene per altro che la consuetudine del senso comune dirittamente procedendo da natura, dispieghi non di rado le virtù del parlare accomodato all' uopo, sicchè l' ingegno si assottiglierebbe invano a produrle, mentre pur le ammira senza saziarsene mai. Or dunque chi di buon volere ami

ravvivare gli scritti e farli risplendere de' colori, onde la parola diviene più efficace e dominatrice degli animi, non isdegni d'apprenderla dal Volgo, che per lunga serie di secoli e maligne influenze la mantiene incorrotta per singolare beneficio d' Italia.

Del resto non v' ha scorrezione, idiotismo, ardimenti di figure, non proprietà e nativa bellezza di linguaggio in qualsiasi de' nostri antichi Scrittori, che non ritrovi conferma o dichiarazione nei discorsi agitati fra questo buon Popolo. Ed eziandio consentendo una propria ricchezza alle altre genti italiche, mi piace di raffermare che in ogni terricciuola di Toscana accade sovente di notar assai belle forme di dire, e nella loro specialità ben meritevoli d' essere partecipate all' universale. Di ciò mi sembra di aver somministrato sufficienti prove nelle mie *Lettere* su questo *vivente Linguaggio*, ma credo di poter recare alcun giovamento ai nostri studj, se mi risolvo a nuovamente discorrere in più larga e diversa forma la stessa materia.[1]

Il mio lavoro è semplicissimo: brevi risposte e narrazioni, ch' io studioso raccolsi conversando ora con questo e ora con quell' artigiano o contadino, e che indi cercai di ridurre in qualche ordine conveniente. Non riferisco pertanto *tutto quello che*

[1] Una parte di queste *Ricreazioni filologiche* fu già diffusa per le stampe in Bologna nel 1868; e poi qui riprodotta con notabili aggiunte nel 1871 dai Successori Le Monnier in un volume *diamante*, e da ultimo nel 1873; alla quale edizione si riferisce il *Proemio*.

m' è riuscito d'intendere, ma nulla ch' io non abbia inteso. E stando contento *alla verità della parola, non bado alla pronunzia variabile,* dacchè mi pare dover essere questa la miglior maniera per rendere sicuramente profittevole un tale studio. Oltrechè, il ritrarre i *dialetti così del tutto come si fanno udire,* è per poco impossibile a chi nacque in un differente paese, e bene spesso non riesce, nè giova se non a farli mettere in ridicolo presso coloro che avrebbero più bisogno d'avvantaggiarsene. Il vocabolo poi o la frase da me segnata in *carattere distinto* non è a dire che sia l'ottima nè la più rara o poetica, anche secondo il mio stesso sentimento; a me preme che l'accorta curiosità e il gusto altrui si destino a rintracciarne la meglio parte. Dove c'entra il cuore, ognuno vuole e sa fare da sè.

Sopra che pochissime note aggiungo a questa eleganza ed eloquenza naturale, giacchè sì fatte bellezze risultano prontamente discernibili a un occhio sincero ed esercitato; nè d'altra parte potrebbero mai farsi intendere a chi non ha virtù per sentirle. Consoliamoci frattanto che la Favella esaltata dal sommo Allighieri e dal Davanzati qui si conservi nella sua perpetua freschezza, e che invidiabile vanto, singolarissimo dell'Italia, sia di possedere tutto un popolo che parla l'Idioma de' suoi grandi Scrittori. Nè vale spregiarlo *per voci e modi accorciati,* o *per soverchio di aspirazione;* forse questi al più al più uno potrebbe giudicarli mancamenti di pronunzia,

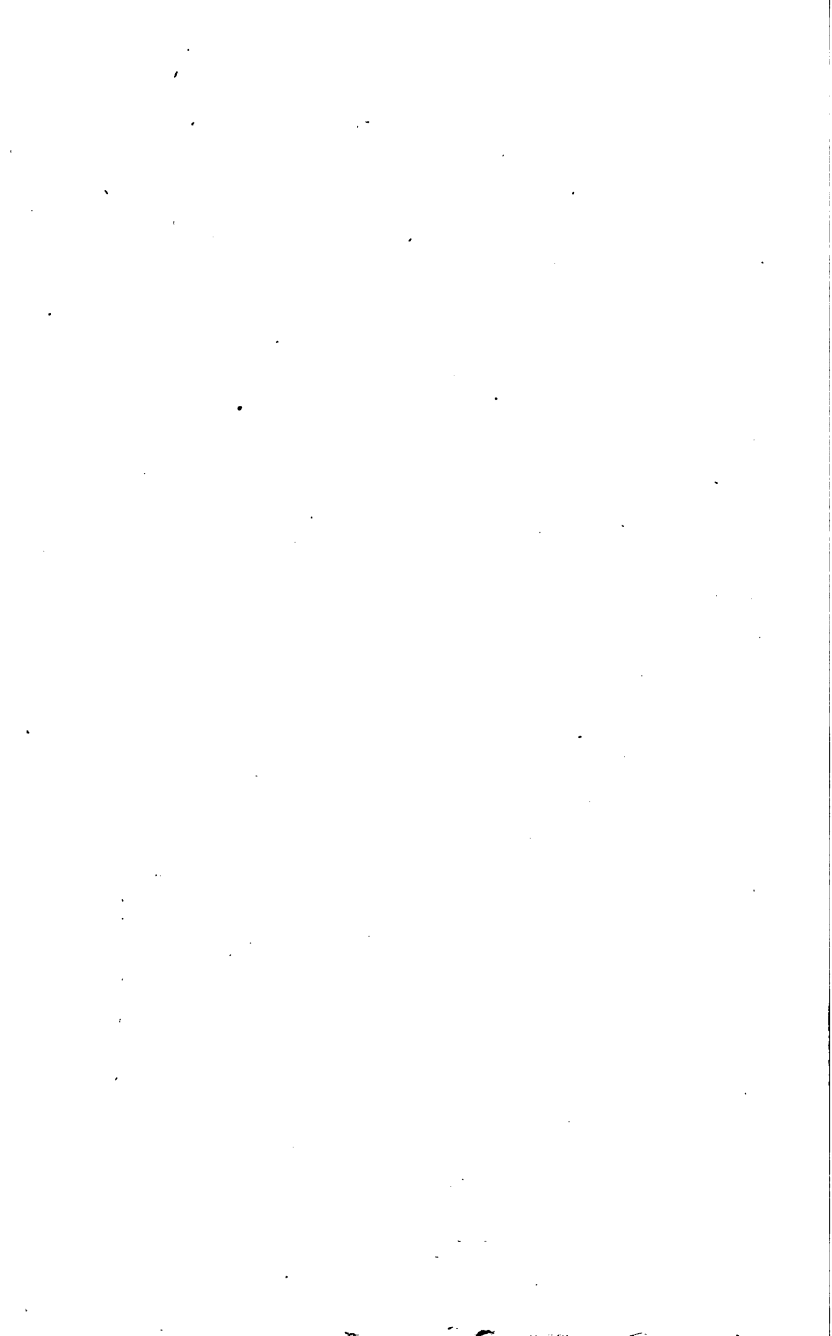
che vuolsi ben distinguere da quello che costituisce l'essenzialità del Linguaggio d'un popolo. Ma chiunque riguardi la cosa un po' sottilmente, e sappia puranco aggiustare la dovuta ragione all'eufonia, non avrà in dispetto la superbia di questi orecchi, formati ad accogliere la dolcezza de' suoni e a farla rifluir sulle labbra. Sperimentino gl'Italiani delle varie Provincie la natia e virtuosa bontà di questo Dialetto esemplare; non lo sdegnino al primo suono, e prestino ossequio agli Scrittori che con ingegno, arte e dottrina valsero a nobilitarlo, per dare fondamento e sostegno alla nostra Letteratura.

Poichè non si scrive facile nè bene, se non in quella Lingua che si usa parlando, facciamo dunque di avvezzare or qui la nostra parola a tanto squisiti accenti. Nella patria di Dante gl'Italiani, ambiziosi e meritevoli di questo nome, devono ben farsi conoscere e ravvisar fratelli a una sola Favella. La carità della Nazione ci muova: e questa carità non fia che manchi ne' generosi, che sentono e credono tutta una cosa purità di Favella e dignità di Nazione. Ed ecco con quali intendimenti e con quale speranza mi piacque di proseguire i miei liberi studj su questo Linguaggio.

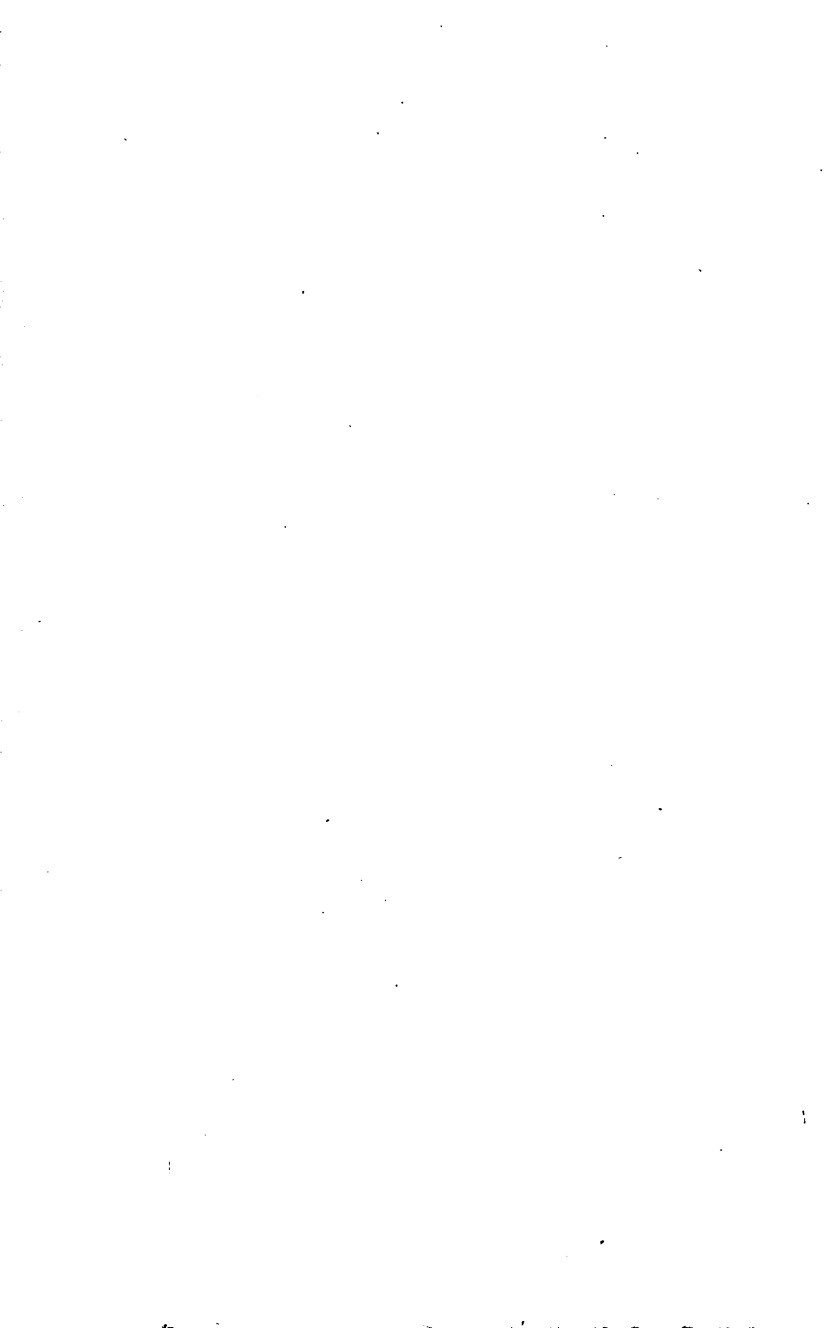
Dei quali dovrei già tenermi più che soddisfatto, quand'anche io non ne ritraessi miglior compenso che di poter al presente aggiugnervi un verace Racconto, bastevole di per sè a promuovere l'altrui pietà verso due sconsolate famiglie, tuttodì co-

strette a piangere *tre Vittime del Lavoro.* Più mirabile e vigoroso esempio d'inconsapevole eloquenza, non che io sappia dove attingerlo, non son riuscito ad incontrarne uno consimile da mettervi al paragone. Ma qualunque sia la stima che se ne possa fare, per me lo terrò sempre carissimo e prezioso, dacchè in parte ha omai portato l'effetto suo. Ond'è che qui mi reco a soave debito di rendere pubbliche grazie al ragguardevole signor Giovanni Lanza, degnissimo Presidente de' Ministri del Regno d'Italia, perchè, oltre all'aver gradito il mio libricciuolo, con gentilezza caritatevole provvide che in nome del generoso Re nostro fosse largita una propizia beneficenza alle sì povere genti infelici.

E lovrei anzi pur a questo luogo registrare ad onore e per gratitudine il nome di una Persona cristianamente cortese, ove l'intima sua modestia e la soverchia dolcezza della carità non le avessero impedito di manifestarmelo. Nè anco ci fu verso che mel accennasse il mio egregio amico prof. Everardo Micheli, allorchè da Pisa dovette inviarmi la nobile offerta. Ma que' miseri, che sentironsi ricreati del riceverla, sapranno rimeritarne la pia donatrice, invocando con lagrime di riconoscenza Colui che vede i segreti del cuore umano. Rispetto a me, niuna consolazione, niuna gloria mi potrebbe venir da' miei studj, quanta ora ne gode l'animo mio al pensiero dell'improvvisa gioja rientrata in quelle anime affaticate da lungo e pertinace dolore. E indi si vegga

quanto e come anche per ciò quest'Idioma mi debba essere viepiù accettevole e prediletto. Nè io certo mi stancherò dal raccomandarlo, affinchè se ne rinvigoriscano le nostre Lettere a conforto della vita civile, bisognosa di rassodarsi ne' suoi legami più intimi e più sacri Mi s'accresce bensì l'obbligo di confessare ch' io non mi sono ingegnato di colorir quadri alla maniera Olandese, non reggendomi la presunzione a tanto. D' altro lato gli Olandesi *imitavano* la natura, ed io invece mi contento solo di *copiarla* tal quale mi s'è appresentata. Onde lo studio, cui dovetti rivolgermi col vigile occhio e con amorosa cura, fu semplicemente una ragionevole *scelta* delle cose copiate dal vivo e dal vero, sì che in tutto in tutto s'avesse a riguardare la presente mia opericciuola, siccome una nuova *Antologia* di alcuni *Discorsi del Volgo Toscano.* Ed io m' affido che saprà essa vincere il cuore de' miei gentili lettori, i quali benevoli or eziandio mi consentiranno di valermi della graziosa avvertenza, che trovo nel proemio al *Novellino:* « Se » i fiori che proporremo fossero mischiati intra » molte parole, non vi dispiaccia; chè il nero è » ornamento dell' oro, e per un frutto nobile e » dilicato piace talora tutto un orto, e per pochi » belli fiori tutto un giardino. »

RICREAZIONI FILOLOGICHE

SUL VIVENTE LINGUAGGIO DELLA TOSCANA.

RICREAZIONI FILOLOGICHE.

RICREAZIONE I.

Come e quanto la Lingua de'Trecentisti si riscontri con la vivente Lingua toscana. — Affetti di una Sposa e Madre trasfusi nel discorso: schietta verità di sentimenti e di parole: eloquenza che ne deriva. — Nello studio della Lingua del Volgo non doversi troppo attendere agl'idiotismi della pronunzia, ma piuttosto all' integrità de' vocaboli e dei modi onde il dire acquista bellezza ed efficacia.

« Quelle belle frasi, quelle maniere di dire toccanti, esprimenti, gli scrittori del Trecento le raccoglievano nel suo, le produceva il terreno a quella stagione da sè, senza studio, senza fatica. Allora naturalmente e comunemente la Lingua si parlava bene, e bene in guisa, che tutta la diligenza dei moderni non arriva all' inaffettata diligenza degli antichi. » Così a diritto affermava il Salvini; ma gli è pur vero che al tempo di quel buon Filologo i letterati non si curavano di attingere la lingua dal Volgo, che prima ne era stato il sincero ed autorevole maestro. Eppure in quegli anni e sin al presente il terreno, che produceva quella bellezza di frasi, non cessò dal produrle, non essendogli man

cato mai o corrotto il natìo vigore. Per fermo, che il secolo d'oro, quanto a lingua parlata dal Volgo toscano, nol credo peranco finito. E sì m'induco a sperare che gli scrittori moderni, giovandosene più di frequente e non disdegnando l uso dell'arte antica, basteranno a rinnovare nella nostra Letteratura la felicità di que'tempi. Ed oh fosse in piacer di Dio che tanta bontà di favella divenisse pur comune e popolare in Italia! Non vi sarebbe certo altro di meglio per compiere l'unità nostra, e renderla potente a richiamarci allo stato di gloria.

Sebbene, per fare che si faccia, la grande varietà dei dialetti continuerà sempre a dominarci, almeno negli usi più domestici, dacchè non si può mutare la condizione dei nostri climi, gli organi della voce, le tradizioni municipali, gli affetti e le facoltà dell'anima operanti nel linguaggio di ciascun popolo. Ma non stanchiamoci dal procacciare che si aggiunga vivacità ed efficacia alla lingua scritta, ritemprandola alla perenne fonte, da cui potè originarsi e deve tuttavia ricever norma ed accrescimento. Frattanto i Toscani, educati alla favella del proprio volgo ed all'arte italiana, s'ingegnino di scrivere in modo da essere intesi con piacere dai loro connazionali, e questi, pur seguaci di una medesima arte, si mostrino accortamente studiosi del Volgare toscano. Nel quale invero rifluisce una così ricca vena, da potersene dissetare chi vi s'accosti. Ma senz'altro sarà troppo meglio che ne leviamo qualche buon saggio. Ritrovandomi io in Crespole, paesuccio sulla montagna di Pistoia, mi trattenni a con-

solare una povera donna, desolata perchè il suo marito dovette andarsene in Maremma. Ed ecco or come la miserella si lamentava:

— « *Poveretti! vanno in Maremma a lavorar come bestie e patire di ogni cosa: per l'amore della famiglia* si fiaccano al lavoro. *Laggiù però non si parla altro che di lavoro e polenda;* e averne sempre! *Povere creature, come* si arrovellano la su' vita per un po' di pane! *Quel pane* costa stille di sudore ogni *mollicola* (briciolo). *Ma Dio assisterà anco me;* lo sa che ci sono anch'io. *Quando ci s'ama così,* il dissepararsi è proprio una lima al cuore *che ci strugge, finchè non tornano.* Questi *primi mesi mi passeranno* pur neri! Al voltarsi della stagione, *spero mi riavrò tutta, ma di qui allora non c'è che soffrire e sospirare. Non me lo credevo di volergli tanto bene* al mi' omo: *ma anche lui veh! me ne vuole: nel partire* piangeva come una vite tagliata, *e non ha potuto manco dirmi addio.* » —

Mentre noi eravamo in questi pietosi discorsi, sopravvenne una gentile signorina col suo babbo; e poichè sapevano l'arte mia, m'agevolarono l'utile conversazione. — E che cosa gli avete detto voi al vostro marito che partiva per la Maremma? — soggiunse con bel garbo la giovinetta, più che altro, intenerita alle lagrime di quella afflitta sposa, già madre di un caro figliuolino.

— « *Addio, addio, sta bene, gli ho detto,* non ti abbandonare tanto al dolore, *fatti coraggio.* Non vedi che parti metà? *Non lasci a me questo nostro figliuolo? Io mi* rincoro *tanto in questo amore, mi*

creda. Tutta la notte le lagrime mi lavavano il viso, *al pensare che doveva venir giorno e partire la* mia compagna. *Creda, mi sento* schiantar dentro dalla passione! *Almeno Dio me lo salvi dalle disgrazie in tutto questo tempo. Gli ho messo una coroncina addosso, confido in quella!... Povero bimbo! dov'è il babbo?.. È andato via. Quante volte l'ha baciato! non si saziava proprio mai; eppure l'ha dovuto lasciare!... Poveri, poveri,* s'intende esser poveri, *ma non tanto. Non mi son mai lamenta* (lamentata) *del mio stato come oggi. questo dolore l'ho sentito troppo; non mi fa voglia più di nulla. Se non fosse per questa creatura, mi consumerei dal dolore. Credevo che oggi non potesse* venir mai bujo; *già per me starà un bel pezzo a farsi bel tempo.* Stasera mi pare che in questa casa ci sia morto uno, tutto mi dà pena; se non avessi là quell'angiolino.... *come resistere al consumamento di trovarmi sola! L'amore del padre è grande, ma chi non ha provato l'amore* della sua compagna, *non compatisce. Io in tutto il giorno* non ho fatto che struggermi dalla passione, e so cosa costa il pane dei poveri: dolori e sudori. » —

— Ma, via, datevi pace, cara sposa, — ripigliava la signorina con parole impresse d'affetto: — del pane non ve ne manca, consolatevi con questa creatura; la vedete come è sana e festevole! —

E quell'infelice, travagliata dall'interno cruccio diede in pianto, poi continuando a lagnarsi un po' dispettosamente:

— « *Povero angiolino! anche* te *sarai un boccone per la Maremma. Ora lo vedo così bello e vispo,*

che è un desio l'*averlo accanto: e poi me lo vedrò* come il su' babbo *andare per il mondo* con la morte sempre alle spalle. *L'avesse visto questo bimbo! come l' ha guardato il su' babbo prima di partire*, pareva che il sangue gli dicesse qualcosa.... *Io a tanti contrasti del cuore non poteva reggere. Quando* si nasce poveri, *conviene soffrire tutta la vita*, un giorno più dell'altro. *Mio Dio, che giornata è stata per me oggi!* e chi sa quante ne dovrò passare compagne, ed anco di peggio! *Mi confido in Dio* che *m'alleggerisca questo peso*, che *non ci si resiste.* » —

— Coraggio, coraggio, — interruppi io a un tratto; — finalmente, otto mesi passano presto e ritornerete a godere le vostre contentezze. —

— « *Dice bene lei, che passerà il tempo;* ma il tempo che passa colla miseria e coll'affanno al cuore è pur lungo! *Io non ci posso pensare senza sentirmi* appippolire *la carne sull'ossa.* » —

A tanta desolazione non sapevo io davvero trovar parole di conforto. Ma quella giovinetta ben poteva trarre dal cuore di che supplire al mio difetto, e sì valse a rasserenare la tribolata madre, offrendole poi anche un grazioso berrettino pel suo bimbo.

— « *Cecchino, Cecchino,* — pur gridava allora colei, quasi dimentica di sè stessa, — *bada quella* Tata, *cosa ti ha portato* (e intanto gli metteva in capo il berrettino, rosseggiante di colore). *Se ti vedesse il tu' babbo, così bellino, che piacere! come riderebbe!* Ma per lui ora non ci son più queste contentezze; *chi sa quanto penserà a te! Se lo potessi*

rivedere un po' il mio Isidoro! Ma c'è che ire a potersi rivedere; c'ho da mangiare tanti bocconi amari! *Quand'ero fanciulla, anch'io non sapevo* cosa fossero dolori e dispiaceri: vivevo alla buona di Dio. *Fino a vent'anni non si prova nulla,* poi comincia la vita di travaglio; *lo conosco ora* alla prova i dispiaceri come tirano addietro. *Se ce ne toccano di questi,* che ci sentiamo bruciare il cuore, l'è bella e finita, si casca giù di botto; a rialzarci non ci vuole che la mano di Dio. *Basta, ritornerò un po' più devota al mio Santo.* » —

Il cuore qui detta le parole per far sentire ciò che sente, e manifesta al vivo la verità e la gran potenza degli affetti. L'idea e la forma indi riescono tutt'uno, lasciando che la natura pigli il campo dell'arte e vi trionfi. Ben io nel riferire questo dialogo ho scritto senz'altro *le* o *gli*, invece di *li*, *sta* e *dietro*, in cambio di *stai* e *dreto*, *fanciulla* per *fancilla*, perchè è mia ferma intenzione di ritrarre soltanto l'essere proprio della parola, senza guardare più che tanto alla pronunzia. Pur tuttavia lascio correre *lei* e *te* per *ella* e *tu*, *mi' omo*, *su' babbo*, come altrove *mi' ma'* e simili idiotismi, avendo questi una speciale efficacia nell'uso famigliare, benchè per altro non mi sembri che debbano introdursi liberamente negli scritti. Ho anche mantenuto il vocabolo *compagna* per *compagnia*, giacchè l'usarono Dante e il Petrarca, e per aggiungere fede che presso questo Volgo, più qua che là, s'incontra il preciso linguaggio adoperato dai nostri primi scrittori. Altri potrà desiderare che io avessi serbato intera ogni voce,

ogni accento, ogni solecismo, e forsanco s'indurrà a credere che il mio disegno sia stato mal concepito. Ciascuno ha i suoi gusti; ed io per me non mi dolgo che questi o quegli dissenta dal mio avviso, purchè si renda diritta ragione al fatto che narro e non sia dispregiata la sincera virtù de' sentimenti ond' è animata e persuasiva la favella del Volgo toscano. Ma ciò che ben mi parrebbe di dover qui osservare in particolar modo, si è la convenienza dei precetti dell'Arte coi dettami della Natura, e come solo da questa si derivi l'intimo pregio e la forza della parola capace di signoreggiare il cuore dell' uomo. Certo, se vogliamo una Letteratura popolare, qual si richiede dalla necessità dei tempi, fa d' uopo di più in più accostarci al popolo, studiarne i diversi bisogni, i desiderj, i costumi e la lingua; ed allora dalla natura apprenderemo l'arte di poter avvalorare gli scritti e rivolgerli degnamente in pubblico beneficio.

RICREAZIONE II.

Come il popolo sappia ben intendere i proverbj che viene di continuo applicando. — Che significazione abbiano i verbi *figliare* e *rifigliare* e *accestire*. — Differenza di significato in cui soglionsi prendere *terra* e *terreno*. — Molta parte di lingua ci è ignota, almeno nell' uso, perchè non si conoscono a sufficienza i luoghi dove si manifesta la natura delle cose e delle speciali industrie.

— « *Sotto la neve pane, e sotto l'acqua fame,* » — mi diceva già un contadino della Valdinievole. — E perchè mai? — chiesi io

— « *Perchè* — mi rispose — *sotto la neve* il *grano* accestisce *meglio*, compone vita *adagino adagino*, piglia più campo. *Si sa, dalle barbe* riscoppiano più fili e la figliuolanza *si fa maggiore. E poi, non si dubiti, che se il caldo viene a suo tempo, la maturazione s'affretta a buon modo:* lo spigame *abbonda. Una moltitudine di spighe porta, che è una dovizia. Ma unguanno è venuta tant'acqua, che il grano* ammutolisce: *perchè, m' intende? l'acqua rimuore giù giù dalle barbe del grano e lo strugge.* » —

Qui *figliuolanza* vale a significare *i molti fili* d'erba che escono da un solo seme; e indi prende suo giusto valore *figliare* e *rifigliare*. Ed a convincersene, basta pur l'attento esame del costrutto, in cui tali vocaboli sottentrano come parte a renderlo intero od a riceverne lume che li rischiari. Del resto, fatevi ridire da questa gente le stesse cose, e

ve le significheranno in cento modi diversi. Il popolo veramente è simile ai fanciulli, che credono di aver parlato male, quando sono obbligati di ripetere un qualsiasi detto; e nell'esprimersi poi in altra guisa, spiegano sè stessi e meglio raccomandano la virtù del natìo parlare.

In luogo di *accestire* e *cestire*, che è quando il grano vien su con parecchi fili da un solo ceppo, quei del Mugello e del Casentino dicono *accaspire*, e così *fare* il *caspo* per *fare* il *cesto;* ma sulla montagna di Pistoia dicono che il grano *accarta* od è *accartato* bene, se *fa molta figliuolanza.* Ed invece i Montamiatini adoperano similmente il verbo *accioccare*, derivandolo per acconcia maniera da *ciocca*, che dicesi di frutta, di fiori e di foglie, qualvolta nascono molte insieme. — « *Il grano ha messo bene, e ora* acciocca *che è una maraviglia: un filo non se ne perde.* » — Ciò mi fu una volta risposto da un fattore di più poderi nella comunità di Santafiora. Dal quale appresi pure come gli è facile alla gente toscana l'attendere alla differenza de'vocaboli anco allora, che discorrono con più di prestezza, e perdono lor tempo in *far chiacchiere.* Aveva io già notato nel contado di Siena chi mi disse: — « *vango* il terreno *per cavarne* la terra. » — E colui pur mi faceva comprendere come — « *a certa stagione il* terreno *s'incrosta, che la* terra *non ha polso a cacciar fuori l'erba.* » — Ma per energia e chiarezza che si ravvisi in tale risposta, non posso tuttavia dimenticarmi, che mi parve d'aver trovato anco di meglio e più conciso nelle franche parole d'un pastore Casentinese, in-

quieto di non poter a sufficienza badare a una mandra d'*animali neri*.

— « *Questi majali non sono mai* satolli: *poi unguanno i querceti dan poca ghianda*, sono scarsi a ghiande, *e si pena molto a raccattarne un panierino. Tre anni a rieto ve ne era tanta della ghianda! alta sulla* terra, *che ricopriva* il terreno: *si poteva spalare* (levar colla pala). *Colla pala* s'ammontinavano, *e i majali facean* vita d'oro, ingrassavano a vista ... *Mi affatico troppo io a badare questi majali; ora che son vecchio, la voce non è più gagliarda e non mi senton tanto....* Un dì per me dice tre; *calo fuor di maniera* (invecchio ogni giorno e a dismisura). *La vista, ancor non è notte, che mi si* abbuja; *de'giorni, mi tocca andare a tastoni; tanto, tanto mi reggo diritto sulle gambe, ma se il piede* mi va in un sasso, *addio, mi trovo in terra bello e franto.* » —

Lascio l'*ammontinare* per *ammonticare* o *far monte*, l'*abbujare* e *satollo*, che pur mi sembrano assai notabili, piacendomi ora solo d'avvertire la differenza anche qui posta fra *terra* e *terreno*, come se questo importasse il medesimo che *suolo*, e quella la materia, onde il suolo piglia saldezza. Di qui mi convinco viemaggiormente che questo popolo ha per istinto una pronta virtù discretiva ad apprendere la differenza de'vocaboli e determinarli secondo la natura delle cose. Or come poi non ammirare quella frase *un dì per me dice tre*, a farne comprendere il rapido declinare de' giorni in un vecchio o il suo *calare fuor di maniera?* Parmi inoltre ivi molto ben applicato il *far vita d'oro*, che per essere un modo di

dire assai comune, è pur tanto espressivo, specialmente se pongasi in riscontro dell'*ingrassare a vista*.

Peraltro non ci fugga d'occhio tanta leggiadria di frasi, che ricorrono in simili ragionamenti, dove la semplicità de' pensieri acquista pregio dalla forma graziosa, con cui vengono espressi Quivi per fermo si ravvisa quella cotal grazia che vien desiderata in parecchie scritture, ancorchè non manchino di buona lingua e serbino la convenienza dello stile. La grazia è compimento di bellezza e ne chiarisce lo splendore, tanto che ogni dettato che ne sia privo, per quanto di eleganza possa avere, ci si mostrerà piuttosto senza vizj che con virtù. Ed è nel linguaggio di questo popolo che la grazia ha sì gran parte, perchè poche parole si presentano, le quali non siano immagine e sentimento e, quasi direi, schietta poesia di natura. Un solo vocabolo anzi l'adattano a più e diverse significazioni, e mentre vi si manifestano ignari dell'arte e di qualsiasi dottrina, vi fanno riconoscere con ammirazione la benignità della loro natura. Poco sopra abbiamo dovuto osservare come il grano *dalla troppa acqua, struggendosi, ammutolisce*. E il medesimo mi venne raffermato da uno nel contado di Siena, non senza alcuna variazione del vocabolo a un tempo e della frase. Erano giorni piovosi allor quand'io l'ebbi incontrato, ed egli, che ne sentiva il danno, se ne lagnava meco dicendo:

— « *Quest'acqua continua l'ha fatto* ammutolire *il grano. Era vegeto di molto*, veniva su bene, *quest'acqua* l'ammortisce. *Vede che non può* tener più

ritto il gambo! *La roba* baccellina *tanto regge; il freddo è, che* ammutolisce *le fave, ma della troppa acqua* non si risentono, *ne han poca paura:* il grano *sì, che se ne* affligge. *Non può* venire su peso, *granito bene: abbiam il proverbio noi: « Molte* civaje e *poco grano.* » —

E ben mi rammento che eziandio in Siena avevo udito una fantesca parlare fra sè e sè: — « *Oh sta a vedere che mi s'è* ammutolito *il fuoco!* » —

Così parimente nel Valdarno superiore m'era accaduto d'intendere da un povero vecchio, che l'anno prima — « *per la grand' acqua di aprile le viti restonno* ammutolite, *ma nel maggio, che tornò il bel tempo,* si *cominciarono subito* a risolvere. » —

La Crusca n'avverte che « *l'ammutolire* dicesi degli occhi delle viti e degli alberi, quando perdono le *mèsse* » e il popolo toscano non pure a ciò lo adopera, ma ne estende e ne accresce il valore. Se ne faccia miglior ragione anco da quanto mi riferiva un alabastrajo di Volterra per dichiararmi alcune frasi, che già avevo raccolte e divolgate a stampa.

— « *L'alabastro viene* accovato (a covate), *non tanto a grossi massi;* l'agata *invece è a pezzi staccati, quasi a filone. Il giallo dell'agata non nasce* da natura, *ma per cagione del sugo* (umore) *di certe piante, che* s'infiltra *dentro e non se ne parte più;* v'ammutolisce. *Gli s'incorpora* quel *colore, che non c'è verso a poterglielo levar di dosso* » —

Accovato importa il medesimo che *ammassato*, aggruppato in più massi, presa la metafora dalla

covata di molte uova insieme. Tant'è, che ho sentito ripetermi che l'alabastro si *ritrova* a *covate*. Nel Mugello dicono *covata* più funghi insieme. — « *Una covata* d'ovoli *ho preso, che* pesavano *tre libbre, anco più, erano proprio* accovati; *son di nazione* (nascono que'funghi, chiamati *ovoli*) *accovati.* » — E con bella metafora un Fiorentino già m'additava: — « *Vede là quelle nuvole accovate?* come si stendono, è pioggia certa. » —

Per verità molta parte di lingua, che riguarda singolarmente la lavorazione degli alabastri, si potrebbe ritrarre conversando co' Volterrani che frequenti si occupano a tal mestiere. In più altri luoghi, massime dove si trovano le miniere d'allume, di sal *borace* e così via via, vi sarebbero da fare utili investigazioni per viepiù discernere come le nuove cose abbiano qua e là sortito vocaboli proprj e dato luogo a frasi del conio migliore. Niuna voce straniera, comecchè richiesta dalla necessità dell'uso, vi si vede accolta, ove pure in prima non si pieghi alla terminazione e ai suoni, se non alla formale natura, della parola toscana. Pur tuttavolta gli è uopo anche qui attendere, giusta l'avviso del Niccolini, che certi traslati, certe eleganze e bei modi intanto sono pregiabili « in quanto che nell'uso del popolo sono intesi e piacciono. Nè gli scrittori possono farne di nuovi; ma deggiono ricorrere al popolo, se di quelli vogliono ornare discretamente e senza niuna affettazione le loro scritture. Ma di rado è che quivi serbino tutta quella vivezza e leggiadrìa, che hanno in su'labbri

di chi naturalmente li favella. Onde, se non è inutile considerarli ne' libri, per vedere come si hanno a scegliere e adoperare nello scrivere, più importa e più giova sentirli e prenderli dalla lingua parlata. »

RICREAZIONE III.

Gentilezza del Linguaggio volgare, che ben corrisponde alla gentilezza dei costumi e ne rende testimonianza. — Discorso d'una misera donna, nel quale è segnatamente ammirabile come l'ordine delle idee segua la varia forza dei sentimenti. — Proverbj che ricorrono frequenti nel comune discorso a crescergli evidenza e vigoria. – Necessità di studiare un po' più a fondo e dai vivi esempi l'indole e la eloquenza del ragionamento popolare.

Ognuno che abbia atteso ai lamenti, in cui proruppe la tanto sconsolata donna, che a me farà sempre rammentare il paesuccio di Crespole, potrà facilmente persuadersi com'io sentiva un gran desiderio di rivederla. Quella parola franca e sciolta, mossa del tutto dalla passione e rinvigorita dall'accesa fantasia, quella dignità e verità di sentimenti espressi in una corrispondente favella, proprio m'avean rapito. E dicevo fra me stesso: quanta virtù, quanta gentilezza è mai nell'anime che s'avvivano di fede e d'amore! Credono volentieri, perchè sentono di amare; e amano davvero, appunto perchè sono ispirate da una viva fede Una così aperta bontà, sicura di sè e pronta al vostro piacere, torna ognora soave nella memoria a mostrarci di più in più che nella verità dell'amore risorgono tutti gli affetti gentili. Fra questi pensieri io tornai di buon grado a conversare con quella donna, e la sorpresi mentre in compagnia di una cugina stava essa trastul-

lando il suo bambino. *Nullo bel salutar tra noi si tacque*, e dopo fatte poch' altre parole, la misera tornò sul discorso di prima.

— « *Il dolore che ebbi jer l'altro, di vedere andare via il mi' omo*, fu grosso veh quello! L'è cruda, sa, di dovere spartirsi l'uno dall'altro quelli che s'amano: *lo piango per più conti, lo piango. Poi penso che si strapazzano come bestie:* per lui non c'è Pasque nè Ceppi; non si muta mai *morso*, è sempre lo stesso boccone, e come amaro! *Da ragazza pregavo sempre di trovar marito*, e mi pigliavo tanta passione, che mi facevo la croce da me. *Ora che son maritata, vien la croce senza cercarla. Povere creature! laggiù in Maremma, nella peggio stagione*, vanno a fiaccarsi le ossa, *e perchè? per un po' di polenda che non basta per levarsi la fame. Lo potessi rivedere il mio Isidorò! Avesse almeno salute questo figliuolo! Me lo raccomandò tanto innanzi d'andar via. Per ora è fresco e fiero, e pare che voglia venir complesso di molto. Stanotte non ha fatto altro* che mugolare e lamentarsi, *perchè non c'era il su' babbo*. Noi due tutta la notte non s'è fatto altro che piangere. *C'è di certi dolori, che chi non li sente, non ci crede.* » —

— State tranquilla, o buona donna, — soggiunsi io: — questo bimbo, son certo, verrà su bene per vostra consolazione, e n'avrete compenso di tanti dolori. Ma, ditemi, la prima volta che lo vedeste nato, che cosa vi diceva il cuore? —

— « *Si figuri! sebbene fossi più nel mondo di là che di qua, l'avere il mi' figliuolo accanto nel letto*, mi pareva di essere più degna di stare nel mondo.

Il nome di Mamma è un nome che fa appiccicare le labbra insieme più degli altri nomi. *Quando siamo Mamme passano tutte le bramosie da ragazze, non s' ha più capo* d' ambire nè di figurare: *i pensieri son tutti per i figliuoli e la casa. Anche il mio Isidoro è tutto diverso ora*, non si riconosce più. *Quando veniva da me* era tutto preciso come un dado, *liscio*, *pettinato*, che bisognava proprio vederlo! *Ora non si leva altra voglia che di lavorare, pover' omo! È buono*, il mi' omo, lo so io; *in due anni che l' ho, non m' ha torto un capello: si lascerebbe* cavar gli occhi dalle lagrime, *da tanto pacione ch' ène. Per questa parte ho avuto fortuna abbastanza, non mi lamento. Ma dovermi star sola tanti mesi!* son pur *lunghi!* scoppierei di dolore, se non avessi questa creaturina.

La mi' sorella, veda, è diversa (già me n' avea parlato, dicendomi anco che s'era maritata in Popiglio), *ha inciampato in un* omo *che gli è un po' bisbetico:* tutti i ciocchi battono in capo a lei, povera donna! *Ma il pane non le manca;* rinvecchiano *nell'arcone la farina neccia, stanno ragionevolmente. È tanto che mi manda a chiamare, che ci vo' ire a veglia; poi dice il dettato:* Dove si manduca, Dio ci conduca. *Ancora non conosce manco il mi' bimbo; l' avrà caro di vederlo. Lei n' ha cinque come le dita delle mani;* ma non si reggono l' un coll'altro, *son venuti su stenti stenti:* speriamo *che col tempo ripiglieranno, perchè i ragazzi son come i fiori*, si appassiscono subito e subito ripigliano; *sarà quel che sarà. Dio sa le cose! bisogna abbassar il capo. Anche il mi' cognato va in Maremma, ma la mi' sorella* non si dà tanto

alle bertucce, non si dispera *come me; gli fa insin coraggio a resistere a quella vita di patimenti. Si vede, che Dio ce ne vuole di tutte le genìe nel mondo.* » —

A voler fare un po' di avvertenza su questo discorso, vi sarebbe da ricavarne gravi considerazioni e degli utili raffronti con quanto di meglio ci porge il Volgarizzamento delle *Vite di Santi Padri,* del Cavalca. E chi or non ricorderebbe il pianto dell'affettuosa Suora, addolorata perchè avea saputo come fosse vicina la morte della sua amica Eufragia? Alla quale dovette pur dire: — « *Io piango, imperò che oggi* ci spartiamo insieme l' una dall'altra.... *io udii ora, che tu dèi morire domani* » — Allora Eufragia, « *inginocchiandosi in terra, orava a Dio dicendo: Oh, dolce mio Signore, perchè m' hai tu abbandonata pellegrina e pupilla? Oh, Padre mio, perchè così tosto dispregi e cacci da te la mia miseria? Ora, Signore mio, era il tempo del mio combattimento.... e tu ora vuoi tôrre l'anima mia... Donami adunque, Amor mio, solo un anno, imperò che io sono misera sopra tutte le misere, e sono veramente arbore infruttuosa.* » —

Che più? quivi pur s' incontrano espressi al vivo sentimenti e parole che ci richiamano del tutto alla eloquenza del dolore, onde la Maddalena era trafitta nel rispondere alla sorella Marta, che affannata voleva risapere quanto mai le ebbe detto il dolcissimo Maestro, e come la sera lo dovessero accogliere in casa loro — « *Pregoti, carissima suora, che tu facci ciò che puoi e sai, imperò che tu non potresti tanto fare, che più non gli si convenisse. E perdonami, suora mia, ch'io ho tanto che pensare di Lui e del suo amore,*

e duolmi sì il cuore quando penso ch'io l'abbia tanto offeso e tanto tempo, che credo che scoppierebbe il mio cuore di dolore, *se non mi tenesse Egli stesso.* » —

Oltre ciò il ritornare che fa quella desolata montanina sulla cagione del suo affanno, e il violento affetto che la signoreggia, e la varia maniera d'esprimere i sensi dell'animo suo, tutto, com'è conforme alla natura e al vero, giova a farci ammirare la spontanea eloquenza del Volgo, cui non sono ignote le passioni del cuore. Ma gli è assai meglio riudire come la misera Betta nell'abbondanza del dolore trovasse alcun sollievo, pronta rispondendo alle mie domande colla più affettuosa pazienza.

— Quando fu che vedeste la prima volta il vostro Isidoro? Eravate molte sorelle in famiglia? M'han detto che ne abbiate perduta una che l'amavate tanto, è vero? —

— « *La prima volta che vidi il mi' omo, era la festa della Madonna delle Grazie, e fu proprio la Madonna che me lo messe* (mise) *davanti. Un giorno fra gli altri venne da me una mi' zia e mi chiama; vien qua, Betta, senti, t'ho a dire una cosa:* C'è quel giovinotto di Vellano, *che t'ha visto in chiesa, ti ricordi? Ti conobbe tanto allegra e con quel sorriso, che t'ha messo gli* occhi addosso; *e finchè t'ha potuto* vedere, *t'ha* guardato, *e ha detto: quella è la ragazza che fa per me; la voglio pigliar per moglie, mi garba troppo. E voi, Clementina* (così chiamavasi la zia), n'avete *a parlare per me,* e ditele *che io vo da su' padre* a far l'accordo, *se lei è contenta della mi' persona. In*

tanto andrò in Maremma a mettere insieme du'soldi, e poi in capo a due anni *ci sposeremo, avete inteso?* Parlatele, *e datemi la risposta più presto che potete*, e datemela consolata, *Clementina. — Si figuri, che allegria fu per me quella! non bramavo altro chè di essere sposa. Perchè, a dirgli la verità, avevo quasi trent'anni* e non vedevo il principio di maritarmi; *per me fu un gran giorno quello! mi pareva proprio* di risentirmi più viva, tant'era la bramosia che avevo d'accasarmi. *In questo mondo s'ha sempre bisogno d'aver un appoggio, specie se mancano i genitori. Quando conobbi il mi'omo*, più del visaggio,[1] mi piacenno i costumi. *E da poi che è venuto quassù, che mi sono accompagnata con lui, non s'è mai litigato* tra noi, neppur d'un sospiro: d'amore e d'accordo siamo stati, che *non gliel posso dire;* e ora dover vivere separati! Ma dove c'è la croce, Dio è vicino: speriamo bene, che Lui sa quel che fa....

Eramo (eravamo) *in casa sette sorelle; io fui l'ultima a maritarmi, ma la più cicca* (citta, piccola) era quella che andò in tisico, povera fanciulla! *Lo sa il mio cuore, lo sa quanto* sofferse *a vederla* soffrir *tanto! era doventa* (diventata) *come un lucignolo.* Se non c'è *lei in Paradiso, non c'è nimo* (nissuno); *se lo guadagnò con tante tribolazioni! Senta* come si condusse *a male. Da prima si vedeva che la poverina* dava sempre addietro; *ma non si pensava mai che* dovesse sparire così sul fior della vita. *Si crede che*

[1] Poi non cessava di ripetermi: — « *Più del* visaggio, enno i costumi *che garbano: il bello passa presto, ma il buono basta sempre.* » — Gran sapienza, che è in questo dettato volgare!

fosse un sudor raffreddato, che la fece andare in consumamento. Bisogna pregar Dio che il male non s'aggavigni *addosso; ma già, tant'è,* quando siam nati sotto quel pianeta, *non c'è riparo:* faccia Dio! *Me ne rammento sempre, proprio mi par ancora di sentirla, quando mi diceva sull'ora di morire:* Bettina, sta a capo del mio letto, qui, che il male mi pare più leggero. *Povera la mi' Rosa! com'era buona! il bene che mi voleva, lo so io che lo sento. Sempre chiamava me, bene che io non la potessi lasciar un momento. Era devota di molto; aveva sempre in bocca:* Madonna santa, aitatemi voi. *Avanti di spirare, mi chiamò, e volle un po' di caffè. Quando l'ebbi fatto, non mi disse altro che,* o Bettina, muojo! ci rivedremo Lassù, prega per me. » —

A queste parole, la misera diede in pianto; poi riconfortata alquanto da me, scusavasi col dirmi: — « *Signore, abbia pazienza, non posso tirar innanzi,* mi s'annoda il cuore *quando ci penso. Otto mesi prima avevo perso la mamma;* mio Dio, che disgrazia! chi non prova, non crede. *Quando s'è* passati per queste trafile, *nulla quasimente diverte. Se vuole, ora mi trovo contenta anche assai, che* m'è toccato un marito proprio buono; si vede che quell' *Anime benedette pregavano per me, che lo dovessi incontrare.* Chi ha cuore, n'ha per tutti, *io non posso* sentire nimicar nessuno. *Ditelo voi, Beppa* (la sua cugina, che in quell'ora badava al bambino); *come v'è la pace nelle famiglie,* s'abbraccia *più volentieri la croce che Dio ci manda.* » —

Le frasi e i proverbj ben vengono pronti e di

frequente in questo ragionamento così alla buona; e l'una cosa chiama l'altra con ordine tanto più mirabile, quanto meno è studiato. E vi si osservano puranco terminazioni di nomi e di verbi, quali ritrovansi negli antichi scrittori nostri. Sopra che, il *manducare* e *aitare* e *visaggio* ed altri somiglianti vocaboli ci si offrono a nuova testimonianza, che l'idioma di Dante è vivo tuttora presso questo popolo gentile. Ma odo ridirmi: come fate voi a rammentare questi discorsi e riportarli così per filo e per segno? Già mi convenne di raffermarlo, ch'io bado solo a notare lì per lì e ritenere quanto di meglio m'avviene di accogliere giusta il mio disegno, lasciando poi sempre che gli stessi interlocutori s'aprano libero il varco alla eloquenza del cuore. Nè mi contento di pigliare a frullo pochi vocaboli o qualche frase, ma cerco piuttosto di scoprire come s'atteggino e si spieghino nel seguito del discorso per abbellirlo a un tempo e rinvigorirlo davvero. Ciò per me è tutto in simili studj. Ma non se n'otterrebbe allora buon effetto, senza un lungo e famiglievole conversare con le persone del volgo, nè senza aver presente, come sicura guida ed ottimo Criterio, qualcuno dei Trecentisti, che scrivevano al modo che si parlava specialmente in Toscana. Ove ci mancasse questo criterio, non si potrebbero neppur ravvisare e distinguere i pregi del nostro fondamentale dialetto, nè tanto meno riuscirebbe a noi di profittarne a modo e misura.

RICREAZIONE IV.

Vario uso del verbo *abbandonare*. — Dell' aggiunto *acuto*, come ben possa adattarsi variamente. — Alcune cose notabili rispetto alla *coltivazione degli ulivi*, e modi figurati e poetici, che s' ammirano in sì breve discorso. — Quanto sia vero che la metafora e le meglio acconce figure son dettate da natura e comuni perciò alla gente volgare.

Dacchè mi sono risoluto di continuare quegli esercizj, che da parecchi anni mi fecero di più in più amare questo vivente Linguaggio, desidero soprattutto che si conosca così com'è o, almeno, come ho potuto io prenderne notizia. Niuno quindi si aspetti troppo legame ne' miei discorsi, e faccia anzi di supplire e correggere da sè la parte mia, immaginando sempre ch' io mi trovi in conversazione con alcuni de' buoni popolani, di che la Toscana può darsi vanto.

Nello scorso settembre, che soggiornavo in Valdinievole, un vecchio contadino mi raccontava un grave caso che gli avvenne una notte, che *pioveva a catinelle* ed era un *bujo pesto, da non lasciargli scorgere la via*.

— « *È un miracolo di Dio, che non son morto. Mi spersi, che non sapevo più dov' io andavo: a ogni passo parea mi mancasse la terra sotto a' piedi. Era un* bujo nero nero, *che non ci si vedeva, quanto a serrar gli occhi;* m' abbandonai, *e stetti lì intormen-*

tito, tutto d'un pezzo. *E mi toccò aspettare il giorno, tutto annegato* (inzuppato d'acqua) *com'ero. Maria santissima, aitatemi! Non dicevo altro.* » —

L'*abbandonarsi*, che qui val quanto *lasciarsi cascar giù le braccia* o *mancar di coraggio*, mi richiama il pensiero a una donnicciuola fiorentina, che pur m'avea detto: — « *Da quando mi morì quella figliuola* (di cui non rifiniva a tesser lodi), *non mi sento più io, mi son proprio* abbandonata; *fo una cosa, mi cascano le braccia; fo quell'altra, peggio. Dal tanto patire, ved'ella come le* carni *mi si son* fatte *scure!* » —

Per altro (le avrebbe risposto messer Boccaccio), *comecchè dell'ingrata fortuna vi possiate rammaricare*, abbandonarvi *così non però dovete.*

Sebbene, a voler dire il vero, costoro non si rendono poi tanto difficili a mettere il loro cuore in pace. — « *Se un s'* abbandona, *diffida di Dio; per me, caschi il mondo, vo' star ritto: ci pensi quel di Lassù.* » — Così ridirebbe un artigiano Lucchese che sa ben essere cristianamente stoico, pigliando il mondo come viene e ajutandosi perchè Dio l'ajuti.

Or a proposito dell'*abbandonarsi*, gli è bello notare come questa gente sappiano volgerlo in metafora per convincerne sempre più, che il parlar figurato è proprio il parlare naturale e comune. Cicerone si maravigliava che eziandio gli uomini della villa (*etiam rustici*) potessero dire: *gemmare vites, luxuriem esse in herbis, lætas segetes;* e son essi invece che producono somiglianti traslati a formarne l'abituale linguaggio. Sul Montamiata un

tagliatore di legna, nel discorrermi de' faggi, mi fece già intendere che — « *pel freddo il faggio s'* abbandona, *resta* mortificato, *non vi* regge *e vien* nero: *par che il freddo gli rompa l'anima.* » — Ogni parola qui è immagine, e le vivaci figure vi pongono innanzi le cose per farvele vedere: il tutto è poesia.

E chi non riscontra tali pregi nella risposta ch'io ebbi da un vignajolo senese? — « *Le viti, come si lasciano i tralci lunghi*, svigoriscono *dal gambo, le si* abbandonano. *L'umore se ha da rigirar bene, la vite bisogna potarla* a buon modo: *a volte* sfoga *tutta in pampani e si perde.* » —

Nè men pregevole è questo detto d'uno di Fauglia in quel di Pisa:

— « *Dall' alidore parea fosser* abbandonate (già belle e ite, perdute) *le piante* delle patate, *ma son verdi tuttavia e in fiore. Si reggono salde anco alla furia del vento. È una pianta* (la patata) *che vuol di molto* custodimento, *guai* abbandonarla! *resta senza fiato.* » —

Ciò mi fa molto ben rammentare la notabile sentenza di Pier Crescenzio: *La presenza del padrone è frutto del campo: e quegli, il quale* abbandona *la vigna, è* abbandonato *da lei. La importuna voracità de' lavoratori niuna cosa teme, se non la presenza del padrone e la cautela.*

Cosimo Trinci nel suo libro « *L' Agricoltore sperimentato* » anco avverte che *le barbe delle piante, se manca il custodimento, restano abbandonate.* Di che si vede che lo schietto linguaggio contadinesco, quasi fosse dettato dalla natura, è pur sempre lo

stesso, non ostante la varietà delle usanze e dei secoli. Nè poi si saprebbe definire in qual paese di Toscana si possa ravvisarne la meglio parte: sì la favella s'ode per tutto propria e sempre facile e accomodata all'uopo.

Anche tra i valligiani del Bisenzio abbondano le grazie del parlare, e se ne giudichi pur da uno che mi discorreva intorno alla coltivazione degli ulivi. — « *Erano freddi* acuti, quelli del 1846 e 47, *molte viti si* seccarono *dal gran diaccio. Peggio gli ulivi; vede che non sono peranco* rifatti! *Gli ulivi si* schiariscono, *levandogli di dosso* il seccume, *un anno sì e un anno no, a due* imprese. *Perchè un anno se ne piglia* una *parte, e un' altra l' anno dopo. Come* son fitti fitti, *l' aria non vi si rigira bene:* ma rischiariti *l' aria vi passa e* han campo *a tirarsi su meglio. Si lasciano vuoti nel mezzo, perchè il* rigoglio va a' rami dentro, *e dalle parti s'* abbandona (vien mancando). *Gli ulivi, a saperli schiarire* (*schiarare,* dicono altrove), *fruttano più a buono. Temono il gran caldo; guardi come or enno* accartocciati! *Quest'* asciuttore *vuol finirli tutti* » — Invece essendo io capitato in Valdinievole, quand' era venuto un po' di pioggia dopo molto seccore, mi fu detto: — « *A questa* rinfrescata *gli ulivi si sono* abbelliti (rifatti), *che è una* dignità a vederli. *A tempi caldi caldi s'* arruffano: intristiscono *che fanno disperare.* » —

V' ha in tali chiacchierate una ricchezza di vocaboli e frasi da abbellirne una qualsiasi scrittura. *Acuto*, riferendosi a *freddo*, mi si mostra meglio adattato che a *caldo*, sebbene nel Volgarizza-

mento del Crescenzio si legga: *L'abbondanza d'umido non lascia il calore diventare* acuto, *ma lo rompe.*

Tutto poi a me sembra notevole nei sovrallegati periodi, cui non aggiungo nè levo, chè sarebbe uno sfregio a tanta bontà di favella. Lo *schiarire* gli ulivi, per potarli alquanto; il *non poter rigirarvisi bene l'aria, se sono fitti;* l'*aver campo a tirarsi su bene*, sono modi così peregrini, che non saprebbero desiderarli altrimenti i più eleganti dicitori. Neppur è a trascurarsi il significato che ivi si dà a *impresa* ed al verbo *abbandonare*, quasi di *rallentare* o *venir meno*, e si vedrà ognor più la maestrìa di questo popolo nell'accertar il valore di ciascuna parola e nel trasferirle tuttavia a proposito, che nulla meglio. L'arte di natura certo vi si dispiega nella sua indovinatrice bontà e potenza ad esprimere con forma del tutto conveniente le proprietà delle cose e i più schietti sentimenti.

RICREAZIONE V.

Come uno stesso oggetto od atto pigli diverso nome, non pure in diversi paesi di Toscana, ma e sì in un medesimo luogo. — Le frasi invece e i costrutti, non variandosi le circostanze, ne riescono conformi. — Dei verbi *attaccare, abbonire, riscoppiare,* e simili.

Si è detto e ridetto che, quando una cosa vien denominata con un proprio nome, non si deve cercarne altro, quasi in ciò la ricchezza riesca d'impaccio. E sta bene così, ove pure il popolo non fosse ingegnoso e capace a metterne fuori de' nuovi, recando in uso quel che più gli va a genio. Certo non si potrebbe affermare con risoluta franchezza: questo è il vocabolo che i Toscani assegnano alla tale o tal'altra cosa; questa è la frase che adoperano nel comune discorso. E come ciò, se noi incontriamo tanta varietà da paese a paese? Nè solo la si scorge in quella che dicesi, più che pronunzia, *parlata*, ma in parecchi nomi e nel modo di comporli insieme, fraseggiando a piacere. Aggiungansi le diverse condizioni della gente che favella, l'indole, l'ingegno, i mestieri, onde nascono certe differenze tra uomo e uomo, e ci persuaderem sempre più che si corre gran pericolo d'errare, chi voglia definire il giusto in consimili faccende. Nè per sollecitudine ed opera che vi si spenda, riusciremo mai a conseguire buon frutto nell'assuefar i popolani ad esprimersi al modo nostro; ma anzi

ne insegneranno essi come profittare della vera sapienza di natura. E per venir al fatto, negli esempi di questo Idioma già richiamati ad esame, ci occorse di vedere scambiato *asciuttore* con *alidore* e tutti e due presi in significazione di *seccore*. Or eccone degli altri che mi vengono in pronto, e ognuno ne giudichi a suo senno, se pure le tante bellezze delle frasi e de' costrutti non gli preoccuperanno il giudicio. Attendiamo in prima alle parole d' un oprante della Val d' Orcia.

— « *È tempo seminativo* (da seminare), *ora che l' acqua è venuta* temperata; *adagino, proprio come si voleva. Il terreno l' ha potuta* succhiare *e rifarsi del tanto calore. Ierlaltro piovve a* rovesci grossi, *e la terra* ribolliva *tutta; il grano non potè* reggere *a quel* riverso *d' acqua. Gliel dico io, dell' acqua ne venne, ma fece quasi che nulla; la terra non era* spenta. *Che non fosse spenta affatto, l'* argomento *dai bracchi, che pel ribollimento* (della terra) *non sentivano* (all' odore) *la lepre. Ne' tempi asciutti asciutti, di asciuttore grande, un pochino d' acqua fa ribollire la terra, che manda un sito* (mal odore), *che i cani non* distinguono *più la passata* (della lepre). *La terra a un po' d' acqua sempre* sita; *ma quando il terreno è* fermo (che cessa dal ribollire), *allora i cani la seguitano di filo* (la lepre), *non la perdono più;* e se non s' *imboscano*, l' arrivano. » —

Nella Valdinievole poi mi si continuò lo stesso discorso, e se io avessi badato alla pronunzia, non avrei potuto ritenerne neppur uno di tanti bei modi di dire. Ma ben parmi verissimo, che, quando

l'animo si divide a cose molte, diventa minore a ciascuna: nè mai giugne ad alcun luogo chi tiene ogni via che vede Seguitiamo dunque ad accogliere tai quali i dettati della volgare Eloquenza.

— « *Povera quella gente!* (un di essi mi diceva) *l'inverno sarà duro a campar il bestiame: l'* asciuttore *portò via ogni cosa. Noi contadini unguanno siam* tribolati a poca paglia: *bisogna* darsi alla frasca *per* cibare *le bestie. Non si è fatto punto fieno, una piccolezza. — Ma quando va quest'* alidore (avrebbe soggiunto un del Mugello), *non si raccatta che un po' di strame per le bestie. La roba baccellina* mentisce tutta; *senz' acqua non* abboniscono *le fave* (non vengono a perfezione). » — E se pur si vuol credere a un montanino pistoiese: — « *L'alidore nuoce a'* granturchi: *ma un po' d'acqua è un* governo *che li fa* rinvenire *subito: li richiama a un tratto.* » —

Più conforme per altro al detto del Mugellese, e con eleganza non punto minore, intesi ripetermi nel contado della Val d'Evola: — « *A quest' annata, che mancano gli strami, convien darsi alla frasca* (far la frasca) *per* pascere *i bovi. È degli anni, che non s'è veduto un* seccore *così ostinato: l'erbe* finivano *in sul nascere. A quei caldi caldi, senza umidore da reggere, restonno bruciate.* » —

— « *Ora che è* asciutto, *torna male a* sementare. » — E perchè? — dimandai io a un di Romena. — « *Perchè se viene un po' d'acqua, la terra ribolle, e se il grano è già* tallito, *lo rode e brucia fin dalle barbe. — Quando però il grano è* accestito bene, *non teme più l'* asciuttore; *altrimenti si strugge al caldo*

forte, secca in fieno. *Al più qualche filo* se ne *perde*, *ma la maturazione non falla. Il primo filo che esce al seme* (del grano già sparso) *è la* guida: *poi* riscoppia *nelle barbe e* rifiglia, *mette fuori di molti fili.* » — Costui, che si piaceva d'interrompere il mio discorso con quel Casentinese, era di Montevarchi.

Ma neppure la sua vivace e pronta favella potrebbe farci meno stimare chi n'avesse detto:

— « *Si sementa bene se la terra è spenta* (per l'acqua che ne *ammorza l'alidore*); ma a sementare (allora) *che la terra è* asciutta, *il grano non* attacca. » —

E proprio di questo tenore a me veniva ragionando un contadino del Pian di Pisa; sì ch'io seguitai a interrogarlo. — Che ne dite, vorrà piovere? c'è dei nuvoloni che passeggiano. — Ed ei pronto mi rispose: — « *Non c'è* disegno *di piovere; son nebbie che* si risolvono in nulla: *quand'è per venir l'acqua, me la sento addosso.* » — Or come la sentite, — io ripigliai subito? Ed egli: — « *Ebbi male a un braccio, male male: son guarito a stento: ma la pelle si vede ch'è restata più morbida; pare s'* aggrinzi *a certi tempi: però la* indovino *l'acqua, il tramontano, ogni cosa.... miri, miri, c'è l'arcobaleno, buon segno. Noi abbiamo per dettato:* Arco (baleno) da sera, buon tempo mena; e da mattina, empie la tina. » —

Queste son vive bellezze, e non ne occorrono migliori nè altrettante in qualsiasi delle più dotte pagine dei nostri scrittori. Ben ne accade spesso di poter osservare come in diverse parti della To-

scana, e poste le medesime circostanze, vengono pronte nel discorso le frasi medesime quasi consigliate ed espresse dalla natura delle cose. Ma quante rinascono lì per lì, mosse dalla virtù dell'ingegno o dalla passione, e si dileguano a un tratto, perchè altri non le cura! Chi v'attende ed ha buon gusto a saperle discernere, potrebbe volgerle in miglior uso, facendosi artefice e libero maestro delle altrui invenzioni

RICREAZIONE VI.

Convenienza di dover rendere men discordanti i molti nostri dialetti. — Dell' INNESTO dei castagni, e proprietà di linguaggio de' montanini, che ne tengono discorso. — Come i RISPETTI, gli STORNELLI e altre siffatte poesie popolari debbano studiarsi non solo per la gentilezza de' sentimenti, ma anco per la conforme e vivacissima bontà della lingua.

— « *Mi creda, che glielo dico io: quando e' vengono a terra, se parlano con noi*, allargan più *la voce*, che *tanto si fanno intendere. Come son tra loro, manco il diascolo basta a capirli; pare che bestemmino di lungo filo* (sempre, di continuo). *La nostra parlata, dicono che sia la meglio.... Noi siam* istruiti dietro le bestie, *urliamo sempre: s' ha la* voce *forte e chiara: s' apre bene la bocca, gridiamo, che le pecore corrono a salti lunghi, le vedesse! Anche a noi* dà piacimento *una bella voce,* tira *a piacere.... si sta lì ore e ore,* passano in d' un volo, *il canto l' è una bella delizia: la sentono fin gli Angioli del Paradiso, la sentono.* » —

Ciò mi venne raccontato da un montanino Pistoiese a proposito di certi suoi compagni, non so se Genovesi o Napoletani, che erano stati a lavorare in Maremma. Nè io esamino una tanto precisa narrazione, che pur a me sembra ben ripiena di sapienza. Ma noterò semplicemente, che molto è a desiderare la comunanza dei nostri dialetti, non dico, ma almeno una più frequente concordia di

suoni Questi potranno per le diverse terre italiche farci riconoscere come fratelli e d'una stessa patria. D'altro modo gli è per poco impossibile, che alle aspre e discordevoli voci il Toscano non riguardi come stranieri quelli che dall'Alpi o dall'Etna visitano il paese dove il *sì* meglio risuona. Ed ei per vero usano tal linguaggio, che se altri non riesce a rend製selo famigliare, mal potrebbe farsi intendere ragionando con essi. A me certo più e più volte è costata non poca fatica a metterli nel discorso e ottenerne le risposte desiderate. E mi ricorda, non senza un po' di rossore, quanta pazienza mi ci volle perchè un buon uomo del Montamiata mi rispondesse dirittamente intorno all'*innesto dei castagni*, bench'egli ne fosse così esperto come dell'arte sua.

— « *Il castagnolo* (castagno novello), *volendolo trasportar altrove, si* sbarba *col suo* pane, *e bisogna* aggrumargli *la terra torno a torno; se no, ripiantato non prova. Io annesto i castagni quando già* vengono in succhio; *piglio quella delle marze* (ad anello o a bocciuolo) *che dice bene e fo a modo che vi si* inanella *giusto giusto, per l'appunto, e non ne fallisce mai uno. V'ha anco* l'annesto a pezza, *allora il* novellino *bisogna fenderlo per mezzo; vi s'infilza la pezza, e fasciata che sia,* s'abbandona a venire. *Non tema, cresce cresce, che si vede* (crescere). » —

Il vocabolario del Manuzzi cita *aggrumolare* per far *grumoli, mettere insieme*, che è lo stesso significato di *aggrumare*, che pur non viene allegato, se non per *coagularsi* in *grumi*. Tutti e due derivano

da *grumo*, e possono ben indi avere uno stesso valore e usarsi promiscuamente. Ond'è che a buona ragione si consigliò il Tommaseo nell'accettare quel verbo e proporne l'uso pur anche in significato di *raccogliere* e *ammassare*. In cambio poi del vocabolo *innestare*, i Montamiatini, come i Senesi, dicono *annestare*. Ma ciò che parmi ben più notevole, si è il modo ch'ei sogliono volgerlo in metafora.

— « *Come ti s'è* annestato *questo capriccio?* (gridava un babbo al suo figliuolo) *te lo vo' cavar io di capo, bene che avesse le barbe infino al cuore.* » —

È poi assai proprio l'*inanellare* applicato ai castagni, che s'innestano ad *anello* o *cannello;* e ciò mi porge ognor più fede che Dante, nel coniare siffatti vocaboli, non fece altro che attemprarsi all'uso del Volgo. Quanto poi risguarda l'innesto dei castagni, se vogliamo credere a un montanino Pistoiese, — « *la regola degli antichi non falla. L'innesto a* cannello *è il meglio, purchè il ramo domestico si conguagli* (combaci per l'appunto) *col* silvano, *e l'umore possa rigirar a buon modo. Se* (il cannello) *gli è troppo stretto s'allenta, fendendolo un tantino colla punta del coltello. Com'è troppo* lento, *non attacca. Ci vuol pratichezza, aver fatte prove di molte, per tener la misura dritta, se no, l'opera è perduta. Il castagno non pare, ma è una pianta gentile.* Delle volte una ventata li annebbia, porta certa nebbiaccia addosso ai *castagni, che li strugge e finisce.* » —

Mi fa maraviglia, che fra gli altri significati che s'attribuiscono ad *allentare*, non si annoveri

anche questo di *rallargare*, che è proprio dell' uso, e ben si origina dal Latino. Ed anche il *conguagliare* prende ivi un valore speciale, nè io so ritrovarne un preciso riscontro in alcuno de' nostri autorevoli Scrittori.

Del resto *annebbiare* « si dice delle frutta e delle biade, quando sono in fiori, che, offese dalla nebbia, riardono e non allegano. » Così la Crusca; senza però addurre esempio per dichiarazione, e senza avvertire che potrebbe non pure usarsi neutralmente, ma anche in significazione attiva. Parmi eziandio d' aver inteso nella Valdichiana la voce *annebbiare*, acconciamente adoperata in uno de' soliti Rispetti pressochè nel senso di *velare* Ma in cambio di quel Rispetto, che non m' è riuscito di tener a mente, eccone un altro che ho serbato con più cura, dacchè nella preziosa raccolta del benemerito Tigri se ne porge ad utile raffronto uno consomigliante e forsanco piu grazioso:

La vidi una colomba andare a volo
 E venne a riposà 'n un bel giardino,
 Che da una parte ci si leva il sole;
 Sono i vostri occhi, rendono splendore.
 E d' una parte il sole s' è levato;
 Sono i vostr' occhi, m' hanno alluminato.
 E da una parte il sole ci si leva;
 Sono i vostr' occhi rilucente spera.

Il gran Padre della romana eloquenza, per viepiù accertare la primitiva forma del patrio Linguaggio, si augurava di poter leggere que' canti,

onde molto tempo innanzi all' età del vecchio Catone si rallegravano le mense dei selvaggi Quiriti. Ciò pur dovrebbe esserne eccitamento a studiare anco noi l' antica Loquela italica ne' primi nostri Rimatori e presso questo popolo, in cui essa mostra il suo indeficiente rigoglio.

RICREAZIONE VII.

Proprietà del dire trasfusa ed evidente nel Linguaggio popolare. — Verità di natura ed inspirata eloquenza degli affetti che s' avvivano nel cuore. — Notabile significazione delle voci *appallottolato, ammucchiare,* e pregio di certe frasi comuni. — Lettere scritte da gente volgare; se, e come debbano esser prese ad esame.

Un artigiano di Poppi nel Casentino, parlandomi d' una donna ammalata da lungo tempo e di poi morta, fra l' altre cose soggiunse: — « *Era andata male di ciera, da parecchi giorni; si tirava innanzi a stento a stento. Non* le *pareva male da fermare* (da dover tenere il letto, da curarlo stando a letto), *ma appena si allettò* (si pose a letto), *le prese una febbre grossa, che la volle portar via a un tratto. Parlava* a pallottola, *intrigato, non diceva una parola sana, si vede che avea la lingua appallottolata* (annodata, avviluppata). *Dipoi de' giorni apparisce un* dolo *da parte* (al fianco), *s' infuria il male e la finì, che non potè manco dire:* Gesù » —

La proprietà del dire qui davvero genera evidenza e tanta efficacia, che ognuno la sente. E il parlare a *pallottola* o *appallottolato* per *avviluppato* è bensì di un uso assai nuovo, ma non per questo meno acconcio, se vogliasi stimar giustamente il valore de' vocaboli. I quali dalla gente volgare si recano pur sempre a sensi figurati e con sì precisa e convenevole maniera, da farne viepiù compian-

gere le stravaganze di certi scrittori. Ma gli è curioso a sentire un cotal vecchio notajo di Buti, che stentava nel leggere una pagina scarabocchiata e scusavasi pur dicendo:

— « *E mi s' ammucchiano* (vengono innanzi addossate l' una all' altre) *le lettere, e senza occhiali non le distinguo. Vedo ogni cosa confuso; l'* a *dall'* o *per me non fa variazione. Quando siam vecchi, poveri noi! Vien meno la vista e* il mondo si fugge via innanzi tempo. *Nella mia gioventù mi bastava la vista* lontano *un miglio, ma leggi e rileggi tanti scartafacci, me l' ho consumata.* » —

Non trovo esempio dell' *ammucchiare* inteso al modo sovraccennato, e mi sembra per altro assai bello e prestevole al caso. E com' è potente e nuova la frase « *il mondo fugge via innanzi tempo,* » a rappresentarci il grave danno del perdere la vista! La vivacità di queste frasi rivela il sottile ingegno di chi le inventa e le accomoda sì a proposito. Di certo, che la parola non esprime qui soltanto l'idea, ma anche il sentimento che l' accompagna. Così mi parve davvero pregiabile un rapido discorso che si veniva facendo tra due popolani del Valdarno inferiore, animosi contro un furfante di que' dintorni. — « *Colui è un birbaccione, e se lo possono aggavignare* (aggrappare) *non scappa dalla giustizia;* chi fa male, *tardi o tosto Dio l' arriva.... Che? vive del mal fare, colui; falso, che non dice una parola vera. Gli è così avviluppato* (chiuso ne' suoi pensieri), *che dopo* (dietro) *alle parole* rimpiatta *quel che gli gira in capo. A sentire queste birbonate, m' è venuto il fiele*

sulla punta della lingua, e fui lì lì per buttarlo fuori; mi son trattenuto, perchè c'era a veder di peggio. È un ladro finito, asciuga *le tasche a questo e a quello: ruberebbe la cappa a San Pietro,* ruberebbe. » —

Questo verbo *asciugare*, ancorchè comune, qui è molto significativo e calzante all'uopo. Ma parmi degno d'osservarsi puranco il valore che prende in una *lettera* scribacchiata da un montanino Pistoiese. Io la riporto nella sua interezza, correggendola solo nell'ortografia, e di nuovo si vegga in quale pregio debbano tenersi così fatte scritture che, a ben ricercarle, mostrano la più schietta e verace immagine del vivo parlare. Per me, quando m'avviene di leggerne alcuna, sebbene informe e del tutto rozza, come sogliono apparire a prima veduta, mi convinco sempre più, che la vera arte dello scrivere non può consistere in altro che nello sceverare dagli errori la schietta parola del Volgo. Il quale, ove sia amorevolmente interrogato e ascoltato da noi, almeno almeno ci additerà le vie meglio convenienti per educarlo a bene ed insignorirci del suo cuore.

Caro Amico,

— « Ti scrivo questi due versi per darti nuova del mio benestare. In quanto alla stagione, *andrebbe bella*, se fosse il terreno umido; ma dai molti venti è tanto *riseccato* il paese, ch'erba non viene, e le bestie tribolano e *asciugano* di latte. Intorno cencinquanta pecore abbiamo, che stentano, e a mungerle non *darebbero altro che sangue.* Quelle che si mungono, fanno un secchio di latte fra la

sera e la mattina. Delle vostre n'è morte due, e le altre hanno *figliato* e sono *buone assai di carne*, ma latte ne fan poco. Se volete venderle, mandatemi a dire il sì o il no, e il prezzo: vi servirò in amicizia. Ditemi se sono *guariti* per bene le vostre *genti*, che rammentiamo sempre con Sandro. Salutatemi di buon cuore la mia Teresina: quanto sospiro d'essere a casa, non vi posso dire! ma ci tornerò, spero in Dio. Vi spedisco sei libbre di lana in un fagotto con dentro altre bagattelle, e in tutto di peso ventisei libbre. Dunque fatene ricerca quanto prima, acciocchè non abbia da andar perso. Altro non mi occorre, che salutarvi caramente. » —

*Vostro Aff.*mo C. S.

Massa Marittima, 7 di gennajo 1858.

RICREAZIONE VIII.

Non doversi dal modo della pronunzia giudicare il più o meno della bontà di una Lingua. — Altra significazione che può assegnarsi al verbo *assaettare*. — Che in Toscana, piuttosto che molti dialetti, siavi da riconoscerne uno solo, avuto anco risguardo alla circoscrizione stessa di tutto il paese. — Tenerezza di passione che è nel Linguaggio popolare, e gran virtù descrittiva.

Se vogliamo dar retta a certuni, in Lucca appena è che ci rimanga qualche vestigio della buona Lingua. Ma, a vero dire, io ve ne ritrovai tale ricchezza da doverne restar compreso di stupore, se già non si giudichi d' un Linguaggio dalla maniera del pronunziarlo, nè vogliasi averlo in dispregio per difetto o soverchio di qualche sillaba in una parola e per discordanza o stranezza d' alcuna voce. Pur che altri vi s' addentri, e si allontani da coloro che presumono di parlar bene, s' accorgerà che quell' Idioma non differisce gran fatto dagli altri di Toscana. Con ciò parmi di poter francamente asserire che tutti questi dialetti non fanno che uno solo, essendo pure assai circoscritto il paese, ove si odono a vicenda e s' intendono senza fatica, almanco da chi n' ebbe ammaestramento da natura. So bene che le son cose coteste ricantate le cento volte; eppure gli è un fatto che nulla valgano ad efficace persuasione di qualunque non venga a prenderne esperienza, nè si piaccia per qualche tempo del far vita

insieme con quella parte di popolo, alla quale i letterati, non che la gente così detta civile, s' accostano di rado. Lasciam dunque che ognuno pensi e si regoli a modo suo, ed osserviamo ora con che garbo e con quanta risolutezza un Lucchese ci fa intendere le sue ragioni:

— « *La gente* gridano *che tutto è caro:* eh! per questi moderni, sarà; *per noi, che siamo* anziani, *il pane ci toccò pagarlo dodici e più soldi la libbra. Dicono che siam troppi, ma non fa variazione l'essere un po' più o un po' meno: il pane che è per otto, fa anche per dieci. In certe cose, il numero non ci s' abbada.... Queste son le meglio terre della Toscana*, fruttano *di molto; si rimettono cinquanta sacca, d' un sacco di roba. Onde s' è tratto il grano*, s' insolca *di nuovo, e vi si semina il granturco che vi fa a meraviglia. Ma la gente bisogna che s' assaettino* (si travaglino, s' affatichino *a più non posso*) *dì e notte per la lavorazione. Si ha da* stancarlo il campo, *a volere che frutti a buono. Lo so io, che sudo sempre con la vanga in mano.* » —

Nè io al presente credo di dover eccitare altrui a riflettere sulle speciali bellezze che appariscono nelle parole riferite or ora. Bensì mi contento d'avvertire che *assaettare* nel senso che quivi riceve, manca nel nostro Vocabolario, dove soltanto si spiega « per essere colpito dalla saetta o per putire fieramente, *appestare.* » Ma parmi che in diversa maniera lo intendesse eziandio una poverella della montagna di Pistoia, che mi veniva dicendo *d' assaettarsi mattina e sera al lavoro per un po' di pane;* e così pur un'al-

tra del contado Senese, pronta a farmi sapere la disgraziata condizione della sua famiglia: — « *Siam poveri con piccolo campo: se il* mi' omo *si potesse* allargare *un pochino, tanto si caverebbe da vivere. Poverino! s'è* assaettato *anni e anni per fare quel campo; tutti dicevano: lo fa il campo, ma non lo gode. Gesù tanto ci fa la grazia di lasciarcelo godere.* » —

Sennonchè, nel compatire a questa buona vecchia, io m' indussi anco più ad ascoltare con pietà un suo figliuolo che, memore del nonno paterno, ne parlava con desiderio e con gratitudine non insolita a cotal gente

— « *Rimasi nelle mani del nonno, che mi volea* un ben dell' anima; *creda, mi fece più che da padre. Senza lui, che sarei io? nulla. Com' era buono, buono davvero! Vecchio, avea nel cuore* l' ardenza della gioventù. *Dio lo chiamò in Paradiso, or è due anni a giugno; sempre mi par d' averlo presente; a volte lo veggo in sogno più* che se fosse vivo. *S'ammalò forte, la potenza* (il sentimento, la mente) *parve che già fosse persa, non connetteva più: un giorno che parea si sentisse meglio, mancò a un tratto.* » —

Vecchio, avea nel cuore l'ardenza della gioventù. Quanto son potenti queste parole, così semplici come pur si dimostrano! E' conviene averle sentite, per crederle vere. *Essere in ardenza* è poi un modo di dire assai comune in Toscana, e variamente applicato. — « *Mentre il fuoco è in ardenza* (ciò mi venne dichiarato in alcun luogo del Pistoiese) *bisognerebbe nutrirlo di legna verde, perchè gli* basta *più a lungo, e adagio adagio* ringagliardisce.... *La pietra si* risolve

meglio allotta, che il fuoco è in fiamma e può investirla per tutto. » — E così adoperano puranco *ardere* e *acceso* in più modi e sempre convenevolmente, eziandio allora che van passando d'un traslato in altro. Del suo damo una ragazza di Siena affermava con accento spiccato:

— « *Ei mi scriveva più riposato, ma le mie lettere erano* accese, *più espressive; si sa, noi donne abbiamo anco più cuore. Una volta m'ebbe* ammiccato *per* non so che: *oh! che volete? non lo intesi, ei s'arrabbiò, che non pareva più lui.* » —

Il Varchi n'avvisa che l'*ammiccare* in significazione di *far d'occhio* ovvero *far l'occhiolino*, che é accennare con gli occhi, si usa dal popolo Toscano al modo stesso che Dante già se ne valse: « sorrisi come l'uom che ammicca: » *Purg.*, XXI, 109. Ed io pure ho udito al mercato di Borgo a Buggiano chi diceva a un contadino quivi venuto a vendere della foglia di gelso: — « *Era vegnente la foglia, ma non* ha povato bene, *non è potuta venire* a salvamento. Si tiene su *di prezzo e non c'è chi s'arrischi di comperarla. Io ti ho* ammiccato *che tu la vendessi, perchè non si potea averne meglio guadagno. Siete tutti a un modo, voi altri contadini, caparbi; come vi si radica un capriccio, è un gran Santo chi ve lo può sbarbicare. Mettete prezzo alla roba così da voi, e fissi lì; non si vuol dare a meno, se non quando più nessuno la vuole.* » —

Ma più che al pregio dell'uno e dell'altro vocabolo, qui sento che importa di badare alla maniera onde son insieme congegnati a dar movimento ed evidenza al discorso. Una virtù descrittiva è mi-

rabile in questa Favella che anima tutto, e dispiega quanto di meglio può offrire la immaginazione eccitata dalla forza e gentilezza dei sentimenti. Nè io posso richiamarmi a questi pensieri senza aver presente la celebre Beatrice di Pian degli Ontani, poetessa e pastora a un tempo, e così vivace di parola, che quando narra, descrive, e quando descrive, vi fa vedere le cose, cui vi obbliga di dar mente. Ed ecco una breve narrazione ch' ella mi fece di una gran piena del fiume Sestajone che si invarca nella Lima. A tanto non aggiungo altro, per non scemare altrui il piacere delle pronte e vive bellezze che la natura fa risplendere nel suo linguaggio.

— « *Ohimè! che grossa piena! il Sestajone e la Lima* assembrava proprio mezzo mare: *parea che il cielo volesse* subissare ogni cosa. *L'acqua veniva giù* a bocca di barile; un riverso d'acqua compagno *non si vide* mài. *Per grazia di Dio, in quel diluvio non annegò nessuno;* altro che portò via l'assegnamento (le sostanze), *poderi, bestiame, piante;* ogni bene portò via. *Miracolo se questo paese non andò distrutto; creda, il castigo è stato grande. Per me son rimasta* mezza viva, *perchè, senza tetto, la notte mi* prese il gelo alle carni, *che mi ci volle tutto il giorno* a risentirmi; *mi son votata alla Madonna dell'*Acero, *ed eccomi ancora qui a cantare; son povera, povera*, ma — chi si contenta, gode. » —

RICREAZIONE IX.

Il Volgo è, che serba più incorrotta e costante la tradizione del patrio idioma. — Se ne adduce un approvato esempio e sicurissimo. – Per uso e studio la gente, detta *civile* come rifugge dalle sgrammaticature della plebe e suole deriderle, si crede pure obbligata a riformarne il Dialetto. — Di che bene spesso riesce a corromperlo con voci e modi stranieri o mal accattati dai nostri Scrittori.

Tutti i gusti son gusti. Tant'è, anche a me garba questo Linguaggio, lo cerco e ricerco senza posa, e mi si rende soave la fatica per apprenderlo dove e come che sia. L'amore anzi è ingegnoso a trovar nuove vie e sollecitarmi l'animo a conseguire l'intento. E guardate un po' a che mi ha condotto la curiosità d'assicurarmi anche in ciò sulla verità di fatto! Nientemeno ch'io sono andato ad assistere ai dibattimenti davanti alla Corte d'Assisie in parecchie delle città Toscane, per solo fine di riudire giudici e avvocati, accusati e testimonj che favellassero liberamente. Certo, ad essi non poteva cadere giammai sospetto, che altri in quell'ora fosse lì a badare alle speciali doti della loro favella per indi recarle a scrupoloso esame.

In Arezzo segnatamente io ne trassi giovamento a'miei studj, mercè la cortesia di uno di que'Giudici assessori, che si piacque di procurarmi un posto ove rimanere a mio bell'agio e segreto. Quand'io ci fui, trattavasi la causa di due assassini, i quali,

insieme con un altro tuttora ignoto alla giustizia, bastarono a derubare quindici contadini che da una fiera di Borgo San Sepolcro ritornandosene alla Pieve di Santo Stefano, dovettero passare vicino all'orrida selva, detta *Fungaja*. Finita l'udienza, quel garbato signore m'accompagnò sin all'albergo, e così tra via si piaceva di susurrarmi agli orecchi:

— Ebbene, avrete riso di molto stamani, non è vero? Che brutto parlare! Proprio, son ridicoli questi contadini! Invece di *altro* e *stava*, vi dicono *artro* e *steva*, *cadetti* per *caddi*, *aspettorno* per *aspettarono*, *dopo* per *dietro;* una parola sana, gli è un caso che la sappiano proferire.

— Verissimo tutto questo, — io soggiunsi: — ma gli è vero puranco, ch'egli ha detto *tirarono*, *trassero*, *dessero*, *mise* e così via via. Nè tutto ciò, d'altra parte, s'attiene punto alla sostanza della Lingua, a quello, intendiamoci, che costituisce non pure l'essere formale, ma il più e il meno pregio di un determinato Idioma. Per me, a dirvela come la sento, e se devo stimare sovrattutto la Favella dei Trecentisti, io non so ravvisarvi divario da quella che abbiamo intesa. Qui già non occorre pensare all'importanza delle cose, nè tampoco alla dignità dello stile e del discorso. L'arte è sempre arte, e per me ora non la curo affatto, solo contenendomi ad ascoltare e raccogliere precisi gl'insegnamenti della natura.

— Per altro converrete meco, — ripigliava il gentile Assessore, — che anco l'egregio signor Presidente, il Procuratore del Re e gli Avvocati parlavano

troppo meglio che que' zotici di testimonj, pronti a snocciolare più spropositi che parole.

— Oh! certo, che i vostri onorabili colleghi parevano maestri nel reggere il dibattimento, nè credo abbiano mancato quanto alla scienza od applicazione del diritto; ma, quanto a proprietà di lingua, vi sarebbe molto da ridire. Eleganza poi non ve n'era punto punto, e neppure una frase m'è sembrata un po' eletta e degna di nota. Ed all'opposto, i più bei modi di dire, i più agili costrutti e le voci più espressive ho potuto impararle da quella gente sì dispregiata. Voi stesso fatemene ragione come testimonio di udita, e come uomo di buon senno e di squisito gusto

Ben vi sarà presente quel bravo contadino tanto spiritoso e allegro, che faceva piacere a sentirlo. E che rispos' egli, richiesto se raffigurasse i due furfanti e se avesse tuttora a mente il fatto dell'assassinio? Se non le ricordate le sue parole, eccovele tali e quali in ordine agli interrogatorj, cui dovette condiscendere a varie riprese, mentre pur affissava gli occhi sul più giovane di quegli assassini.

— « Non posso far *certanza* d'averlo veduto; ma mi par tutto lui: al mio parere, sarebbe lui.... Quando lo vidi da prima, *steva dopo* certi massi: poi si calò giù a furia, venne a noi e disse: Fermi, se no, siete tutti morti. In que' luoghi, presso la *Fungaja*, c'è un pochino di *piana*, e là ci *affrontarono que' birbanti*: erano tre, con schioppi e pistoni. Io *della* paura *cadetti* di cavallo; *ci sorprese* tutti la paura, che ci *mancò il fiato*. — Fuori i quattrini!

gridarono bestemmiando: non *aspettorno* che gli si *dessero*, li *cavaron* da sè... Tirarono una schioppettata; a quel che *trassero*, non so; mi *batteva il cuore*, che io non sapevo più in che mondo mi fossi: un *rimescolìo nel sangue mi stravolse di cervello*, manco la vista mi bastava più a nulla.... Me ne rammento, che mi par di vederli. L'uno steva *a man manca*, l'altro *a mezza strada*, un terzo guardava in disparte con lo *schioppo teso*. Quello, che ci venne alla vita, si *conoscìa* che era fino, sottile, un po' moretto, di statura giovane, di quella conformità, gli era come lui (e l'additava); oh! è lui, proprio lui; l'occhio mi dice vero. A me con una *boccata* di schioppo (urtato che l'ebbe con *la bocca dello schioppo*) mi mise in terra: *tra la paura e il colpo* non ebbi più bene. Ora che l'ho *sperimentato* (guardandolo ben bene), posso *raffigurarlo*, è lui, sì; certo è lui, *s'io veggo lume* Si è un po' *trasfigurito;* quando il vidi allora, faceva altra figura; aveva un cappello bigio, occhi neri, una carnagione che *tirava al nero*, bruna, diciamo; nel tutto insieme era un bel giovinotto. Il digiuno, si vede, l'ha fatto mutare; ma tanto lo *raffiguro, non sbaglio*. Un altro su' compagno mi pareva di *statura giusta*, più *tracagnotto*; non ci vedo *riscontro con quello là* (e segnava a dito il secondo degli accusati): di tutti non m'arricordo. Noi eravamo una quindicina, *ci toccò far da agnelli* e stare zitti zitti, perchè que' pistoni, a vederli, facevan tremare; e poi ... poi il morire non piace a nessuno. E chi voleva esser primo? il coraggio è buono, *ma non viene a tutti.* » —

A questa narrazione, l'accorto e benevolo signore, oltrechè non seppe tenersi dal raffermarla come del tutto vera, si maravigliava che un contadino potesse dire *far certanza* — *al mio parere* — *ci sorprese tutti la paura* — *quel furfante che ci venne alla vita* — *l'occhio mi dice vero* — *s' i' veggo lume* — *una carnagione che tirava al nero* — ed altre simili frasi non rare nel *Novellino*, nella *Cronaca* del Malespini e nelle *Lettere* di Guittone d'Arezzo. — Ma che volete? (così poi egli si aperse meco) quella rozza pronunzia, quelle storpiature di vocaboli, que' solecismi ci muovono al riso e al dispregio, quasi sformassero l'indole del nostro Linguaggio. Pure fra tanta idiotaggine v' ha del buono, del buono assai: basta aver occhio a saperlo discernere ed arte per usarne con discrezione e in maniera che non disdica. Il *troppo stroppia*, diciamo noi.

— E mi par che diciate bene: ma fortunati voi, Toscani (conchiusi io), se davvero vi metterete a profittare di questo gran bene che vi è dato a custodire. V'occorre però di porre un attento e lungo studio ne' libri più autorevoli, dai quali soltanto potrete aver ajuto e lume a raccomandare negli scritti il nativo Dialetto, non che a stimarlo nella sua parte migliore. Se non che della Lingua *parlata* da questo *Volgo* se ne discorre molto, ed invece pochissimi ne tengon conto, dimostrando poi in opera di non averla studiata a buon modo. —

Non avevamo per anco finito il discorso, quando venne a noi un mio amico, che per ragione d'ufficio scolastico erasi a que' giorni trasferito da Sam-

miniato in Arezzo. E rientrato immantinente nella quistione, che sì gli andava a genio, fu lieto del vederla terminata d'amore e di accordo. Peraltro mal sapeva egli persuadersi che l'idioma degli Aretini fosse di così schietta lega, al modo ch'io affermava, forse con soverchia franchezza. Ma non potendo io a quell'ora impacciarmi in tale disputa, pregai l'egregio amico che la sera dopo si piacesse di venir meco a passeggiare un po' discosto dalle mura cittadine. L'esperienza propria e l'animo sgombro da preconcetti giudizj gli avrebbero assicurata la verità, a che tornava invano ogni mia parola. Mi si mostrò ei prontamente cortese, e quindi abbiamo potuto insieme osservare la vigorosa bontà del Linguaggio usato in quel contado. Ed anzi ne accadde di scorgervi, più qua e più là, una forma del tutto urbana, quale fu già notata nelle parole latine spettanti all'Agricoltura e rimaste quasi a testimoniarci quest'essere stata la prima arte prediletta dagli antichi Romani. Ad altra volta mi riserbo di raccontare a' miei lettori la sì utile conversazione, avvivata dalle sentite delizie della campagna e dal piacere dell'amicizia.

RICREAZIONE X.

Del Linguaggio de' contadini d' Arezzo, risguardato nella sua intima natura, anzichè nella qualità della pronunzia volgare. — Che stima debba farsi degli SCHERZI COMICI dello Zannoni, e come vogliansi studiare. — In che modo si convenga scrivere il Dialetto fiorentino o toscano, per diffonderne l'uso nelle altre parti d' Italia.

Il mio buon amico Samminiatese non si è fatto aspettare e, dopo iterate fra noi le *accoglienze oneste e liete,* assai gentilmente mi si offerse a guida e compagno sino alla chiesa de' Cappuccini, distante da Arezzo poco più di un miglio. Quivi giunti, pigliammo la via de' campi, e mentre ci rapiva una tanta bellezza di natura, ecco che ci s' affacciano tre lavoratori occupati a vangare la terra. Ond' io subito mi rivolgo a quello fra essi, che mi pareva più affabile e già stracco, se non svogliato, della lunga fatica. Salutato che l'ebbi, gli domandai così alla buona e senz'altro proposito che di obbligarlo a discorrere meco:

— Cotesti lavori mi pare che vi stanchino le braccia? Già, nella terra grossa la vanga non c'entra facile

— « A questi lavori *arrabbiati,* — mi rispose, — bisogna aver le mani buone e le braccia meglio, altrimenti non si *conclude nulla.* La terra *grossa grossa s'addomestichisce* a forza di lavorarla Quand' è lavorata, allora basta una guazzettina per *ammorbi-*

dirla (la terra), che i fagiuoli *vengono* su a un *tratto*. Vede (e m'additava un *fagiolajo* lì presso), *abbàsiti* che erano, come son *trionfanti* que' fagioletti! si *veggono camminar su per la frasca*.... Quella *passatella* (d' acqua) di jersera *fu tant' oro* alla campagna. Ma la terra dà quanto riceve; *nutrita poco, dimagra* come i cristiani, e non ha più *nerbo a reggere* le piante: la terra *rende frutto secondo che si nutrica.* » —

— E che regola tenete vojaltri a seminar fagiuoli? Nascono presto eh? *seminati e nati ci corre poco.*

— « I fagiuoli per seminarli *s' imbucano*, poi *s'ammaglia* la terra (si pareggia), e un po' d'acqua li fa *scoppiare* (nascere) da un giorno all'altro; *vengono dietro alla zappa.* L'acqua fa buono alle piante, ma a noi cristiani ci *dilava* lo stomaco e ci *fiacca* le braccia. » —

— Ragionate bene voi, ma la vite, crederei, che dell'acqua non ne volesse poi tanta, anzi ho sentito dire che piuttosto ama l'asciutto. E a me piacerebbe di sapere come dev'essere piantata, perchè poi venga su a modo e a verso.

— « Di sicuro, che per la vite non ci vuol umido; l'*ammortisce*. Fatto il fossato, ci si pianta la vite; ma da prima si *chiavica* (vi si fa una *fogna*), che l'acqua non *dorma* (non ristagni o *rimuora*) al calcio della vite; se no, (la vite) *ritira* le barbe e si strugge. È un impazzamento per noi contadini; s'ha sempre a tremare che ci manchi una cosa o l'altra; e aver l'occhio a tutto non si puole. Non ci toccassero almeno certi malanni, che ci *stroncano* le gambe! ci tocca soffrire a ogni modo, noi poveri. » —

— Or che avete? (ripigliò allora l'amico mio, con più sicurezza e come persona che era nota). A quel che vedo, qualcosa vi deve dar noja.

— « C'ho un dente, che quando mi *c'entra lo spasimo*, non mi dà *requie*. Il dolore mi si caccia nel capo e me lo *martella*, che non mi lascia riposare nè notte, nè giorno; gli è *un tormento continuo*. A cercar rimedj, *in cambio del meglio viene il peggio*. Che diamine potrei farci? *Cavarlo*, mi dice il dottore; ma io questa *medicina la bevo troppo male*, non mi va giù gran cosa. S'ha un bel dire, *cavato il dente, cavato il dolo*, ma a farsi *sganasciare* c'è sempre tempo *Denti in bocca e mettimi alla prova*. Me n'è *passate tante* (delle disgrazie), passerà anche questa, se Dio vuole; *ognuno ha la sua croce*.... » —

Così il lasciammo, non senza avergli ancora mostrato un po'di compassione e lodata la sua virtù nel darsi pace dello smanioso dolore. E nel tornarcene verso la città, io non rifiniva dal dire al fido mio compagno; e che ve ne sembra, non ho ragione io? Quante eleganze, quanta efficacia vi aveva in quel discorso, e che leggiadrìa ed evidenza poetica! Questo è dar atto e quasi faccia a ogni pensiero: *I fagiuoli che vengono dietro alla zappa,* che poi *camminano su per la frasca,* e l'acqua che *dorme* giù al *calcio della vite,* e la terra che si *addomestichisce a forza di lavorarla*.... Lascio l'*ammagliare*, *abbasito* e altri siffatti vocaboli ben degni di nota, ma quasi non credo a me stesso d'aver inteso *nutrica*, *dimagra*, *dolo*, *fiacca* e soprattutto que'certi modi di dire sì famigliari ai nostri antichi.

Ove peraltro questa Favella, che tuttora si continua fra le persone *volgari*, la si volesse scrivere tal qual'è, non si riuscirebbe mai a renderla accetta e prevalente nell' uso comune degl' Italiani. Anzi se ne otterrebbero effetti contrarj: ne volete una prova? Chi non ricorda ad esempio quelle rozze ottave del Lappoli, dichiarate da Girolamo Gigli? Voi meglio di me il sapete, che in esse un Aretino poeta vi s'introduce a cantare ed esprimersi giusta l'antica usanza del suo contado, non dismessa neppur al giorno d' oggi.

Se sa, ch' i nostri peri hen per usanza,
Quando se voglion mettere a cantere:
Sogliono usar de chieder perdonanza.
Un' altra volta me ce vo avvezzere,
Prima, ch' eo gionga a l' uscio de la Manza,
Acciò nissun me possa biasimere.
Perdono eo chieggo a tutti de bon core
Ma sopra tutti gli altri al mi' Signore.

Noi ridiamo a tante dissonanze e sconciature; ma io posso dirvi benanco che, essendomi più volte preso il gusto di recitare quest'Ottava a de' letterati non toscani, al primo udirla se ne facevano beffa, prorompendo poi ne' più fieri biasimi d' un siffatto Dialetto. E perchè mai? Perchè v' è scambiata qualche lettera, un' *e* invece di *a* od *i*, un *o* per *u*; o perchè vi si trovano smozzicate certe sillabe e parole. Non però mi trattenevo allora dal difenderlo e raccomandarlo, avuto specialmente risguardo alla sostanziale bontà de' vocaboli e delle frasi. Se non che per definire preciso i miei pensieri e farli ap-

provar a un tratto, mi parve sempre il migliore partito di ripetere quella stessa Ottava, ridotta alla forma voluta dall'uso degli Scrittori, cioè secondo le regole della grammatica più consentite:

Si sa che i nostri pari han per usanza,
Quando si voglion mettere a cantare;
Sogliono usar di chieder perdonanza.
Un' altra volta mi ci vo' avvezzare,
Prima ch' io giunga all' uscio dell' Amanza,
Acciò nissun mi possa biasimare:
Perdono io chieggo a tutti di buon cuore,
Ma sopra tutti gli altri al mio Signore.

Le parole qui risultano determinate e intere, e quali vogliensi scrivere per farci intendere. Ed è soltanto per questa pratichevole via, che la Lingua del Volgo toscano potrà crescere di favore ed esser men disformemente parlata in tutta Italia. Del resto gli altri nostri Dialetti, dove più e dove meno, persisteranno sempre dissonanti, se già non si muti la condizione de' nostri climi e degli organi vocali, e se non si tempera la prepotenza di natura e dell' invecchiate usanze. Per quanto poi la lingua *scritta* debba accordarsi colla lingua *parlata*, quando questa per origine e incessante tradizione è così propria del Volgo come la nostra, non potranno mai riuscire una stessa cosa, fuorchè a certa misura e sempre fatta la dovuta ragione all' esercitato dominio dell' ingegno, della dottrina e dell'arte. L'Autorità fra noi vinse la Consuetudine cedendo ad essa, tanto da appropriarsela e sollevarla a dignità per costituirla poi norma della lingua dell' intera Nazione

Ma io m'avveggo d'essermi inoltrato in una quistione troppo rischiosa e pronta a dar luogo ad equivoci, « sicchè le due parti combattenti vengano a dire il medesimo e litighino solamente del nome. » Così la pensava il Biamonti, e non gli vorrei dar torto; cangiamo discorso, che sarà meglio.

— No, no, — ripigliava l'accorto e benevolo Professore; — per verità vi confesso che in risguardo al Dialetto aretino e agli altri consimili omai sono anch'io del vostro avviso. Parmi bensì che si debba credere altrimenti di quel di Firenze, giacchè i primi nostri maestri scrissero per l'appunto nel *Volgare* fiorentino, e la *Lingua italiana* è stata da principio ed è tuttavia *Lingua fiorentina*. Parlatemi colla solita franchezza, ed assicuratevi ch'io v'ascolto volentieri: *Defendat quod quisque sentit; sunt enim judicia libera.* Ed è nel calore del discorso, che spesse volte la verità si agita e vien a galla.

— Voi mi tentate, amico mio, a rimettermi in questo gineprajo, d'onde non se ne potrebbe uscir a bene. E volesse il Cielo, ch'io m'ingannassi! ma vi ripeto, che la Lingua fiorentina o toscana, che su per giù valgono tutt'uno, così come si ode per le bocche del *Volgo*, non potrà mai divenire la lingua *parlata* dagl'Italiani delle altre provincie, quali che siansi i beneficj aspettati dalla nostra unità politica. In ciò siam tutti d'accordo. E poi, chi non sa che il Volgo è rozza natura? Or dunque, dovremo noi apprendere la *buona* lingua dai Toscani civilmente educati? Adagio un po'. E che? la par-

lano essi forse meglio che non il popolo minuto? Forse che la mantengono sincera nell' indole sua, nelle sue forme native? Certo, se si tratta de' Letterati, che davvero si meritano questo nome e s'ingegnarono di correggere e ritemprare la patria Favella sui libri, dove in prima s'accolse e ognora trionfa, ve la fanno udire tal quale ce la dimostrano ne' loro scritti. E quindi ne insegnano col fatto che per *parlare* la schietta lingua toscana non basta l'averla soltanto appresa dalla mamma e dal babbo, ma che bisogna studiarla com'è nell' uso del *Volgo* e degli *Scrittori*. I quali invero, per aver con savia discrezione seguìto tale uso e ampliato, acquistarono, insieme colla *gloria* della lingua, l'*autorità* di esserne rispettati come gli autori, i legislatori e maestri.

Ma per contrario quelli fra i Toscani, e son molti, che poco o nulla curarono lo studio di essa lingua e che si persuadono di *parlarla* e scriverla bene, solo perchè l' hanno da natura, ei s'ingannano a partito. La pronunziano meglio, è vero, e più conforme alla grammatica; ma in ciò non consiste la propria bontà d' una lingua. Poniamoci a ricercare un po'a fondo gli odierni consulti dei Medici, le difese e allegazioni degli Avvocati, i sermoni de' Parrochi, certe Lezioni agrarie o di Scienze naturali, certe Lettere signorili, certe Relazioni diplomatiche e così via dicendo, e tutti questi discorsi noi li troveremo raffazzonati alla francese, senza punto della *buona* lingua natìa, fuorchè nel materiale suono delle parole o in qualcuno de' più famigliari costrutti. Ed io nel corso

di parecchi anni, per attendervi che facessi, rarissime volte dovetti compiacermi d'aver notato in siffatte dicerìe e scritture qualche bella frase o qualche bel modo, che poi mi convenisse registrare ad esempio.

Laddove, conversando con qual si fosse dell'umile Volgo, non altro capace che di quella che dicono *lingua povera*, ritrassi sempre alcun che di pregiabile e degno dell'uso migliore. Ma non mi sono dato pensiero dei frequenti idiotismi e solecismi, se non per evitarli od anco riformarli secondo grammatica, quando pur fosse stato il caso di doverli raccomandare come ben meritevoli di far parte della comùne Favella d'Italia. Or questa mi sembra la semplice ed ottima regola, mercè cui studiare con frutto il *vivente Linguaggio toscano* ed appianargli le vie ad uniformare e di più in più ringagliardire la lingua della Nazione. Diversamente, sia pure il *Volgare* di Firenze il più compiuto di quanti ne abbiamo, ove peraltro si voglia accomunarcelo nell'uso e giusta la varia forma che ritiene al presente, non si otterrà verun desiderato effetto. Figuratevi se tornasse quella buon'anima dello Zannoni, che gusto ne avrebbero i Fiorentini! Sì davvero, che gli devono esser grati, non che d'altro, delle piacevoli ore che lor fece trascorrere co' suoi *Scherzi comici*. Tuttavia ci ho i miei dubbj, se Commedie sì fatte, tanto pregevoli per molti rispetti, abbiano poi giovato a correzione del Linguaggio di questo Volgo, ed a renderlo degno di studio e gradito fuori di Toscana. Senza fallo, le schiette e vive eleganze, quei

caro e gioviale scrittore le diffuse nei discorsi della gente più idiota e rozza, che gli paresse di dover mettere in iscena. E dacchè mi vengono in pronto, vo' darvene le prove. Apriamo quel suo libro, ch'io porto sempre meco; ed eccone appunto quel tratto, dove la dispettosa Crezia descrive la sua lieta convivenza col marito, innanzi che, eccitata dalla gelosia, s'inducesse ad accusarlo al signor Governatore:

« L'abbia dunque da sapere, che appena ebbi
» finito diciassette anni, io m'innamorai *alla ma-*
» *ledetta* di Giandomenico Liruti, e parimente ei
» s'innamorò di me. Io *durai* sei mesi a *discorrergli*
» la notte, quando mio padre e mia madre gli erano
» *iti a letto:* dalla finestra *però*, perchè in casa in
» quel tempo non ci venne mai. *Fai fai*, mio padre
» mi scoperse, e una volta mi *crocchiò* ben bene.
» Ma siccome *chi più dura*, quegli *la vince*, l'andò
» a finire, che il giovane mi sposò, e tutti in casa
» *contenti* come pasque. Noi siamo stati in pace di-
» ciotto anni, e *lui proprio* gli era innamorato di
» me, di modo che *io me ne tenevo*. Io gli dicevo:
» stasera torna presto; e lui quando gli era libero
» dal servizio, *lì, puntuale* alle *ventiquattro* e mezzo.
» Le feste s'andava sempre insieme.... »

Senza indugiar più a lungo, su via, rispondetemi franco e schietto; e non è questa della meglio Lingua che siasi intesa mai? E che? non l'accetterebbero gli altri Italiani, dove lor venisse in taglio favellando o scrivendo? Per fermo ch'io non vi saprei ravvisare differenza da quella adoperata dai

nostri Scrittori, a cominciare da Dino Compagni sino al Giusti. Ma posto che in cambio di questa forma, alquanto corretta e variata solo in minuzie da nulla, si volesse introdurre l'altra che il moderno Comico fiorentino trasse dal Volgo e recò sulle scene, se ridete voi, cui riesce pronto di comprenderlo, io disdegno un Linguaggio sì guasto e sformato, che mi vieta di scorgerne a prima udita il proprio valore. Ma, di grazia, fatemi sentir voi com'è quella medesima chiacchierata, che pur dianzi vi ho letta io:

« L'abbia donche da sapere che appena ch'i'ebbi
» finico 17 anni, i' m'innamorai alla maladetta di
» Giandomenico Liruti; e lui parimente s'innamorò
» di mene. I' dura' se' mesi a discorrerghi la notte,
» quandemme' pa, e me' ma, gli eran ich'a letto:
» dalla finestra imperoe; perchè 'n casa 'n quittempo
» un ci enne mai. Fai fai, me pa mi scoperse, e una
» notte mi crocchiò ben bene. Ma siccome chi più
» dura, chello la ince, l'andò a finire che iggioane
» mi sposoe, e tutt 'n casa contenti come pasque.
» No' siamo stachi 'n pace diciott'anni; e lui proprio
» gli era 'nnamoraco di mene, di modo ch' i' me ne
» teneo. Io gli diceo: Stasera torna presto; e lui
» cand' egli era libero da isservizio, lie puntuale
» all'entricattr'e mezzo. Le feste s'andaa sempr'as-
» sieme.... »

Smettiamo, smettiamo questa lettura, perchè davvero mi farebbe disamorare della buona Lingua fiorentina, quando a sì gran fatica la devo rintracciare fra tante ridevoli storpiature e goffaggini di

ogni sorta. Credetemi, che se taluno ode recitare o legge le Commedie dello Zannoni, se gli è Toscano e più se Fiorentino, ride di quegli scherzi e motti popolari, e tutto finisce lì. Nè il Volgo ha indi modo e freno a correggersi de' suoi idiotismi ed errori; e la gente incivilita non si cura poi, nè forse s'immagina di dover ripescare le gemme della lingua in que' spropositati discorsi, solo adatti e rivolti ad eccitarle il riso. Quanto agl' Italiani delle diverse provincie, non che possano dilettarsi a una di siffatte Commedie, non ci reggono sin alla fine, e senza nulla raffigurarvi dell' intima bontà, dispregiano un tale Idioma Or ciò per l'appunto accade tuttora rispetto alla lingua del Volgo, che è pur naturalmente la buona lingua parlata in Toscana, quella lingua cioè rimasta esente dalle infezioni straniere e più conforme alla lingua già scritta dai primitivi Autori della nostra Letteratura.

Ma finiamola, che omai troppo mi rincresce di avervi dato noja colle mie chiacchiere, e battendo e ribattendo sempre uno stesso chiodo. Pur non vo' tacervi che, discorri e discorri, la quistione da ultimo si riduce a sapere, se il moderno *Volgare*, non che Fiorentino, Toscano, possa e debba essere il *Criterio* della lingua da parlarsi e scriversi dagl' Italiani tutti, o se invece possa o debba anch'esso *Volgare* soggiacere al *Criterio*, onde gli Autori, per averlo ritemprato negli Scritti, valsero a farlo accogliere come strumento della nuova Letteratura e Civiltà d' Italia. Per me questo Criterio, opera di natura e arte, è il massimo, perchè esprime un *uso* antico,

vivo e schietto e perdurante, ma infrenato da savia ragione e dall' espresso consenso Ed è solo mercè di tale Criterio, che potremo non pure accertar la *natìa indole* del presente Volgare di Toscana, ma e distinguerne altresì *la consuetudine viziosa e corrotta dalla consuetudine incorrotta e pura*. Indi benanco s'avrà una guida verace ad apprendere, dove siffatto Volgare sia ben accomodato all'uopo delle altre genti d'Italia, e come usufruttarne allargandolo a seconda della progredita cultura e dell' esigenze dell' unità politica della Nazione. Del resto io non cesserò dal benedire gratamente a chi promosse la quistione, qualora da tante discussioni intorno alla nostra Lingua sia fatto sentire più grave il debito e il bisogno che tutti abbiamo di studiarla negli Scrittori, del primo secolo specialmente, e presso questo Volgo, a rannodare anche in ciò la somma Autorità colla Tradizione sincera e perenne. E così lascio di buon grado che ciascuno pensi e giudichi a modo suo, dacchè sopra ogni opinione deve trionfare la forza della verità e del bene e la rettitudine delle intenzioni. —

RICREAZIONE XI.

Costumi di qualche paesuccio della Montagna pistoiese. — Narrazione d'un lagrimevole caso, per cui tre padri di famiglia dovettero rimaner vittima del Lavoro. — Quanta virtù di sentimento risulti talora impressa nel Linguaggio popolare e come basti a rialzarlo alla vera eloquenza.

Dirò cosa incredibile, ma dolorosamente vera; e tanto vera, che non potrebbe ritrarsi, se non colle parole di chi ne fu viva parte. Qualcuno ne dubiterà pur sempre: ma che per questo? Dovrò io tacerlo, quando continuano pronte e sincere le testimonianze? D'altra parte non vo' io già lasciare di render lode all'umana virtù e gentilezza, che tanto meglio suole dimostrarsi, quant'è più forte e tremenda la sventura. A quelli poi che s'affaticano al lavoro e ne han dolce compenso nel seno delle loro famiglie e per gran fiducia in Dio, tornerà utile di vedere come si comportino i maggiori travagli della nostra vita mortale. Ma chiunque voglia accertarsi del fatto e ricorrere le deserte vie da me tracciate, mi saprà obbligo ch'io gli abbia offerto sì nuovo modo di gustare la divina soavità del pianto nel compatire e soccorrere agl'infelici. La carità anch'essa ha i suoi piaceri.

Nella montagna di Pistoia, a tre miglia sopra Cutigliano e due miglia distante dall'*Alpe alla Croce*, v'ha un paesuccio, che da un gran melo, ivi du-

rato molt'anni, prese e ritiene il nome di *Melo*. Conterà trecent' anime e forsanco meno; buona gente, civile per natura, instancabile al lavoro e la più parte dati alla pastorizia. Sempre col desiderio alle natìe selve, i capi di famiglia e la figliuolanza robusta se ne vanno a svernare in Maremma per farvi guadagno da campare anche durante la state, che se ne fan ritorno a'luoghi loro. Gli altri, che rimangono tutto l'anno a custodire la casa, s'ingegnano ad ogni sorta di lavorazioni, e talora in piccole compagnie si riducono su all' Alpe a tagliare de' faggi, donde con de' coltelli staccano certe striscie sottili, dette *cascìni*, da scatole o da staccio. Indi si chiamano *cascinai;* che del resto formano de'*peducci* per *seggiole, remi, pale,* o qualch'altro di simile, pur di potersi procacciare un misero vitto, ristretto a pochi necci o polenda di farina dolce, con qualche fetta di pane, se non di cacio, per companatico. Acqua di fonte poi basta a dissetarli. Ricoverati in capannuccie, ch'ei si fabbricano da sè, e contenti di poco, qualunque disagio o rischiosa fatica si rende loro, non che tollerabile, soave al pensiero, che la Domenica potranno lieti risalutare la cara famiglia che li aspetta.

E che festa è mai quella! Nè saprebbe figurarsela chi, almeno una volta, non li abbia veduti uscire di chiesa intrecciati, baldi ed esultanti, quasi movessero alla danza. Tra essi compaesani si amano e s'ajutano a vicenda, specialmente che son pressochè tutti parenti e sdegnosi di cercar moglie fuori via. L'onestà vi regna in modo sicuro; e sopra qualsiasi contratto vale la parola data. Niuna istru-

zione li guida, tranne quel po'di Catechismo male appreso dal Pievano; i conti san farseli colle dita o su delle taglie di legno. Ben s' attengono costanti alle tradizioni domestiche, e credono con semplicità di cuore, perchè sanno amare e soffrire, presentendo nella verità degli affetti le dolcezze della vita che s'eterna in Dio Per me non conobbi mai un popolo così parco ne'suoi desiderj, nè perciò più sentitamente felice.

Quivi appunto, nel 1869, stavansi in una povera casuccia *Giammaria* e *Luisa* (Gigia) Seghi, vecchi genitori con due figliuole tuttavia da marito, *Nunziata* e *Menica;* e due figliuoli, *Vittorio*, il minore, e *Giuseppe* l'altro, che era già padre di due bambine con la moglie di nuovo incinta. Costei poi, di nome *Teresa*, è figlia di *Eufrosina* e *Pellegrino* Seghi e sorella di *Stefano*, famiglia di cascinai che abita sin ad oggi nel *Piano*, piccolo podere discosto dal *Melo* un secento passi. Di là, in mezz'ora di cammino tra sassi e burroni, s'arriva a un ceppo di case, detto il *Conio* dalla figura che presenta a prima veduta. E dentro una di quelle case godevansi prospera vita di contadini *Francesco* (Cecco) e *Caterina* Pagliai con cinque figliuoli, de'quali il primo, chiamato *Virginio*, aveva quattordici anni, non ancora compìti. Quasi nella stessa casa, e solo divisi da un muro, campavano a stento i genitori della *Caterina, Domenico* (Menico) e *Gemignana* Corsini. Poco più su, e verso l'altura del *Libro Aperto*, s'incontra il vasto podere di *Taùfi*, affidato al vergaro *Domenico* Nesti, uno di quegli uomini che per natural senno e onestà ba-

stano a cattivarsi la benevola fiducia di chi si piace ragionare con essi.

Or tutta questa miserella gente, tra per una certa parentela e gl'interessi comuni e per la scambievole affezione, vivevano così d'amore e d'accordo, da comporre, si può dire, una sola famiglia, porgendosi mano gli uni agli altri, secondo il bisogno. Ma l'inverno di quell'anno fu crudo oltremodo; la miseria cresceva e la mancanza di lavoro si faceva sentire più gravosa che mai. Pertanto il buon vecchio *Giammaria* e il suo figliuolo *Beppe*, veduta appena riabbonirsi la stagione, deliberarono di salir su all'Alpe per farvi de' *cascìni* o che altro lavoro lor si prestasse meglio. Così di subito si diedero l'intesa con *Cecco* Pagliai di ritrovarsi insieme colassù a un giorno determinato. Partono essi infatti il lunedì, *otto* di marzo. E due giorni dopo, il fedele amico e compagno, non ostante che il tempo imperversasse, s'affrettò in ogni modo a raggiungerli, come avea promesso. Fatti alcuni lavori e venuto il sabato mattina, s'avviarono tutti e tre uniti per tornarsene a casa, non trattenendoli il rigido freddo e la burrasca che infieriva Ma una tristissima sorte doveva toccare a que'galantuomini, sì che il cuore mi s'accapriccia al solo pensarne. Per altro mi conforto di poter tuttora compatire a quelle anime desolate, da cui a gran fatica raccolsi disordinata e interrotta la narrazione dell'orribile caso. Ognuno che vi attenda per gentilezza di umano sentimento o per istudioso amore del vero, riuscirà facilmente a raccapezzarla intera pei molti che vi pigliano

parte con diversa passione, e de' quali l'uno vien pronto per supplire al difetto dell'altro. Neppur dispiaceranno certe ripetizioni di concetti e di frasi, potendo esse chiarirci anco meglio la bontà del magistero di natura. Sentiamo dunque prima quello che sa e può ridirne la infelice *Teresa*, allor fatta vedova di *Beppe* Seghi e privata a un medesimo tempo dell'amato suocero *Giammaria*.

— « *Era l'* otto *di marzo; un tempo* indegno, *veniva neve a gran dirotta, neve e poi neve. Fra 'l giorno s' avviò a schiarire, poi a un tratto il* bujo si raffittisce *peggio che prima. Ma tanto il* mi' omo *volle partire. Vedete che è bujo bujo, gli dicevo, non partire; qualche disgrazia v' aspetta; per carità di questi figliuoli, non andate! e lui, zitto. Pregai che non ne facesse altro, mi raccomando colle lagrime agli occhi: parea s' arrendesse — Quel povero vecchio di vostro padre non reggerà alla fatica, non la* possono *manco i giovani: se gli viene lo stento, non c' è più riparo. A voi poi non* vi servono le gambe (*ed era di fatti* sciancato), *massime la destra: sapete, a strapazzarla, quanto vi costa. — Come le dico, parea che gli* entrasse la ragione in capo. *Attese un poco e quanto sarà stato? una mezz' ora. S' alza, che era seduto proprio su quel trespolo* (e me l'additava), *chiama il su' babbo: — Babbo, andiamo, che il tempo s' abbonisce. — Non ci fu più verso a smoverlo; bisogna dire che fosse il suo destinato. Si figuri con che cuore lo lasciài partire! Piangevo nel mio dentro, non poteva più rifiatare; vidi che avea preso la* Corona (*del* Rosario), *mi rinfidai: Maria Santissima, salvatelo voi!* —

S' era già messo in via, ed io corrergli dietro a chiamare: — Beppe, Beppe, *fermatevi, vo' dirvi una parola.* — *Torna,* vede che piango e non fiato, *e se ne va. L'accompagnai cogli occhi finchè ho potuto; i miei occhi non lo potean lasciare. Un animo mi diceva che non lo dovessi più rivedere, e non lo rividi più.* Questo coltello non mi va più via dal cuore: *povera me! si vede che di pena non si muore, non sono morta io. Quant' ho sofferto io, lo sa Dio solo: e fosse finita! A me mi par che cominci ogn' ora. Nè notte nè giorno, non ebbi più pace. Glie l' ho detto: è un coltello che m' ha* passato l' anima. *A volte guardo, guardo questi bambini, sto lì fissa, e poi a un tratto scoppio in un pianto; piango, e loro non sanno il perchè, mi veggono a piangere e piangono: è* una pietà da rompere i sassi: *son viva, perchè Dio vuole.* » —

Questa sì profonda afflizione, questi lamenti m' intenerivano il cuore, sì che dalle lagrime m'era impedito il discorso, nè seppi dir altro: — Fatevi animo, buona donna, il Signore provvederà a voi ed ai vostri figliuoli: rimettetevi con fiducia nelle sue mani. —

— « *Oh, che mi dice? se non fossi in mano di Dio, sarei già* morta sfatta *dal dolore. Dio vorrà che campi ancora per tirare su questi bambini Un po' di male che mi prenda, non ho più chi me li custodisca: e anche il pane bisogna stentarlo.* Si vive e muore tutt' ad una. *Senta, oh senta che disgrazia è stata la mia! Il mi' povero* Beppe *voleva, a ogni costo, ch' io gli facessi un maschio: se ne struggeva. da tanto che lo desiderava: — Me l'hai a fare, me lo farai; sì, sì, ed io*

ti vorrò più bene. — E non finiva mai questa canzone. E il mio suocero? oh quello poi non avea altra bramosia, che di vedersi per la casa un nipotino, e diceva sempre: — Teresa! *voglio che mi facciate il regalo d' un bel maschiotto, sapete che è tutta la mia ambizione: e allora vi so dir io, che allegria! quassù non s' è mai vista l' eguale. Vo' far suonare le campane a doppio, e s' ha da ammannire un gran desinare per tutti i parenti: e anco i poveri più i noi hanno a stare allegri. Darei fondo a quanto io ho, pur d' avere un bel nipotino. — Oh non si dubiti, il figliuolo l' ho avuto; eccolo lì quel disgraziato; ma loro, poveretti! non lo dovean vedere. Son pene atroci queste, che nessun l'* intende, altro che chi le prova. *M' è nata questa creatura; gli ho messo il nome del su' babbo: già non lo dovea conoscere che a nome. Così l' avrà in memoria. Saprà col tempo che gli voleva bene sin da quando non era ancor nato. Povero il mio* Beppe. *quant' era amoroso pe' suoi figliuoli! non si puol dire. Come non se li vedeva dintorno, non si teneva contento. Ora lo chiamano, ma lui non risponde: li guarderà dal Cielo.* » —

Ciascuno s' immagini quant' io allora mi sentissi turbato; ma ben mi facevo forza a trovar parole per consolare quella misera, cui la mia improvvida curiosità faceva rinnovare così dolorose memorie. Ad ogni modo mi si rendeva anche più vivo il desiderio di sapere da lei il lacrimabile caso, che già avevo udito dall' uno o dall' altro di quei popolani. E però con farle un poco di limosina e con parole anche più caritatevoli la indussi a pro-

seguire il suo racconto, facendoglielo sospendere a luogo e tempo, secondo che mi parea conveniente.

— Su via, rasserenatevi; vedrete che cotesti figliuoli da qui innanzi vi compenseranno di tanti dolori. Ma vorrei un po' che mi diceste qual'è stata la disgrazia... —

— « *Che cosa è stato?* — m' interruppe ella, rispondendo con impeto di dolore — *mio Dio! non mi faccia piangere; è una storia tutta di pianto: ecco finito il discorso. Mi ci son provata delle volte a ridirla, e mi si* è mozza *sempre la parola in gola. Proprio mi sento* mancare il fiato dalla gran passione: *a ripensarci mi par di* risentire *quella disgrazia anche più forte. Una puntura per forte che sia finisce presto, basta che non arrivi al cuore. Ma ferito il cuore, addio:* è una morte da vivo: *non si guarisce più. La burrasca infuriava da parecchi giorni. Quel giorno che partirono, parea che* rintempisse, *un po' po' s' era abbonito il tempo. Ma poi tornò a nevicare, a* fiocchi larghi larghi, *come Dio la mandava;* e quella neve a me pareva che mi cascasse sul cuore. *Il giorno dopo anche* burrascava *forte, che la bufera portava via le piante. Vien bujo e il tempo si fa peggio: Madonna santa, che tempaccio era quello!* nero nero, *che non lasciava vedere di qui là: e durò per de' giorni. Con che animo io poteva stare, si figuri lei! ma già son cose che nessuno se le può figurare. Se io aspettavo il sabato, che dovean tornare, Dio lo sa!* quel sabato mi parea che non venisse mai. Ogni ora parea mille.

Pregavo, pregavo e non sapevo neanco quel

che mi dicessi: pigliavo in mano la Corona, *ma appena fatto il segno di Croce, e subito correvano i pensieri al mi' omo La mia testa era un mulino a vento. Pensavo anco a quel povero vecchio del mi' suocero, pensavo al* Pagliai *che di forza volle essere con loro, alla sua* Caterina *e a que' loro figliuoli:* pensavo a tutti e me li vedevo davanti. *La mia suocera non avea più parola, si rivoltava da un cantuccio in un altro, e sempre ammutolita. Per me non so dove mi fossi, nè che mi facessi: mi mettevo a sedere, quando volevo star ritta; poi di furia uscivo di casa a vedere se appariva qualcuno; rientravo e piangevo, e non sapevo nè che dire nè che fare, parevo* uscita di sentimento. *Oh! Signore, perchè non son morta allora? è un castigo grande, che me lo sarò meritato, ma non mi pareva. Scusi, sa, è il dolore che mi fa parlar a questa maniera: ma non son più io; e glie l'ho già detto, che sarei già morta cento volte, se non fosse di questi bambini.* » —

E frattanto si conturbava, e piangeva, nè le lagrime bastavano ad alleviarle l'affanno. Perciò dovetti attendere alquanto per rimetterla in discorso, poi ripigliato più volte, benchè sempre tra 'l pianto e gli angosciosi sospiri.

— « Siamo al sabato sera, e nessuno si vede comparire: *che tribolazione! S'aspetta la notte; salto dal letto, che mi parea d'aver sentito picchiare all'uscio: era il fischio del vento che faceva tremare la casa Non chiusi occhio in tutta la notte,* sempre in sospeso col cuore; *vòltati di qua, vòltati di là non trovavo requie, da non potere più stare in letto. Prendevo una*

di queste bambine, me la stringevo al petto, me la stringevo, quasi la volessi soffocare, e lì piangi e piangi, ma non quanto n'aveo voglia. Finalmente un po' di chiarinella si vede, ecco il giorno, ed io a fuggire per il paese, se qualcuno sapeva nulla di que' poveretti. Tutta la gente si guardarono l'un l'altro, senza saper che si dire. Incontro la Caterina tutta affannata, che era corsa a cercar nuove del suo marito. Anco lei non voleva che il suo marito andasse lassù, non fece altro che contraddirgli l'andata: e un de' figliuoli gli s'era messo alla vita, e gridava: — Babbo, babbo, non andate; vedete che tempo perverso? — Quando vien il nostro giorno, bisogna dire che non c'è rimedio: volle andar di legge, perchè l'avea promesso al mi' povero Beppe, ch'eran tanto amici: andò, e non dovean più tornare. Questo peso dovette anche ricascare addosso a me. La Caterina dunque mi viene ad abbracciare, che pareva spiritata, in disperazione gridando: — Oh mio Dio! che? son morti? per amor del Cielo, non mi tenete in quest' agonia; vivono ancora? li hanno visti? — Ed io piangevo, piangevo senza parola, e lei piangeva con me. Poi riprese cuore, e mi disse, se io ne sapevo nuove; e io non fiatai. Allora credette che fosser morti davvero: si mette a gridare all'infuriata: — Son morti dunque, son morti? povera me! — E di gran forza la mi tira per un braccio, urlando: — Andiamo a cercarli, andiamo? — Si pensi se potevo far cuore a lei io, che spasimavo tra la vita e la morte! tanto mi sforzai a dire: — No, non son morti; ma nel mio dentro ci credevo. Speriamo nella misericordia di Dio, che si saran

messi al sicuro. — E vi si erano messi di fatti: ma non valse. Anche a trovar riparo non giova, se batte la nostr' ora.... s'ha da chinare il capo: Dio vuole così.

Della gente si mossero per compassione, e la domenica mattina, poco dopo la Messa, andarono in cinque con Vittorio a cercare di qua e di là dall'Alpe per tutta la piaggia. Vanno, vanno: frugano per tutto, e non trovan nulla, salvo che de' trucioli del legname lavorato, segno che que' disgraziati s' eran già partiti dalla capanna, finito il lavoro Ma comincia a rabbujarsi, e quella gente per non ismarrirsi tornan presto a casa; s' intimorinno, tanto più che avean udito gracchiare certi corvacci, che metteano spavento Noi tribolate si stava in sull'aspetto fuori del paese: era un travaglio di morte: quelle ore non finivan mai, parea che cominciasse l' eternità. Aspetta, aspetta, la Caterina non poteva più tenersi e furiosa va incontro a quella gente: già li vedeva; alzò le mani al Cielo, ringraziava Dio che fosser tornati, le parea d' intraveder il su' omo. Ma poi s' accorge che eran soli cinque, allora gli si travolse il cervello, e cominciò a piangere e urlare, che ne rintronavano le selve. E venne giù per disperata. Io che la sentii la prima, mi metto le mani ne' capelli, e dico alla mi' suocera: — Son morti! — e cascai in terra. La mi' suocera era rimasta di sasso: bisognò che ci riportassero a casa: di mangiare non si pensava più. Le bambine che gridavano: — Mamma, mamma; il babbo non torna. — Che strazio per una povera madre, non saper che rispondere! e come quietar le sue creature? La notte non si fece altro che piangere e disperarsi e raccomandarsi

a tutti i Santi. Maria santissima, che dolori, che disperazione!..

Che sian rimasti sotto la neve? oh ci son rimasti di sicuro, misericordia! O che il vento li abbia presi e abburattati in qualche fossa? Noi non si pensava altro. Eran rimasti sotto la neve, pur troppo, misera me! Non avevo più sentimento di nulla. Per tanti giorni è stata una passione continua: un lamentìo di qua, un lamentìo di là; in casa, la mi' suocera che non favellava più: bisognava imbòccarle il cibo, come ad una bambina, povera vecchia! È un dolore atroce vedersi sparire il marito e il figliuolo tutt' ad una, e in quella maniera! Le due cognate, che si voltavano da ogni parte, s'ingegnavan di farsi animo, e poi davano in un pianto anche loro. E io? io con queste due creaturine e un' altra in corpo, ero un turbine di dolore....

A un tratto guardo queste creaturine, lì, fissa fissa, stralunata, quasi li volessi divorar cogli occhi! sento che chiamano babbo, babbo; mi riscossi nel pianto; e loro non sentirono altro che pianto. Povere creature! faceano pietà: hanno imparato presto che cosa sono i dolori. Era un grido in ogni lato, perchè quassù siam quasi tutti parenti: è un piccolo popolo, tanto il Conio che il Melo, e chi per un verso e chi per un altro sentiva le voci del sangue. Bastava incontrar uno, e si ricominciava il lamento. Non saperne mai nulla in tanti giorni! e sì che non s'abbandonò più l'Alpe. A muta a muta, per turno andavano a cercarli: ora dieci, ora venti, ora più, ora meno, tutti alla prova, chi qua, chi là a vangare, a far

delle buche nella neve, a tastare il terreno, ma non ci fu verso a poterli scoprire. Almeno si ritrovassero! noi si gridava: che si potessero veder ancora una volta! Oh sì che li ritrovarono, ma dopo sessantotto giorni; *li* ricordo *que' giorni; altro che ricordarmene!* Li ho conti a goccie di sangue, li ho contati » —

Il dir questo e prorompere in pianto fu tutt'uno, nè io ebbi più cuore a farla proseguire, nè di ricercare altro da lei. Solo mi premeva di rimunerarla in qualche maniera, dimostrandole in effetto la mia sentita carità e compassione. Procurai bensì di conoscere da diverse persone le più minute particolarità del fatto, e mi condussi quindi nel *Conio* per veder modo di parlare colla *Caterina* Pagliai. Ma la prima volta non ci fu verso nè via a richiamarla su quel discorso, giacchè tra le lagrime e l'ambascia le si annodava la parola. Poi alla fine, usate sempre le stesse industrie caritatevoli, la venni eccitando a dirmi pur alcuna cosa della sua tremenda disgrazia. Ed io riferirò le sue parole vere espresse, almeno quelle che il dolore non m'impedì di registrare: e di per sè basteranno ad acquistarsi fede. Per altro, a ben chiarire certi avvenimenti relativi, gioverà premettere qualche cenno, ch'io raccolsi dal sullodato pastore *Domenico* Nesti al podere di *Taùfi*. Così potremo ancor vie meglio persuaderci, che costoro nel narrare sono maestri per gentile natura. Delicatissimi di sentimento, hanno poi mente pronta a raffigurare ed esprimere vivamente ciò che sentono. Sopra che ci sarà dato di assicurar noi stessi della

verità di tante incredibili afflizioni, e della cristiana virtù con cui solo si possono sostenere. Quanto a me, tutta la sollecitudine l'ho posta a riudire le medesime cose e quasi con gli accenti medesimi, studiandomi d'interrogare più persone intorno a quel disastro, ove il dolore umano ebbe dispiegata la sua varia forza e si manifesta ognora con voci e modi della più efficace eloquenza.

RICREAZIONE XII.

Varia narrazione del medesimo fatto, riferito or dianzi. — Potenza e spirito di verità che si diffonde nelle parole consigliate da natura. — Ammaestramenti che il popolo ne porge, anco se travagliato da grave sventura. — Carità che si desta ne' maggiori pericoli ad esercizio e gloria de' cuori umani.

— « *La Domenica*, che si vide non eran tornati, *ci siam messi in cinque per andarli a cercare. Gira e rigira*, si fa bujo, *e bisognò tornarcene senza aver trovato nulla. Quelle povere donne, che* stavan sull'aspetto, ci chiamavano a urli. *Eravamo ancora lungi dal paese, che la* Caterina *ci venne incontro. Appena s'accorse ch'eravam cinque soltanto,* fuggì via come spiritata. *Tutti i giorni poi*, *o l'uno o l'altro del paese,* non s' abbandonò *mai l'Alpe: andavamo* a una gita per uno, *ma sempre molti insieme; per* turno *s' andava, perchè ognuno avea anche le su' faccende. Dal 14 di marzo al 18 di maggio, non si fece altra vita; chi qua, chi in là a* sfondare, *a tastare il terreno*, *e non si scopriva mai niente. Il giorno di* San Giuseppe *eravamo da settanta e più: vennero dall'* Abetone, *da* Cutigliano, *da* Rivoreta, *d'ogni parte.*

Di qua dall' Alpe era tutto terreno (*spoglio di piante*)*; ma di là una gran* voluta (*di neve*) avea corso di molto paese, *e si trovò il cappello di* Giammaria, *che* dovette essergli portato via dalla bufera. *Però*

si pensava che fossero rimasti di là. Il vento, la neve l'approda su su, *ne fa come de'* cornicioni, *e tante volte si* staccano a un tratto, che fanno una rovina. *Dalla parte di qua, dove pur troppo eran loro, si vedeva la neve* mossa: *e proprio in quel punto noi si fece due buche, l'una di qua e l'altra di là, e loro eran nel mezzo. Era il giorno della* SS. Nunziata, *per buon ricordo: quelle donne eran lì a dire il* Rosario, *e lo* dicevan sul corpo di que' disgraziati; *ma si vede che non si dovean trovare.*

Dalla burrasca non si quetava mai; e poi in que' giorni si lavora malamente, si lavora. La Teresa *e la sua* mamma *ci facevan coraggio, e noi si continuava quel lavoro a titolo di carità: ma dicevamo: —* In nell' *Alpe* non c'en più; — *quasi ci eravam* abbandonati. *E io dissi: fino a tanto che non* si scoprono da *sè, come il sole non* acquista possanza, *che strugga la neve, non si trovano; e di fatti fu la verità. La gente erano* stracchi: *niuno s'arrischiava più di far quelle gite di strapazzo senza concluder nulla. A me* mi pesava sull'anima *che non si potessero trovare. Ogni giorno s'andava* a far de' nuovi saggi *con de' bastoni e delle marre, perchè s'avea paura che fosser* trovi *e mangiati dagli animali.*

E come stavano quelle povere donne, non si puol dire: pareano sfigurite, *proprio* tante ombre. Sessantotto *giorni di terrore a questa maniera, s'immagini! non c'è* parola che basti. *Tutti que' giorni* era un martirio, che si rinnovava e cresceva, cresceva. *Come abbian fatto a* regger vive, *non lo sa altro che Dio!*

La moglie di Giammaria, *povera* Gigia! *ch'era*

tanto buona, *restò* ferita a morte; *non si rallegrò più mai: un po' di pane bisognava farglielo prender a forza; e per de' giorni si dovette* imboccarglielo come si fa a' bambini. *Restò quasi* senza favella: *una parola sana non* gli *è uscita più di bocca: povera donna!* era una pietà. Del dolore si consumò in pochi mesi; *non finì l'anno; è morta preciso il giorno di* San Nicolao, *il Titolare della Chiesa del* Melo. *È proprio così: una disgrazia ne tira un' altra e poi un' altra, e se ne vede il fine quando Gesù vuole. Anche a non esser cristiani, bisognava compatir quelle donne;* piangere bisognava, a sentirle piangere. *L'umanità si conosce alla prova, se c'è o non c'è.*

E la Caterina *poi*, *la* Caterina *sì*, *che s'*aggirava in disperazione! *Uscì di cervello, che stette* per del tempo *che non lasciò più vedere la sua faccia. Va compatita; è sola con cinque figliuoli, e il maggiore sarà forse in sui diciassett' anni. Delle volte non ha neppur un neccio per isdigiunar que' bambini; avesse almeno degli* assegnamenti! *qualche selva di suo, almeno! Ma* nulla di nulla, *questo è troppo. Badi, la disgrazia di quella vedova è stata forte, forte davvero. Non ebbe più bene, da quel giorno che il suo* Cecco *volle andare lassù a ogni costo. Parea* distrutta dalla gran passione. *Ora ha* ripreso *un po' pochino; ma il* riso su quelle labbra non s'è mai più visto. *Bisognava vederla il giorno che si ritrovarono que' disgraziati! Misericordia!* che pianti, che urli!

E sa come s'enno *trovati? Fu proprio il caso che li scoperse, ma dopo sessantotto giorni: e senta, senta in che maniera. Un giovinotto del* Melo, *me ne rammento*

bene, Gigi Petrucci, *giovinotto da venti a ventidue anni, s'era messo in via su verso l'* Alpo *per andare a* Fanano: *ma quando* fu a quel punto, *ch' io dicevo sempre, al* fosso della Lastra, *vede luccicare un' accetta, si accosta,* rivoltola *un po' di neve, e scorge un braccio di* Giammaria: *son essi! misericordia! trema tutto. Pone una* zolla *sull' occhio dell' accetta, e* via di corsa *giù verso il* Melo. *Io l' incontro, mentre tornavo a casa, su al* Taùfi; *e grida:* — Dov' andate, *Menico,* dove andate? fermatevi: li ho trovi, li ho trovati. —

Mi viene a prendere per mano, e dallo spavento non mi può dir parola, *altro che,* venite, venite. *Poi diceva:* son essi; andiamo. *In un batter d' occhio fummo là,* sulla faccia del luogo; *levo la zolla, tento di cercar più sotto la neve, con riguardo la* mando da parte, *ed ecco che l' un dopo l' altro vennero fuora tutti e tre: che pietà a vederli! rendevano* scuriccio. *Anche a me, e sì che non son pauroso! mi tremavano le gambe; pure stetti a guardarli, e dissi a* Gigi: — *Va pure a darne la notizia al* Melo; *qui ci starò io per ogni buon conto.* —

Quando li vidi in faccia, si riconoscevan bene: ma il ghiaccio li avea gonfiati; faceva terrore a vederli così trasfiguriti. *La carne era lacera, il sangue si disgelava e scorreva più che se fosser morti allora allora. Dovettero esser cascati* bocconi *l' un sopra dell' altro,* a giudicare del come *li avevamo veduti.* Giammaria *stava un po' più* avanzato *degli altri;* Beppe, *il suo figliuolo, gli* giaceva al fianco *come per abbracciarlo, e di dietro il* Pagliai, *pare, che avesse cercato di ricoprirgli* (a Giammaria) *il capo col berretto. Facevano*

un gruppo tutti e tre; *devono aver sentito a lungo le* agonie della morte: *e che morte! mio Dio, non la mandate a nessuno. Anch'ora che ci penso, mi si rizzan i capelli.* È una pietà a pensare; *si figuri com'era a vedere quello spettacolo! tre capi di famiglia straziati a una maniera, che non si può dir peggio.*

La nuova fu sparsa in un baleno; si diede nelle campane; *la gente* corsero *da tutte parti. Ognuno voleva essere il primo a vederli; arrivavano trafelati, con grande affanno; ma non gli* bastava l'animo di resistere a quella vista; *e piangevano, piangevano: mandavan certi gridi,* che rintronavan l'aria. *Lo spavento cresceva a misura che veniva gente, amici o parenti che fossero o anche strani. Saran state* le due dopo mezzogiorno, *e pure l'orrore si sentiva come di notte. Chi piangeva di qua, chi piangeva di là, chi ne raccontava una e chi un'altra; e invece di ajuto, quanti più erano, tanto più portavan confusione, che si raddoppiava lo spavento. In quel mentre* Stefano *ed io con altri si prese quattro* pedagne (*grossi rami di faggio*), e s'incavicchiarono in forma di bara. *Subito se ne fecero due altre delle bare a questo modo; e tutti porgevano mano. Poi si rivoltarono que' morti in delle lenzuola, che i parenti avean mandato, e vi si posero sopra delle coperte, come s'avea in pronto. Così ce li siamo messi in ispalla giù per que'* greppi: *si faceva a muta a muta. Noi gli si voleva far quell'onore e portarli alla* su'Cura. *Ci vennero gl'*Incappati (*quelli della Confraternita de'* bianchi), *e altra gente, tutti colle torcie. Tra chi piangeva e chi urlava e chi accompagnava colle torcie accese o si stracciava le vesti e i*

capelli, pregando, cantando il Miserere*; che orrore per quelle selve! altri che recitavan le* Litanie *de' Santi e il* Rosario; *pareano tante anime venute fuori del Purgatorio. Tutta quella confusione di gridi, di pianti, di canti, faceva raccapricciare il cuore, che levava la vista degli occhi. È uno sbalordimento ancor adesso che ci penso. Cominciava a* tramacchiare *(scoprirsi a traverso le* macchie *delle selve) la processione a quelli che c' attendevano al paese; allora* riprincipiò *il terrore*

Quando s' arrivò nel paese, che si vide lo spettacolo, scappavano tutti dalla pietà, dallo spavento. Non si sentiva altro che un urlìo di pianti da disperati, un urlìo di morte. *Parecchi ce n' era, che restavano colle mani* incrociate *sul petto, senza potersi più muovere. senza più dir parola. Quelle povere vedove volevan vederli ad ogni costo, e la moglie di* Beppe *era fuggita di casa, che non ci fu verso ad arrestarla. Si mise nella processione;* poi tutta in furia s'avventò alla bara *del suo marito: di forza lo voleva vedere: —* Lo vo' vedere, lo vo' vedere, voglio andar morta con lui al Camposanto. — *Gridava, gridava e non c' era verso di poterla dispiccar dalla bara, vi si voleva gettar sopra: — Voglio morire con lui, andrò con lui* in una fossa. *Qui c' è il mio sposo: lasciatemelo vedere, voglio vederlo. —*

Bisognò prenderla tra quattro, e strapparla di là, se no ci restava morta davvero. *Rientra in casa e vede le sue bambine che piangono, grida: — Oh disgraziate! il vostro babbo è tornato al* Melo, *ma a casa non torna più; — e urlava dalla disperazione,*

si stracciava i capelli, non ascoltava ragione, povera donna! Le cognate s'ingegnavano a rabbonirla: ma anco loro piangevano, e se una piangeva forte e l'altra più. Era un pianto ogni cosa....

Le campane sonavano a distesa, a doppio grande: don don don rintronava per quelle selve, che faceva spavento anco alle bestie. Eran tanti colpi mortali sul cuore di quelle povere donne: a vederle parevano ombre, bianche come la morte: i capelli tutti arruffati, e un lamentìo che feriva l'anima. E ringraziavan il Signore che almeno ce li abbia fatti ritrovare, che almeno abbiano sepoltura tra'suoi. Finalmente ci è riuscito d'entrare nella stanza mortuaria, e là si dovette scoprirli. Allora eran già disenfiati, non facevan tanto scuriccio e si ravvisavan meglio: parea che fossero morti il giorno innanzi: mio Dio, che caso è mai questo! Per forza che uno si facesse, non si poteva tener di piangere: era un pianto solo di tutti. Il 19 mattina, eravamo di maggio, li visitò in prima la Giustizia col Medico: poi si riportarono in Chiesa ad associare: si fece l'associazione a tutti e tre, uno dopo l'altro; e verso sera si portarono al Camposanto. Che desolazione! Giovani, vecchi, ragazzi, donne, era un solo grido: e poi, consideri Lei, si tratta di onesta gente che si facevan voler bene da tutti. E chi per un verso e chi per un altro, tutti sentivano la voce del sangue, perchè il Melo è quasi tutta una parentela.... Era bujo bujo, quando si portarono a seppellire: quei canti di morte, quelle torcie, quegli urli, quelle preghiere, quelle grida, parea il finimondo. Dove li han seppelliti ci posero il ricordo, e ogni tanto ci vanno

a dir la Corona, *che Dio li abbia in pace. Ma già ci sono in Paradiso: se non ci son loro, chi c'ha da essere? Delle pene n' han sofferte anco assai: pregheranno per le loro famiglie, che non gli è rimasto* altro che una vita di tribolazione, pianto e pianto.... » —

Pur troppo diceva il vero quel galantuomo, e le sue parole erano così rafforzate dal sentimento, che talvolta gli eccitavano le lagrime. Ma ben più animata ed affettuosa mi parve *Eufrosina* Seghi, quando per l'appunto raccontava a me le diverse e impetuose tribolazioni della sua infelicissima figliuola *Teresa* Nè allora m'è stato possibile di continuare le mie note. Perciò mi ristrinsi piuttosto a trattenerla sul discorso dell' altre due misere vedove, che non le erano sì congiunte di sangue; e non senza parecchie interruzioni mi ripeteva passionatamente:

— « *Povera* Gigia! *era fuori di sè: faceva* pietà da rompere i sassi. *Da tanti giorni che parea avesse* perso la favella, *allora che si ritrovarono que' morti*, non faceva altro che gridare e raccomandarsi: — *Lo voglio veder* Giammaria: *per carità, lasciatemelo vedere! tanto, vivere, io non vivo più: muoio contenta.* — *Non c'era verso a* levarla da quella disperazione di lamenti. *Poi si chetò, che stralunava gli occhi. Si figuri, perdere marito e figliuolo in un punto! e come! son dolori che ne va il cervello e la vita.* Il sonno non torna più, se non per trasognare. *Per lei non ci fu più bene.... A vederla, là, in quel cantuccio,* aggomitolata, *faceva pietà : non alzava gli occhi da terra; stava come un ciocco,* che *non sentiva nulla. Non badava neanco a quelle nipotine, che prima avea sempre*

in collo. Non badava alla su' nuora, alle figliuole che eran tutte lì: oh che vuole? se neppur si scoteva al nome di Beppe (*il suo figliuolo morto*)? *Non avea più pensiero di nulla: parea* morta viva. — *Vede quel sasso?* — *tant'era lei. D'allora in poi,* la sua vita fu uno struggimento dal gran desiderio di morire. — *Eufrosina,* — mi disse più di una volta che fui a trovarla: — *Muoio presto, sapete? voglio essere col mi'omo; Dio me ne farà la grazia: non desidero altro.* — *Poi non c'era più modo nè via a cavarle una parola di bocca. Qualche volta parea pregasse;* ecco ch'a un tratto si ferma: incrociava le mani, mettendo il capo in seno, abbandonata. *Non s'è rallegrata più mai.*

Quando scoppiava in pianto, allora tanto rispondeva qualche parola. Ne'primi giorni non s'ajutava neanco a pigliar un po'di pane. Il suo figliuolo Vittorio *e le figliuole dovean* imboccarle *la pappa come a una bambina.* Una compassione era, chi la vedeva in quello stato *Se usciva di casa, usciva per andare a Chiesa: non guardava nessuno in faccia, sempre gli occhi a terra; e in Chiesa stava fissa fissa, non moveva le labbra. E se faceva* correre le pallottole del *Rosario,* nessun s'accorgeva se lo dicesse o no: *pregava con quel dolore nell'anima: si figuri, che preghiera! Non pensava che ai morti: i vivi le eran fuggiti della mente. Dio le ha fatto la grazia che chiedeva: morì presto; verso la fine di quell'anno andò co'suoi in Paradiso.*

Ma la Pagliai? *oh! quella sì, che il dolore le s'è* fitto nell'ossa: *non ha più voglia di nulla: ancora*

adesso piange, se non è un'ora, un'altra. Avea perso a mente: *stette du'anni col velo sopra la faccia,* non vedeva altro che la terra altro che co'suoi bambini non parlava con alcuno, non rispondeva. *Sarebbe morta anche di stento,* sfinita cascava, *quando non fosse stata la carità dei vicini. Qualcosa noi le si portava sempre:* carità da poveri, *si sa, ma tanto le bastava a* tenersi ritta. *È una disgrazia grande: restar vedova con cinque figliuoli, e il maggiore non avea che quattordici anni. Ritrovarsi così senza assegnamento di nulla, e col podere del padrone da coltivare,* e non averne più le braccia: mancato il capo, mancato tutto in quella famiglia. *I contadini più prossimi, chi andava un giorno a far una faccenda per lei e chi un'altra: a questa maniera il padrone ve la tiene, glielo lascia il podere.* Si vede che anco i poveri san fare la carità. *Ma che vita è mai quella, quando neppur il podere* basta per le spese (*per campare*)?

Il giorno che venne la Cresima, *non avea da rivestire que' bambini, andò a limosinare di qua e di là, e diceva: — Se non trovo nulla, li manderò a piè scalzi, belli e nudi come Dio me li ha dati: basta che sien puliti:* la povertà non fa vergogna. — *Se* le *si parla, non risponde quasi mai: se poi si sforza a rispondere, si mette subito a piangere;* nel pianto non si sa che cosa dice, si perdon le parole. *Un discorso per me non gliel'ho sentito più fare. Ci si prova, e finisce sempre con dire: — Vivere io? che? sarei morta già cento volte, se non fosse di questi bambini. Tirati su loro, il mio mondo so dove si trova, questo non fa più per me, povera donna!* » —

Potenti e sublimi parole son queste, che mentre ci astringono a compassionare quella tribolata madre, ci rendono pur desiderosi di sapere da lei la durissima sorte, cui dovette soggiacere. Or eccone il concitato racconto, quale a gran fatica mi riuscì di raccapezzarne, e nulladimeno valevole per sè solo a destare il cuore e la meditazione de' miei gentili lettori. Lascio perciò da parte anche le mie stesse domande, sì perchè vengono facili alla mente di ciascuno, e sì perchè indi la narrazione piglia un più libero andamento. A me sarà pur sufficiente compenso, che vi si debba riconoscere, non già le ambiziose dimostrazioni di un dolore mal sentito, ma sì il dolore dell' anima e la efficace verità di natura nella schietta e nuda sua bellezza.

RICREAZIONE XIII.

Continuazione e compimento de'precedenti discorsi. — Come la virtù del cuore e della parola procedano d'accordo, e come questa, oltre al corrispondere alla qualità dell'affetto, possa talvolta mostrarne anche la misura. — Che l'Arte letteraria sarebbe una vanità palese, ove non giovasse altrui col rendergli viepiù benefico e vitale il nutrimento della parola.

— « *Il mi'povero* Cecco (*così veniva dicendo la* Caterina *Pagliai*), *il mi' povero* Cecco *voleva tanto bene a quello* 'zoppo (*cioè a* Beppe *Seghi*), *che stavano quasi sempre insieme: erano amici proprio di cuore, celioni tutti e due, che davano gusto a sentirli.* Giammaria *poi sapeva farsi temere: oh che vuole? era vecchio,* stato sempre al comando: *bastava dicesse una cosa, tutti gli davan retta: si figuri, se il mi' omo poteva contraddirgli! Furono tante volte insieme a lavorare, e tra loro non si litigava mai:* eran d'un animo solo: *quel che voleva l'uno, voleva l'altro, e si porgevan mano al bisogno.*

Giammaria *e* Beppe *due giorni prima eran andati su all'* Alpe, *e il mi'povero* Cecco *avea promesso di trovarcisi anco lui e portare del cacio e della farina neccia. Il tempo era* perverso, indiavolato; *tirava una bufera forte che mai, e nevicava,* nevicava a dolco, a fiocchi serrati *si travolgeva: tanto volle andare ad ogni costo. Gli dicevo: — Non andare, non*

andare per carità di questi figliuoli: non vedete che burrasca! *È un vento* spietato, avvolge la neve che bisogna serrar gli occhi; *voi non siete* macchiajolo (*boscajolo*): *avete già* perso gli orecchi (*che una volta gli s'eran* seccati *per la* gran freddura): *ora ci volete perdere la vita. Ov'è il bene che diceste di volermi? Per amore del cielo*, Cecco, *state a casa, che anco qui del lavoro non manca.* Voi mi volete far morire dalla passione — *All'ultimo che non aveo più animo, mi son messa a piangere: e lui, forte: — Vo' ire,* Caterina: *ormai l'ho promesso: restate tranquilla, che la strada non la sbaglio: in quelle forre mi ci ritroverei a occhi chiusi, ne son pratico; non temete Quel buon vecchio m'aspetta e poi c'è* Beppe, *che siamo tanto amici: se avessero a morir di fame per causa mia! Vedete che disperazione sarebbe: non sarà mai. Lasciate che me ne vada con Dio.* —

I due figliuoli gli s'eran messi alla vita, non si staccavano da lui: e Virginio *gli diceva: — Babbo, non partite, non partite con questo tempo: la mamma piange. — Ma tanto era ostinato, che non ci fu modo nè verso a tenerlo. Vo a pigliare un pajo di guanti, che mi son fatti quand'ero promessa sposa:* anco da ragazza sono stata ambiziosa di lana: *e glieli diedi perchè si difendesse le mani. Aveo pure una pezzola grave da mettere in capo, e gli dico: — Tenete, che vi servirà per fasciarvi la testa. — Lui ne rimase contento, e mi disse: — Se l'avessi avuta l'altra volta, quel gran giorno cattivo, il freddo non m'avrebbe portato via gli orecchi. — Io non potevo più parlare: un nodo m'avea serrata la gola, e piangevo e piangevo*

Lui parte; nel mio dentro *lo raccomando a tutti i Santi: que' due figliuoli* (*di cui il maggiore non avea compìti quattordici anni*) *vollero accompagnarlo sin all'*Alpe. *Era di* mercoledì; *se n'andarono, e mi pareva andassero tutti e tre alla morte. Che ore sono state quelle, mio Dio!* Quel poveretto *mi stringe la mano come non mi potesse lasciare; poi a un tratto mi dice* Addio, *e se ne va. Io gli tengo dietro cogli occhi, finchè lo persi:* un animo mi diceva, che non lo rivedrei più. *Tutto quel giorno fu un sospirare continuo, un disperarmi: vòltati di qua, vòltati di là, non trovavo posa, finchè non tornarono que' figliuoli e mi dissero: — Mamma, il babbo è al sicuro: ha passato l'*Alpe, *a quest'ora è già in capanna.* (*Quivi* Beppe *e* Giammaria *stavano ad attenderlo.*) —

Ma io non quetavo nè giorno nè notte; il tempo gragnolava, *e la bufera fischiava tanto, che a quel* rombo mi dava volta *il cervello. Il* giovedì *notte la mi' bimba maggiore, la* Nunziatina, *che l'aveo messa a letto da due ore, si* scionna (*disonna*) *tutta spaventata, e urla e piange e grida: — Mamma, mamma! il babbo è morto. — Ed io urlando con questa figliuola in braccio saltai dal letto, e così ignuda volo dalla mi' mamma* (*chè noi si sta* di casa *vicini,* che ci corre un muro). — *Mamma, povera me! il mi'* Cecco *è rimasto sull'*Alpe: *voglio ir a cercare del mi' omo: oh, povera me, che è morto! oh il mio* Cecco! — *Lei mi fa cuore e mi dice: — Tu se' matta, son sogni cotesti; non* dar mente ai sogni, *torna a letto, caccia via le paure. — Ma io tanto non mi potevo dar pace: pensavo, pensavo; la mia mente* faceva mulinello. *Se non*

avessi avuto questi bambini da custodire, non mi avrebber tenuto manco cento braccia

Viene il venerdì *a sera, che m'avea promesso di ritornare, e nessuno comparisce. Mando al* Melo *i miei due figliuoli* più grandetti *a sentire se mai fossero tornati* Beppe *e* Giammaria, *e non se ne sapeva novelle. Allora entrai in disperazione, oh povera me! il mi'* Cecco *è morto. Aspettiamo il* sabato: *anche i miei bambini stavano sull'aspetto.* Vittorio (*il fratello di* Beppe) *e* Stefano (*il fratello della* Teresa) *con altri erano iti a vedere se li rincontravano La tempesta non cessava: un* burraschìo *continuo a quella maniera non s'è visto mai, mai. Certi fischi a sentire, che straziavan gli orecchi:* la neve pareva la buttassero giù dal cielo colla pala; *tanto* (*que'* buonomini) *arrivarono sin sotto l'*Alpe, *senza incontrare anima viva. Tra il bujo e il* tempo infierito *si sentirono presto ricacciar indietro. A me mi parea che non dovessero tornar più neanco loro, poveretti! n'ero già quasi disperata. Io piangevo, piangevano i miei figliuoli:* bisogna proprio che il sangue gli dicesse, *che il loro babbo non dovea più tornare Era un pianto per tutta la casa; per me, consideri, che disperazione! mi sentivo* lacerar l'anima di minuto in minuto. *Finalmente eccoli, ma soli,* che non mi avanzò più forza di domandargli altro. *Dico tra me:* son morti; *e restai di sasso.... Il vento percoteva forte, i castagni* svettavano, *l'aria rintronava, un mugolìo si sentiva che mi parevano urli,* urli di morte: *Oh Signore, perchè tenermi ancor viva? Che tribolazione!*

Da quell'ora in poi non ebbi più bene Quando

vedo rider la gente, piango: *mi par impossibile che ci sia ancor della gente allegra a questo mondo. Sono andati a cercarli di qua e di là dall'*Alpe, *per tutte quelle forre, e non si scoperse mai nulla.* Sessantotto *giorni durarono quella vita; facevan de'* saggi *per tutto,* sottovoltarono la neve in tutte le buche, dove s'era fitta; *che fatiche durarono, ma inutilmente!* Que'giorni io li contai a goccie di sangue ogni minuto: *non guardavo più la gente in viso, non avevo più forza di levar gli occhi da terra. De' miei figliuoli, il maggiore volle anco lui andare cogli altri in cerca del su' babbo: e una notte viene da me tutto* sbattuto *e dice: — Oh mamma, mamma! mi son sognato il povero babbo: m'ha detto che gli ero passato addosso, e non l'aveo scoperto. — Ed era la verità: anco degli altri eran passati su quella neve diacciata, che copriva quel fosso; lo* sfondarono *di qua e di là, oh che vuole? e loro eran nel mezzo. Anche a me m'era venuta un'ispirazione che fossero là; dissi: — Cercate nel* fosso della Lastra: — *e volevo andar io a cercare,* ne spasimavo tanto *Ricercarono senza dar nel segno. Una disgrazia come questa non c'è l'eguale, non c'è....*

La mia disgrazia è stata grossa, grossa come nessun'altra. *A sentire che qualcuno ebbe delle disgrazie,* per me io non mi volto neanco: *tanto, grossa come la mia non puol essere, e mi pare che ancor abbiano avuto sorte. Non potevo più star ferma; gridavo: — O morto o vivo, lo vo' vedere. — E il mi' babbo, povero vecchio! che mi sentiva, mi chiama: — Dàtti pace,* Caterina, *il tuo* Cecco *prega per te. — Oh dunque,* è morto? *grido io. —* Pur troppo! *egli dice:*

me lo son sognato stanotte, parea seduto lì presso alla scala, si raccomandava che gli si facesse dir del bene. — *Ma come non son morta dalla pena che ebbi io? Si vede che dalla passione non si muore.* Io non potevo sognarmelo, perchè me lo vedevo sempre innanzi; parea lo avessi sempre lì, che mi volesse ragionare: e ragionavo con lui come fosse vivo. *E poi tornavo a piangere e piangere. e que' bambini piangevano con me, che non s'avea più voglia di nulla....*

Quando poi si seppe che furon trovati, allora scappai di casa per andare lassù a vederlo ancor una volta, il mi' povero Cecco. *Ma della gente che* camminavano a quella parte, *mi presero di forza, mi riportarono a casa*, che non mi riconoscevo più. *Eran venute da me due mie sorelle e il babbo e la mamma per farmi compagnia:* non vedevo nessuno, non fiatavo; ero morta viva. *A un tratto si sente il suono delle campane, e* metto un urlo da disperata: — *Voglio andar a vederlo? Lasciatemi andare? per carità, che lo veda ancor una volta! Lasciatemi andare?* — *Que' colpi mi* martellavano il cuore. *Oh Dio, che pietà!* morir tante volte insieme (*a un tempo*). *Non posso più rammentarmi di quel tormento:* ero fuori di me; *i miei bambini* che facevano un pianto solo, *e io non ci badavo neppure:* non sapevo in che mondo mi fossi: *vedevo lui, non altro che lui, e mi parea volesse dir tante cose e non poteva: che strazio è stato il mio!* che agonia! non poterlo veder neanco morto! *L'avessi almeno veduto!* Virginio *almeno* (il suo figlio maggiore) *ebbe questa consolazione; e mi diceva sempre:* — *Mamma, ora*

che l'ho visto, son contento, sto meglio: se no, mi pareva di dover morir con lui. —

La Gigia (*moglie di* Giammaria) *venne un giorno a trovarmi, e tra noi non si fece altro che piangere, e mi diceva:* — Caterina, *s'ha a ire dov'enno rimasti; prima di morire voglio vedere dove son morti loro; oh il mio povero* Giammaria! — *E lì piangi pure, tutte e due insieme. Lei mi compativa: diceva ch'io ero più disgraziata, perchè non avevo* assegnamenti di sorta, *ed ero con cinque figliuoli. Tanto a lei la farina e un po'di pane non mancava.* Ma che serve il pane, quando s'ha l'anima straziata? Non si consolò più mai: *aveva quel* dolore nell'ossa, *non poteva più vivere;* si consumò presto, *in poco più di sei mesi: lei morì il giorno di* San Nicolao (*il 6 di dicembre*), *che è la festa del* Melo: *e il suo* Giammaria *l'avean trovato morto il 18 di maggio. Se l'avea* insognato *una volta, che pareva le s'accostasse al letto per dire:* — Gigia, *t'aspetto in Paradiso.* — *Da quel sogno in poi, lei avea sempre la* Corona *in mano: se alzava gli occhi, era per veder il cielo, e sospirava, sospirava.* Parlare, non parlava più che a stento: *e con poche parole.... A quelle sue nipotine voleva un ben dell'anima; ma non la facean più ridere, non la divertivano più* Piangere era la sua vita. *Il più che* piangesse era di suo marito (*Giammaria*): del figliuolo (*Beppe*) non se ne rammaricava tanto. *Non è che gli volesse poco bene, ma* era per il confondimento del dolore. *Era una donna di casa, sempre alle faccende, e come custodiva que'figliuoli! Ma dovea scontare qui le pene del Purgatorio, e le ha scontate. Dio le fece la grazia*

di morir presto. È ita a trovar il su'omo in Paradiso, oh! di certo: felice lei!

Per me son rimasta sola sola con cinque figliuoli: e il maggiore or ha diciassett' anni, si figuri! Con un capo solo in una famiglia, *e il podere da lavorare, pensi come me la passo io. Sono più i giorni* neri *che* chiari: *si stenta il pane, si stenta; e non ho modo tante volte di rivestire questi bambini È ancor molto, che il padrone per sua carità mi lasci il podere in mano a me*, che non ho altro che l'ajuto di Dio e della buona gente. *Se non fosse che di questi contadini, chi mi vien a fare una faccenda e chi un'altra, non saprei davvero come tirar avanti il podere. Mi fanno la carità un po' l'uno, un po' l'altro, povera gente!* Vengon allegri a lavorare, come venissero a una festa; e mi sento riaver tutta a vederli. *Iddio gliene renderà merito, perchè questa è carità davvero;* sono poveri che la fanno. *A me bisogna che mi faccia animo per amore di questi bambini. L'ultimo,* Angiolino, *l'aveo al petto quando mi* toccò *quella disgrazia: si figuri che latte era quello con quel gran* rimescolo *di sangue! Ora che è* grandino, *mi dice sempre: — Mamma, tutti chiaman* babbo, *e io no, perchè? — A me* coteste son tante trafitture al cuore. *Il giorno che venne la* Cresima (*il Vescovo a* cresimare) *non aveo modo nè maniera per calzare que'tre bambini più piccoli. Ero* andata alla cerca, *e non trovai du'cenci da rivestirli. Allora dissi:* — Ve li porterò belli e ignudi come Dio me l'ha dati, purchè siano puliti. — *Poi, delle anime buone ci son sempre, e mi fecero la carità, che ho potuto portarveli rivestiti; da poveri, si*

sa; ma la povertà non fa vergogna. *Il mio tormento è, che non li posso mandar a scuola, manco alla Chiesa tante volte;* vengono su, che delle contentezze non me ne aspetto. *Almeno che le abbiano loro! Veda, veda la disgrazia che è la mia! il giorno che partì il mi'* Cecco, *l'ultima volta ch'io lo vidi, avea rigirato quel* sasso *per ispacciarsi la via* (e me lo segnava a dito, *alla distanza d'un cento passi dalla sua casa*); *ebbene?* Non posso mai guardare quel sasso, senza che mi vengano le lagrime agli occhi. *Anche* a guardar su verso l'*Alpe,* una gran pena mi serra il cuore, sospiro e piango, che mi sento tremare le gambe come una foglia. *Il mio dolore non se ne va più via,* lo porterò sin alla fossa: *a me basta che mi seppelliscano col mi' povero* Cecco, *là dove son tutti e tre. Dopo tirati su questi figliuoli, non desidero altro. La morte a me non mi fa più paura: mi parea di dover morir tante volte dalla passione; povero* Cecco! *ci rivedrem presto in Paradiso, ci rivedremo. Dio me ne ne farà la grazia....* questo mondo non è più per me; *così divisa, non posso reggere più a lungo, non reggo, glielo dico, l'anima mi fugge via: mio Dio, reggetemi Voi!* » —

Ed il suo dolore era intimo, forte, pertinace. Anco se io cercava di usare tutti i più delicati riguardi e le attrattive della carità per contenerla in simili discorsi, li proseguiva sempre a stento, piangendo e talvolta sopraffatta dall'angoscia, se non dai furiosi assalti del male che tenace le s'appiglia. Dinanzi a un'anima così profondamente affannata si umilia qualunque pensiero. Forse altri si darà a credere che in questi racconti siavi del romanzo;

ma no, per fermo. E quando pur ve ne fosse, gli è perchè il cuore non mi lasciò sempre libera la mente a raccogliere e ritrarre intera la verità espressa in quelle parole, solo inspirate e promosse dal vivo sentimento. Per me ringrazio Dio, che mi diede coraggio e modo a riudir una storia tanto compassionevole e feconda di assai gravi ammaestramenti morali, non meno che letterarj. Ben auguro che taluni di coloro, cui la faticosa ricchezza procura il piacere del beneficare, porgessero un durabile sollievo e ristoro a cotanto sventurate famiglie, e allora anch'io potrei allegrarmi del mio umile studio. Lode maggiore non cerco, nè devo aspettarmene. Del rimanente, la novità e le strane particolarità dell'orribile caso sopravanzano ogni descrizione. Ecco due capi di famiglia, padre e figliuolo, che s'avventurano a de'lavori travagliosi e di pericolo, anche per la rea stagione, pur di guadagnare un misero pane per sè e per le famiglie che li attendono ansiose. Poi un amico, il quale, perchè promise di ritrovarsi con essi a un tal giorno, non sa trattenersi di pigliare la difficile via, non ostante che il tempo imperversi terribile, e che la moglie coi figliuoli s'ingegnino di vietargliene l'andata. Sopra che tutti e tre per pochi giorni fanno insieme vita di strapazzo, lavorando dì e notte in una povera capanna, ristorati da scarso cibo e senza prendere un po' di riposo fuorchè sui peducci del legno, intorno a cui han dovuto stancarsi.

Omai lieti della fatica durata e del poco guadagno, già son avviati per tornarsene in seno della cara famiglia a riceverne compenso di accoglienze

e carezze affettuose; ancora pochi passi, e il tanto affannoso desiderio sarà consolato. Ma invece, mentre si credono al sicuro della tempestosa bufera, ecco che di nuovo s'infuria; vien a distaccarsi un cornicione di neve, e que' miseri ne restano schiacciati e sepolti. Nè per sollecite ricerche di tutto un popolo possono più scoprirsi alle loro famiglie, se non al sopravvenire della state e dopo due lunghi mesi. Che giorni dolorosi e disperati dovettero mai esser quelli per gente sì buona e amorevolmente gentile!

Tutti gli affetti più santi e più forti erano in commozione. Una vecchia madre che piange perduto il marito e il figliuolo prediletto; due sorelle e un fratello che sospirano per il fratello e l'amato padre. Due mogli, l'una tuttor incinta e già madre di due bambine, e l'altra, madre di cinque figliuoletti, rimaste desolatissime vedove a un tratto; questa senza assegnamento di sorta, e quella con un poderuccio da non poterne ricavare un duro pane che basti per tutta l'annata. Chi ha cuore benigno s'immagini la condizione di queste famiglie, dove sicuro regna l' amore e inviolata la santità delle memorie domestiche. Bensì la carità de' parenti e degli amici valse alcun poco ad alleviare tante disgrazie, ma soltanto i pronti pensieri della religione sublimarono l'animo a comportarli. Certo sarebbero dannose e mendaci le migliori nostre speranze, un tormento insoffribile i nostri desiderj più umani, ove non ci sostenesse la coscienza che agli affetti santi s' aspetta il premio di rinnovarsi felici nel secolo immortale.

RICREAZIONE XIV.

Quanto importi di ben ponderare la schietta Lingua, in cui sono composte le Lettere di que' Toscani, che nulla affatto si conoscono dell' Arte dello scrivere. — Nuovo *saggio* di qualcuna di esse Lettere, ridotte per altro alla migliore ortografia. — La verità e bellezza di natura v' appariscono disvelate, o vogliansi risguardare per i sentimenti in sè, ovvero per il modo con cui vi sono espressi.

Oggidì che è venuto di moda il far ricerca di autografi, anche a me m' ha pigliato una simile voglia; ma di quali autografi? Chi lo indovina, è bravo. Veramente, già più volte lo dissi, che i manoscritti, di cui io tengo maggior conto, son quelli di gente che non sa altro che la grammatica naturale, e non conosce neppur a nome l'arte rettorica. Dove anzi ritrovo qualche segno di studio, li metto in disparte, compiacendomi poi di raffigurare in quegli altri la verace forma e quasi il colore della nostra Lingua. E certo che a porre l'occhio sopra questi scarabocchi, non si potrebbe tener le risa, tanto v'appariscono deformi le cifre ed i rabeschi d' ogni sorta. Se non che bisogna un po' di pazienza e di assuefazione, e ne sarà poi facile distrigarci dai molesti ingombri per quivi scoprire le gemme preziose. Senza fatica e amore non si ottien nulla che valga, neanco quando si tratta di stare alla scuola del Volgo. Ma a che tante parole? veniamo al fatto. Oramai dev' esserci noto che la più parte

dei montanini Pistoiesi, poveri come sono e anche scarsi di lavoro, l'inverno se ne vanno in Maremma a ragranellare un po' di danaro, onde campar sè e le loro dilette famiglie durante la state. E figuriamoci quanti affanni, che sospiri, devono allora succedere tra gli amanti, che son obbligati a restar divisi per sì lungo tempo! Cercano per altro d'inspirarsi coraggio a vicenda con Lettere affettuose. E se ne faccia ragione pur da queste che una ragazza scrisse al suo fidanzato, il quale dalla terricciuola di Spignana se n'era appunto partito per Orbetello a far il tagliatore di legna in quelle boscaglie.

1.

Cutigliano, 23 marzo 1865.

Carissimo mio!

— « Non ti so dire quanta consolazione *venne* al mio cuore, quando seppi delle tue nuove, *che* io *ne spasimavo tanto*. Le parole mi dicesti nel partire, le *tengo* nel mio cuore. Se ci vogliamo bene, lo sa Dio solo. Io penso a te tutte l'ore; ma questa lontananza, *proprio non me ne so dar pace*. M'affaccio alla finestra tante delle volte per vedere se arrivassi, *e non arrivi mai;* quando verrà quel giorno, che io possa rivederti, o mio amore? Iddio c'assista, che possiamo *aver la contentezza* di essere sposi. Di saluti te ne mando tanti, quanti ne vuole il tuo cuore. Se mi amerai, io sarò sempre la tua fedele *Assunta.* » —

2.

Cutigliano, 4 maggio 1865.

Mio caro!

— « Sono stata fin a questi giorni in casa di mio nonno. Se avessi voluto divertirmi, potevo, perchè c' era i miei cugini e quel sarto che ti dissi, che non avevano altra voglia che di far del chiasso e delle burlette. Ma per me non c'è cosa che ora mi diverta, come non sono con te; sì, credilo, caro, che ti parla un cuore che non mentisce. È vero, e non mi voglio vergognare a dirtelo, che io mi trovo sgomenta a star lontana da te. Tanto è l'amore che ti porto, che mi fa passare giornate inquietissime. Oh se io potessi venire costì a vedere propriamente da me, se mi vuoi tutto il bene che mi dici! Anche solo a poter prendere qualche boccata d'aria dove tu respiri, sarei contenta. Che vuoi? bisogna che te lo confessi; io temo sempre di esser da te abbandonata. Senti, se ti piacesse così, fammelo conoscere presto, che almeno io possa ancora cercar di vivere in qualche modo: così non si vive. Mi amerai, non è vero? sì, ma sempre sempre. Per me io sono per sempre la tua fedele *Assunta.* » —

A considerar queste lettere, ci si sente una soave virtù che arriva al cuore, e mostra benanco quanto sia efficace la parola inspirata dall'affetto. Ma eccone un'altra, dove ben più è trasfusa la forza del sentimento, onde quell' innamorata fu spinta a

rimproverare lo stesso giovane che un anno di poi, già ritornato in paese, cominciò a disamarla, e s'era omai risoluto d'allontanarsene. Infatti un bel giorno che avea promesso di recarsi da Spignana a Cutigliano per conchiudere il contratto di matrimonio, ed in cambio se ne andò altrove, senza più farsi vivo. Ma la misera seppe ingegnarsi tanto, che venne a conoscere in che luogo se n'era fuggito; e allora subito gli scrisse calorosamente per eccitarlo a mantenere la parola giurata.

3.

Cutigliano, 3 luglio 1866.

Mio caro!

— « Vengo con questi due versi per dirti, che non so più a che cosa pensare. Domenica mattina non ti sei più lasciato rivedere, com'eravamo intesi. Non che io dubitassi nè dubiti di nulla; ma andar via senza dirmi Addio, no, *questo non fu bel garbo.* Senti, caro, perdonami, se io ho dubitato un solo istante della tua onestà; tu sai che *chi ama, teme.* Ma dicevi che, *da disgrazie in fuori*, saresti tornato. Aspetta oggi, aspetta dimani, *questi tre giorni mi sono sembrati tre secoli*, e ho patito quanto le anime del Purgatorio. I miei occhi non hanno *gustato* neppure un momento di sonno. Quando veniva sera, mi pareva mill'anni che rieomparisse il giorno, sperando che non sarebbe passato senza che io non ti rivedessi. Crudele! non ti sei degnato di scrivermi

neppur due versi, *per levarmi di tanto dolore.* Per tutti i giuramenti che hai fatto, ti prego di non tradirmi; pensa il grande amore che ti porto. Al punto che siamo, tu mi ridurresti alla disperazione. Rammentati bene, che v'è un Dio sopra di noi; che se tu *avessi il cuore voltato a tradirmi*, non te ne darebbe il tempo. Perdonami, caro, ciò che mi fa dire il dolore: oh non sarà mai che tu possa avere tanto sangue freddo, tanto coraggio di abbandonare una povera infelice! Prima di far questo, ti scongiuro di darmi la morte con le tue proprie mani. *Se ti manca i ferri,* te li darò io; ma fa' presto, *levami di quest'agonia.* Ma prima di morire, ti chiedo una grazia; voglio spirare nelle tue braccia. Non mi negare quest' ultima consolazione; soffro tanto, che non c'è parola a poterlo dire.

» La mia povera sorella, devi sapere, che da Domenica in qua è a letto malata *al vedermi in tanta disgrazia.* Io mi sono fatta coraggio sempre in presenza di lei, per non affliggerla di più. Ma poi quando *vedeva passare* il tempo e non ti *vedeva venire,* incominciava a piangere insieme con me. Poi si chetava e mi diceva: — Fatti coraggio; — e io bisognava che uscissi di lì, perchè mi sentivo scoppiare il cuore. Credi che se tu ci fossi stato, ti saresti commosso. Ho passato tre giorni, *che* da poi che sono al mondo ti giuro che non ne ho passato dei più tribolati. E come furono lunghi! *Mi pareva d'essere al principio dell'eternità.* Devi saperlo, che mio fratello ti rimproverava che, alla fine, di me *tu ne volevi fare un tisicume;* pur troppo diceva la

verità, non ci manca tanto! Dimmi, cosa ci devo fare io qui? Dimmelo, dimmelo in nome di Dio, cosa vuoi fare della mia vita? Vieni, che t'aspetto. L'Annina (*la sorella sì affettuosa*) vuole che ti preghi anche a nome suo che tu mi faccia questa carità al più presto che sia possibile; vieni a consolarci, che siamo sole: *vieni, non mi lasciar morire di dolore.* Lo sai che ti amo, e Dio sa quanto! Se non vieni, un giorno o l'altro mi saprai morta per tuo amore: prega per me, che sarò sempre la tua fedele *Assunta.* » —

Qui davvero, che s'ode la persona a parlare, più che non si legga un suo scritto. Così nè altrimenti bisogna che apparisca una Lettera, se dev'essere un conversare con chi ci è lontano, *mutuus absentium sermo.* Onde ben a ragione quel valentuomo di Luigi Fornaciari insegnava: — Vuoi tu scriver lettere? Fingi che colui, al quale vuoi scrivere, sia presente, e che tu a voce gli dia quella notizia, gli raccomandi quella persona, gli chieda quella grazia, gli faccia quella riprensione: insomma gli parli di quell'affare, di che scrivere gli vuoi: e così come gli parleresti, gli scrivi. Scherzeresti tu? E tu gli scrivi scherzando. Gli useresti rispettose parole? E tu rispettosamente gli scrivi. Gli parleresti col cuor sulle labbra? E la tua scrittura sia calda di quell'affetto. Tanto più la lettera è da pregiare, quanto più è immagine del familiare discorso. — Or ecco perchè a me si mostrano graziose e considerabili ben anco le rozze scritture di questi

popolani, specialmente allora che non li offende la presunzione di saper *parlare e scrivere in punta di forchetta*. Nè alcuno or si dispiacerà a sentire, come una bennata giovane, costretta di stare presso un vecchio zio nella città di Pienza, si piacesse di scriver talvolta alla sua più cara amica e compaesana in Arcidosso, ragguardevole castello sul Montamiata.

4.

Pienza, 23 gennajo 1869.

Mia cara Amica!

— « Se io non ti risposi subito, è stato che non ho potuto prima, e non già che io mi sia dimenticata di te, come tu forse pensi. No, non sarà mai vero che mi scordi d'un'amica a me tanto cara. Se mi riuscisse, vorrei poterti distrarre dall'affezione, che tu hai presa con quel giovinotto di Santafiora. Senti, il consiglio che ti darei io è, che tu cercassi di svagarti più che puoi, e non ci pensare tanto, perchè se Iddio te l'avrà destinato, te lo darà anche senza tanti sospiri. Ora lasciam i tuoi de'casi e veniamo a'miei. Sappi che io da Renzo (*il suo fidanzato che abitava in Montalcino*) ho avuto una lettera, dicendomi che lui era sempre dell'istesso sentimento; altro che mi voleva sposar presto. Io per me mi son fatta coraggio, e conosco di poter resistere assai bene in tutte le maniere che lui faccia. Qui ci sto poco volentieri, perchè mi tocca a tenere una vita troppo legata. Quante volte mi torna a

mente quelle bell'ore passate in tua compagnia! Ma dice il proverbio; *fra cent'anni e cento mesi, l'acqua torna a' suoi paesi*. Ho sentito dalla tua lettera che sei imbizzita con me, che non ti avevo risposto; ma compatiscimi, perchè non l'ho fatto per non volere, ma per non potere. Or non guardare, se ho scritto male. Che vuoi? stanotte passata m'è toccato di vegliare per mio zio, che la notte non vuole star solo, ed io ho ancora il sonno negli occhi: quasi non vedo ciò che scrivo. Addio, addio; rammentati sempre della tua fedele amica. » —

5.

Pienza, 20 marzo 1869.

— « Ho più che fretta, ma pure ti voglio dare le mie buone nuove. Sì, di salute sto benone, per grazia di Dio, ma non però sono contenta di cuore; la cagione si sa, per amore.... Sappi che è parecchio tempo che non ho saputo nuova del mio caro, e però son molto dispiacente; tanto più che era un poco incomodato, e che stava afflitto di molto per la morte del suo nonno. Il giorno dopo *San Marco* tornerò alla casa paterna, e allora potrò dirti meglio le cose. Ti ripeto quello che più volte ti ho raccomandato, che tu non dica niente di ciò che ti confido. Addio, ricevi un bacio dalla tua amica. » —

6.

Pienza, 3 aprile 1870.

— « Ora, anche più dell'altre volte, avrei bisogno di discorrere con te, Eugenia mia. Io sì, che quest'anno l'ho passato allegro il Carnevale! Come tu sai, sabato scrissi a Renzo, e n'ebbi in risposta pochi versi indifferenti, che se non avessi conosciuto il carattere, avrei detto che non fosse stato lui. Io subito mi messi (*misi*) in grand'agitazione, che non sapevo dove stare. Passai la domenica e il lunedì del Carnevale, e sempre più cresceva la mia inquietudine; insomma, a voler campare, bisognò che spedissi una donna a Montalcino per vedere cosa era successo. Pur troppo avevo indovinato il vero! non è più quello di prima. Eugenia! ti lascio considerare a te, se con tutte queste cose posso ancor essere allegra; credi che i miei occhi non si sono più chetati dal piangere. Se costassù la cosa non s'è ancora sparta, tienla in te. Anzi, quando che sentirai dire qualcosa, fa vista di non saperne nulla. Non ti dimenticare di me specialmente, quando tu vai alla Madonna di *Lamole*. [1] Non ti faccia caso se ho scritto male, perchè sono più di là che di qua. Ricevi tanti saluti uniti a tanti baci dalla tua afflittissima amica. » —

[1] È questa una piccola Chiesa, distante un miglio da Arcidosso, e detta Santa Maria *ad Lamulas*, perchè risiede in un luogo paludoso, quasi di mezzo ad alcune *lame*, lungo il fiume *Ente*.

7.

Pienza, 4 settembre 1870.

— « Restai molto dispiacente nel sentire che tu sei afflitta per ragione, che io non rispondo con sollecitudine alle tue lettere. Cara Eugenia, ti prego a non stare conturbata per questo, perchè io non ho niente con te, ma le mie faccende di casa non me l'hanno permesso. E non credere già che sia scemato il mio affetto verso di te. Dalle tue lettere intesi la vicenda de'tuoi casi: infelice te, se tu incominci a metterti in capo che un uomo possa farti contenta. Anche io nutrivo codesta speranza, ma lo sai che cosa ne ho avuto? dispiaceri e non altro. Bada, se gli è un galantuomo, che ti voglia proprio bene, non avrà cuore di lasciarti lì su due piedi, sconsolata. Ma se fosse un tristo, meglio è perderlo ora, che doverlo soffrir poi senza rimedio. Ti mando la pezzolina di velluto, ma non so poi se ti avrò contentata nella fattura. Mi chiedi che ti faccia la veletta di stame a me, che non mi rammento neppure più come si fa il nodo. Ti prego a rispondermi presto, e a non guardare a me, se tardo a scriverti, perchè se io avessi la libertà che tu hai, non farei mica così. Non ti dimenticare di quelle poche cose che ti dissi per la via, quando mi venisti ad accompagnare. Guarda che non ti esca veruna parola di bocca. Addio, amami sempre, che sono la tua amica. » —

Lascio che di siffatte scritture ciascuno giudichi secondo il proprio sentimento: a me mi garbano assai, perchè gli affetti più vivi e sinceri vi son espressi con evidenza di semplici parole. Poi davvero che in ogni Lettera vi riconosco gli atteggiamenti della conversazione familiare, come se mi fossero innanzi coloro che s'intromettono a pigliarvi parte. Ma ora diamo retta a un mercante Casentinese che, lasciata la sua famiglia nel natìo Subbiano, se n'era ito a soggiornare in Bibbiena, e poco dopo gli bisognò scrivere per rimprovero ad uno de' suoi figliuoli. Costui parea sdegnoso di convivere colla matrigna, e veniva rammaricandosi che il padre mostrasse di tenerlo quasi tralignato dagli altri fratelli

---

8.

Bibbiena, 25 marzo 1858.

Caro Figlio!

— « Mi avete scritto con parole precipitose, che io v'abbia negato per mio figliuolo. Mi maraviglio come voi mi mortifichiate con de'rimproveri ch' io non so di meritare. Io ho sempre fatto quello che ho potuto per vojaltri, ed ora non sono più considerato come padre, quasi vi facessi vergogna. Se voi non venite da figliuolo, anch' io non verrò da padre. E vi par poco, sentirmi dire dai miei figliuoli, che io sia capace di tenerne uno per rifiuto? Questa è una calunnia composta, so ben io da chi. Invece che andiate sempre *propalando* a questo e

a quello le discordie della famiglia, almeno tenetele entro del cuore, perchè, volere o non volere, sono vostro padre e cotesti sono vostri fratelli e sorella. Molto più che sento dire a mia moglie, che riceve da voi alcuni dispiaceri: non voglio supporre che il vostro cuore sia lontano dal vostro sangue. Sono cose che mi consumano l'anima, che la mia vita non può, non può più durare. A sentire queste calunnie formate, piuttosto avrei caro di scendere subito nella fossa. Fin qui credo di non avervi fatto offesa di sorta, e voi mi travagliate sempre, invece di darmi qualche consolazione in questi ultimi giorni di mia vita. Per carità, scrivetemi due righe, ditemi che siete in pace con me e con la vostra mamma; per amor del Cielo vi chiedo questa grazia, ve la chiedo, perchè io non debba morire senza darvi la paterna benedizione. » —

Or io non starò qui a fare de'commenti, giacchè chi ha cuore può farli troppo meglio. Ove poi questo manchi, nulla giova se altri pur grida: sentite qui, badate là, oh bello, bello! Del rimanente mi piace di nuovo avvertire, che non ho creduto nè credo già di dover riportare per intero cotali scritti, ma solo in quella parte che mi sembra più al caso. Nulla per altro, nulla v'intrometto di mio arbitrio, fuorchè ciò che s'attiene all'ortografia ed alla integrità delle parole richiesta dall'uso migliore. Siffatta licenza m'è stata necessaria, perchè il mio deliberato proposito non è di ritrarre il modo della pronunzia, varia come il mobile volgo, ma bensì la verità

dei vocaboli, delle frasi, de'costrutti e sinanco di tutto il discorso. Chi per altro sentisse l'onesta vaghezza del vedere come nelle diverse provincie toscane si modifichi la pronunzia d'uno stesso Idioma, non ha che a leggere quanto ne discorre il Gigli nel suo pregiabile *Vocabolario Cateriniano.* Checchè sia di questo, io nol ricerco, stringendomi la maggior cura di attendere al linguaggio del Volgo per gl'intrinseci e spontanei suoi pregi, risultanti in armonia colla virtù degli affetti. I quali sempre infiammati di virtuosa fede e schiettissimi, del pari che nella vivace parola, si trasfondono negli scritti per insignorirsi de'cuori altrui. Ond'è che le donne, naturalmente disposte ai sentimenti più gentili, non offese che siano da rea cultura, con la sola norma d'una candida bontà e del senso comune riescono a comporre lettere per modo, che non potrebbe desiderarsi di meglio. La Favella non asconde allora i pensieri, ma questi anzi ivi traspariscono sotto lor propria forma, dacchè la verità posseditrice dell'animo sdegna le colorate parole, e non saprebbe mentire sè stessa.

Perciò la mia mente or si rallegra alla cara immagine d'una Madre di famiglia, ch'io conobbi in Cutigliano del Pistoiese e visitai più volte con sì vivo piacere, da dover ricordarla finchè mi rimanga spirito di ben amare. *Costanza* di nome, era tale per l'invariabile rettitudine della vita. Discesa dalla specchiata gente Bernardini, non ne ritrasse altro che una squisita gentilezza di sentimenti e soavità di modi, rarissima in qualsiasi delle cittadinesche condizioni. È dal cuore che ella attingeva le

ispirazioni a virtù e gli assennati consigli. Modesta intimamente, serena in volto, piegava a dolce riverenza chiunque le si faceva innanzi. Istruzione non ebbe, se non quanto le bastava a leggere con frutto l'usato libricciuolo di divozioni. Allorchè io la vidi in prima, l'egregia Madre omai trapassava il sessantesimo anno e, fatta vedova del consorte Giovanni Frati, erasi condotta a vivere insieme colla sua figlia *Dorotea*, maritata a un tal *Domenico* Bandini, esperto lavoratore alla miniera d'allume di Montioni in Maremma. Degli altri quattro figliuoli che le furono pur assidua ed amorosa cura, *Luigi*, da semplice soldato, acceso di patrio ardore e valoroso, in poco d'anni già riuscì ad ottenere l'ambito grado di capitano. *Raffaello* poi continua ad acquistarsi merito nelle Scuole Pie, di cui s'affrettò di rendersi confratello, seguendo le fidate orme del suo zio P. Mauro Bernardini, d'onorata memoria. Da essi ho potuto raccogliere le preziose Lettere, che qui mi consolo di sottoporre a testimonianza del loro animo gentile e per memore venerazione a quella santa Donna, tornata a Dio, non senza lasciare fra noi una sacra eredità di affetto e d'imitabili esempi. Or ecco in che maniera avea risposto al suo figliuolo *Gigi*, quando le diede notizia com'egli era per isposarsi colla diletta signorina *Eufrasia* Buoni di Firenze. Ed a questa vedremo poscia indirizzate le due lettere successive, in una delle quali la futura suocera comincia a trattarla col *Lei*, e nell' altra graziosamente s'induce a darle del *Tu* con sicura e pronta affezione.

9.

Cutigliano, 23 settembre 1861.

Caro Gigi!

— « Rispondo subito subito alla vostra gratissima, che per verità mi ha tanto consolato per le buone nuove che mi date della vostra sposa. Gradirei che questo sposalizio seguisse presto per impararla a conoscere di persona, perchè mi figuro che voi la condurrete quassù. Voi, caro figlio, mi avete date tante e poi tante dimostrazioni di affetto, che mi pare di volervi più bene che agli altri. Lo dico francamente; non è una cosa che mi aggravi l'anima, nulla affatto, perchè se dovessi poi farvi delle parzialità, non ve le potrei fare. Io voglio bene alla vostra sposa, come a voi. Se lei anela il momento di veder me, e io anelo il momento di abbracciarla e accettarla per figliuola. Per carità, mantenetemi quanto mi avete detto; voi, senz'altro, m'intendete. Fate i nostri saluti all'Eufrasia, e datele il nostro mirallegro a nome ancora di Dorotea. State bene, e dandovi la materna benedizione, sono vostra affezionatissima madre. » —

10

Cutigliano, 6 ottobre 1861.

Cara Figlia!

— « Non ho termini per esprimerle la consolazione ch'abbiam provata, tanto Dorotea che io, nel

ricevere la gratissima sua. Creda che con tutto l'affetto del nostro cuore io la tengo come vera figliuola e Dorotea come vera sorella. Aspiriamo il momento di arrivare alla fine di questo mese per ricevere l'annunzio del suo sposalizio. Iddio voglia che non ci segua qualche ordine che *Gigi* si debba allontanare da Firenze. Questo poi mi dispiacerebbe. Abbiamo fatti tanti e poi tanti pianti per lui, che per lettera non posso fargliene il quadro. Maria Santissima ci liberi da qualche dispiacere. La prego a fare tutto il possibile di pregare *Gigi* a chiedere il permesso di venire quassù, quando saranno stati sposi. Creda, cara figlia, non vedo il momento di abbracciarla; di quanto lo desidero, non posso dire Se le occorre qualche cosa che possiamo noi, ci comandi, che ci fa piacere Riceva fin d'ora la materna benedizione, perchè sono già con tutto il cuore sua affezionatissima madre. » —

11.

Cutigliano, 21 ottobre 1861.

— « Io mi figurava che quella lettera andasse smarrita, perchè sulla busta non ci era il numero della casa, e ne stavo in pensiero. Meno male se non andò spersa. Se la prima tua mi fu grata, questa ultima non mi è stata da meno, sentendo come tu desideri espressamente che ti tratti con darti del *Tu*. Io manderò da parte i complimenti, anche per farti conoscere tutta la nostra affezione. In seguito

spero che tu potrai averne mille riprove, e non avrai da dolerti in nulla di noi. Ti dirò francamente che tu ti imparenti con povera gente, ma di bonissimo cuore, e già l'avrai conosciuto in *Gigi*. Io poi, che sono madre, ti lascio considerare quanto gli voglio bene. Se mi è stato lontano dagli occhi, non mi è stato però lontano dal cuore, neppure un momento. Ti racconterò quante afflizioni e dispiaceri ho passati per la sua lontananza e con il sospetto ancora di non lo rivedere mai più. Iddio voglia che quello che è passato non ritorni mai e poi mai più! sono dolori che il cuore ci si consuma. Scusami, perchè l'affezione che gli porto è tanto grande, che alle volte non so neppure cosa mi dica. Mi fu detto che giorni sono era venuto a Firenze per sposare; io non vedo il momento che ciò sia fatto. Così allora io avrei qualche speranza di vedervi fra noi. Quando tu mi scrivi, dimmi se questa consolazione la potrò avere. Dorotea, Domenico e questi figliuoli ti fanno mille saluti, e io mi confermo di buon cuore, come sono tua affezionatissima madre. » —

12.

Cutigliano, 12 maggio 1863.

Caro Gigi!

— « Vi feci scrivere per me da Pietro, che sono parecchi giorni; oggi appena ho ricevuta la vostra lettera. Ho fatto tutti gli sforzi e mi sono alzata

per scrivervi pochi versi. Non mi posso prolungare di più; sudo a minuto. Attendo con ansietà la vostra risposta; ma, per amor di Dio, non mi fate restare sconsolata. Fate i nostri saluti alla Eufrasia; il simile facciamo a voi, e dandovi la materna benedizione, sono vostra affezionatissima madre. » —

13.

Cutigliano, 15 maggio 1863.

— « Vi rimetto la fede, come mi richiedete, essendo io stata dispiacente che l'altra non sia stata buona. Ora sto in pensieri, se la tardanza vi ha pregiudicato; perciò avvisatemi per mia quiete. Io sto al solito, ma sempre in letto, e in uno stato di prostrazione. Gradirei sapere per mia consolazione quando potrò rivedervi. Salutate Eufrasia per parte mia e di tutti di casa. Vi lascio con la materna benedizione e mi confermo vostra affezionatissima madre. » —

14.

Cutigliano, 14 febbrajo 1862.

Caro Raffaello! [1]

— « Jeri si ricevette la vostra lettera, la quale ci è stata tanto di consolazione. E ci siam rallegrate,

[1] Questa e le seguenti Lettere le scrisse la *Costanza* al suo figlio *Raffaello*, quand'essa era già allettata per la malattia, onde poi morì l'anno dopo, il 24 di giugno, in età di 74 anni.

perchè avete gradito le calze e quell'altre cosuccie che vi abbiamo mandate. Ora sentite: Dorotea vi farebbe una camiciuola, ovvero un pajo di mutande, come più vi piace. Basta che ci avvisiate, e noi subito daremo di picco a filare la lana e a farle. Se volete la camiciuola a due petti, vi farebbe veramente comodo per portarla ancora sopra alla carne. Dorotea vi fa tanti e poi tanti saluti; e queste bimbe il simile. State bene, e dandovi la materna benedizione, sono vostra affezionatissima madre. » —

15.

Cutigliano, 8 aprile 1862.

— « Io non ho pace nè giorno nè notte. Sono stata fino a questo giorno aspettando qualche vostra lettera, e non ho avuta la consolazione di ricevere neppure un solo verso. So bene che *Gigi* vi scrisse di quanto mi seguì la prima domenica di marzo. Io dubito fortemente che voi siate ammalato; se non fosse questo, mi avreste scritto subito. Qualche cosa di malattia vi è sicuramente. Per carità, scrivetemi di volo a posta corrente; in carità, datemi questa consolazione e levatemi di questa agonia. Io sono sempre per le terre; ma questo silenzio assicuratevi che mi tiene inquieta quanto il male che ho sempre addosso. Non posso prolungarmi di più, e con il desiderio di presto ricevere qualche vostra lettera, sono proprio con tutto il cuore vostra affezionatissima madre. » —

16.

Cutigliano, 2 febbrajo 1863.

— « Dal solito procaccia riceverete un involto con dentro due paja di calze, quattro paja di solette e una camiciuola di lana. Vi faranno bene per un altr'anno. Fate una ripulita di quelle che ci avete da raccomodare, e mandatele che si raccomoderanno. Dateci qualche volta le vostre nuove. Jeri sera morì il dottore Franceschi dopo una malattia breve: poveretto! Dio l'avrà preso con sè: faceva molte carità; è pianto da tutto il paese. State bene, e dandovi la materna benedizione, sono vostra affezionatissima madre. » —

17.

Cutigliano, 21 febbrajo 1863.

— « Jeri sera ricevetti la vostra lettera e mi fu tanto grata. Io sto passabilmente benino, ma bisogna che me ne stia con un gran riguardo. E ringrazio Iddio che sono alle mani di una figliuola, che mi presta tutta quella cura che mi bisogna. Mi scrisse la moglie di *Gigi* il 28 di gennajo, e mi diceva che sarebbero venuti a fare il Carnevale con noi; ma siamo alla fine, e non ho avuta ancora questa consolazione. Ora mi perdo di speranza; chi sa se verranno più! Voi raccomandatemi a Dio, che ne ho tanto bisogno. Dorotea vi fa mille saluti, e io vi do la materna benedizione. » —

18.

Cutigliano, 26 aprile 1863.

— « Io aspetto con ansietà la lettera, che mi diceste sarebbe tale da farmi stupire. Quanto mi avete fatto pensare a male tutto questo tempo! Per carità, non state mai più tanto a scrivere; non mi private delle vostre nuove e dei vostri soccorsi. In carità, non mi abbandonate e stendetevi il più che potete. Io non vi starò a fare il quadro di tutti i miei bisogni, e mi persuado che voi mi compatirete. Ajutatemi al più presto possibile. Io dovetti lasciare la camiciuola mezza fatta; ma si farà per l'avvenire. Neppure Dorotea ha potuto far nulla, perchè ha avuto da fare per me giorno e notte. Io ho avuto una forte bussata, e non è finita: mi viene la febbre tutti i giorni. Tenete raccomandata l'anima mia al Signore. Non posso prolungarmi di più, perchè mi trema la mano. Dorotea vi fa mille saluti. State bene, e ricevete la materna benedizione. » —

19.

Cutigliano, 27 aprile 1863.

— « Vi scrivo questi pochi versi dal letto; prima d'ora non ho proprio potuto. Ricevetti quelle tante lire, e vi lascio considerare se la carità è stata grande nello stato che mi ritrovo La malattia mi ha recato molta spesa, e pazienza se fosse finita! ma mi rimetto in tutto e per tutto alla volontà di

Dio! Gesù e Maria Santissima vi rimeriti per me; e se avrò la sorte di andare in luogo di salvazione, mi ricorderò di voi; e voi non vi scordate di mamma in quello che potete, e specialmente nel Sacrifizio della santa Messa. State bene. Dorotea vi saluta mille volte; il simile faccio io, e dandovi la materna benedizione, son proprio di cuore vostra affezionatissima madre. » —

Siffatta è l'ultima lettera, che quella gentilissima ed amorosa Madre potè scrivere, e basta sola a chiarirci l'alto magistero di natura e come fra gente di probità e religione sincera persistano i nobili affetti del cuore umano. Nè questi si restringono tanto alla famiglia, che non risguardin anche la patria ad attestarci che l'amore della Nazione s'è pur diffuso in un popolo sì gentile. Ben ricordiamo con quanto fervore d'animo, con quanta concordia e forza di voleri abbia partecipato alle battaglie per l'Indipendenza italica nel *quarantotto* e nel *cinquantanove*. Ma per diligenza usata, io non seppi trovar alcuna delle tante Lettere, allora trasmesse da semplici e rozzi soldati alle loro famiglie o a qualche amico. Invece m'è riuscito di raccapezzarne parecchie, scritte in que' giorni della breve guerra del *sessantasei*, e qui mi piace di riportarle a compensare la tenuità del mio lavoro. Indi si parrà che fu uno in tutti quel moto ed esaltamento degli animi per levarsi in soccorso della Venezia e in difesa dell' unità della Nazione. Quello per altro che da nessuno Storico può tramandarsi, ma che risulta, se non a gloria, a sublime conforto

di molti dei nostri fratelli, sono i prodigi di virtù che in que' giorni si operavano nel segreto delle famiglie e in certi paesucoli, di cui ignoriamo persino il nome. Gli eroismi di Sparta e di Roma non ci tornerebbero più di tanta ammirazione, se troppo facile non si dimenticassero i più domestici esempj, e se l'inerzia o l'invidia non ci tenesse dal rimetterli in luce e raccomandarli alla riverente gratitudine de' presenti e al libero giudizio de' posteri. Ma assai meglio della fama, deve giovare alla virtù la fidente e lieta coscienza di sè stessa.

20.

Pistoia, 15 maggio 1866.

Caro Marito! [1]

— « Mi si scoppiava il cuore a vederti partire; anche il nostro bimbo piangeva, piangeva; ti accompagnò con gli occhi finchè t'ha potuto vedere. Fatti coraggio, noi avremo pazienza; sarà quello che Dio vuole. Non ti strapazzare di più, che non devi. Se poi Dio ti chiama a sfidare il nemico, non aver paura, pregherò io per te. Basta che possiate liberare i nostri fratelli. Una volta o l'altra bisognava finirla, tant'è. Qui nulla di nuovo, salvo che tutti vogliono la guerra Coraggio, Nino mio, coraggio; io ti vedo sempre in questo nostro bimbo, che ti somiglia tanto E non fa altro che ciangottare

[1] Questa lettera fu scritta il giorno stesso, che il marito della desolata donna era andato a Bologna per arruolarsi nell' Esercito.

babbo, babbo; sta' tranquillo, che Dio ti salverà per questo bimbo. Hai gridato tanto Italia, Italia, che non ti deve parer vero di attaccarti col nemico per salvarla. Tutti in famiglia si sta bene e ti mandiamo tanti saluti. Io ti bacio di cuore anche pel bimbo. » —

21.

Bologna, 20 maggio 1866.

Carissima Sorella! [1]

— « Vengo a darti le mie nuove, le quali sono buone, e così spero che sarà di te e di tutta la famiglia. Mi dispiace che partii di Firenze senza poter dire addio a' miei amici; ma ero contento, perchè mi parea s'andasse a versare il sangue per la nostra Italia. Ora mi son avvilito dal vedere che siamo fermi a Bologna, e non c'è ordine di partire pel campo. Però tutti i momenti si sta colla buona speranza di poter attaccare il fuoco. Se sentirai la romba del cannone, aitami a sempre gridare: Viva la *Guerra!* Son nato figlio d'Italia, e il mio sangue dev'essere per l'Italia. Basti che suoni la tromba, sentirai come siamo volati in mezzo al fuoco della battaglia. N'è venuti parecchi sotto le armi che hanno moglie; ma tanto, invece di piangere, si ride. Ti prego a pregare coteste mamme che facciano delle fila per medicare le nostre ferite: venga presto

[1] Lettera d'un Volontario, che da Scarperia del Mugello era corso per riunirsi ad altri suoi compagni, seguaci del Garibaldi. Vien di poi la Risposta che gli fece l'affettuosa sorella.

quel giorno; mi pare mill'anni. Addio, cara sorella; se non ci si rivede a Scarperia, ci rivedremo in Cielo. » —

22.

Scarperia, 27 maggio 1866.

Mio caro Fratello!

— « Il babbo e la mamma stanno bene, e io pure, grazie a Dio; ma siamo sempre in pensiero di te, qual sorte non t'abbia a toccare. Sarà quello che Dio vuole. Questa tribolazione l'ha da finire, bisogna darsi pace. Se tornerai salvo, oh che festa sarà quella! Signore, fate che sia. Ma poi se devi morire, pensa che c'è Dio che potrà rimeritarti della vita che hai dato per i nostri fratelli. Noi pregheremo sempre per te; Dio ci assista tutti che possiamo ancor rivederci. Caro fratello, fatti coraggio, me ne fo tanto io! se no, dalla passione sarei già morta. Tornerai a noi sano e salvo, speriamo. Non ti dare strapazzi di più che bisogna; ne devi soffrire già tanti! Mio Dio, che finiscano presto! Aver sempre queste spine al cuore, non ci si regge. Coraggio, caro fratello, ti do un bacio, e anche altri due per il babbo e per la mamma. Credi che siamo qui vivi per te; e ti salutiamo tutti di vero cuore. Dio ti salvi; sta' bene. » —

23.

Pisa, 7 maggio 1866.

Cara Madre! [1]

— « Di nuovo vengo a darvi notizie di me. Io sto bene, e non potrei dirvi quanto godo io nel ritrovarmi a Pisa insieme co' miei compagni. Se voi, cara madre, sapeste come mi trovo sano e allegro, non stareste di mal umore. Mi dite che non piangete, e io faccio vista d'andarmene via; poi ritorno, e vi trovo svenuta con la povera sorella, che vi badava; figuratevi con che cuore sono partito! Queste son cose che a me non mi vanno giù. La patria ci chiama, e bisogna farsi forza e obbedire. Datevi pace, che avete un figliuolo che è smanioso di servire il proprio paese ... » —

24.

Bologna, 27 maggio 1866.

— « Ho ricevuto una delle vostre lettere, ma non mi avete contentato nelle domande che vi ho fatto. Noi ci vestirono tutti di novo, e con l'esempio lo vedrete, perchè vi mando tutta la roba che avevo a Livorno. Non sono fandonie, ma fatti di verità. Quando li toccherete con mano, sarà un'al-

[1] Quattro Lettere di un popolano Senese che, prima entrato Volontario nell' Esercito, potè essere poi soddisfatto nel suo desiderio di far parte d' un Reggimento di bersaglier

legria anche per voi. Io vi dico che sto bene, ma che per altro si soffre di molti strapazzi. Da mattina a sera è un lavorare continuo; o una cosa o l'altra ci tiene in movimento sempre. Dite alla mia moglie che stia allegra, e nell'istesso tempo prego voi a non l'abbandonare. Per me, credetelo che penso sempre e poi sempre a tutti vojaltri, che mi siete rimasti nel cuore: del resto, ve lo ripeto, morire non temo. » —

25.

Bologna, 5 giugno 1866.

— « Dovete sapere che ora ai bersaglieri gli levano il sacco, e avremo solo che tenda e mantellina arrotolata a tracollo per poterci difendere meglio dal nemico. Ora sì, che saremo bersaglieri! Presto si spera di essere o dentro o fuori; qui non si fa altro che gridare: o *guerra* o *a casa*. Per noi tutti si brama la guerra, come si dovesse andare a una festa da ballo. Solo quando penso a voi, cara madre, mi vien da piangere; ma poi mi par di sentir la tromba e volerei al campo, come avessi l'ale ai piedi. Vi mando il mio ritratto che, quando volete vedermi, lo guarderete e così mi avrete sempre in memoria. Assistetemi con la vostra benedizione; lo desidero tanto! Vi mando una lettera per darla a mia moglie. » —

26.

Piacenza, 24 luglio 1866.

— « Mi domanderete perchè scrivo così spesso? perchè ho gran bisogno di sapere le vostre notizie. Se non so che state bene, mi manca il coraggio per resistere a tante fatiche: bersaglio, passeggiate, visite del corredo, piazza d'armi, riviste, figuratevi! che po' po' da fare è questo. Al vedere que' poveri soldati che non sono avvezzi a marciare, chi casca di qua, chi casca di là; e io vedo e canto, perchè so che cos'è il soldato; e così mi passa il tempo che non me n'accorgo neppure. Si ha buona speranza di salvare l'Italia, ecco tutto. Ma datemi presto la consolazione di rivedere una delle vostre lettere. Cara madre, quando mi fischiavano agli orecchi le palle del nemico, mi rincuoravo pensando a voi. So il gran bene che mi volete; ma non vedere le vostre lettere, penso sempre a male. Dunque rispondetemi subito, subito all'istante: mi raccomando con le mani in croce. » —

27.

Piacenza, 6 maggio 1866.

Caro Fratello! [1]

— « Dalle vostre lettere, per quanto il mio conoscimento arriva, pare che voi tutti siate appas-

[1] Questa lettera e le altre sei susseguenti furono scritte da un contadino di Crespina sulle Colline Pisane, appartenente ad una numerosa famiglia, e soldato regolare nell'Esercito.

sionati per me. Con queste dicerìe non si conclude nulla. La guerra la desideriamo tutti purchè ci sia, ma fin ora non c'è segno. Mi raccomando che non pensiate niente di male, che se Dio mi voleva morto, in tante malattie che mi ha mandato, non mi avrebbe difeso da ogni pericolo. Mettiamoci nelle sue mani, e quel che vuole, sia. Qui nel mio Reggimento ce n'è parecchi che sono stati alla guerra quattro volte, e non gli par vero di tornare a battersi, che sarebbero allegri come di andare alle nozze. Saluta tutti di nostra famiglia e chi domanda di me. » —

28.

Piacenza, 17 maggio 1866.

— « Per ora non abbiamo niente di nuovo, ma per intesa di giornali mi pare che vi debba essere una gran confusione. Un giorno si legge *guerra*, l'altro si legge *accomodamento*. Per me non posso credere che ci sia la guerra, perchè quando debba succedere una cosa simile, la fa prima vedere Gesù con un suo segno. Se per caso ci fosse la guerra, vi prego a non aver nessun timore. Mi raccomando che non pensiate a niente, perchè io mi sento bene in gambe, e mi tengo pronto al suono della tromba. Ma, santo Dio, se non suona mai! Per ora non s'è sentito il cannone; purchè non ci facciano tribolare tutto l'anno senza sparare il fucile! Sarebbe pro-

prio bella non poter manco vedere come sono vestiti i Tedeschi! Se sconsigliai la Paola a non lasciar venire suo marito, la sconsigliavo non perchè volevo loro male, ma mi dispiaceva che si trovassero per le strade tutti e due senza avere a chi voltarsi per soccorsi. Basta, Iddio li ajuterà; manderà soccorso anco a loro: son buona gente. » —

29.

Piacenza, 29 maggio 1866.

Caro Padre!

— « È tanto grande la consolazione che provo nel ricevere le vostre lettere, che dimentico le mie proprie pene. Non cessate di raccomandarmi alla Santissima Vergine e a Dio, che questi mi assisteranno. Di guerra non vi parlo, perchè il tempo stringe e poi non si può, chè alla Posta le riguardano, e se c'è qualche cosa di guerra, le bruciano. A volte ho pianto tanto, che mi pareva fossi vicino a morire. Dite alle mie care sorelle che io sto bene, e che loro non si dieno pena per me. Fatevi coraggio; ho coraggio io che mi sento rotto i piedi. Noi siamo preparati per partire, non si sa dove. Siamo tanti e tanti soldati, che non se n'è mai visti a questa maniera. Io patisco tanto dal pensare sempre a vojaltri: scrivetemi più presto che sia possibile. Se io resto morto nella guerra, morirò contento: vojaltri non piangete: basta che la vittoria sia dalla nostra parte. Addio. » —

30.

Rovigo, 10 luglio 1866.

Caro Fratello!

— « Ti notifico che abbiamo preso una provincia veneta senza sparare il fucile. Scappano a gran fuga: buttano in aria forti, ponti e tutto. Il Po lo passai il giorno 8 al tocco, perchè in 5 ore si fece un ponte lungo 500 passi. Quanti morti che ho veduto! La morte non mi fa più paura, state tranquilli. » —

31.

Rovigo, 15 luglio 1866.

Caro Padre!

— « È incredibile il danno che questa città ha dovuto soffrire. Figuratevi! han buttato giù di gran fabbricati quegli austriacacci, tagliarono per tre miglia intorno alla città tutto quello che gli dava innanzi, vigne, piante, ogni cosa. Ma se non facevano presto a scappare, non ne restava vivo un solo. Altro non mi occorre che raccomandarvi di scrivere subito. Potessi darvi una buona notizia, che siamo entrati in Venezia! allora sì che sarei contento Salutate la mamma, e vi chiedo la vostra benedizione. » —

32.

Padova, 24 luglio 1866.

— « Voglio dirvi che gli affari d'Italia pare vogliano finir presto, perchè gli Austriaci scappano a sentir nominare gl'Italiani. Noi è cinque giorni che si marcia per il Veneto, e abbiamo passato la città di Rovigo e molti altri paesi che, a scriverli tutti, ci vorrebbe altro! Non potete immaginare la festa che ci fanno dove si passa. Ci stringono tutti la mano, e gridano: Viva *i nostri liberatori!* A Rovigo poi non ci lasciavano nemmeno passare, tanto uomini, che donne e ragazzi, tutti. Da un giorno all'altro si spera di essere a Venezia: piango già dalla gioja. » —

33.

Bari, 12 giugno 1866.

Carissima Amante! [1]

— « Scrivo a te con sommo piacere; se io t'amo, lo sai. Partito m'ero per andare al campo; per la strada mi ricordai di te, e mi venne una debolezza di cuore, che non potevo andar più innanzi. Pensando

[1] Uno di Pian Castagnaio nel Montamiata, soldato tra i Volontari garibaldini, così scriveva alla sua amante, cui avea dato parola che la sposerebbe, finita la guerra.

a te, amante mia cara, mi par mill'anni ch'io non t'ho veduta. Però scrivimi subito se tu sei sempre d'un medesimo sentimento. Mi raffido a te; ti mando il mio cuore ferito: vedi come sta! Se io perdessi te, ho perduto tutto. Ma se a Dio piace che io muoja sul campo d'onore, ti raccomando l'anima mia. Se resterò salvo, allora saremo sposi; due cuori contenti in un solo, che bella cosa! Ti prego a risponder subito. Ama me quanto io amo te. La Madonna mi scampi pel nostro amore. Di vero cuore sono tuo amante *Nando*. » —

34.

Sabbionetta, 9 giugno 1866.

Cara Madre! [1]

— « Vi fo sapere che ci troviamo qua a Sabbionetta, distante cinque miglia da Casalmaggiore. Per ora siamo a dormire in casa, ma poi pare che ci vogliano sotto tenda. Sarebbe il mio piacere che fossimo attendati, perchè qui bisogna dormire uno sopra all'altro. Questo è un bel paesetto e ci sono dei veri italiani, ma i viveri valgono cari. Il giorno del *Corpus Domini* (nientemeno che costui scrive « il giorno del *corpo sdomine* ») si lavorò tutto il giorno a fare un poggio per il bersaglio, e ci passarono anche il *rumme* perchè s'avesse più forza. La guerra, dicono, che ci sarà; noi si vorrebbe anche

[1] Lettere di un artigiano di Borgo San Lorenzo in Mugello, 35° Reggimento, 7ª Compagnia.

oggi; più presto viene e meglio è. Fatevi coraggio, io sto bene e allegro come non sono stato mai. State allegri, che noi non si fa altro che cantare; pregate per me. Se Dio mi vuol morto per la patria, avete il mio bimbo in vece mia: quanto lo vedrei volentieri! baciatelo per me. Qui arriva tutti i giorni soldati, e credete che a tutti ci pare mill'anni di andarci a battere coi Tedeschi: Viva *Italia*, viva *Vittorio*, viva la *Guerra!* Assistetemi con la vostra benedizione, ch'io possa star saldo in mezzo ai nemici. » —

35.

Sabbionetta, 15 giugno 1866.

— « Vi scrivo queste poche righe in fretta e in furia, solo per farvi sapere che quest'oggi si parte di qui e ci avviciniamo verso il campo di gloria. Ora c'è una grande allegria in questo paesetto, e non si sente altro che dire: Viva la *Patria*, viva la *Guerra*. Saprete che il nostro prode Re viene nelle nostre file, e però chi volete che sia che non vada volentieri a battersi? State allegri che un giorno ci potremo rivedere. Dite alla zia Cammilla che non se la prenda se è partito il suo figlio, che anzi si rallegri, chè chi puole e non subito parte per la patria, è un vigliacco; non è italiano. » —

36.

Goito, 26 giugno 1866.

Cara Madre e Fratelli!

— « Figuratevi che strapazzi! dal giorno 15 in qua siamo stati sempre in marcia, anche di 30 miglia e più. Il giorno 24, già lo saprete, si è attaccato il fuoco, e la sera stessa siamo andati sotto Villafranca: poi nella notte bisognò tornare addietro, perchè il nemico era troppo di gran numero. Ma jeri l'altra Divisione ha riacquistato del terreno, e per ora siam vincitori. La nostra Brigata occupa questa posizione di Goito, ma da un momento all'altro si aspetta d'andare avanti. Questa volta si spera di far l'Italia libera dall'Alpi all'Adriatico,[1] e cacciare lo straniero dalla nostra patria. Altro non vi scrivo, perchè non ho tempo. Non vi sconturbate se mai tardo a scrivere, perchè siamo sempre per i campi e non si può, che manchiamo di ogni cosa. Qui arrivano tutti i momenti dei prigionieri; e i colpi di cannone si sentono sempre di minuto in minuto. Fra otto giorni spero di mangiare il rancio o a Venezia o a Mantova. Figuratevi, che dal 24 alle 3 della mattina fino al 25 a mezzogiorno non s'era più mangiato: ma non importa; per la patria bisogna sopportare tutto, purchè sia un giorno

[1] Per conoscere come scrive costui e come intende ciò che scrive, ecco le sue formali parole: *litalia libera dal alpi a ladriatico*, ec., e così del resto.

libera dai Tedeschi, che son tanto brutti che fanno paura a vederli. Vi raccomando mia moglie e il mio bimbo; speriamo un giorno di rivederci: un caro bacio a tutti. Scrivete presto, chè io il più che posso vi scrivo, e state allegri che gli affari vanno bene. Viva *Italia*, viva *Vittorio*, viva *Garibaldi*, viva la *Guerra:* fuoco di battaglione, e avanti! Noi stiamo allegri, e bisogna vedere che salti, quando batte il tamburo.... » —

37.

Castiglione delle Stiviere, 29 giugno 1866.

Caro Babbo!

— « Il danaro che mi avete mandato l'ho finito, perchè i danari scappano, che uno non se n'avvede. Raccomandatemi a Dio e alla Madonna che mi liberi anche in quest'altre battaglie a venire, e che possa tornar ad abbracciare la mia famiglia. Mandatemi dei danari, che ne ho un gran bisogno; forse potrebbero essere gli ultimi, perciò non vi fate pregare. Fra poco andrò in campo; tanto si può morire, che no. In tutti i casi, io vi chiedo perdono di tutto che avessi fatto contro la vostra volontà: datemi la vostra santa benedizione. Vi prego di pregare Dio per me che m'assista in questi momenti, che il pericolo è vicino. » —

38.

Acquanera, 7 luglio 1866.

Cara Madre!

— « Già lo saprete, che il giorno di San Giovanni mi sono battuto: ma questa volta si riconta. Il mio Reggimento si è fatto un grand'onore; siam noi che abbiamo fatto scappare quegli Usseri. Stavamo sui monti di Villafranca, mio Dio! non altro che fucilate e cannonate si sentiva: chi è rimasto salvo, è per miracolo. Ci siamo battuti fino all'ultimo, e si voleva vincere a tutt'i costi. Sul punto di finirla, si disse che bisognava far la ritirata: non si capiva più nulla. In quel trapestìo mi sentii prendere per la mano, e vedo Michele (*un suo cugino dello stesso Reggimento*); e con poche parole lo lasciai, lui si strappava i capelli, e io mi sentivo una mano che mi stringeva il cuore. (*E poi volgendosi di nuovo alla madre, aggiugne*): Cara madre, vi credete che non abbia un'*Immagine* al collo; ma sì che ce l'ho, è quella *Madonnina* che m'avete dato voi. Prima di battermi, la baciavo sempre, e mi rammentavo di voi che me l'avete raccomandata. Non vi date affanno; se torno a casa, vi potrò raccontare qualche cosa di bello. Fate tanti saluti a tutti quelli che domandano di me. Vi prego di stare allegra e pregare Dio per me, e vi domando la vostra benedizione, dandovi un bacio di vero cuore. » —

39.

Volta, 26 giugno 1866.

Caro Padre! [1]

— « Vi scrivo in fretta queste due righe per dirvi ch'abbiam avuto una battaglia, che ci è andata a male. Vi è stato di molti morti e feriti; ma io sono sano e salvo, grazie a Dio. Adesso ci siamo ritirati di qua dal Mincio e si attende da un momento all'altro di riattaccare: non vi date pena di questo, Dio ci ajuterà. Caso che non vi scriva da qui innanzi, non vi mettete in pensiero; perchè quando siamo accampati, non è tanto facile di trovare il calamajo e la penna, molto più che tutti del nostro Reggimento abbiamo perduto il sacco. Pregate Dio per me, dite tante cose alla mamma, non vi affannate, chè tutto è nelle mani del Signore. Egli sa ciò che fa, speriamo bene; e poi morire bisogna una volta o l'altra, è sempre meglio morir per la patria. Così io morirei contento: mi dispiace solo per vojaltri. » —

40.

Salò, 7 luglio 1866.

Caro Amico! [2]

— « Io mi trovo in Salò, poichè sono in convalescenza di uno sfogo di sangue per tutta la vita.

[1] È una lettera d'un marmista, nativo di Serravezza nella Versilia, e soldato nell'Esercito regolare.

[2] Un Pistoiese, volontario della Divisione comandata dal generale Garibaldi e condotta a guerreggiare nel Tirolo.

Lo spedale, dove io sono stato questa notte, era una chiesa con poco fieno. Per me non ci pensavo, ma per quelli che stavano peggio di me. Molti ammalati di febbre, molti di gambe, altri di occhi, altri di braccia, eppure non si sentiva un lamento. Da Bari alla Lombardia ne abbiamo persi una quarantina, chi per un caso e chi per un altro. Concludo che io sto meglio e mi sento in forze da fare alle fucilate. Scrivimi, che ne avrò allegrezza; soprattutto amami sempre. Non so se questa sia l'ultima delle lettere; n'è morti tanti nel giorno 24 di giugno, posso morire io, che non temo il fuoco. Muojo volentieri, purchè una volta Italia sia libera. Perdonami il brutto carattere; a chi è negli estremi tutto si compatisce. Addio. » —

41.

Condino, 18 luglio 1866.

— « Il 16 avemmo un accanito attacco sul fiume Caffaro che ci divideva dagli Austriaci. Essi ci fecero fare una ritirata di quasi tre miglia. Della mia Compagnia, fra morti e feriti, siam restati quasi la metà. Un Maggiore è morto: un Sottotenente, ferito e prigioniero; molti di Firenze, che non ho tempo di nominare, annegarono nel fiume: ecco la ragione perchè ne morì tanti. Per ora siamo in questo piccolo paese del Tirolo italiano, ma altri due Reggimenti si battono. Noi attendiamo il suono della tromba che c'inviti a un'altra festa da ballo

Questa mattina ho veduto Garibaldi con molto séguito; c'era anche una donna sopra un bel cavallo: pareva un'antica Romana. Quelli che ci fucilavano, erano i Tirolesi, i più bravi soldati che abbia l'Austria. Se non fosse stata la brava Artiglieria che ricacciava gli Austriaci, c'era pericolo di morir quasi tutti di palla o annegati. Qui ci troviamo alla peggio. C'è scarsità d'ogni cosa, non si trova che polenda e burro; ma tanto si vive contenti come pasque, pur di vedere in faccia il nemico. Se vedrai i miei di casa, porgi loro buone notizie. Voglia Dio che ci possiamo rivedere! Ma quando sapeste ch'io fossi morto, non piangete, perchè sarò morto nel campo dell'onore. » —

42.

Bagni di Lucca, 7 giugno 1866.

Carissimo Figlio! [1]

— « Avanti jeri ricevei la cara tua, e godo tanto di sapere che tu stai bene e di animo tranquillo. Che vuoi farci, figliuol mio? Bisogna rassegnarsi alla volontà del Cielo. Anch'io, vedi, mi do pace; se la patria vuole così, noi mamme non possiamo altro; volere o non volere, s'ha da chinare il capo Coraggio dunque e pazienza; fidiamoci in Dio, e pensiamo che tutto quanto ci arriva, sia pel nostro meglio. Ti avrei risposto, ma ho voluto prima

[1] Lettera d'una madre ad un suo figliuolo, accorso puranche tra i Volontari del Garibaldi; e Risposta ad essa lettera.

metterti insieme dieci lire, e accèrtati che, se potessi, ti manderei di più. Che vuoi? le annate son sempre peggio, e quest'anno, qui non abbiamo forestieri. Ma quando hai bisogno, scrivi, che per te faremo il più che si puole. Addio dunque per ora. Stai allegro, amami, e ricevi un bacio di cuore e la materna benedizione.... » —

43.

Salò, 13 giugno 1866.

Carissima Madre!

— « La vostra cara lettera mi ha fatto piangere dalla consolazione. State allegra e non pensate a me, che sarà quel che Dio vuole. Quello che io vi dico è, che io mi sento un gran coraggio e aspetto l'ora di dover battermi per la patria. Un bel cavallo m'han dato; che piacere avreste a vedermi come ci sto bene, e mi so reggere sulla sella! Ma se sentiste che acqua mi tocca a bevere, è una cosa terribile. Della pazienza, credete, bisogna averne di molto; se no, a queste vite non ci si resiste. Pur che si finisca una volta, se ne ingolla di tutte. L'amaro avrà poi il suo dolce. Mi mandate a dire che non vi scrivo più che una volta il mese; ma io non posso sempre aver in pronto ciò che bisogna per iscrivere. Ma quando ricevo una lettera vostra, mi rallegro tutto. Sono ora così lontano da voi, che a una vostra lettera mi pare che mi siate vicino vicino. Vi dico che stiate sempre in buona

allegria, come quando ero a casa io. A me non ci pensate, meno che per raccomandarmi a Dio, che mi passi il tempo presto, e che io stia sano e allegro come sto ora. Si dice vi sarà la guerra, ma sono chiacchiere. Ma se deve venire, venga presto. Noi tutti non s'aspetta altro.... » —

44.

Poggio di Brenta, 18 luglio 1866.

Caro Fratello ![1]

— « Siamo fuori di Padova tre miglia, in un paese chiamato *Poggio di Brenta*. Per ora abbiamo preso una buona parte del Veneto senza sparare il fucile, e speriamo presto di entrare in Venezia. Ma credo che Venezia sia nell'altro mondo, perchè con più che si cammina, e più distanti siamo. Grazie a Dio, quello che ho a dirvi è, che di camminare non mi stracco mai. Non potete credere il piacere che proviamo nell'entrare nei paesi e città Venete; la popolazione, piena di gioja e di consolazione, corrono tutti ad abbracciarci, e gridano: Viva *i fratelli d'Italia!* Non farebbero di più, manco se dall'altro mondo arrivassero i loro parenti morti; bisogna crederci. Ma già, chi non vede, non crede; per me son contento d'essermi trovato a quest'allegria e novità d'ogni maniera; almeno ne potrò contar delle belle la sera a veglia. Sentirai: che

[1] Lettere di un Pistoiese, soldato di fanteria nel 15° Reggimento, se pure ho saputo decifrare le tante scarabocchiature.

gusto! vojaltri, che siete stati fuori di questi pericoli; ma noi, che s'è tribolato un giorno più dell'altro, sappiamo cosa costano queste novità. Ma è sempre meglio averne vedute di molte. » —

45.

Tizzano, 26 luglio 1866

— « Scusa se troppo fui ardito a lamentarmi di non poter ricevere le tue nuove. Ma alla vita che si fa, un giorno ci pare un anno; e poi non era poco venticinque giorni che non avevo notizie. E io ogni due o tre giorni scrivevo; considera se avevo poca passione! Ma ora conosco bene che non diveniva da te; la cagione era che tardavano per la Posta mobile. Dopo tanto girare, gli Austriaci gli abbiamo trovati, per quanto dicono, ma non li ho ancora veduti Abbiam assediato Palmanova dalla parte di Trieste; s'enno murati dentro, e ogni notte si provano a fuggire, ma troppo tardi. Li abbiamo circondati e non ci scappano più di mano. Qui aspettiamo i cannoni rigati, che in cinque ore disfanno qualunque Forte. Poi si ha fede di prenderli tutti prigionieri, molto più che si dice sia italiano il Generale che c'è dentro. Sento che tu mi preghi a farmi coraggio: a me non pensateci; neppur ve ne venga l'idea che sia una vita cattiva la nostra, perchè allegri così non siamo mai stati nessuno. Quanto più si fatica, e più si brilla dalla gioja. » —

46.

Brescia, 29 giugno 1866.

Carissimo Padre! [1].

— « In questa mattina ho ricevuto la grata vostra lettera, ma non ho saputo nulla della mia bimba, che penso sempre a lei. Dove che io mi trovi, non c'è caso che mi possa uscir mai dalla mente. Vi faccio sapere che alla guerra c'è stato un flagello di morti dei nostri. Noi dell'Artiglieria siamo avanzati pochi, ma anche dei Tedeschi n'abbiamo veduti cascar di molti. Gli altri si ritirarono alla fortezza di Mantova. Credete che le cose si mettono bene, tanto più perchè si aspetta degli altri soldati per andare avanti e finire la guerra. Caro padre, sono vivo per virtù di Dio; misericordia, quanti morti! A vedere il nemico, mi facevo il segno della Croce, e giù cannonate; volere o non volere, bisogna salvare i nostri fratelli. Non lo fate sapere alle mie donne (la madre e la moglie) il pericolo che ho corso. .. » —

47.

Pesaro, 3 agosto 1866.

— « Vi fo sapere che sono stato otto giorni allo spedale dalla passione a sentire tante cattive notizie. Per carità, fate di star bene vojaltri, se volete

[1] Lettere di un legnajolo Mugellese, che si trovò alla battaglia di Custoza, come soldato nell'Artiglieria.

che stia bene io, e non vi date pena per le dicerìe che corrono. Se ci sarà guerra, tanto meglio; si finirà più presto. Per vincere siamo sicuri; dite tante cose alla mia moglie, e baciate per me la mia bimba. Oh come la rivedrei volentieri! Mi vien sempre in mente, che mi par di sentire chiamar *babbo, babbo*. Fare il soldato non è mestiero da chi ha moglie e figliuoli: si muore dalla passione. Basta, se avrò forza, al fuoco ci saprò stare; al resto ci penserà Dio. mi raccomando. » —

48.

Pesaro, 25 agosto 1866.

— « Il 26 si andò sulle colline di San Giovanni, distante da Pesaro sette miglia, a fare la finta battaglia, e v' assicuro che ci siamo strapazzati a buon modo. A fare il soldato bisogna un gran giudizio. Piuttosto che rivoltarmi a' miei superiori, mi mordevo la lingua; guai a mettersi a litigare con chi può di più! Io sono molto allegro; oramai tocca a me: abbiate pazienza, se Dio mi vuol vivo, non gli mancherà modo che sia. Il mio dovere lo saprò fare, state tranquilli. Abbiamo avuto fortuna di essere diversi Toscani insieme, e si sta d'accordo come fratelli. È facile che si parta presto, benchè noi qua si fa una vita allegra: coraggio e avanti; oh la mia bimba, oh la mia moglie, quanto vi vedrei volentieri tutti! Raccomandatemi a Dio. » —

49.

Capua, 12 febbrajo 1866.

Caro Padre![1]

— « Mi rincresce di non poter essere più ad ajutarvi; ma mi consolo che, se non ci sono io, ci sono i miei fratelli, e perciò non vi pigliate passione. Spero che finirà presto il mio tempo di stare sotto l'armi, e tornerò ad ajutarvi come facevo pel passato. Mi mandaste a dire che non déssi retta ai cattivi compagni; non abbiate questi pensieri pel capo, anche tra i soldati ce n'è dei buoni più che non si crede. Vi prego caldamente, o fratelli, che vi rammentiate di quello che vi dissi a Firenze. Siate ubbidienti ai genitori, specialmente tu, Carlo, che sei il maggiore di tutti. E tu, o caro Giannino, ti prego di non ti mettere più tra i ragazzi, perchè tocca a te di far quello che facevo io, e poi non dubitare. Consola la mamma che è dispiacente della mia partenza, e io mi ricorderò di te in ogni caso che ti occorra. Ti prego, cara sorella Annina, va a trovare qualche volta la mamma, chè il tuo marito e mio cognato ti lascerà libera quando tu vuoi. Salutate tutti di vero cuore. » —

[1] Questa e le seguenti Lettere sono d'un affettuosissimo e onesto contadino di Marliana in Valdinievole, il quale da Bersagliere, mutata guarnigione, è poi stato promosso Caporale nella 9ª Compagnia, 13º Reggimento, 11ª Divisione, 4º corpo d'Armata.

50.

Capua, 24 febbrajo 1866.

— « Mi mandate a dire come sono faticosi gli esercizj, e io vi dico che non sono faticosi, perchè mi pare di andare a spasso tanto con l'armi che senza. Ringrazio Dio di essere entrato in questo Corpo, perchè gli è il più onorato di tutti. Quanto al vitto che ci danno, è roba discreta, non come a Firenze, che non si sapeva che roba fosse. I miei Superiori mi vogliono bene, perchè io non do noja a nessuno, e poi perchè anche negli esercizj imparo di più a paragone di tanti altri. Consolate la povera mia madre; e consolatevi, o mamma, perchè io ci sto volentieri e allegro, che non me lo sarei creduto mai. Io vi saluto tutti; e sono contento, se vi so contenti vojaltri Con piacere si sente a dire che c'è la guerra; noi soldati ora non si pensa ad altro. Andremo a liberare i poveri Veneziani che languono tra le branche degli Austriaci; ma speriamo che questa volta si finisca davvero. » —

51.

Capua, 8 marzo 1866.

Cara Madre!

— « Non v'affliggete se io sto qui a fare il soldato; chi fa il soldato serve la patria. L'è una vita

di strapazzo certo, ma tanto si sopporta, che non mi par vero a essere più sano di prima. Anco le gambe mi reggono di più. Quando so che state bene tutti vojaltri, nulla mi fa più paura. Addio. » —

52.

Bologna, 20 aprile 1866.

Cara Sorella!

— « Tutti i giorni cresce il rumore di guerra, e abbiamo molto piacere di sentire tuonar il cannone. Mi par mill'anni che tuoni. A fare il soldato ci sto volentieri, perchè ormai io sono per questo. Alla casa ci penso pur troppo, cara sorella, e me ne piange il cuore per i nostri poveri genitori. Cerca di far coraggio alla mamma, e dille che la stia allegra, che io saprò farmi onore. Venerdì stetti al bersaglio, e di quattro colpi che feci, tre lo presi quasi nel centro. Se tu vedessi come mi son fatto bravo in pochi di giorni! Ogni tanto scrivimi, chè ne ho molto piacere. Sappiate che io sono passato Caporale dal 1° del mese in qua. Oh quanto ne sarà contenta la mamma! Solo mi rincresce d'avere mutato di Compagnia, perchè il Capitano mi voleva bene, come se fossi stato suo figliuolo. Ma spero mi vorrà bene anche questo. Qui ci sto volentieri assai, e la fatica non la conto nulla; basta che ci chiamino al campo; sentirai come siamo corsi. Saluta tutti di casa, tutti, tutti. » —

53.

Bologna, 11 maggio 1866.

Caro Fratello!

— « Qui si sente dire che verranno sotto le armi quelli della seconda Categoria; ciò è il nostro desiderio, perchè il servizio è grave di molto e abbiamo gran bisogno di chi ci dia una mano. Quanto alla guerra, per ora non si sente dir niente; e secondo il solito, quelli che hanno il rumore delle cannonate per la testa, son forse quelli che al fatto ne han meno voglia degli altri. Devi sapere che ero di guardia ad un forte di faccia alla Chiesa di San Luca, e perchè non avevo altro da fare, io mi son messo a disegnar la facciata della chiesa. Eccoti in questa carta il disegno; se lo farai vedere a chi l'ha veduta, ti dirà che è preciso. Caro padre, cara madre, non pensate a me, anco quando sentirete il rombo del cannone, perchè io bramo l'ora e il momento della battaglia. Io sono contento solo che mi raccomandiate a Dio, che si possa riportare vittoria E se per caso mi perderete, almeno direte che sul campo d'onore e per la patria è morto un Caporale valoroso, vostro figliuolo. Addio, addio: state bene e allegri tutti. » —

54.

Modena, 25 maggio 1866.

— « Cari genitori! io vi mando la mia immagine. Io sono tal quale mi vedete in questo piccolo pezzo di carta (*fotografato*), tutto allegro e ridente quasi che fossi a parlare con vojaltri. Osservate bene che siamo due: io sono quello che sta a sedere e tengo in mano la penna per iscrivere; e quell'altro che vedete ritto, gli è un mio fedele compagno. Chè io e lui si sta sempre insieme, perchè ci si vuole molto bene. Dunque, caro Giannino, guarda bene questa immagine, e vedrai che tu riconoscerai il tuo amato fratello. E poi mi rivedrai in persona naturale, perchè desidero di venir a vedere il giardino d'Italia, che sono ventidue mesi che ne manco. Un regno bello come la Toscana non si può trovare al mondo, ed è rammentato da tutte parti d'Italia. Tutti sentono volentieri quando noi ci mettiamo a parlare: la nostra lingua l'è una musica, lo dicono tutti. A me mi par mill'anni di tirar cannonate a volontà. Noi si aspetta la guerra volentieri: l'andare a battersi, a me mi parrebbe d'andare al Paradiso. Dicono, la guerra ci sarà, non ci sarà; ma noi si vuole per salvare il nostro paese. Siamo tutti d'un animo: o vita o morte per l'Italia; credi, non aspettiamo altro. Tanti saluti al babbo e alla mamma; fagli coraggio. » —

55.

Modena, 29 maggio 1866.

— « Con molto piacere sento che di salute state tutti bene; il simile segue di me. Il giorno 16 siamo partiti di Ferrara, e abbiam camminato tre giorni, e sempre col tempo cattivo. Non potevo nemmeno più stare a cavallo, da tanto che veniva l'acqua: poi come Dio volle s'arrivò a Modena. E quando discesi da cavallo, non potevo star più ritto. Eravamo tutti d' un pezzo, come ci avessero tuffati nell'acqua, tanto io che quelli altri miei compagni. Benchè di notte, si correva più che del vapore; ci parea d'aver messo le ale come un uccello. Ma di quelle corse lì non se ne rifà più, perchè a farli andar di galoppo è facile a far scoppiare i cavalli. In quanto poi alla guerra, si sente dire che c'è, ma il giorno che ci dobbiamo battere non si sa. In queste parti stanno fuori accampati come l'erba. Caro fratello, tante e tante volte m'affaccio alla finestra del quartiere, e vedo le montagne di San Pellegrino che sono cariche di neve. E tra me dico, che di là da quelle montagne c'è la bella Toscana. Oh quanto sospiro di rivederla! Le cose tanto possono andar bene, come male: quello che Dio avrà destinato, quello sarà. Io per me, eccomi qui pronto al suono della tromba: vorrei essere il primo ad attaccare il fuoco: tanto morire si deve, una volta

o l'altra. Potessi solo riabbracciarvi prima di quel momento terribile! Basta, lasciamo fare a Dio; per me ve lo ripeto, che alla vita non ci tengo più nulla. Se muojo per la patria, c'è il Paradiso di sicuro: non tremo più, ho tremato abbastanza più per vojaltri che per me, e sfido la morte a tutte l'ore. Altro non mi resta che salutare di vero cuore te e tutta la famiglia. » —

56.

Modena, 12 giugno 1866.

— « Mi rallegro nel sentire che avete alzato la capanna, perchè il comodo non è mai troppo. Ma d'altra parte mi dispiace che vi affatichiate così, molto più che avete le mani in tanti travagli. Quanto alle notizie di guerra, non ci è niente manco qua: siamo al solito discorso che ti feci settimane sono. Ci tengono con il nostro sacco pieno di paglia; senza tavole si dorme in terra come i pastori. Non ci danno soprassoldo; e se un giorno è maghero, l'altro è peggio. Se gl'Italiani potessero prendere Venezia con i discorsi, non ci sarebbe da lagnarsi. Ma il peggio è, che hanno molte chiacchiere e poca conclusione. Basta, lasciamola lì, chè troppo ci vorrebbe a spiegarti tutto. Mi dispiace che sia venuto a fare il soldato Tonio della Bastiana; ma piangere, non piango, perchè se ci sono io, possono venir tutti anche loro. Qui siamo come

l'anime del Limbo, con più ne viene e più si prega che ne venga. Altro non ho da dirti: vi saluto tutti, tanto voi, padre e madre, come voi, fratelli e sorella. Saluta tutti chi domanda di me. Ti prego a rispondermi subito, perchè le vostre notizie mi levano di malinconìa. Consegnerai questa lettera (l'acchiusa) al nostro signor Pievano. » —

57.

Modena, 12 giugno 1866.

Riverito signor Pievano!

— « Presto si spera di andare sul campo di battaglia: io sono contento, ma quando mi vengono in mente il babbo e la mamma, mi vien meno la vita, non ho più voglia di nulla; pazienza. La patria ci chiama e bisogna ubbidire. Se resterò morto, gli raccomando i miei poveri genitori, i miei fratelli e la mia sorella Annina. Gli dirà che io son morto per la patria. Lei, signor Pievano, preghi per me e saluti tutti » —

58.

Granaiolo, 22 giugno 1866.

Caro Fratello!

— « Io non so capire perchè non ti prendi tutta la premura a rispondermi, mentre, giorni sono, mi raccomandavo con le mani in croce che tu scrivessi subito. Ho dovuto partire così scontento senza

notizie della propria famiglia. Se non era questo sconturbo, non t'avrei più dato noja. Quando non possiate mandarmi danari, son contento lo stesso, perchè sempre non si possono avere; ma scrivere puoi, se vuoi: dunque scrivi. In quanto alla guerra, non si sa nulla, meno che si sta tutti pronti. » —

59.

Campagna (*Veneto*), 28 giugno 1866.

— « Mi dispiace nel sentire che costà ci sieno tante miserie e paure. Abbiate pazienza, non ci pensate per niente; finora non ho sentito manco il rumor dei cannoni. Il primo corpo d'Armata si dice che nella prima battaglia presero dieci o undici miglia di terreno austriaco; e se è vero, questa volta si va a Venezia a suon di musica. Noi siamo nel quarto corpo d'Armata sotto il comando del Cialdini, che al fuoco ci sa stare e gli par mill'anni di misurarsi col nemico. Non temete, che per ora non ci si batte, e poi sia quello che Dio vuole. Dunque raccomandiamoci a Lui e non abbiamo paura di niente; pregatelo per me, ch'io lo pregherò per voi. È due giorni che siamo accampati in queste parti, ma dove andremo non si sa. Tutti noi siamo come un solo nel volere la guerra. Speriamo di finirla una volta: allora staremo in pace ognuno a casa sua. Non mancare di salutarmi tutte le nostre genti. » —

60.

Mirandola, 5 luglio 1866.

Caro Padre!

— « Sappiate ch'io avrei bisogno di ringraziar Dio dalla mattina alla sera, perchè sono da 18 mesi che sono sotto le armi, e non ho avuto nemmeno un duolo di testa. E sì che de' viaggi di fatica ne abbiamo fatti, sin da quando sono partito da Capua per andare, a Modena. Qui saremo 15 miglia distanti da Mantova; e voi, caro padre e cara madre, non vi confondete, se presto vado a battermi sul campo di battaglia. Tutti speriamo di portare vittoria; il coraggio non ci manca. » —

61.

San Martino dell' Argine, 10 luglio 1866.

Cara Madre e Fratelli!

— « Mi ritrovo in vicinanza di questo paesetto sulla strada di Mantova; ma non si sa perchè ci facciano aspettar tanto quel momento glorioso di dare l' assalto alla Fortezza. Vogliamo rivendicare i nostri fratelli morti sul campo di battaglia il gran giorno 24. C' è un caldo in queste pianure e un sole, che siamo venuti neri come mori, e poi, per trovar una gocciola d' acqua, bisogna andare due o tre miglia lontano. Ma tutto si soffre volentieri,

pur di rompere una volta la catena sofferta tanti anni. State allegri: noi qui si balla a suon di tamburo. » —

62.

Bologna, 17 settembre 1866.

Caro Fratello!

— « Dopo tre mesi che sono stato in terre nemiche, ho avuto la fortuna di tornare nelle antiche Provincie, dove fui altra volta di guarnigione. Vedete dunque se quando vi dicevo che steste tranquilli, non avevo ragione io. È riuscito ciò che m'aspettavo. Non ho dovuto battermi, e vidi solo un morto, perchè lo tennero in veduta di tutta la guarnigione quando si è passato il Po. Vidi anche un poco di feriti sotto Palmanova, dove s'è battuto il decimo battaglione di Bersaglieri e i Lancieri di Firenze. Presto si spera di tornarcene tutti alle nostre case: sarà un gran giorno quello! Addio. » —

63.

Ferrara, 27 luglio 1866.

Caro Padre! [1]

— « Dovete sapere che da Bozzolo per venire a Ferrara ci si è messo undici giorni, e si è patito

[1] Quest'ultime Lettere le scrisse un Soldato nativo del Valdarno Superiore. Già da qualche mese stato egli sotto le armi, desiderava di tornarsene in seno della sua famiglia.

d ogni cosa un po', di fame, di sete e di sonno e di caldo, che n'è scoppiati parecchi de' miei compagni. Non si puole sapere come si andrà a finire: speriamo che finirà presto, perchè non abbiamo un momento di riposo. I permessi di tornare a casa sono sospesi per motivo del Colèra, ed è inutile pensarci, finchè regge un poco questa malattia. Chi è stato in mezzo al fuoco come ci sono stato io, non ha paura manco se va in subisso il mondo. Tremo solo per voi e per la mia moglie: ma state di buon animo, che c'è Dio per tutti. » —

64.

Sant'Andrea, 26 agosto 1866.

— « Mi sento un poco scaduto dai grandi strapazzi e dormire sempre per terra come le bestie. Un giorno, acqua e sudore; l'altro, il simile. Non ho ricordanza che il mese d'agosto sia piovuto quanto quest'anno. Il 24 luglio a San Giorgio cominciò la pioggia, quand'eravamo ancor due miglia distante dal prato che si dovea dormire, e durò fino alle ore 10 del mattino seguente. Arrivai in quel prato e, stanco com'ero, formai la mia casa di tela, a quel modo piovendo, e mi misi sotto. Mi svegliai la mattina, ch'avevo intormentita la gamba e il braccio sinistro: compreso anche tutta la metà del corpo, coperta dall'acqua. Ma conosco bene che la misericordia di Dio non abbandona mai nessuno. Ad onta dei sudori e la fatica e l'acqua che ho preso, sono stato

sempre in forze, una volta più dell'altra. Già fino dal 18 del mese però si dorme a coperto, ma non sappiamo se resteremo qui o se si va altrove. Vorrei vedere la bella Venezia prima di tornarmene a casa; se non si ha Venezia, il resto è nulla. Cara moglie, tanti saluti del cuore: presto ci rivedremo, se Dio vuole: oh quanto sospiro quel giorno! » —

65.

Padova, 31 agosto 1866.

— « Siamo a Padova, ma da un giorno all'altro si potrebbe andar via. E non ho potuto scrivere più presto, perchè siamo stati in viaggio dal giorno quattordici al giorno venti. Vi faccio sapere che abbiamo un letto molto sicuro e non si rompe, perchè si dorme in terra e a ciel sereno. Siamo accampati e non si sta fermi In queste poche sere che sono qui a Padova, mi son divertito molto a vedere grosse e bellissime feste al nostro Re Vittorio. E dal grande al piccolo tutti gridano: Viva *Vittorio*, viva *Italia*, viva la *Guerra*. Abbiamo veduto già la morte in viso e non ci fa più paura Si vuole andare a Venezia a tutti i costi. » —

66.

Genova, 14 settembre 1866.

— « Vi ho scritto tre lettere e non ho avuto risposta; si vede che vi siete dimenticati di me. Ri-

spondetemi, ve lo chiedo in carità. Guardate se ho ragione a lagnarmi, mi trovo allo spedale, senza qualcuno del mio paese, e poi non ho un quattrino da regalare a chi mi veglia la notte. E non avere poi nemmeno le notizie de' suoi, questa è dura che non ci si regge! piuttosto la guerra che quest'agonia. Qua abbiamo buone novità, che spero presto di ritornare in grembo alla mia cara famiglia: mi pare un secolo che ne manco. Quanto n'avrà piacere la mia povera moglie al vedermi tornato sano e salvo! Non vi dimenticate di rispondermi; se no, mi fate stare in pensiero di molto. Scrivetemi, se volete che io sia contento. Tanti e tanti saluti a tutta la famiglia e a chi domanda di me. Presto ci rivedremo; Dio lo voglia! » —

Nel leggere e rileggere queste Lettere non mi sazierei mai, e sì m'allieto nella certezza ch'esse pur gioveranno a mettere in evidenza come nel linguaggio del Volgo toscano vi si accordino a maraviglia scolpite e vive la moralità e la poesia inspirate dal cuore. Ma, quel che è più, in tutto e sopra tutto vi campeggia il sentimento di Religione, il quale raccoglie, nobilita e sublima ogni verace affetto. Quasi connaturati, i *pensieri* o *della Provvidenza*, o *della Croce*, o *d'una Vita futura*, guidano e confortano questa povera gente, e ne avvivano la sua coscienza, esaltandone a un tempo l'amore della famiglia e della patria. Di che m'avviso che dove persiste una tenace idiotaggine e s'incontra difficoltà grandissima, se non invincibile, di ripararvi efficacemente,

non vi ha che un buon Catechismo, che valga ad ammaestrare le sì fatte moltitudini. Ma comunque, se vogliamo distribuire al popolo il vitale pane della istruzione, bisogna in prima aver la carità di accostarcisi per meglio conoscerlo. L'amore operoso verso il nostro popolo potrà anche renderci indovini del metodo migliore, mercè cui l'istruzione, compartita degnamente, riesca feconda della più sicura moralità, dimostrandosi vera educatrice del cuore. La provvida e solenne parola di Cristo è Amore, nè altronde fuorchè da Amore può derivarsi la sapienza e la forza per avviare all'ottimo suo la società civile.

RICREAZIONE XV.

Utilità e importanza di un DIZIONARIO DEL LINGUAGGIO VOLGARE TOSCANO. — Con quale arte si debba compilare e quanta longanimità e pazienza a ciò si richieda. — SAGGI che si adducono a maggior chiarezza e dimostrazione di cosiffatto lavoro.

Da parecchi anni m'era venuto in pensiero di compilare un *Dizionario del Linguaggio Volgare Toscano*, almeno per quella parte che ne raccolsi dalla viva voce della più minuta gente; e già sin dal 1861 ne avevo pubblicato alcuni saggi. Nè poi mi diedi cura di proseguire al compimento dell'opera, perchè distratto da altre occupazioni, e perchè poco dopo il valoroso Fanfani produsse a luce un suo *Vocabolario dell'uso toscano* con maggiore ampiezza d'intendimenti e più corredo d'arte e di dottrina. Sennonchè il mio disegno m'obbligava di mantenermi stretto stretto a riportare sol quanto m'è avvenuto di udire nelle diverse e lunghe conversazioni or con questa e or con quella famiglia del *Volgo* toscano. Bensì di certi vocaboli del tutto speciali e proprj a qualche paese non credetti mio debito tener conto, come neppure del differente modo di pronunziarli. In ciò d'altro lato è per poco impossibile d'accertare il vero. Ed accade più volte che uno si pensa d'aver qua trovato una voce nuova o per lo manco proferita in un modo nuovo, quand'ecco che al solo mutare di luogo se la sente ripetere fors'anche meno imperfettamente.

Quelli eziandio di uno stesso paese, a interrogarli sopra alcuno de' vocaboli o modi proverbiali, se lo si usi o no, si trovano impacciati a rispondervi, mentre pur senza accorgersene intromettono nel discorso la frase o parola da voi cercata. Non richiedevo perciò ad essi la spiegazione che mi faceva mestieri, ma studiando via e verso d'impegnar loro nel ragionamento, li conduceva a metter fuori quelle date voci e maniere di dire e, per di più, a dichiararmele in effetto. Talora anzi m'insegnavan come adoperarle, poichè mi davano a vedere con quale arte di natura le congegnassero ne'costrutti e potessero acconciamente trasformarle ad ogni uopo.

L'utilità ed importanza di quel mio vario *Saggio* non parmi di poterle quindi sconoscere, fatta sempre la dovuta ragione al merito altrui e serbato intero l'ossequio ai nostri Vocabolaristi. E sì m'induco volentieri a ripubblicarlo un po'più diffuso e meglio ordinato e corretto. Ma non presumendo io di definire anche il più intendevole vocabolo e affermare il valore di una frase, lascio di buon grado che ognuno tragga questa definizione e questo valore dalla compiuta risposta e anco talvolta dai discorsi ch'io riferisco quali mi vennero ad orecchia. Per fermo che assai di frequente dovetti stupire, che l'ingegno di persone volgari e del tutto illetterate fosse così pronto ad apprendere il giusto significato dei vocaboli, non meno che la convenienza d'accoppiarli insieme e di adattarli al proprio luogo. Di qui è che mi sembra di raccomandare viepiù lo studio e il pregio di questa Volgare favella, se a

quando a quando vi metterò in paragone altre consimili voci e forme di dire derivate dai meglio Scrittori che, dove non le abbiano avute comuni col popolo, le impararono da esso. Il mio lavoro comparisce or appena abbozzato; e sarà molto, qualora possa additare quello che sia utile da farsi acciò che la Lingua adoperata negli scritti, oltre al rafforzarsi della vivente parola, ne conservi sicura l'impronta.

Mi si perdoni perciò se io troppo spesso a certi vocaboli grido *badateci;* perchè ora nell'uno, ora nell'altro paese di Toscana, ragionando sovente con chi m'intese ammirare quelle sì native proprietà e bellezze di lingua, mi fu ogni volta risposto: « Già noi le abbiamo di continuo sulle labbra quest'eleganze, e non ci s'abbada. » Pur giovi ripetere *badateci;* chè della ricchezza non basta averne sicuro il possesso, ma e bisogna saperla pregiare e volger degnamente in uso. Altro è sapere, altro è saper di sapere, e questo nol dà la natura, ma bensì lo studio e l'arte. Che vale aver l'occhio fine e vederci chiaro e bene, ove manchi la luce ad ajutar l'occhio per compiere l'ufficio suo? Nè cotal luce può ottenersi altrimenti che dai buoni Scrittori, i quali coll'appropriato uso di quelle voci, di que' modi e di que' costrutti familiari al Volgo, ci persuadono a farne stima e fermarli coll'attenzione rivolta sempre a doversene servire quando e dove cadano in taglio. Comecchessia, a me ora diletta di ricrear l'animo de' miei cortesi lettori, meco invitandoli e trattenendoli in un luogo di delizie. Gli è un prato di fresca verzura e di vivaci fiori quello che a sè ne richiama. A tanta varietà

di colori, a tanta leggiadrìa, a tanta fragranza soave, ciascuno può sentire quel che meglio si confà al suo piacere. Chi ha cuor gentile e buon gusto, saprà ben trascegliere fior da fiore a farne ghirlanda per invidia d'ogni arte umana e per invogliare altrui di ricrearsi a questo vivace giardino d'Italia.

SAGGIO DI UN NUOVO DIZIONARIO

DEL LINGUAGGIO VOLGARE TOSCANO.

A

ABBONIRE. — « Quanto si scorge qui è tutto Pian di Ripoli; *ogni sorta frutte* ci vengono, una dovizia da non si credere, vedesse! La *gente* non *compano* d'altro. Il grano non vi *abbonisce* (non vien su bene), chè c'è troppa ombra. Quassù il grano *augumenta* ogni dì, cresce cresce, più la notte che il giorno. Il sole li *ribrucia* i grani. ma la notte è fresca e (i grani) se ne rifanno: *vengono in acquisto*, che è un piacere » — (Arcetri nel Fiorentino.)

— « Stamane il latte non mi si è voluto *abbonire*, non ci fu modo che s'accagliasse; e il burro non m'è *riuscito a perfezione*. » — (Montagna pistoiese. Vedi *Ricreazione V*, pag. 49.)

— « Quell'offesa m'è proprio *arrivata all'anima:* sentirmi dir certe cose da chi credevo mi fosse tanto amico, non mel sarei pensato. Non volevo star più co' miei compagni a lavorare, ero intenzionato male; ma taluni cercaron d'*abbonirmi*. Ci fu bisogno d'*intermezzi* del terzo e del quarto, e la furia m'è *sbollita:* son più contento. » — (Casentino.)

Così variamente poi si adopera *abbonire* per

far buono o *tranquillare*, e anche per *divenir buono*. Ed io già intesi un fattore Maremmano, che diceva: — « Questi vini crudi crudi non ismettono l'aspro; bastassero anni e anni, non *abboniscono mai.* » —

ABBRACCIARE. — « Quel povero mio Nando *l'avrò sempre in bocca* (con una sì gran tenerezza me ne parlava il suo vecchio padre); ma di que' figliuoli non ne *rinasce*. Poverino, come morì rassegnato! io mi sentivo *schiantar dentro* e il sangue m'*andava da capo a' piedi*. Chi non lo *mentoverebbe?* Almanco il Signore gli abbia *abbracciato* l'anima! e pensi anco per me che son ancora quaggiù, e lo rivedrei tanto volentieri! Da quel figliuolo non ebbi mai una *parola contraria;* gliel dico io, era la mia consolazione. Morì in Maremma, lontano da'suoi, senza nessuno che l'ajutasse! Venne la lettera alla Cancelleria, e io, *via, a sentir che c'era di nuovo.* Quando arrivai laggiù, *vidi* che si guardavano un coll'altro, e non mi voleano dir nulla. Ma io però senza che parlassero, capii ogni cosa, e subito mi prese un nodo al core, che non potevo pianger morto il mio povero figliuolo. Credevo proprio che mi *si schiantasse il cuore dalla passione:* ma diedi in un dirotto pianto, e fu quello che mi fece un po' riavere. Se no, per me era bella e finita. Da quel dispiacere in poi vivo *mezzo morto.* » — (Montamiata.)

ABBUJARSI. — « Son quasi cieco, ci scerno quando è *gran lume:* come *s'abbuja* (si fa bujo, s'annotta) mi tocca andar tastoni. Per questi luoghi sono sperto e vo *franco di passo*, ma se esco di qui, non mi *ritrovo* più. Se mi *fallisce il piede*, non c'è

che la mano di Gesù a tenermi ritto. Povero mondo! per me è bello che ito. » — (Senese.)

— « Camminai di giorno, ma *s'abbujò* (venne la notte), e io mi trovai sperso. » — (Versilia.) Or, a significar per l'appunto il *venire della sera*, quando già l'*aer* comincia ad *annerarsi*, Dante usa la parola del Volgo: *Pria che s'abbui:* Purg., XVII, 62.

ACCARTAMENTO. — « Son ben *in filo* (vestite di pelo) coteste pecore: mi garbano di molto, hanno un bel *accartamento* davvero, che non se ne puol aver di meglio. A venderle ora, il guadagno *vi rifà le spese al doppio.* » — (Maremma.)

Sogliono dire che la pecora è *ben accartata* o che *rincarta bene*, quando *ha più feltro*, che cioè mostra la lana più spessa, o sta per metterla a buon modo. De' *panni* poi, che sono intessuti strettamente, *forte*, si dice puranco che son *ben accartati*, come *scartato* chiaman il panno già fragile e rado, pronto a disfarsi. Similmente un prato è bene *accartato* allora, che ci si vede l'erba piccola sì, ma folta, fitta fitta: — « Come vien ad *affittire* l'erba, il prato *s'accarta.* » — Ed il grano stesso, quando ben *accestisce*, che *mette di molta figliuolanza*, dicono che *accarta bene* o *è ben accartato.* (Vedi *Ricreazione II*, pag. 9.)

ACCATTO. — « I ragazzi in oggi *si tiran su*, che non si sa come: non c'è più via nè verso a poterli tenere. Ne' campi *si fanno strada per tutto:* e a sgridarli, si rivoltano subito, e bisogna serrar gli orecchi per non sentire le parolacce che dicono. *Dove mettono il piede, fan danno* que' monellacci, che trassinano i grani per correre chi sale

il primo su quel ciliegio: non portano rispetto alla *sementa* (al campo del grano). Un giorno che ci sorpresi il figliuolo di *Gigi*, gli *do una voce: scende a furia, mi guarda: una fischiata, un pruno e una sassata, e se ne va*. Dunque non s' ha più a custodire il nostro? Ci *lasceremo sperdere quel po' di pane*, che ci costa tanti sudori? E chi ci farà poi le spese? *Ridotti al verde*, ci toccherà viver d'accatto: povero mondo e chi ci crede! » — (Mugello.)

E chi mi ragionava di questo tenore era un vecchio contadino che, se vogliamo dar retta a chi ben lo conosce, non fa altra vita che — « *lavorare e lavorare; sempre si vede sopra un suo poderuccio*. È un piccolo posto: ma *ne cava le spese* (gli basta per campare), perchè da un' *Avemmaria* all' altra non si stanca di lavorarlo. Non ha ancor terminato un lavoro, ed ecco che mette mano ad un altro. Lavora di genio, che è un gusto a vederlo: sotto la sua vanga la terra ubbidisce, e come! Dà più che non puole. *È un lavoratore di voglia e di polso:* somiglia tutto al suo nonno, che se n' andò con Dio, è degli anni parecchi. Quel suo nonno era un brav' uomo, che se ne rammentano tutti quassù: *dev' essergli stato di guida*. Nelle case per me ho sempre visto a un istesso modo: *l' uno insegna l' altro*, e il secondo vien anco meglio del primo; e così ne guadagna la famiglia. Può anche darsi che il figliuolo non *ari diritto* come il suo babbo: ma il solco visto a fare e rifare s' impara *a tirarlo innanzi per filo e per segno;* occhio ci vuole, e *mani sbrividite*. » —

Il Rucellai nel suo Poema su *Le Api*, imitando

una descrizione di Virgilio nel IV libro delle *Georgiche*, ricorda un degno, attento ed amorevole agricoltore, che *con poca terra Facea le spese a' vecchi suoi parenti, Ed alla sconcia* (soverchia) *cara sua famiglia, Vivendo castamente in povertade.*

ADESATO. — « Questa vigna or è *adesata*, ma quanto lavoro ci spesi d'attorno, Dio lo sa! A me piace di *assettare* ogni cosa; vigna, prato, *uliveta*, vorrei che fossero a modo e verso, com'un giardino. L'*arruffìo* non mi *garba punto*, manco se si discorre di piante. » — (Valdinievole.)

« Le Eumenidi *adesaro lo letto, lo maledetto gufo stette in sul tetto, e sedette nella sommità della camera:* » Semint., *Ovid. Metam.* Volg., XI, 44.

Adeso e *Adesare* (che pur è nell'uso) forse provengono da *adhærere* dei Latini, quasi che le cose per ridursi in *assetto*, fuori di confusione, abbiano ad essere le une accostate e come *attaccate* alle altre. Certo l'*unità* nella varietà è l'ordine perfetto.

AFFACCHINAMENTO. — « Mangiate, Sandra (diceva una contadina ad un'altra sua amica), mangiate, chè *sacco vuoto non sta ritto*, intendete? *Nutricatevi*, che la fatica vuole il sostentamento: lavorate tanto in questo mese! È proprio un mese di *affacchinamento*. Come vi *troncate la vita* a *star* sempre *covoloni* per raccattar le castagne! Il pane vel guadagnate *a stille di sudore*. » — (Versilia.)

AFFASTELLO. — « Non gli si lascia al pioppo tanto *affastello* di barbe, la vite vuol stare asciutta.... S'*acceca* (le si tolgono due o tre *occhi*) la vite *venuta perfetta*, che già abbia fatto tutta la mossa, se no,

vien troppo *in orgoglio:* più corta che è, si fa più *gagliarda.* » — (Mugello.)

AFFOGATOJO — « È un'aria *affogatoja* che mai! Il caldo si fa *sentir di vantaggio* a quest'afa, manco ci si *reggerebbe,* se non fosse che *viene* un po' di fresco sulla sera: si *leva* un ventarello che ci par di rinascere. Nel verno si tribola per un conto, e ora per un altro; ma sempre meglio il caldo che il freddo. Sono le ventitrè, a quest'ora noi massaje siamo *nel buono delle faccende*, e ne abbiam tante! Si prepara anco la cena agli uomini che tornan dal lavoro. Mangiano quel boccone, poveri cristiani! mezzi finiti; a vederli, *cascano* da tutte le parti; conducono una vita *travagliata bene.* Tutti nel mondo s'ha da stentare il pane per un verso o per l'altro, ma è troppo dura non aver mai tregua nelle faccende; ne finisce una (delle faccende) e n'incomincia un'altra: per noi contadini non c'è altro che lavoro, bisogna darsi pace. Con un quattrino di fortuna e un poco di giudizio si tira avanti bene. Al mondo non ci si può star contenti; è meglio lavorare; almeno si riposa *col cuore senza doglia.* » — (Valdarno superiore.)

AFFRITTELLARE. — « Una coppia d'uova le *affrittellerò:* il convento non butta altro. Venga, su via, venga a veglia: io di quel pochino che ho, tutto gli darei; siam poveri, ma il *cuore non ci manca: Dio pensa a tutti.* » —

A questa maniera mi vidi accogliere da una massaja d'un podere di Spignana sulla Montagna pistoiese: e in quel mentre giugne un cugino di lei

e la saluta, dicendo: — « Buona sera, Caterina! *siete in de' piedi* della mia moglie (come lei, incinta), brava! da un giorno all'altro *scoppiate*, se non vi *alleggerite.* » — Poco altrimenti si espresse Cacciaguida, quando accenna al tempo in che sua madre *s'alleviò* di lui, ond'era *grave:* Par., XVI, 36.

AGGAJARSI. — « Carolina, piglia quella figliuola, non senti come *s'aggaja* (si agita, s'affanna) a piangere? Se la non si tiene in collo, non *finisce di strepitare,* non si queta. È dello spedale di Firenze (*innocentina*): la presi per andare avanti in que' mesi *neri*, che non si guadagna nulla; ma, creda, le ho posto un amore da non si dire. Se sentisse il libro che ci danno, come parla! bisogna aver l'occhio a questi bambini più che a'*nostri di proprio!* Io per me non ho rimorsi davvero; basta guardar la creatura; *paragon fa fede.* Se gli ho a dire il vero vero, lasciavo insin pianger più la mia di questa. Ma badi com'è bellina! ha tre mesi soli, e incomincia di già a ridere, par fatta proprio *colle forme* questa bimba. È grassa come una palla di cera; per grazia di Dio, il latte le *avanza.* Però vorrebbe che stassi sempre e poi sempre lì a badarla; ma io come ho a fare? Son sola in casa, e mi *tocca tutto a me.* La metto in una paniera in cucina e le fo le *mattìe ogni tanto,* e allora pare si contenti; ha un intendimento che *va innanzi ai dì.* Se ci crede, sono già *impensierita di quando* dovrò rimandarla. Povera creaturina, chi sa in che mani tu dovrai capitare! tante volte mi scappa il pianto a pensarci. Per essere, ci vuole un cuore di tigre *a dibandonare* (ad abbandonare) que-

sti angiolini per il mondo; li custodisca Iddio e la Madonna! Ma è carina, sa! non vede che occhini, come gli *brillano* in fronte! miri, miri che *parlano!* Come mi *guata* nell'ora che la metto a letto, e poi me ne vo via. Mi conosce a' passi quand' entro in camera io, si *ziltisce al colpo*, distingue la voce e si volta *verso che sono*. La notte *la fa tutta intera*, non piange quasimente mai, non dà noja, no, povero angiolino! Vien su tanto bene, che gli è un gusto; delle volte vengono certi *sterpi*, che non ne giova manco a guardarli e riguardarli. E sì che dovrebbono esser buoni, per *tirarsi innanzi* nel mondo! di troppo son già sfortunati. » — (Pesciatino.)

AITARE. — « Gli è un gran *malestruo*, un birbaccione finito (un *commettimale*, che fa de' *malestri*, danni d'ogni sorta), *quel capo* (d'una famiglia, di cui mi si parlava). *In prigione*, ci sta di casa; esci e torna, esci e torna, ecco la sua vita. Ma ora ci muore là dentro: la s'immagini che dovrebbe passarvi quindici anni, e n' ha già sessanta *sulla schiena*. Quella vecchia di sua madre non fa altro che piangere e poi raccomandarsi a Dio, perchè si ravvegga: prega e piange; non *vede più* lume, dalle tante lagrime! Come uno comincia a *disamorarsi* della famiglia, addio: anche a essere buono di sentimento, dàlli dàlli, non ha più bene *Pigliata una volta la mala via*, non si torna più addietro, non si sente neppur *più il suo sangue*. La sua povera moglie, gridasse pure per quanto n'aveva in gola! *piangere e sospirare era nulla*. Non badava manco alle grida de' figliuoli: e non c'è stato più *tiro a rimenarlo* sulla *buona strada*. Per fare

questa vita, *sarebbe meglio che il Signore ci facesse morir nella culla.* È la Maremma, quella maledetta che gli ha *sciupato* l'anima e il corpo: dicono, che a vederlo pare un *guitto.* E i suoi figliuoli? Non *son nulla di buono: non li vuol Gesù nè il Diavolo* (son *a Dio spiacenti ed a'nemici sui*, per ridirla con Dante): che famiglia disperata! Sa quel che ha fatto quell'*omaccio tutta la sua vita?* non *campò altro che di bestemmie.* Ed ora mi dica lei come Dio poteva far ad *aitarlo?* Il *ben d'un anno va via in una bestemmia*, e figuriamoci *se ha da aver bene chi non lo vuole a furia di bestemmie!* In Sardegna guadagnava quattrini a palate, ma era lo stesso che gettarli al diascolo: non *davan frutto che di male.* La prima volta che i gendarmi lo *immanettarono*, fu a Livorno, e ci si trovava pure il suo figliuolo maggiore. Oh badi, badi che genìa è quella? Nientemeno che quel figliolaccio disse ai gendarmi: — *Dategliene anco una più stretta per me.* — E perchè? — gridò il suo babbo. — *Il pane non te l'ho mai lasciato mancare.* — *Se m'aveste lasciato mancare il pane, pazienza;* ma è *per il male che m'avete insegnato.* — Pur troppo bisogna render conto de'peccati de' figliuoli! almeno non l'insegniamo. Que' figliuoli son tristi; ma tristi bene: lasciarono la loro mamma in *un fondo di letto*, che bisognava vederla; aveva *la carne già morta e lo spirito sempre vivo.* Strutta, *reggeva l'anima co'denti...* Oh non gliel'ho detto, che le *morì la carne addosso*, prima ancora che se ne fosse ita con Dio? era tutt'*ossa* e *pelle* e *la pelle paonazza.* Dio l'ha presa con sè, ha tribolato tanto, povera donna! » — (Mont. pistoiese.)

A quest'ultime e sì vive locuzioni e del tutto poetiche fanno riscontro a un tempo e notevole dichiarazione quelle, onde il Giusto d'Idumea dovette prorompere fra le sì diverse tribolazioni: *Pelli meæ, consumtis carnibus, adhæsit os meum, et derelicta sunt tantummodo labia circa dentes meos:* Job., 19. Per fermo non saprei come altri, nel dimostrarci qualcuno che sia ridotto quasi *cadavere ambulante*, potesse meglio rappresentarcelo, che pur ripetendo col volgo: *Aveva la carne già morta addosso e lo spirito sempre vivo; strutto, reggeva l'anima co' denti.* Se ascolteremo pazienti e con meno dispregio le voci di questo buon popolo, l'accorta esperienza verrà pronta al soccorso dell'arte nostra, tanto più fiacca e mal potente, quanto più ambiziosa di scapricciarsi contro alla maestà del vero e della natura.

ALBERGO. — « Cascò dal barroccio, e s'è *sfiaccolato* un braccio: gli mancava questa delle disgrazie a quel poveretto! Già tante gliene toccarono, che se le *tira addosso*, non si sa come. Non si potè *condurre* quassù, e bisognò che si fermasse in qualche *lato*. Per quella strada case di contadini ve ne sono, un po' d'*albergo* glie l'avran dato: perchè *viscere di carità* se ne trova anco fra' poveri. » — (Lucchese.)

ALLUMARE. — « Il vento lo *combatte* cotesto lume: non vedi, che è lì lì per *morire?* Non ce lo tenere costì, mettilo su questo panchetto, che così ci *alluma* tutti... Bambini miei, quando vedete le nespole, piangete, ch'è l'ultimo frutto: la bella stagione *se ne va*, e il *verno picchia* alla porta, che vuol entrare. » — (Valdinievole.)

AMBIRE. — « Ce li metto questi ragazzi su gli *avviamenti* (sulla via buona), ma tanto non mi *curano*. Che vuole? la *combriccola* (i compagni) *li tira.*, e allora si scordano *ogni cosa*, non li *piglia pensiero* delle faccende, o *se fanno*, fanno *a lascia podere* (pur che sia). Se ne danno pochi *di condizione* che *ambiscano* per la su' casa (che abbiano *vòlto il pensiero* alla famiglia): questi che qui, creda, non v'è modo di *piegarceli;* basta che mangino. Loro che non *provano da dove viene il pane*, davvero che lo posson fare; ma noi che bisogna mandarli calzati e vestiti, si sa quanti sudori ci costano. Beati loro, se gli *dura questa vita!* » — (Casentino.)

ANNUVOLATO. — « Almanco in questi mesi che *mi sta qua* (è una donna che parla del suo marito, solito a passar l'inverno in Maremma per farvi guadagno), lo so vicino a lavorare, e tutte le settimane lo rivedo; ma saperlo lontano è troppo cruda per me, che non ho altro che quel pover'omo in questo mondo. A vederlo, il sabato sera, tornar dal lavoro, tutto allegro, mi fa consolazione. Lui non pensa che alla sua *compagna;* per essere, ho inciampato anche bene assai. Se ne vede certi, che non farebbero altro che contendere; Meo è di quelli. Se m'era *tocco* a me, nel mondo non c'ero più. È sempre in guerra colla moglie, nulla va a suo modo, e non si sa quand'è *satollo* o quand'è *digiuno*. Ha sempre *una cera annuvolata* (è sempre *abbujato in viso*, direbbe l' *Ottimo* commentatore di Dante), la sua bocca non si vede mai ridere: un'ora sola per me non ci starei con quell'omo. Val più quella

faccia chiara del mi' Agostino, che tutto l'oro del mondo. Basta amarsi, e si sente riso e pianto che vuol dire. » — (Montagnola di Siena.)

ANTICIPATO. — « Venga a veglia dimani, ma presto presto; ci *anticipi* questo piacere: piacere *anticipato* è raddoppiato. » —

Con tal cortesia io fui già invitato da una famiglia del contado di Barga in quel di Lucca, e bisogna pur convenirne che il Linguaggio fa che tutti costoro sian maestri di gentilezza. E chiunque ben lo sappia discernere in quant' ha di buono e vigoroso, e non manchi d'ingegno nel valersene, potrà dare a' suoi scritti il pregio di quella graziosa eleganza, che non fa punto sentire la fatica dell' arte.

Del resto, per non fermarci che sulla voce *anticipare*, è da por mente come i Toscani se ne servono a differente proposito. — « Ti prego d'*anticipare* il lavoro (farlo prima del tempo), perchè mi *tarda* di metterlo in opera. » — (Mont. pistoiese.)

— « Questo sciroccaccio *avvampa* i grani, li *anticipa* (li fa *gialleggiare* più presto del solito), e la granazione fallisce. » — (Montamiata.)

— « Enno certi fagiuoli questi, che *danno* un po' al *serotino; son lunghi a venire, tardan di molto;* però s'*anticipa* di qualche giorno (a seminarli). È una qualità che son *duri a nascere*, non spuntan mai su; que' bianchi sì, che son gentili! » — (Aretino.)

— « La mi' figliuola le prese male a un piede (ciò m'avvenne d'udire da una poverella del Valdarno superiore): un contadino gli fece un *impolpo*,

(impiastro) di songia ed erba, e glielo risanò in pochi di giorni. Ma il male dopo tre anni s'è *ripresentato:* gli s'era *appiattato* dentro e gli *diede all'osso*, infin che tornò fuori. A questi freddi *anticipati* (venuti innanzi la stagione) s'è *rifiorita* la piaga: speriamo *rimargini* presto.... Allo spedale, de' medici bravi ce n'è: là non mancano certo; se non c'è l'uno, c'è l'altro; *si danno la muta.* » —

Cosimo Trinci, nel suo libro *L'Agricoltore sperimentato*, avverte che le viti « debbono potarsi più *anticipato* che sia possibile: » e nell'uso comune l'*anticipare* s'adatta puranco ad altre significazioni, le quali, tenendo seco l'idea del *fare* o *venire prima del tempo,* la modificano con ridurci alla mente le proprietà od azioni speciali della cosa, cui quel verbo si riferisce. La medesima scarsità de' vocaboli aguzza l'ingegno a contemperarli di guisa, che uno solo possa bastare ed accomodarsi a più usi, senza lasciar quasi discernere dove cada il meglio.

APPARITA. — « Il ritrovarsi lassù all'*apparita* dell'alba è un bel piacere: vedesse, quanto mondo! l'occhio non puole *arrivar tanto.* Ma con un buon canocchiale *si scorge* fin la Sicilia, *si scorge.* Anche di quassù, guardi che bella *apparita* (apparenza, prospettiva) di vigne, d'uliveti e di campicelli, corsi da acqua di *vena naturale*, proprio. » — (Montamiata.) Nel primo significato, e non mai nel secondo, *apparita* s'incontra in qualcuno de' nostri buoni Scrittori, benchè occorra frequente nell'uso di questo Volgo, inconsapevole d'esserci sempre gentile e sicuro maestro.

ARROCCARE. — Ecco il modo con cui quelli del contadiname sogliono tra loro mettere in canzone le donne vanitose e mal attente, se non svogliate, al lavoro:

— « La bella donna, che ha perso la ròcca,
In tutto il lunedì la va cercando,
Il martedì la trova tutta rotta:
Il mercoledì la va *assettando*,
Il giovedì poi *pettina* la stoppa:
Il venerdì la va *arroccando*,
Il sabato col fuso si *trastulla*,
Passa la settimana e non fa nulla. » —
(Valdinievole.)

Anche nel contado fiorentino e nella stessa Firenze s'ode una simile cantilena. Ma per meglio intenderla, vuolsi da prima osservare col Fanfani, che presso certuni di questi artieri, come in antico faceasi dai battilani, il lunedì per consueto si cessa dal lavoro o *si fa festa*. Il che dicono *far la lunediana* e semplicemente *lunediare*.

— « Lunedì *lunediai*,
Martedì persi la rocca,
Mercoldì la ricercai,
Giovedì la ritrovai;
Venerdì l'*inconnocchiai*,
Sabato mi lavai la testa,
Perchè la Domenica è festa. » —

ARROTARE. — « Tira in là questo ciuco, che mi *arrota!* Sono così sgraziate coteste bestie, che *razzolano* subito al muro. » — (Mont. pistoiese.)

E già in Samminiato, a proposito d'un tristo

cavallo, intesi dire — « che s'*arrotava* (si stropicciava) ad un sasso per la *rabbia* del male; *pareva si volesse dispiccare* la pelle. » —

ASCOLTARE. — « Sono tanto tribolata, che non posso dir quanto: prego, prego; basta che Dio voglia *ascoltarmi*. Ma si figuri che disperazione è la mia! quando *lavoro bene bene*, non ho un boccon di pane per me e pe' miei figliuoli. A vederli *struggere dalla fame* me ne *va il cuore:* piuttosto *la morte, che patire a questa maniera!* Ma è tanto che la *chiamo*, e non viene mai. Solo questi figliuoli mi tengono viva, altrimenti m'avrebbe già *fiaccata il lavoro e lo stento*. La Maremma quest'anno ha fruttato poco: se non sono *tornati a debito*, poco manca: han fatto molto a *cavarne le spese* (il vitto). È un'annata *vuota d'ogni cosa:* anco i signori si trovano *scarsi a tutto*, e non possono *allargarsi in limosine:* tutto è rincarato. Ci vuol pazienza; c'è chi ha *visto* anco di peggio ne' tempi *a rieto* (addietro). Uno de' nostri vecchi ci ricanta sempre: credetelo a me; questi son bocconi grossi, nel 13 noi eravamo *verdi dalla fame:* dal tanto patire non s'avea più voglia a nulla, non ci reggevamo in piedi. La mia moglie è sempre viva, e lo puol dire, che noi s'*andava a strappar l'erba* e si *scrudiva* coll'acqua calda, e *giù*, *che parea manna:* che disgrazia! E tanto, eccomi ancora qui *ad aspettare il mio giorno*. » — (Monte Feganese nella Lucchesia.)

ATTRAVERSO. — « Bada que' ragazzi come si danno le busse! *Scompartiscili;* se no, si finiscono; non *vedono più lume dalla bramosìa di darsele:*

comincian presto d'aver questa *sete*. Quel più *cicco* (*citto* del Senese, piccolo) è *vivo per miracolo*. Sarà un mese che montò su un castagno e gli fallì un piede, che veniva giù di botto; io gli *ruppi il tempo*. Mi venne tutto su questa costola, e me l'ha pigiata a buono, che non c'è manco modo di *romper le legna*. Se non fossi così (anco son vecchio), volevi vedere come facevo *trillar* quella botte. Ma mi sento fiacco, da non regger in piedi; mi si *affettano* anco le reni dal dolore. È, la mia, una vita finita. Le gambe *non mi voglion più portare;* è vero che hanno ragione, *è tanto che mi portano!* Se *mi risolvesse bene* almen quel figliuolo! Ma non si vuol *buttar al buono* ancora. Morirò, morirò con quest'osso *attraverso* alla gola. » — (Versilia.)

AVVILITO. — « Jeri tornai dal Borgo (San Lorenzo) che per la via s'*avvampava!* Il sole si faceva *sentir* davvero; *coceva la carne sull'ossa!* son rimasta *avvilita* tutto il giorno, che non *potevo* altro, e, sa, le faccende non mancavano! Stasera ho fatto tutto; ho stacciato, ho messa l'acqua per fare il lievito, poi ho impastato il pane, e, *acceso il forno*, l'ho cotto. Ma ora quando vo a letto, ora tra poco, dormo senza che mi *facciano la culla*. Come mi metto la notte nel letto, mi ci trovo la mattina; non mi *burico* mai, non c'è caso. I nostri enno *sonni profondi*, sonni *di fatica;* che manco ci portassero via, non ci destiamo. Il sonno dei signori è leggero; *sentono* anco *nascer l'erba;* ma noi altri poveri si dorme come *massi*. » — (Mugello.)

Il popolo di molte cose e rilevanti può esserci

insegnatore, e bisogna rammentare al proposito la risposta di Alcibiade a Socrate: — Il parlar bene la lingua greca io imparai *dai molti* (dalla moltitudine), e non potrei dire chi di ciò mi sia stato poi maestro. — Al che mostrò d'assentire il Savio, soggiugnendo: — Che del parlar grecamente buoni maestri son i molti e da esser meritamente lodati. — E io sono convinto che non pur questa, ma e sì le altre genti italiche abbian di che corrispondere al nostro miglior desiderio in fatto di lingua, se non per eccellenza di vocaboli, per vivacissime frasi e agevoli costrutti, e nel dare movimento ed efficacia al discorso. A tale uopo conviene ajutarci di quella ben discretiva luce, che ci porgono gli accorti Scrittori, senza poi attender alla rozza pronunzia ed alle sformate dizioni, attingendo invece quanto di meglio si asconde sotto la sì ruvida scorza. Allora la comune favella, innestata sul natìo dialetto, ci si presterà più in acconcio a poter rendere negli scritti meno smorta immagine dell' animo nostro.

AVVISTATO. — « Questa tela è tanto cattiva, che è una disperazione: ogni pochino mi tocca rannodar le fila, il tempo passa e non concludo nulla. Oh! se non avessi tante creaturine, non vorrei più battermi il petto a questo mestiere; che vuole? fra le tante, bisogna ch' io pensi alla pigione di casa e poi a vestire i miei piccini. Son quattro, sa ella? due maschi e due bambine, e non fo per dire, son così *avvistati*, che me ne tengo. La senta, la senta; jer l' altro la mia maggiorina tornò a casa, e s' è messa a recitarmi un sonetto che la Maestra

le avea fatto imparare; vuole sentirlo? è proprio bellino. » — (Firenze.)

AVVITTARSI. — « Le pecore son *ghiotte* dell'erba; la *verzura* le tira, che, *dopo gustata*, *non ne levano più il dente*. E s' ha bel gridarle! van *sempre là al pasto*, sinchè il caldo non le piglia. Di verno si portano quasi tutte in Maremma ai pascoli buoni: e quelle che rimangono quassù, *s' avvittano di fieno* (questo si dà loro per *vitto*). Se il fieno è *gentile*, *fine*, diciamo, lo *cibano* più di voglia. E si conosce subito, se una pecora è bene *avvittata* o no: il latte *lo dice*. *Buon pasto fa buon latte*, gli è come de' Cristiani: que' bei colori alla faccia, quell' *incarnato di rosa* proprio, non viene a chi stenta il pane; la *miseria*, badi, e *color di morto*, sono compagni. Anco in piano per me ci ho avuto sempre *sorte* colle pecore. Gli si *danno* (in consegna al vergaro) *al bene e al male*, a parte del frutto che ponno rendere e anco de' danni. C' era un *marciatojo* (un ristagno d' acqua) per le pecore, ci feci una *fossa* nel mezzo, e gli schiusi la via. Innanzi che l' *affossassi*, era tutto un *lago*, e intorno intorno si vedeva non altro che un *felciajo*. Non le voglio rimenare in quella *piaggia lassù*, *non le voglio*: *petulanti* mangiano il *buono*: fan più danno che frutto. » — (Mont. pistoiese.)

B

BALÌA. — « La mia nuora è sempre a un modo lei; ha una lingua che *spazzerebbe* sette forni. Quand' ha messo il *becco in molle*, non c'è più verso che

voglia farla finita: *forbici, forbici*, e di che taglio! lei non è altro. Le cose le *piglia di punta* e non cede; *le vuole di lì*; cascasse il mondo. Prima ch'entrasse in questa casa, parea una mammamia; ora poi che gli è spuntata la *cresta*, noi poveri vecchi ci ha piantati in un canto, e non abbiam neppure tanta *balla da fiatare*. Si *conosce al visaggio* chi è: il cristiano non lo guarda mai negli occhi; lei è sempre *verde* come un ramarro, la rode l'invidia. Eccola lì, par *nata col veleno sulle labbra*: il *mangiare mangia lei* Troppo è vero! la ghiandaja fa il nido per gli altri: così ho fatto io: *di padrona*, ora son *garzona*. Io me la dico così così, ma poi ognuno tiri l'acqua al su'mulino. Si sa: *suocera e nuora, tempesta e gragnuola*: per me, non vo' *rimetter bugiardo* (smentire) *il dettato*. » —

E in questo, che la suocera veniva spassionandosi con chi mostrava di darle retta, giugne la nuora infuriata a rimbeccarla: — « *Fatevi sentire ancora!* Lo san tutte le genti chi siete; già, con voi non s'è potuto aver mai un'ora di bene. » —

Poi dispettosamente rivoltasi in altra parte, mormorava in guisa da farsi comprendere: — « Carina quella vecchia! In casa non ci sta, che per *sindacare* i fatti miei; guarda nell'arcone, *se ci ho dei leccugi*, se mi fo le schiacciatine, se le mangio schiette o no, per poi *rifischiar* tutto al mi' omo. La conosco io *di che panni si veste!* Fa *la bella bellina sul muso;* vòltati, e la tira giù a più non posso; *a campane doppie la suona*, che non tengo ravviata la casa, che non ero pel su'figliuolo, e che di dote non portai altro che *due stracci di vestiti*. Bisogna sentirla! sentitela

che mulino a vento! gira gira, e non si cheta mai: pazienza, ajutami! » —

A ciò non si tenne la vecchia, e proruppe con impeto e fierezza d'ironia:

— « Che guadagno ha fatto il mio povero ragazzo a prendere un così bel mostaccio! Vatti a scuotere il guarnello, vedremo che ne verrà fuori! A saperle tutte, come le so io, il mi' figliuolo t'aggiusterebbe per le feste. » —

E l'altra: — « Chetatevi, vecchina, chetatevi: se no, oggi la finisce male, male, male. » —

— « No no, quand'avessi a *schiattare*, non vo'star cheta: già, lo *sa tutto il mondo* con chi ho a fare; tu *lecchi tutti i lumi*, e dici *ghiottona a me, se mangio un boccon di pane*. Chi ha più prudenza, l'usi: *se non mutate stile*, troverò io il *verso e la maniera:* conterò tutto per filo e per segno al mi' figliuolo, e lui ve ne pagherà di santa ragione. Tant'è; voi non sapete farvi amare. E chi volete che vi ami voi, voi, che non avete altro che fiele in bocca? *Amore tira amore;* e voi invece vi rodete, se uno vuol bene a un altro. Oh che maniera è la vostra? » — (Volterrano.)

E pareva proprio che gareggiassero a chi se le diceva più grosse. Nè la contesa si terminava a parole, se una del vicinato non si fosse posta di mezzo a rabbonire quelle furie che, per dipingerle bene al vivo, bisognerebbe, non che lo stile, il pennello di Salvator Rosa. Or qui mi scusi la pronta bellezza del vero, che sì m'indusse a richiamar i miei lettori alla presenza di cotai litiganti. Questi d'altra parte, anzichè inspirarci uno sterile dispregio, ci rendono pie-

tosi e attivi nel desiderio, che l'*arte dell'educare* venga più e meglio diffusa, mostrandosi in effetto qual'è, verace *arte d'amare*. Anche in siffatta opera ha da raffermarsi il dettato comune: *Amore tira amore*.

BARATTARE. — « Venga dimani a trovarmi: *le chiedo la carità di barattare due parole con lei* (in tal guisa mi si raccomandava un prigioniero, quando, or è degli anni, io fui a visitarlo alle Murate); venga, *due parole sole e mi spiccio*. Verrà, non è vero? più presto che sia possibile, *la prego*. Ci ho in cuore *una cosa, che mi muojo, se non gliela dico tutta quânta*. È un osso, che bisogna me lo levi, se non voglio affogare. » — (Fiorentino.)

— « *Barattare le castagne a grano* (farne il contraccambio), non è *buona ragione*, non *torna conto*: altro fatto è uno stajo di grano, e uno di castagne: e *si vede alla farina* (quando son macinati). Non vo' saperne di questi *baratti*; voi tenetevi le vostre castagne, che il mio grano *non ne ho tanto, quanti corrono a comprarlo*. » — (Pistoiese.)

BASTEVOLE. — « Certaldo è fabbricato tutto di *masselli*; son come mattoni di rena con sassi e calce. A volere che il massello sia *bastevole* (durevole), bisogna che sia intonacato, *che il freddo non l'arrivi*. Se l'arriva, l'*incuoce* e lo *risolve*, *che vien giù a pezzi*. I masselli si *sbucano* (bucano), e la fabbrica *va tutta in rovina*. » — (Valdelsa.)

BAZZICARE. — « L'avete anco *vista la sposa?* — No (così due donne se ne venivano insieme discorrendo): oh voi? — Senti! la vidi uscir di Chiesa: utte quelle genti l'andavano a salutare per ralle-

grarsi, e poi dietro *tiravan giù a campane doppie*, bisognava sentirli. Chi ne diceva una e chi un' altra, tutti dicevano la sua. Ora c' è anco *lei nel mazzo;* era tanto che se ne struggeva! Cosa direte della su' cognata? Oh quella sì, che è una *sputapepe!* E lei lo sa, che non la volevano, ha creduto di fare un salto, ma è il salto del capriolo! *Poi, lasciala entrar ne' figliuoli*, quella ciaccina, e vedrai cosa sa fare; affogherebbe in un bicchier d' acqua. Ora niuno s' *addà di nulla, è un pan di nozze!* Ma non mi posso trattenere; ho quella creaturina a letto, non vorrei che si fosse *dissonnata*. Badate, non ci siam viste: mi capite? Io voglio *bazzicar il mondo*, e non voglio che niuno mi *ribadi*. Non mi piace entrare in *pettegolate*, io ne son nemica; guardo al fatto mio e non m' occupo de' fatti degli altri; io *spazzo davanti al mio uscio*. Chi l' ha a mangiare, la lavi; io sono in casa mia, è pur vero! Sapete? di qui innanzi non me la vo' pigliar di nulla; voglio stare allegra, e chi vuol dire, dica; basta *non far male, al mondo* si passeggia senza tanti inciampi. » — (Valdinievole.)

BELLORE. — « Vedesse quella creaturina, è proprio un angiolo del Paradiso! che *bellore! ride ride*, che non si finirebbe mai di baciarla. Può tenersene davvero la su' mamma: già, quando l' ha in collo, non *batte gli occhi* da tanto che sta lì a guardarla, ci muore sopra. » — (Mont. pistoiese.)

In qualcuna delle *Novelle* più *antiche* si legge: « Cosa tirannica è *bellore* di donna. » Ed un tale vocabolo, che bene spesso si riscontra nelle Rime

de' primitivi nostri poeti, mi venne pur notato in uno de' *Rispetti*, che soglionsi cantare da que' montanini:

— « Mandorla inzuccherata di quest' anno,
Corallo di dolcezza pien d' amore;
I tuoi begli occhi innamorato m' hanno,
Quando gli abbassi con tanto *bellore:*
Quando tu gli alzi e poi li riabbassi,
Dammi la morte e no tanti strapazzi,
Quando tu gli alzi e poi gli abbassi e ridi,
Dammi la morte e no tanti martiri. » —

BENEZZA. — « Quand' era ben cotta la polenda, la rovesciavo sulla mensa: che bel *tombolo!* Se ci crede, per me aveva tutti i sapori: non desideravo altro, ero tanto contenta! Allora avevo due figliuoli, Pietro e Bista: erano robusti come un *nodo di quercia!* era un desìo a vederli mangiare di gusto. Il *mi'* pover'*omo* guardava me e poi loro, e *rideva* più cogli occhi che colla bocca; ci si scorgea la contentezza del cuore! Mi *durò questa vita* per diversi anni; poi il maggiore venne all'età di *tirar su* il numero (per la Leva), e allora per me incominciarono gli *stringimenti* di cuore. Quando andò via, lo volli accompagnare a Pistoia. Appena l'ebbero visto, conobbero la sua *benezza* dal *visaggio.* Dopo tre mesi che c'era, gli venne la febbre e andò allo spedale. Appena ch' ebbi la lettera, non sapevo manco quello che dirmi; *ammutolii.* Quando il dolore è di quello *cocente,* la parola *resta dentro.* Io lo so per prova quanto costano questi figliuoli: ho fatto più pianti che bocconi! Era un ragazzo che non avea *tante*

parole, ma d'una *sgarbatezza* niuno lo poteva appuntare. Sapeva leggere, e quando avea un *ritaglio di tempo*, imparava le storie sui libri e poi le cantava nelle selve, che bisognava sentirlo. Venne a casa, oh che vuole! una febbraccia me lo portò via in tre giorni. Non mi par più d'aver a morire, come non son morta allora. Gesù mi vuol ancora qui a tribolare. » — (Mont. pistoiese.)

BIANCHEGGIARE. — « Il bove, ingrassato a farina, viene più *allombato* (forte, pieno ne' lombi), ha più di carne addosso. Erba, sempre erba, non fa buon sangue. Il bove di Poggio a Caiano *biancheggia* la carne, vedesse! è bianchissimo di carne; se ne fa il meglio lesso. A gustarlo, che tenerezza di latte è quello! *D'ora in là* (quinci innanzi) questi bovi sono da mettersi in grasso per *macellare* (per darsi al macello). Per ingrassarli gli si dà mangiare quanto vogliono, senza riguardo. Come hanno la pelle liscia liscia che lustra (*nitet*), allora sono al su' punto; e se ne fa buon mercato. » — (Fiorentino.)

La frase *il bove biancheggia la carne* è del tutto alla Greca, nè per verità vi ha popolo, che nella sua comune favella possa entrare al paragone dei Greci, quanto il Toscano. D'una storia, che Dante vide un po' da lungi effigiata in un bianco marmo, dice che ivi gli *biancheggiava:* Purg., x, 73. Non si trascuri poi di notare fra l'altre la voce *allombato*, che è della migliore stampa e proprio di quelle che il popolo sa trovare e insegnarci.

BIANCO. — « Bisogna che il forno sia *bianco*

(pel fuoco), ma non *rovente;* come non *imbianca* (il forno), il pane non cuoce, rimane *afflitto*, che *non rileva tanto,* non vien ben *sollevato*, non *rigonfia.* Il caldo ha da essere al suo vero punto; se è troppo, il pane *abbronza* di fuori (il che pur dicono *strinare*), e dentro non *purga*, resta sempre pasta; non gli si toglie il lievito e l'umido. Quanto più è maneggiato, e meglio è: non dev'esser *sodo* nè *morbido:* ma a chi piace *midolloso* e a chi *crostoso*, secondo i denti, *o duri o lenti.* » — (Casentino.)

Or come si fa a fare il pane? Se altri, almeno per amore del Linguaggio, desidera saperne di meglio, ne cerchi: io per me mi contento di quanto mi riuscì d'intenderne da una popolana di Mèdine nel Valdarno superiore:

— « *A far il pane?* ci vuol poco: si *staccia ben bene* la farina nella madia, chi non puol averla già bella e *abburattata.* Lo staccio è *faticoso* e infarina tutta la casa: vedesse che polverìo che fa! Si raccatta poi la farina con una spàzzola e si ritira da una parte, tutta in una massa, che si buca nel mezzo. Si piglia il *lievame* (lievito) che sia già *rinvenuto*, e s'*intride.* Dopo sbattuto con un mestolo, si ricopre colla farina, che poi si *segna* (vi si fa sopra una croce) all'usanza de' nostri vecchi: *l'usanza che si trova, si lascia.* E non si riguarda che alla mattina, aspettando che venga ben *rilevato*, su *erto*. Allora si *distende con dell'acqua* un po' tiepida; chè, *calda di molto*, l'incuoce, e sciuperebbe il pane. Poi, mano al lavoro, e come più è *maneggiata* (la pasta), anco meglio riesce; e se ne fa tanti tanti pani tondi per riporli su

de' teli a coppia a coppia. Vi si lasciano tanto che possano *lievitare*. Se comincia a *muovere* (il pane), che si *squarti:* e fan presto a venire que' *crepolini!* allora bisogna subito *dar il fuoco* al forno. Ma s' ha da badare che *il fuoco sia a modo e misura:* una certa *temperazione* ci vuole: se è troppo, gli dà una *stretta* al pane, che resta *abbronzito la crosta*, e *dentro tutta pasta*. Ci vuol tanta *gentilezza* anche *nel pane* (a lavorarlo). Come *s'allenta* il fuoco, bisogna aver l' occhio al forno, e *riabboccarlo* (con aggiungervi de' fascini). Se il *cielo* (la vôlta) del forno è *bianco*, rischiarato dalla fiamma, e *bianche* le sogliole all' *imboccatura*, si spazza il forno. Spazzato che è, si chiude perchè caschi la *ròsola* nel piano (quel colore di che s' investe la *vôlta* del forno), e non *avvampi* il pane. Un quarto d'ora dopo *s'inforna* il pane, ma ogni tanto ci s'abbada che non *pigli l'abbronzito*, e se *viene unito* bene: com'è *in tiro di rivoltarlo*, si rivolta. Ma preso che abbia il *color* di nocciuola da tutte e due le parti, *accenna che si levi*, è cotto Se a *stringerlo colla mano* si sente che *canta*, ha buona crosta. Non sempre riesce *a un modo*, ma delle volte sentisse che pane! che grazia di Dio! dice proprio: *mangiami, mangiami*. Anche senza companatico, schietto, gusta assai, e come *satolla!* Pane e poi pane, basta averne! Già, *il pane è la prima domanda che facciamo a Dio: chi lo sciupa, non lo merita.* » —

BIRACCHIO. — In Montamiata chiamano *lattone* o *boccino* il bue appena nato; *vitello*, se è di un anno; *biracchio* d' uno o due anni, di *sopranno;*

come n'ha da due a tre, lo dicono *giovenco;* più in là, *manzo, bove.*

Queste differenze mi sembrano di molto spiccate e meglio precise, che non nel *Trattato* di Pier Crescenzio: « Della generazione dei buoi son quattro gradi di età; la prima è quella de' *vitelli*, la seconda è quella de' *giovenchi,* la terza de' *buoi novelli,* la quarta de' *buoi vecchi.* »

BOCCIO. « — Quanto più mignolan bene gli ulivi, e più olio s'*impila* (si mette ne'*pili* o negli orcj). Ci vuol suo tempo a raccattar le olive; anco a perderne qualcuna, non fa; *chi vuol tutte le olive, non ha tutto l'olio.* Le prime *cascano* non per esser mature, ma perchè *bacate*. Gli ulivi quassù sono ancora in *boccio;* al caldo forte *sbocciano*. Se il boccio cade aperto, gli è segno che l'oliva ha alleghito bene, ma se è *chiuso*, falliscono le olive: l'*allegazione* risponde male. Anco noi Cristiani, all'ombra chiusi, chiusi a custodir la casa, non si piglia colore; *aria aperta, aria sana.* » — (Lucchese.)

BOCCIUOLO. — « Questo bimbo è come Marzo, non *risolve*. Pare che dica a un modo e fa a un altro; è un affanno continuo di doverlo *assistere*. Lo guardi (questo bimbo), che bocciuolo! è una bellezza: ma vedremo allo *sbocciare* che c'è dentro. » — (Pistoiese.)

BORRO. — « Per me io m'*arroccio* (monto su per la roccia), gagliardo *piglio su* per la montagna; ma in questi *borri*, che non v'è *segno d'uomo*, manco di capre, perdo la forza e la guida. » — Di cotal modo mi parlava un pastore del Montamiata;

poi franco soggiugnendo: — « Le gambe mi reggono; m'*arroccio* senza mai *dar passo a rieto*: in cima voglio arrivare, non si dubiti, ci arrivo, dovessi anche *sfiancarmi*. » —

Usano in più luoghi di Toscana i vocaboli *borro* e *borrone* a dinotare un *luogo scosceso*, e anche un *torrente* che indi si precipita. Ed in questo significato s'incontra nella *Tancia* del Bonarroti (at. IV, sc. 11): *E pigliami pel collo e a capo chino Gettami in qualche borro o in qualche gora.* Quanto poi ad *arrocciare*, che è raffermato dall'uso e non manca di naturale bellezza, potrebbe trovare pur luogo nel Vocabolario, dove con l'autorità di Dante e del suo commentatore da Buti, si registra il *dirocciare* per *cadere nella roccia.*

BOTTATINA. — « Jeri sera *contesi* col mi' suocero, ma a buono, sa! io non posso mica far da Marta e Maddalena! Ho due figliuoli, il meglio tempo lo vogliono loro; e poi tutte le faccende di casa. Un boccon da mangiare, o di buono o di cattivo, non vuol che lo faccia? e que' du' biracchi non bisogna che li *assetti* e li tenga puliti? Creda, che sto *conquisa* anco assai. Io non le dico di dietro le cose; *in corpo non mi ci muojono*, sono schietta; e quel mi' suocero viene colle *bottatine*, che non faccio nulla e che il pensiero non mi *macera* la vita. I' gli portai rispetto io, perchè gli è di età, e poi non voglio che del fatto mio si dica un ette; altrimenti mi ricordavo d'essere la figliuola *di mio padre*, intende? A *mi' pa'* tutti gli voglion bene, e mai s'è *tirato de' nemici addosso;* ma il fatto

suo l'ha sempre detto a tutti. Lui colla ragione va anco davanti al re; il cristiano non l'offende, ma nemmanco vuol *calpestati i suoi diritti*. Siamo ignoranti, ma poi si *conosce anche noi il bianco dal nero*. Creda, che quanto *bolle* e quanto *bofonchia* quell'*omo*, non c'è da dirlo; io sto sempre zitta, perchè un pajo d'*orecchie sorde chetano cento lingue*. Stasera non l'ho conto manco a Poldo (il suo marito), perchè sono uomini che è meglio *spegnere che attizzare*, intende? Io son fatta così, a un tratto mi s'*accende il sangue*, ma poi, *vòltati in là*, mi *passa subito;* non tengo *rancori con nessuno*. » — (Lucchese.)

BRACCIALE. « — I capi più rigogliosi, che si trovan dentro alla *paniera* (dell'oppio, cui si marita la vite), sono la *capaja*. Su l'oppio, se è a *tutto vitigno,* se vi si manda sopra la vite senza *stralciarla*, non fa l'uva, *si perde in foglie*. Questi *bracciali* (rami dell'oppio) si tirano su *a calamita* (piegati e stretti), e l'oppio fa la *paniera* dal gambo in su. Una volta la vite si deve *spuntarla*, una volta *accecarla* (levarle degli *occhi*), che non *sfoghi tanto in pampani:* vuol sempre lavoro e riguardo di molto, se no, *mentisce* il frutto. Come (la vite) si lascia *andar troppo* su gli oppi a *cappellaccio* (che vi faccia come un *gran cappello*), *il frutto consiste in poco*. Bisogna *rinchinar* i capi, piegarli all'ingiù e *smozzarli*, a voler che il frutto abbondi. » — (Mugello.)

BRAMOSIA. — Un'afflitta e povera donna, cui fu bisogno di lasciarsi risegare una gamba che minacciava di cancrena tutto il corpo, richieden-

dole io se allora sofferse di molto, mi rispose immantinente: — « Che dice, signor mio, se ho patito, mi fa celia, eh? Io c' andai più per contentare la mia famiglia che per me: se ci ripenso, mi sento *tutta rabbrividire*. Quando il Dottore mi domandò se me la *volevo tagliare*, diedi in un dirotto pianto; soltanto l'amore di questa figliuola mi poteva far rispondere di *sì*. Si figuri che amore è quello d'una madre! In tutto il tempo dell' operazione non *esplicai parola*; ma dentro di me non avevo altro pensiero, che della mia povera bimba. A un' otta mi sentii tutto un gran bruciore (nella gamba) come l' avessi nel *fuoco vivo*, e dopo si destarono certi dolori, *da morire sul colpo* Creda che a ripensare quelle *pene vive*, mi pare impossibile d' esser tornata ancora qui a contarle. Mi venne anco una sete, che non la potevo *spegnere*, e quanto *più bevevo e più mi s' accendeva:* chi sa che cosa voleva dire? Quanto si patisce, mio Dio! Non sa, che è cinque anni che vivo in questa tribolazione? Per verità, sto bene assai, ora: questa notte ho dormito *più che di patto*. Quando mi si *assoda* la carne, mi vo' far mettere la gamba di legno; quel giorno che butto via la gruccia, sarà un gran giorno di contentezza. Almeno questa figliuola imparasse a mettere il *nero* sul *bianco*, a *far di penna!* la *bramosia* d' imparare l' ha; vedremo in seguito. Se non avevo la disgrazia di perdere questa gamba, era un' altra cosa; ma Dio ha voluto così, pazienza! Pur che non manchi il pane! *la croce senza 'l pane sarebbe troppo pesa.* » — (Colline pisane.)

BRAVATA. — « Bada, Nanni, non mi dar noja, perchè se piglio questa frusta *pel calcio*, finchè mi sta in mano, *tiro a bordare*. Colle buone son buono, ma poi se avvio a *inselvatichirmi*, guai! *ogni serpe ha il suo veleno*. Io non do noja a nessuno, ma quando mi vengono a far le *bravate* sull' uscio, è anco troppo. *Uomo avvisato è mezzo salvato*, te lo dico schietto; se un' altra volta non tiri *al tuo viaggio*, e tu non rispetti la mi' figliuola, io ti *stacco gli orecchi*, bada. A me non m' *intimoriscono* nè grandi nè piccoli; la *paura non è nata al mio tempo*, intendi? Anco se t' *augno* sotto il mio noce, ti ci vo' *finire dai colpi;* se t' *aggoviglioIo*, ti metto l' *ossa in un paniere*. La pappa in capo non me la faccio mangiar da nessuno. » — (Contado fiorentino.) E davvero che a costui non muore la lingua in bocca! Mantiene bensì il proprio costume, che per altro si fa desiderare men peggiore. Del resto, se a fedelmente ritrarre i costumi può riuscire giovevole lo studio, non che de' Comici antichi, del Molière e del Goldoni, ci si presterà forsanco meglio l'osservare come favellano e si mostrano gli uomini, vinti e sopraffatti dalle loro tante passioni, e quale apparisce il Popolo nella sua varia e schietta natura.

BRONCONE. — « Anche nelle piante gli è come il *personaggio;* ce n' è chi vegeta di più e chi di meno. Vede questi *bronconi!* son rimasti *rintristiti*, che non fanno nulla. E quanti colpi che ci vuole in questo *sterpo*, a farlo smuovere; è sempre sodo. Ancora non sono entrate in succhio le piante: la stagione le *combatte*. » — (Pistoiese.)

BRUCO. — « È tanto che s' aspetta una *passatina* d'acqua, ma non c' è *risolvimento* a nulla: non trova la via (a piovere) questo tempo. Oramai ha preso un *dirizzone a secco* (seguita forte il seccore), e fin a luna nuova non c' è da sperare. Noi si vive da tribolati per questi monti; siam gente che non si sa a che *attaccarsi* per *regger vivi*. Bisogna *contrastar* sempre col boccone e *ammazzarsi* dalla mattina alla sera per aver da *comprare il sale*. Non s'ha un momento di bene, e sempre *bruchi* (*brucati*) come l'*erbajo dalle capre*, rifiniti che è *una pietà a dirlo*. » — (Mont. pistoiese.)

BUGNO. — « Come son per *sciamare i bugni* (le api dagli *alveari* o dall'*arnie*), van via mezze le *api*, ci vuol poco a conoscerlo. Quando si vedono *abboccati* (tutti fasciati) di api che non lavorano, è segno certo che *se ne vanno*. Appena si alzano, se non *curano* il suono della vanga (onde si richiamano), gli si butta della terra *sgricciolata* che *s'apposino*. Poi, *passato* il sole (che è *ito sotto*), si *raccattano* (si mandano alla *ramata*) *a forza di fumo*, e *si mettono nel bugno* Per *ammaccarli* i bugni non ci vuol nulla; si *tappan* tutti i buchi (del bugno), e gli si mette uno zolfanello sotto, e *cascan* tutte giù in un monte (le api). Allora gli si levano le *bresche* (i *favi* o le *fiale*), ed ecco *bell' e ammaccato il bugno*. » — (Versilia.)

BUZZO. — « *Non ha nè amore nè sapore*, colui; è di questi *coracci* che non sentono nulla. Un cuor *duro* che non vuol bene a nessuno; crede *appunto* (solo) *al su' buzzo*, e addio. Quand' uno è disamorato

a questa maniera, ci muore un cristiano, e lui è capace di dire; *uno di meno* (ed ecco or qui il preciso ritratto dell'egoista): *Freddo freddo come ghiaccio*, caschi il mondo, *non si smove*; ma *il giorno suo* gli ha pur a venire, verrà certo, l'aspetti in buon punto. » — (Valdarno inferiore.)

C

CALDURA. — « Tutti questi figliuoli gli ha *mangiati* il caldo; son proprio finiti, eccoli lì, poverini! tutti *voce* e *penne*. Anch'io ne *risento* di questa *caldura*, non ne posso più. Ora non si sta bene altro che nell'acqua; nella mi' selva c'è un fossatello che da alto ci viene un *bordone* d'acqua, ch'è *un desìo*. Mi ci tuffo dentro, che non mi ci leverei mai; si farebbe la vita de' pesci, sempre, sempre sott'acqua. Come quest'anno, era un pezzo che il caldo non s'era sentito. È *bruciato* ogni cosa; il terreno s'è *arroventito*, che non ci si può star fermi a piè scalzo. Le piante piccole restano *striminzite* dall'*alido*, che muojono. Un po' d'acqua sarebbe la mano di Dio; ma Lui *sa le cose; chi governa non dorme*. » — (Mont. pistoiese.)

In Valdinievole occorre frequente il proverbio: — « Sant'Antonio *dalla gran freddura* e San Lorenzo *dalla gran caldura: l'uno e l'altro poco dura.* » — E Feo Belcari nella *Vita del B. Colombini* rammenta un tempo che « *dopo la* freddura *seguitò molta* caldura, *intanto che pareva che ardesse.* »

CAMPAMENTO — Quasi a porvi il suggello

della sua autorità, Quintiliano nel libro XII delle *Istituzioni oratorie* rapporta l'opinione di alcuni, che s'avvisavano « non darsi veruna eloquenza naturale, se non quella che sia similissima al parlar quotidiano, col quale favelliamo cogli amici, con le mogli, co'figliuoli, coi servi. » E per verità, a voler trasfondere in altrui i proprj pensieri ed affetti, non s'avrebbe a tener altro linguaggio, perchè gli accenti della passione, e perciò della eloquenza, son sempre quelli che s'appresero dalla mamma e dal babbo, nostri primi istitutori. Ond'è che il Popolo, meglio informato da natura, parlando ognora come gli consiglia e detta il suo sentimento, suole non di rado esserci puranco discopritore e maestro della vera eloquenza. E non ci parrebbe tale costei, che ne' suoi lamenti non finisce di gridare: — « Povera me! *dei dispiaceri n'ho assai, degli stenti più che più, della fatica molta, e son sola in casa con un branco di figliuoli: com'io possa reggere, Dio lo sa!* Basta, l'è una *vita che durare non dura:* meglio è che finisca una volta, se non si torna addietro. Per me le *forze mi mancano al peso:* dàlli oggi, dàlli domani, *l'albero si fiacca:* da ultimo eccoci in terra. Vergine santa, aitatemi voi!.. La nostra vita è tutta di stento e di lavoro: il peso del lavoro bisogna portarlo: se no, e come si campa? A contare le mie tribolazioni, farei piangere a *lagrime di sangue.* Quel po'di *campamento* si leva tutto dalle braccia: *e se mi viene una febbre, posso raccomandarmi l'anima da me:* non ho chi m'assista. Mi resta un poderuccio, son pochi palmi di terra: oh che vuole? Avevo fatto assegnamento

di cavarne du' patate, anche quelle sono *sparite.* Quest'asciuttore se l'è portate via: non vede *bruciato ogni cosa pe'campi?* Manco a darvi fuoco, si farebbe di peggio: Dio ci pensi; chè così non si va avanti. » — (Colline pisane.)

CANNELLO. — « È brava, sa, l'Annina a fare i *cannelli* (diceva la sua mamma intenta a *lavorare di tessuto*); la gli fa *uniti* e ben *serrati*, che è un piacere a vederli; è tanto *docilina* e attenta! Quando non ha da fare, mi sta sempre attorno per vedermi tessere, e vorrebbe che io la *provassi*. Ma, bimba mia, se non arrivi a montare sulla panchetta! oh! *cresci un po', fatti più svelta*, e allora m'ajuterai anco *al telajo.* » — (Firenze.)

CAPIGLIERA. — « Il freddo li *rincuoce* gli ulivi, e se non si sta attenti a *scattivarli* subito, soffrono e adagio adagio si *corrompon tutti*. Basta che gli rimanga anco un *dito di buccia*, il succhio *passa lo stesso.* Quando sono in succhio le piante, non vanno toccate, che si *sdegnano* presto. La vite *vuole del rotto* (del terreno *maneggiato* colla zappa), se no, non *risolve* mai. Già, tutte le piante, come trovan del sodo, *ammutiscono* sempre. Nello scassato di fresco, sì, che *gongolan* le viti! mettono certe *capigliere* di barbe, che *arretano* in ogni parte (vi si stendono a *guisa di rete*), e vengono su a furia. *Gonfiano, che è una maraviglia.* » — (Pistoiese.)

CAPOBOSCO. — « Gigi, che fate? *passate,* mettetevi a sedere; ne volete de'necci? se ve ne garba, pigliatene. Ve lo *dico di sentimento;* restate a mangiare un boccone da noi; da poveri, che volete?

ma il cuore non manca, ve lo dico schietto; *restate a far penitenza da noi*. Come avete fatto fortuna voi in Maremma? Già, quando avete *riportata* la salute, è tutto il vostro meglio. V'ha pagati a modo quella *lesina* del *capobosco?* Colui non si contenta di *leccare*, ma vuol *rodere*. Però il sangue de' poveri non gli fa frutto (fa *prode*), è sempre lì *stento stento;* non ha mai un'ora di bene, e in ogni mo' non la vuol intendere; che? crede d'essere eterno in questo mondo? Le cose giuste garbano a Dio e agli uomini, non è vero, Gigi? A voi ve n'ha fatte delle belle; ma tanto non sapete levarvelo d'intorno. » — (Valdinievole.) Sulla Montagna pistoiese, invece di *capobosco*, chiamano *capocchia* o *capomacchia* colui che sceglie per sè o per altri i meglio adatti lavoratori per inviarli in Maremma.

CARRIERA. — « Son cani di *bravura* e la lepre *per correre che s'ajuti*, l'arrivano La lepre si *mette in carriera* e i cani dietro, non la *perdono d'occhio:* se non s'*imbosca*, presto l'han fra' denti. » — (Pisano.)

— « *Bene che zoppo* (così un muratore Pistoiese, che mi parlava d'un suo fattorino) scappa via *di carriera*, non c'è modo di raggiugnerlo, *vola come una saetta*, vedesse! manco un uccello *puol tanto*. Quando nacque, la su' mamma prese dispetto, perchè avea uno zio anche zoppo. Gli è caso in man di Dio *a nascere* in un modo, anzichè in un altro. A volte anche uno zoppo li ha tutti *diritti* i figliuoli, e uno che *sta bene in gambe*, gli vengono zoppi. Son certe cose che non se ne capisce nulla; si veggono al fatto. » —

— « *L'è un furicchio* (per isveltezza), salta per tutto questo bambino, e non ha più dell'anno. Cammina da sè, *va di carriera* a batter in quel muro; e come si tien ritto, par impossibile! Delle volte gli è curioso, vuol fare da *omo* che il piede gli si leva da terra, e *tombola* giù tutto d'un pezzo. E non mette un grido, ammutisce un po', lo guardo e lui ride *invisperito* più di prima. A' tempi d'ora fan presto a *risolversi* (sciogliersi) i bambini, vengono su lesti e spediti, che non ancora smettono il latte, e voglion già il pane, e *come lo rodono!* » — (Casentino.)

CERA. — Già m'è avvenuto di dover affermare che questa gente suole esprimersi ancor in versi, segnatamente quando son eccitati da qualche passione. Forse che nel discorso viene improvviso e come per forza di abitudine a insinuarsi alcuno degli *stornelli* o de' *rispetti* che imparano da piccini, avendoli poi sempre sulle labbra. Così mi parve di sentire un tale del Montamiata, che furioso lagnavasi d'un suo compaesano: — « L'*altra* sera che l'*incontrai sul ponte, E' mi guardava a cera prepotente; Cosa avanza da me quell'* ignorante?... *Attacchi il voto s'è partito vivo.* » —

CERCARE. — « Il mi' povero zio era un uomo buono, ma quando gli capitava la *palla al balzo*, quello *scoteva* l'*acerbe* e le *mature*, veh! A lui le *mosche sul naso non gli si posavan davvero:* aveva una *dottoranza* nel su' dire, che ci si *stava a bocca aperta a sentirlo*. Poveraccio! lo perdetti presto: quella benedetta Maremma quanti ne piglia! Lui si rovinò in pochi anni la su' vita a voler affaticarsi

troppo; non *campava altro che di lavoro.* A me mi si diaccia il sangue addosso, quando penso che la solita vita la fa il mi' povero figliuolo! Ma se *mancassero queste lavorazioni,* non ci sarebbe mica il modo di sostentamento in questi posti; qui poi, o *bere* o *affogare, non c'è mezzo.* Noi poveri bisogna rimettersi nelle mani di Dio, e *andar alla cerca del pane dove si trova.* » — (Pistolese.)

CHIOMA. — « Si *brucano* gli ulivi (per cogliere le olive); si prende in mano tutta la *ciocca* (delle foglie) e si portano via le olive. L' ulivo va *spuntato;* se non s'allarga, scappa in su e non fa più *chioma.* Come è *sterzato,* e più belle le fa le olive. Quelle grosse sono più *frali, cascano le prime;* le mignole *resistono più tempo.* Se non *bachiscono,* le non vengono giù: anno cascavano acerbe, perchè erano *bacate.* » — (Valdarno inferiore.)

CIAMBELLA. — « Per fare un cappello, *da primo si scalda* la lana; poi si deve battere coll'arco che la *sfiocca.* Così viene più sciolta e stesa, e le falde riescono meglio. Si *rimboccano* le falde, e se c'è *mancamento,* si riempie con una giunta. S'*imbastisce* a forza d'acqua calda; di due falde si fa un'*imbastitura.* Imbastito, si viene a *follare* ad acqua calda e gruma di vino: s'*acciambella,* si riduce in forma di *ciambella* (e intanto me ne porgeva una prova) *e gli s' allarga la testa.* Si *spalletta* (colla spatola), perchè n' esca l'acqua, e si rasciuga al sole o al fuoco. Poi s'*abbronza* al fuoco, perchè vada via il *pelo vano* (indi vien *raso*). E per rifinirlo, non s' ha che a metterlo sulla forma. Gli si *passa* sopra il

ferro *rosso*, caldo bene; se il cappello è più fine, il ferro (a *fermaglio*) gli si dà più regolato Guarnito poi che sia, si dà alle donne e lo rendono (il cappello) bello e rifinito. » — (Mugello.)

Chi può dir meglio, si provi. Certo questa proprietà e pronta ricchezza di lingua merita d'esser avuta non pure in pregio, ma sì anche recata in uso migliore. Del rimanente, io mi son ristretto a indicare soltanto il vocabolo *ciambella*, perchè indi n'è riuscito l'*acciambellare*, che stimerei d'assai buona lega, tanto più come mi parve fosse usato da una popolana di Pomarance nel Volterrano: — « Vidi una serpe *acciambellata:* m' ha fatto tanta paura, avesse veduto come *linguettava* (vibrava la lingua)! rimasi lì piantata a mo' di un palo.... S'acciambella, si attorce (s'*avvoltola*) la serpe, ma quando si *svoltola*, piglia la via, che manco la *saetta* (folgore) l'*arriva:* » — *Folgore pare, se la via attraversa;* disse già il Poeta.

CIBAGLIA. — « La nostra *cibaglia* (il nostro sostentamento) è una fetta di polenda neccia, o al più una farinata; e tante volte averne! A noi, poveri, certi bottegai non ci fidano la roba, non ce la voglion dare a credenza; ma se non ci fossimo noi a sicurargli il guadagno, cosa vorrebbon fare? Il suo traffico lo fanno col nostro sudore, non c'è che dire. Ma bisogna tacere, se no, abbiam il male, il malanno e l' uscio addosso, noi poveri; guai a non usar prudenza e non tenere la lingua a segno! *Chi ben si guarda, ben si salva.* Ora il povero comincia a riaversi; c' è fichi, uva, mele, d'ogni *ci-*

baglia. Se ci sentiamo patire, con un salto siamo in un *rocchio,* e lì ci *satolliamo* a modo. Io quando mi metto a mangiare i fichi, manco li conto; i bocconi enno belli e fatti dalla Provvidenza. Nel veder tanta provvidenza fuori alla campagna, fa bramosia di *cantare all'allegra;* si sta più contenti. » — (Valdinievole.)

COLORE. — « L'uva la si riporta prima nella *tinaja* e si *ammosta;* ogni giorno si *ripigia,* se no, è caso che pigli il *fuoco* (l'*alido* o il forte), perde il *suo essere.* Gli si dà il *colore* (si *governa con uva* così detta). Il *colore* ha il nome seco, gli dà il *colore* al vino e la *bontà;* sin che non *rilevi tutto in capo* (finchè esso *colore* non venga a *fior del tino*), non si *svina.* Si *spoglia* sempre il vino (fa una *posata*); anco quando s'*infiasca.* È da *badarci, che non venga a intorbidare.* Per il *colore,* l'uva la si *spicciola* e si levano tutti i raspi; il *raspo gli dà un non so che d'acuto:* a non levarli (i raspi), c'è rischio che a un tratto il vino venga ad *alidire* (a pigliar l'*alido* o il fuoco). Quassù il vino è gagliardo; è un vin che *parla; bisogna sentirlo, bisogna.* » — (Val d'Era.)

COLMATURA. — « Piantato il majuolo, si fa la *colmatura* (*si colma la fossa*), che la terra sia pareggiata. Il majuolo su questi poggi vien su a fretta; ci batte il sole dimolto, e lo *desta.* Mi pare forestiero lei, perchè la sua *parlata* non *combina* colla nostra. Si sa anco noi, che il peggio parlare è il nostro; bisogna compatirci, siamo poveri contadini, che non si *conosce la lettura.* » — (Mont. di Siena.)

Quel contadino neppur accorgevasi della mia

confusione e dell'ammirare ch' io faceva que' soavi accenti e quelle proprie ed eleganti parole, che ad ogni tratto gli uscivan dal labbro. E quanto mi piacquero i suoi cortesi modi! Io me ne ricorderò sempre, consolandomi che vi siano anime naturalmente sì gentili e libere da ogni invido sospetto.

COMPARIRE. — « Son disperata! è venuto il freddo *innanzi i panni*. Gli ho tutti ignudi questi figliuoli, bisogna che mi rifaccia da capo a rassettarli tutti. Creda, che non riposo un' ora, *tutto il giorno è una faccenda sola;* ma il lavoro non mi *comparisce*, quando ce n' è tanto, che le faccende mi *arrivano a gola*. Se trovassi qualcuno che mi désse una mano, mi farebbe una gran carità. Le carità non si fanno mica tutte di pane e di necci; ve n'ha di quelle anco più *fiorite! una parola a volte basta per consolarci un anno.* » — (Mont. pistoiese.)

È questa una delle più gravi sentenze che solo prorompono dal cuore del Popolo, e valgono a testimonianza della benignità di nostra natura. Per fermo, che la parola del consiglio e della consolazione può esser talora una carità *più fiorita*, che non quella del pane. Senza che, quanti nell'abbondanza del pane sentono pur necessità della caritativa parola che illumini e conforti? Tutti dobbiamo altrui la carità, giacchè siam tutti nel caso di doverla bramare e ricevere nell'un modo o nell'altro.

CONDISCENDERE. — « Vede? quell'è *Acquadalto:* basta a *mandare de' mulini* quant' un vuole. *Condiscende* (scende insieme) con gli altri ruscelli, s'*ingrossa a furia* e *dilaga*. Ce ne fosse de'sassi! gli

rotola giù come palline.... Allevate che siano le bestie, l'*acque corsìe* (correnti) le bevono meno, che quelle della fonte; hanno ancora il loro *genio* le bestie, come noi, che oggi *ci dice bene* una cosa, domani un'altra. Certe voglie non durano più che un giorno, se pure, fanno come la nebbia, che *va e viene.* » — (Montamiata.)

CONDÌTA. — « Ora m'ingegno a *ruspare* (*granellare,* dicono in Versilia) l'olive, tanto per guadagnarmi qualche *condìta* (un po'd'olio sufficiente a condimento dell'insalata o d'altro) Quest'anno l'olive hanno *preso bene* l'olio; quel freddo le *giunse tardi,* non le *strinse a un tratto.* I contadini si contentano che si *ruspi;* basta di andar in que' *rocchi* e nei posti che ci hanno *fatto affatto* (dove le raccolsero, se non tutte, il più che è stato loro possibile). Qualcuna (delle olive) *tanto ne scappa ancor fuori,* e per noi poveri *tutto fa.* » — (Valdinievole.)

CONFORMITÀ. — « La torre del *Fattucchio* è ben distaccata dall'altro masso; si leva in su più di cento braccia, resta *spiccata* dimolto. Ha tre facce pulite a *stagliatura,* proprio come fossero *stagliate,* perchè non son *gregge* e *balzuose.* Termina in punta, che un muratore non la farebbe a quel modo. Ci si passa là rasente, ma non si può salire in sulla cima; chi è svelto va di sopra fino al punto, che si chiama *balzo del martello.* È della *conformità* di tre case ammassate l'una sopra l'altra, e in cima c'è il *pianello.* Ci è un balzo detto della *Monaca d'oro,* che la nomea vuole ci sia il tesoro; io però non ci volli mai dar fede. L'ho

sentito dire a' miei antichi, ma se un crede trovarlo, il cerchi: io per me ci ho la terra, che *a lavorarla vi trovo bene il tesoro; mi dà il pane per vivere.* » — (Pian di Novello sulla Mont. pistoiese.)

CONOSCIMENTO. — « All' età del *conoscimento* ci sono (un padre così diceva de' suoi figli); se han voglia d'*attendervi*, il podere li *mantiene*, gli *fa le spese*. Per me hanno a fare quel che gli vien dal cuore; è assai se li ho mandati *puliti e lindi* infin a qui; pensino ora da sè, che io non *posso* più; *faccian la pace sua* (loro). Io camperò più poco, chè son già con un *piede nella fossa*. Ma s' avessi *spazio* a campare, vorrei vedere se il *bisogno* li facesse *stradar* diritto, o se pure seguitassero *di quest' andata* (di questo *mal* passo) *a dar disotto a quel che trovano in casa*.... Spero Gesù mi levi da tribolar presto, se no, *scoppio dalla passione* che ho nel cuore. » — (Pistoiese.)

CONSUMAMENTO. — « Le confà quest' aria fine? rende *gagliarda la vita*. Noi all'aria grossa, come in Maremma, si farebbe *figura di morto*. È un' aria che *consuma* le forze ai Cristiani. Non basta la *gioventù* a regger in quella pestilenza; c'è morto pezzi di giovanotti! Uno pareva forte, *fermo come una montagna;* cadde anco lui, andò in *consumamento* per la febbre, *sparì*, che manco se n'*accorsero* la *gente* che gli eran dattorno. » — (Mont. pistoiese.)

— « Alla svolta delle *Docce* (con questo nome mi s'additava un *podere*), c'è un noce *grosso grosso che* ci stanno a dormire le *streghe* (e poi non sarà un dovere di costringer il Popolo a una conveniente

istruzione?); le streghe *vogliono i noci*, non *conoscono* altri alberi. La gente quando passan di lì, non gli sta il *cappello in capo dalla paura!* Bisogna veder come *stregonano* i figliuoli: gli *appassisce la pelle* addosso, e poverini! se ne *van tutti in consumamento.* » — (Pesciatino.)

A considerare anche il modo, col quale vengono or qui collocandosi le parole, si vede quanto vi s'acconcino per bene, oltre al crescere d'energia e bellezza. Nè si potrebbe senza maraviglia riconoscere come questa gente abbiano così famigliare *consumamento* non pure in significato di *travaglio* o di *desiderio ardente*, ma e sì di *consunzione* o *struggimento*, usitato altrove. Certo è che noi per tema di affettazione ci asteniamo dal mettere in mostra parecchie delle eleganze, che tuttavia corrono per le bocche del Volgo, al quale pur troppo or si vogliono riserbate. Questi vivi testi per altro devon essere pregiati non altrimenti di quelli che ci si tramandarono dagli Scrittori, i quali, si voglia o no, per istudiato uso ed arte levarono in onore la lingua propria del Volgo.

Quanto poi alla voce *consumare*, questi popolani l'usano anche meglio poetando al modo loro:

— « Io guardo questa veglia tutto intorno,
Che si gran bella gente mi ci pare;
E ce n'è uno che gli è il *fior del mondo*,
Ha preso il mio core a *consumare;*
L'ha preso a *consumare a dramma a dramma,*
Come la cera in dell'ardente fiamma;
L'ha preso a *consumare* a poco a poco,
Come la cera in dell'ardente fuoco. » — (Casentino.)

CONTENDERE. — « Che vita *arrovellata* (arrabbiata) che bisogna menare per guadagnarsi un po' di pane! Sempre in mezzo a' boschi a far questi carichi di legna; con quelle spine e con quei bronconi *si rifinisce tutti i panni.* Il nostro mestiere è *di fatica*, più da bestie che da Cristiani; ma chi ha più bisogno, e più *deve arrendersi.* A queste giornate c'*entra la bellezza del lavoro;* ora sempre crescono fino a giugno. Ma *a settembre, la notte col dì contende*, perchè enno *spartite* l'ore, *tanto la notte che il giorno.* » — (Versilia.) In contrario, il Poeta richiamandoci il pensiero all'appressarsi del sole verso l'equinozio di primavera n'addita come allora *già le notti al mezzo dì sen vanno:* Inf., XXIV, 3.

CONTORNO. — Si usa pur continuamente questo vocabolo a significar il medesimo che *vicinanza,* ovvero un luogo *circonvicino* al proprio paese:

— « L'amor del forestiero dura un anno,
Perchè la dama al su' paese l' hanno.
L'amor del forestiero dura un mese,
Perchè la dama l' hanno al su' paese.
L'amor del forestiero dura un giorno,
Perchè la dama l' han nel su' *contorno.* » —
(Pesciatino.)

CORONA. — « Quando s'è tagliato i pali alle ceppe, rimettono alla *corona* della tagliatura, e dopo sette o otto anni si *ritagliano* di bel nuovo. Il bosco selvatico si tiene apposta per quest'uso. Ora siamo tanto *trafelati* dal lavoro, che manco si *mangia di voglia;* il *pasto del sonno* tante volte gli è più *forte*

del mangiare, e lì dove siamo, ci *buttiam giù come morti*. Jerlaltro in questo bosco ci rubarono de' pali, già belli e contati; e sa? è un affare grosso; ma il dettato dice che il lupo *mangia anco le pecore conte*, intende?... Qui il padrone ci fece uno scasso, e ci piantò delle viti, ma non s'*addiede* che era troppo prossimo al bosco: bisognava *tenerlo più discosto*, chè il *selvatico* (il terreno incolto) *mangia il domestico*. » — (Colline pisane.)

CORPO. — « Nel *corpo* (nella parte interna) del castagneto i castagni pigliano *alterezza;* alle *prodaje* stanno *scarsi ad acqua* e non vengono tanto alti. Ogni tanto un'acquata li *rifà tutti*. » —

— « Volli riunire questi pezzettini (di terreno) e li ho dovuti pagare *a buono*. Ma fa comodo avere tutto il suo podere a *corporata*, tutto un *corpo*, è sempre meglio. » — (Montamiata.)

CORPUGIONI. — « In que'*greppi* non si vede che neve e cielo; leva insino il *lume degli occhi* tutto quel bianco! Oggi volevo portar fuori le pecore, ma non potevo star *ritto dal freddo* e mi son messo nel canto del fuoco a *corpugioni* (accovato o accovolato in terra): ero tutto intirizzito. Manco mi pareva d'esser più vivo; ora portan poco le gambe, si fa *il solco* col piede (s'*affonda* il suolo, che *vi si veggono l'orme*): siamo nati presto, ci vuol pazienza. » — (Montamiata.)

CORREGGERE. — Ecco il verbo *correggere* in tre maniere differenti. — « Nella rocca (la chiamano anche *rocchina*), entro cui si fa il carbone, *si cuoce a fiamma* la legna, che *prende essere* di car-

bone. Il fuoco come si avvia a *fiammare* (a levar fiamma), non si può più *correggere:* vuole sfogo. La *rocchina* del carbone dentro è *cupa* (fonda) e bisogna rimetterci legna: ha fame di molto, però la si *rimbocca* (vi s'aggiunge delle legna), che il fuoco non abbia luogo ad *accecarsi:* più la s'*imbocca e più ne vuole* (delle legna). » —

— « Prima quassù c'era una *straducola* per andare a Santafiora: l'hanno *corretta* più volte, ma tanto non si poteva *camminare*, manco in su una bestia » —

— « Il mi'babbo, s'io non mi *rendevo pronto*, mi *correggeva* (castigava) a modo e verso: ora i ragazzi non vogliono vedersi più *corretti* e vengon su tristanzuoli. » — (Montamiata.)

Non è da stupire che sia molto in uso il verbo *correggere*, appo i contadini segnatamente, i quali però ne traggono sempre nuove metafore e sempre opportune. Ond'è che vi diranno *correggere* il vino con l'acqua, *correggere* le viti *scapricciate*, e che bisogna *correggere* l'abito che non vi caschi di dosso, come pur si debbono *correggere* le rive de' fiumi, perchè l'acque non trabocchino a dilagare i campi. Giovanvettorio Soderini nel suo *Trattato di Agricoltura* ha un capitolo *sul modo di correggere l'acque cattive*, e Pier Vettori nella *Coltivazione degli Ulivi* accenna come siano da *correggersi*, acciocchè facciano più frutto e bellezza.

CREANZA. — « Costei, vede, *divora tutto a tavola*, anco in faccia ai signori; almeno lasciasse le *creanze* (per *creanza* qualche cosa nel piatto). Gliel dico io, che l'è una *screanzata*, e quando poi

apre bocca, *parla a bozzo* (abbozzato, *rozzamente*) *peggio d'un contadino.* » — (Senese.)

CURIOSITÀ. — « C'erano dinanzi al Pretore certi poverini *rintristiti*, che pareano *usciti dalla fossa; levavano il pianto dal cuore.* Si guardavan l'un coll'altro, e si conosceva che avevano un *accoramento* da non si dire. Io non ci ho potuto resistere, e son *venuto via a gambe;* manco ci ritorno più. La curiosità *l'ho pagata cara.* Tutto il giorno mi pareva di vederli sempre *lì, tutto confusi*, que' poverini, *bianchi morti*, senza *nemmen la forza di rifiatare.* » — (Mugello.)

D

DARE. — « La su' mamma le vuol tanto bene (a quella figliuola, che era *allettata* per febbre), che le *morirebbe addosso.... le darebbe il fiato per tenerla viva.* » — (Pisano.)

— « Prese uno steccone e gli voleva *dare* a diritto, gli voleva *dare*, ma l'altro si *difese a gambe* (fuggendo). » — (Valdinievole.)

— « M'*accorsi al canto* degli uccelli che il tempo voleva mutare; la voce me lo *diede*, era tanto allegra! » — (Mont. di Siena.)

— « Stette a *lungo* malata.... dopo gli si *diede* il *brutto male* (cadde per epilessia), e *fu in fin di vita.* Si riebbe un po', ma *fiatava a stento;* a un tratto ricascò morta, e non c'è stato più verso a farla *risentire.* Quando *viene il colpo mortale*, si *casca* giù come *pere mézze*, e dove uno *batte, ci resta;* povero mondo! » — (Pistoiese.)

Oggidì poi, che volendo pigliar moglie si cerca non tanto la donna, quanto la dote che porta seco, consola molto di ravvisare che almeno tra il Volgo ancora vi sia chi si contenti di ammogliarsi per virtù di amore. Perciò non sarà discaro di riudire in uno de' loro canti:

— « O che t'ho fatto, vedova maligna,
La tu' figliuola non me la vuoi *dare*,
Non t'ho chiesto nè campi nè vigna,
Nemmanco un par di buoi da lavorare:
Non t'ho chiesto nè oro nè argento,
Dammi la tu' figliuola, son contento;
Non t'ho chiesto nè argento nè oro,
Dammi la tu' figliuola, *ch'io ne muoro.* » —
(Casentino.)

DECENZA. — « *Poca brigata, vita beata:* pochi *polli*, meno *pipite.* Quando a mangiare *si è in pochi*, allora si sta meglio, non vi son tanti *pericoli.* Soli soli poi non c'è *decenza;* gli è *male a esser soli*, se *viene* una febbre, in casa non c'è chi *ci guardi.* In questo mondo ci si sta gli uni per gli altri. » — (Valdichiana.) In tal forma il mondo si regge, per legame cioè di bisogni e di scambievoli ajuti. Ed è quindi nella carità che la civiltà umana ottiene suo compimento.

DEGNEZZA e DIGNITÀ. — « Bello è il veder gli ulivi carichi di olive *nere nere:* è una *degnezza* a rimirarli: si starebbe lì *innamorati* a tanta grazia di Dio. » — (Colline pisane.)

— « Belli quassù i grani! s'*ergono* su su col *collo pieno:* a vederli è una *dignità.* » —

— « È finita la cuccagna, che se durava era una cosa *degna*. » — (Valdinievole.)

— « Non lo gittare questo seme, credi a me, non è terra *degna*, non lo merita. » — (Versilia.)

— « Tanto s'è fatto una giornata *degna;* e chi se l'aspettava? A quei nuvoloni fitti fitti pareva stamani volesse ripiovere. » —

— « Non m'avvisava di far sì buona raccolta: i *primi tempi* (la primavera) andiedero umidi troppo ma a rispetto l'annata è stata *degna* (ragionevole, *discreta*). » — (Mont. di Siena.)

In queste diverse maniere in cui s'atteggiano *degnezza*, *dignità* e *degno* nella volgare Favella, vi si riconosce tanta grazia e verità di sentimento, che ci obbligano a tenerne di conto. Ma non posso, se non compiacermi che il linguaggio di Dante e del Boccaccio ricorra sì frequente sulle labbra di questo popolo. Ed è ben da attendere, che *terra degna*, proprio giusta la significazione che riceve ne' discorsi sopraccitati, s'incontra anco nella *Divina Commedia:* Purg., XXVIII, 112; Par., XIII, 82

DELIBERATO. —Nel comune Idioma, specialmente presso i contadini, si adopera bene spesso *deliberare* per *liberare*, e m'avvenne anche di sentirlo usato in alcuno de' consueti *Rispetti*. Basti ad esempio il seguente, che è pur assai pieno di passione ed efficace:

— « Ho tanto pianto, ho tanto sospirato,
Che *dalla lungi* m' avevi a sentire;
Il tuo bel nome l'ho tanto chiamato,
Nè *mai ti sei degnato* di venire;

Ora che se' venuto, ti ringrazio,
Che m'hai fatto il tuo *leal servire;*
Va pur dove ti par, ch'io non ho pena,
Dalle tue mani son *deliberata.* » —
(Mont. pistoiese.)

DETURPARE. — « Il dente della pecora è un *veleno* alle viti; le *deturpa* tutte. Bruca le cime, che la vite *ammortisce,* non ha più bene; resta *mortificata.* Ma il concio pecorino è buono; una manata *basta per pascolo* a un ulivo; *pascola* l'ulivo, che *ne gode.* Calpestano (le pecore a branchi) la terra, che s'*ammassa* e si *serra molto insieme.* La *corteccia* (o superficie della terra) s'assoda e impedisce che la *terra disotto* abbia il suo *avere;* però non *si risente* alle piogge nè alle guazze. » — (Colline pisane.)

DICCIOCCATURA. — Che? bruci anche le *foglie fresche?* (diss'io a un tale che le metteva in forno). — « *Il forno non rimanda niente* (mi rispose); *anche le diccioccature* (le foglie *diccioccate*) sono *alimento* al forno, che s'*ingagliarda* più presto. » — (Mont. di Siena.)

DIFENDERSI. — « A questa bimba gli è *venuto* un tumore qui alla nuca, che *fa pietà* a vederla. Oggi l'ho portata al Medico, e subito che l'ha *vista,* ha *conosciuto* di doverglielo tagliare. Ahimè che pena! povera creaturina, come si *difendeva* benino colle su' manine! Mi sentivo *stringere* il cuore a vederla patire. Ha pianto in una maniera *dogliosa,* che facea *schiantare il cuore a sentirla.* Poi tutto il giorno seguitava a *mugnolare;* non era pianto *scolpito,* ma *lamento.* Come inco-

mincian presto a patire, povere creaturine! Il Medico ha detto che *dopo* ritorna *più fiera* di prima. Ma noi mamme non si vorrebbero mai di queste *prove!* Se i figliuoli sapessero quanto ci costan di *doglianza*, quando son grandi, chi sa che tante volte non ci risparmiassero certe *bottate* al cuore! Ma *il nome di Mamma è tanto caro!* » — (Montamiata.)

DIFFICOLTOSO. — « Gli ulivi *correggioli* buttano più olio; sono *difficoltosi* a venire: ma cresciuti durano al freddo. V' ha gli ulivi *prùgnoli* che non *pendono* come i correggioli; fanno le olive piccinine. Gli ulivi *lecci* fanno le olive più grosse di quelle del prùgnolo; ma l'olio vien più *grosso* e ci vuol più tempo a *distillarlo.* » — (Valdinievole.)

— « Non è via *difficoltosa* a sbagliarsi: poco più giù c'è un viottolo che li riporterà dritto a *Marmoraia* (paesuccio della Montagnola di Siena). Come non ismarriscon il viottolo, vi si *radducono. Badino a' piedi*, che per quelle *sassaje* è *mal cammino.* a volte si dà in un sasso, *e giù in terra.* » —

DIFILATO. — « *Non se ne puole* neanco *ragionare di quella bambina* (e chi pur me ne raccontava le pietose vicende era la sua madre, inconsolabile che le fosse mancata, quando appena aveva compìti i quindici anni): *mi s' ammalò, che stava ancora in convento* (per finirvi l'educazione). Dovetti riportarla a casa, ma non ci fu più verso che si *rimettesse in forze.* Tutti i momenti ero a farle un *nuovo mangiare:* non gustava più nulla. Si *struggeva a oncia a oncia*, e tanto avea sempre quel suo sorriso sulle labbra! al vedere, *il male non lo sentiva.* Se le dicevo: — Come

ti senti, bambina mia? — E lei subito: — *Mamma, mi sento meglio; guarirò, vedrete.* — Ebbene? gliel' ho a dire? quel giorno, proprio quel giorno stesso me la sono veduta morta in braccio: che dolore, che dolore! son dolori, *che ne va la vita:* se son campata, è un miracolo....

« Ma prima ancora che mi morisse, feci un sogno: stia a sentire, glielo vo' contare: me ne rammento sempre. — Intorno al letto mi vedevo *comparire* de' *bei vasi di fiori,* due di qua e due di là: *delle genti me li portavan incontro* per farmi stare allegra. Mi sveglio, e vedo *un campo di rose, d'un odore, d'un odore che dicevano:* pigliami. *Io piglio una rosa, e mi bucai, che facevo sangue dal dito.* — L' ho contato quel sogno al mi' marito, e lui subito mi disse: — *Male:* — e tirò un gran sospiro: poi, tutto cogli occhi al Cielo, grida: — *Povero me! è un dolore che ci arriva presto: mio Dio, la bambina morirà certo! è una spina per tutti e due noi, disgraziati.* — Proprio era segno che m'avesse a toccare una gran *puntura* dalla morte della mi' figliuola: e che puntura! *dà sangue* tuttavia. L' ho sempre in mente quell' Angelo! non mi va più via dal cuore, *campassi mill' anni!*

« *La sognai un' altra volta:* ma allora era già morta da un pezzo: *è un sogno curioso quello che feci.* Io la sognai in questa maniera: *guardo e mi vedo a fianco la mia bambina: avea un vestito, che brillava: bianco bianco più della neve.* Mi dice: — Mamma, andiam a fare una passeggiata! — Che vuoi passeggiare, ora che siam all' alba! fa troppo freddo. — Vo' ire, andiamo. — La prendo per

mano, e ci mettiamo in via, *come si dovesse andare al mio paese* (a *San Piero*, terricciuola del Casentino). Eravamo *nel buon dell' estate*, ma in quell' ora *tirava un venticello*, che tutte quelle foglie *frescheggiavano* (movendosi, *rendevano fresco*): parevan *tanti campanellini*. Per la strada non si faceva altro che coglier fiori e fiori, parea fossero *nati a bella posta per noi: era un non so che d' allegria per tutto*. Arriviam nel paese, *appunto che la Messa era entrata allora allora. Si va difilato in chiesa, prendo* l' acqua santa, *e mi segno;* tutti mi guardavano, ma *guardavano anco più quella bambina*, perchè era già corsa la voce che fosse morta. Non sapevan credere che fosse lei: e non si stancavano di guardarla. *Usciti di chiesa*, quelle genti *ci rifecero un cerchio intorno*, e chi voleva sapere una cosa e chi un' altra: e *tutti si rallegravano di vedermi con la mia figliuola a fianco. Io ero fuori di me dalla contentezza* e non sapevo che dire. *Gli occhi mi stavano fissi nella faccia* di quella figliuola: parea proprio vero che la vedessi: era un fiore di bellezza. Mi sveglio, e mi trovo sola sola, con nulla nelle mani. *Vederla e sparirmi a quella maniera*, s' immagini come son restata! Per del tempo non mi *nutricavo* altro che di pianti e di sospiri: ora tanto mi son data pace. Dio se l' ha ripresa, è un dono che non me lo meritava: che almeno me la faccia rivedere in Paradiso! Mi reggo viva in questa speranza. » — (Casentino.) Che verità, che vita! che poesia.

DILAVARE. — « Son terreni *magri;* si ha bel *sugarli!* l' acqua li *dilava* troppo (e il meglio se ne

va). Nella *tenuta* quassù (*per questi poggi*) non c'è *altrettanto belli* (campi) come il mio. Non fo per dire, ma lo *custodisco a buon modo.* » — (Mont. di Siena.)

DILEMBARE. — « La terra *da prima si rompe;* il primo solco è per *porca.* Poi un solco per *lembo,* si *dilemba* (si *dà ne' lembi*, come altri mi disse), e s' *assolcano;* con tre solchi è *messa a seme* la terra. » — (Mugello.)

Ed ecco or come ciò mi fu ripetuto altrove per differente modo, ma con la medesima eleganza naturale. Nè questa ricchezza è superflua, quando si sappia degnamente pregiarla in effetto.

— « S' *inciglia* il campo coll' aratro (si fende in prima il campo a *farne de' cigli*, che è proprio il *dilembare*); poi di tre *cigli* se ne *spiana* uno, e quello è la *passata* (la *porca*). Il seme si *tira* meglio e si *spande* più a modo, *più regolato*, diciamo; e il *buttaseme* non impazza tanto. » — (Maremma.)

DILISCARE. — Oh perchè metti il lino nel forno? — « Lo metto in forno per poi *maciullarlo*. chè altrimenti non si *risolve* e non si *dilisca* (non gli si levano di dosso le *lische*). » — (Mont. di Siena.)

In luogo di *maciullare*, nel Lucchese, come nel Pisano e nella Versilia, dicono *gramolare.* Sul Montamiata usano il *diliscare*, anco quando vogliono significar preciso la *mondatura* de' castagni, cui si cimano i rami e troncansi i germogli che sian venuti crescendo lungo la pianta.

— « Ora che siamo scarsi a legname, si *diliscano* (se ne *spollona* il fusto delle piante) i castagni; prima non c'era costume (per solito vi si

lasciavano quo' germogli), perchè delle legna se n'aveva a profusione; non *valeva la fatica* di. raccattarle. » —

In tutte e due queste significazioni *diliscare* parrebbe che dovesse allegarsi nel nostro Vocabolario, se pur fanno autorità il pronto ingegno e l'uso del popolo toscano.

DILONTANARE. — « Non ti *dilontanare* di qui, bimbo mio, ch'io torno a fretta; *vado* e *torno;* stai buono, che vengo subito subito; *eccomi qui, non piangere, amore.* » — (Volterra.)

DINERBARE. — « Se è molle la terra, non ci s'*entra* coll'aratro; a entrarci, s'*affittisce* (si assoda la terra) e *dinerba.* E il seme *accieca,* riman *chiuso l'occhio* che mette in prima. A voler seminare la terra, bisogna prenderla al suo punto. Quando la terra *è in fiore*, gli è tempo d'*entrarci* a seminarla. Tanto che resta molliccia, anco i bovi l'*affittiscono* coi piedi. » — (Mugello.)

DIPANATO. — « S'*è dipanato* (cadde a *rotoloni*) giù da quel monte, volle salir troppo su su e il piede gli andò in fallo. » — (Mugello.)

— « Nel *cioncare* un tronco di castagno, cadde, e gli s'è *scanapugliato* un braccio (rotto come un *canapugliolo* sotto la maciulla). La *Pania* (il monte *Pietrapana*) è tutto sasso; *a doppio* (*due* insieme) non ci si cammina. Se è mal tempo, non c'è manco una *grotta* da potercisi *cansare* (ridurvisi al coperto). Verso la Corchia, tanto c'è da *mettersi al sicuro dal mal tempo.* D'in sulla Pania ne *pericolaron* di molti; uno andò giù giù *a palloni;* come una

voluta (*ruffolo* o *battuffolo*) di neve s'è arrotolato, e chi l'ha visto, l'ha visto. » — (Versilia.)

Così ognora si trova, che le popolari persone, quelle del contado massimamente, prendono i vocaboli dalle cose che più loro cadono sotto l'esperienza, e usan determinarli secondo gli effetti che la cosa fa o giusta le apparenze che tiene. E tutto poi abbreviano, parole, frasi, costrutti, perchè in tutto amano le vie più corte. Fate pure che vi siano belle strade e comode, che guidino alle terre loro; ed essi contadini piglieranno sempre delle *scorciatoje*, e se non vi sono, s'ingegnano tanto, che le fanno da sè e ben acconcie all'uopo. Il che pur si avvera della Lingua. Nè v'ha dubbio che il progredire della civiltà, obbligandoci a risparmiar tempo al possibile, farà che anco lo stesso parlare cittadinesco acquisti più brevità ed efficacia.

DISTESA. — « Si fa una *piantonajà* d'ulivini, e a poco a poco *vengono* (crescono); *venuti a perfezione di piantare*, si portano dove uno vuole. Quando si *pongono*, si governano (gli ovoli degli ulivi) con cenci e sugo di molto· vogliono *letti a tutta distesa.* » — (Valdarno inferiore.)

Or guardiamo un po' che divozione mostrino taluni per certe feste, e come gli usi più santi soglian tralignare, se non mutarsi in abusi. Importa bensì di conoscer più al vero i sentimenti del popolo e le sue inclinazioni, e allora si potranno scorgere le vie migliori per educarlo convenientemente.

— « Si va alle feste per *sentire* di che sapore è il vino. Come uno l'ha sentito e si contano du' baz-

zecole, e ognuno si *ritira* pe' fatti suoi. La festa *consiste in poco;* tre o quattro Messe di più *significano* la festa. Chi *tien* de' quattrini sta allegro e *canta alla distesa.* » — (Mont. pistoiese.)

DIRE. — Nel Casentino, come sulla Montagna pistoiese e sul Montamiata, s' incontrano bene spesso degli improvvisatori che vanno per le fiere e per le feste a far sentire i loro canti. Questi vengono ad essere talora un indigesto miscuglio di quelle Storie che s' apprendono quasi per tradizione, e tal'altra ritengon de'concetti e delle armonie diffuse in parecchie *canzoni*, divenute popolari. E mi ricordo che, ritrovandomi in Vallombrosa pel giorno solenne dell'Assunta, un contadino di Montemignaio, dopo che fu instigato a cantare, alla perfine vi s' indusse cominciando:

— « Tutti mi dicon ch' io canti, ch' io canti,
Nessun mi dice, saperai tu *dire?*
Il cor mi trema e la voce mi manca,
E la *temenza* non mi lascia dire:
E io non vo' guardare alla temenza,
Voglio cantare e *farla l'ubbidienza:*
E io non vo' guardare allo timore,
Voglio cantare e mi vo' fare onore. » —

Fra le memorie più liete, che a me rendono cara e prediletta la Montagna di Pistoia, mi si rappresenta vivamente la venerata madre del mio compianto amico Giuseppe Arcangeli, cui tuttora mi richiama il desiderio dell' anima. Anzi a me mi par sempre di vederla quella vecchia, ilare nel sembiante, di costumi semplice, con modi soavi,

balda del suo ottantesimo anno, e tutta amabilità e garbatezza. E anche per poco ch' io rimanessi a conversare con lei, l' animo mi s' inteneriva non senza gioire a tanta benignità di natura. Nè io mi rammento d' averla pur un giorno ritrovata, che non tenesse la mano pronta al cucito od alla rocca. Lavorava lavorava, non per sè, ma per i poveri: e col sorriso del cuore accompagnando ogni atto e parola, mi ripeteva: — « Questa *è la sola carità che posso; e la fo volentieri assai, perchè coi poveri me la* dico *più che coi ricchi*. Se non altro, mi *pagano con un* Rosario, e *poi mi basta sentire:* — Dio ve la rimeriti, Nunziatina. — *La carità*, se *la facciam bene, Dio la scrive in cielo.* Ho quel poco *d' assegnamento* che per campare mi basta: non cerco altro. *Perduti che ebbi que' due figliuoli* (*Giovanni*, il *maggiore*, già padre di due figli, e l' altro *Giuseppe*), mi par d' essere *più di là che di qua:* vivo ancora, perchè Dio vuole.... Or *sono a mano* de' nipoti, che mi voglion pur tanto bene; ma loro stanno a Firenze, e io non posso lasciar questa casa che *ha visto nascere i miei figliuoli* (pur nullameno dovette anco poi cimentarsi a sì doloroso passo). Vede? questa è la camera *che il mio* Beppe *ci stava a leggere.* E delle volte leggeva forte, e mi diceva: — Mamma; sentite, sentite che bella poesia! E la declamava con quella *bella voce* scolpita, *chiara*, che era un piacere a sentirlo. Di forza voleva farmi capir certe cose, e io per verità ne capivo poco o nulla; ma tanto mi dava gusto di vedere che lui si divertisse a quella maniera. Che buon figliuolo!

Dio me l'ha *ripigliato troppo presto:* pazienza! Se le dicessi il gran pianto che dovetti fare per quel figliuolo! Ei voleva bene alla su' mamma. Quando dimorava fuori di San Marcello, tutti gli anni una visita me la faceva; mi *par sempre d' averlo dattorno;* creda, *l' ho proprio nel cuore.* » —

Nè aveva ancor finito queste parole, che le cascavano le lagrime dagli occhi, e bisognava quindi sviare il discorso. Pur subito si rassegnava umiliata a Dio; ed ognora ch'io mi dipartivo da lei, parea mi sentissi migliore, quasi avessi partecipato di quella viva bontà che v'irraggia di sè, mentre vi attira ad ammirarla. Perciò non dispiaccia, se parecchi compaesani della *Nunziatina* s' ingegnino a raffermarcene le lodi con sentite parole e per varia guisa.

— « *Che buona vecchia era quella! Se non stava in chiesa, aveva le mani al lavoro. La sua, non era altro che voglia di lavorare e dir del bene: e lavorava in carità.* Queste donne ricorrevan a lei, ora per un giubbettino, ora per una camicia, ora per una cosa e ora per un' altra, e lei subito vi metteva mano; *era contenta, se poteva contentare i poveri.* A lei non *mancava mai tempo, e sapeva trovarlo;* lavorava di gusto.... *Gioviale* sempre, che dava allegrezza anche solo a barattare poche parole con lei: anima santa veramente. *Quassù tutti la vedevano di buon occhio:* ma i suoi nipoti la vollero *condur seco* in Firenze. C' è andata, Dio sa come, e avesse allora fatto un lamento! Oibò: non si lagnava neanco *quando il male la coceva dentro....* Una volta le si fracassò il collo d'un piede, e dovette *custodir* il letto

più giorni: soffriva tanto tanto, e non *diceva altro:* — Gesù, aitatemi a soffrire! — Delle cose degli altri non s'impacciava, neppur *volea sentirne parlare, se non in bene.* I suoi nipoti, quand'eran già grandetti, li avvisava: — *Badate a' fatti vostri:* se gli altri fan bene, venite a raccontarmelo; altrimenti, *acqua in bocca. Le ciarle non servono che a tirare dei dispiaceri addosso. Bugìe non sopportava per tutto l'oro del mondo: la verità e sempre la verità voleva che si* dicesse; perchè *la verità fa l'uomo onesto.* E guai a sentire, se uno de' suoi l'avesser trovato bugiardo! fosse pure per cose da nulla, *s'incolleriva che pareva tutto fuoco....* Lei, *quello che avea in cuore avea sulla lingua:* la sua parola era Vangelo. Una volta due donne del vicinato si bisticciavano *a furia:* eran già lì lì per *misurarsi gli schiaffi,* comparisce la Nunziatina, e *s'acchetarono* a un tratto: poi *abbonite* dalle su'parole fecero la pace.... Ai signori portava rispetto, ma voleva che si *pensasse* a' poveri. Che cercassse mai di *prendersi un po' di spasso!* no, davvero: il suo spasso *era mutar lavoro..* Aveva gran gusto d'ammirar de' bei quadri! — *Vedete* (diceva vivacemente a chi, anni addietro, fu qui con essa e la guidava per la Galleria de' Pitti), *vedete che bella faccia* (la Madonna del Murillo); oh com'è bella! *par proprio vera.* — Certe belle stampe poi le teneva sopra il suo letto, e non finiva mai di riguardarle: a volte *ci stava lì fissa fissa, anco per amore del suo* Beppe, *che glie l'avea mandate da Roma Di quelle donne* ce ne fossero, che bel mondo! » —

Molte e gravi considerazioni ci si destano in

cuore a siffatti accenni, che variamente concorrono a renderci intero il ritratto morale di quella memorabile donna. Volentieri per altro io le rimetto al miglior giudizio de' lettori, che almeno mi concederanno il piacere di ravvisare insieme con essi come il popolo toscano possegga, meglio d'ogni altro d'Italia, il talento o, se vogliasi, il sentimento del Bello. E qui anzi m'avvenne talora di riconoscere ne' giudizj di gente volgare la sicura testimonianza della perfezione di un capolavoro d'arte. Per fermo, chi ha la virtù indovinatrice del vero e del bello, deve puranco averne la virtù giudicativa, perchè la verità, come divien luce all'intelletto che l'apprende e ne gioisce, gli presta poi modo a farla risplendere nella pronta e animata favella.

DIREZZOLARE. — « Stamane con questo tempo *brusco* non son potuta ire a far l'erba per le bestie; mi son messa invece a *direzzolare* la casa (*ripulirla*, come levandone le tele o *rèzzole* dei ragni). L'ho *fatta* come uno *specchio;* pare che ci abbia a venir l'acqua benedetta; non si conosce più da quella di prima. Come ci sto volentieri! Gli è pur vero! *casa mia, casa mia, benchè piccola tu sia, tu mi sembri una badia!* » — (Valdinievole.)

DISCRETO. — « La Montagna *fa le spese* al Piano: se la ricolta *dice bene* fra noi, anco al piano la roba invilisce; grano, granturco, fagiuoli, tutto cala di prezzo, e *si campa discreto.* Stenda pure gli occhi quanto *puole*, quassù vedrà di gran castagni, selve per tutto. Le castagne sono il *nostro bisogno*, e n'avanza: se mancano quelle, *siam per le terre*

Mancate le castagne, manca la vita per noi. Dio non ce ne mandi di queste tribolazioni. » — (Mont. pistoiese.)

DISFERENZIATO. — « Quando non ha *fiato* la vite, non gli si lascia il *capo;* bisogna *scaparla.* La vite se non la si ritiene *pulita di barbe*, le *rubano* l'umore, gliel portano via. Gli è un caso che le faccia *disferenziate*, senza confondersi con quelle dell'oppio, e non può sempre aver il *suo giusto* (tutta la propria parte di *sugo*); ce n'*avvediamo al* frutto (allora che questo viene a scarseggiare più che non ci si pensava), ma tardi. Ci *vuol occhio e a tempo, ci vuole.* » — (Mugello.)

DISPERAMENTO — « Il mi' omo è da tre settimane che si sente male; quelle febbraccie non gli vogliono mai *uscir da dosso*, che è un *disperamento.* Come si fa! non *abbiamo di vantaggio* altro che le braccia. Di mangiare non puol *vedere* più nulla; è *sdubbiato*, tutto gli viene in uggia; è proprio il male che lo *tartassa a quel modo.* Quanto s'è *tirato addietro* in pochi di giorni, non par vero! Tutto lo rattrista; la su'faccia non è più *gioviale* come *di prima*, è sempre *raggrottata* che mi fa una *tristizia grande.* » — (Valdinievole.)

DISSONNARE. — « Non mi *dissonnate* cotesto bambino! Via, ragazzi, via via come il vento: se no, vengo io, e il chiasso vi *tornerà in pianto.* E tu, Nandino, le *toccherai più grosse* degli altri, se non ti queti. Via a casa, via via subito, o che io.... » — (Valdinievole.)

— « Chi sta in questo mondo deve anco aver la sua croce, non si puole scansare; ma dove è la

croce; c'è il Signore. Lui vuol bene a' poveri e ai tribolati come son io. A sentire che pene son queste che toccano a me! che volete? me le merito pe' miei peccati. Quando mi si *dissonna* (o si *scionna*, mi si risveglia) questo male, crediate, io non mi reggo più vivo. Santissima Vergine (gridò allora il poveretto, sopraffatto da' suoi dolori), aitatemi voi! che pene son queste, mio Dio! Non ne posso più (e intanto gli spuntavano le lagrime sugli occhi, e pur diceva); pigliatemi con voi, Signore; starò in Purgatorio, ma a questo non ci resisto davvero! Scusi, veh! è il male che mi fa parlare così. » — (Mont. pistoiese.)

DIVEZZARE. — « Mi è venuto tanto male al petto, che mi è tocco a *divezzarlo* (spopparlo) questo bambino prima del tempo. Non è mio, ma della padrona. Me ne sa proprio male di dovermene *staccare;* e che si fa? Di forza bisogna che lo riporti a casa sua. Quella sì davvero che è una casa degna; vede, chi c'entra non ne *riesce*, *tanto pongono amore alla gente!* È una casa però che non ci manca da fare; ma del resto *hanno un cuore di pasta;* da uno a tutti, creda, *ce lo metterebbero in mano il cuore.* » — (Colline pisane.)

DOGLIANZA. — « Mi strascico alla meglio, pesan gli anni; già è un pezzo che sono nel mondo. Quando venni a stare quassù c'era altra gente. Tutte piene eran queste case, e ora son quasimente vuote: *a mano a mano* enno *iti* tutti innanzi a me! Or ci son io: del mi' tempo non ce n'è rimasti che due soli: che devo far io da qui

in là? il pane alle formicole. Da un giorno all'altro tocca a me, pur che sia in buon'ora! Ho una freddagione che mi *mozza la vita;* le gambe tanto mi *menano* ancor assai, ma le *braccia non mi voglion più servire.* La notte dormo poco; quand'ho fatto il primo sonno (che è un *pisolino*), mi piglia il granchio alle gambe; è una *doglianza* che *va al cuore*, non ci resisto. A volte m'*arrabbierei* dalla disperazione; ma Dio è di misericordia, e ci *svia la mente da queste tristizie.* » — (Valdelsa.)

DORMIVEGLIA. — « Quando si aspetta, bisogna star sempre *col cuore fra due sassi.* Ero in un *dormiveglia* (quasi mezzo fra la *vigilia* e il *sonno*), venne il mi'omo, mi chiama, e io giù (salto) dal letto: cascai, che mi si *snodò* il collo del piede. » — (Valdinievole.)

— « Gli è malucciato questo giovinotto; non *dorme* nè *veglia.* Miri com'è istecchito! Per me è la peggio vita non essere nè *sano* nè *malato*, nè *dentro* nè *fuori.* » — (Volterrano.)

— « Quest'uomo ha *perso di molto* (nella salute); eccolo lì mogio mogio, melenso, finito, che non *dà in sette nè in sei* (non va avanti nè indietro), gli è proprio *tra la vita* e *la morte.* » — (Pisano.)

Questi e simili modi, che vi fanno riguardar come tutt'un medesimo il termine di una cosa e il principio di un'altra, vengono ognora in pronto nel Linguaggio volgare, e Dante ben seppe avvantaggiarsene. *I' non morii e non rimasi vivo;* disse egli, a manifestare lo stato di paura sopraggiuntagli nel ghiacciato lago di Cocito. Così il Volgo per

rappresentarci una persona che vive di stento o già è presso alla morte, suol dire puranche: *non muore e non campa.* Ed ecco ciò che primamente intesi da una donna del contado fiorentino:

— « Ebbi tutti e due questi figliuoli a un parto; uno gli è più morto che vivo; *non muore e non campa:* se ne vuole andar presto a Gesù. Ha un cervello fine, badi, è di *cervello fine* davvero: ha la parte anco dell'altro Non pajono fratelli. Ma gli è impossibile *accompagnare* (far compagni) a un modo tutti i cervelli del mondo: manco Quel di lassù può accompagnarli: una *variazione* ci si vede sempre come nell'altre cose. » —

E io dovetti poi convincermi che è volgata in tutta Toscana la frase *non muore nè campa,* tal quale s'incontra in uno de' più antichi *testi di lingua,* che è la *Tavola Rotonda.* Ma, si voglia o no, bisogna convenirne che la tradizione del nostro Linguaggio migliore prosegue costante e tenacissima in questo popolo per gran ventura e beneficio d'Italia. Ben sì dovrebbe rispettarlo un po' più, ora segnatamente che la Nazione esulta di vedersi costituita in un solo regno. Nè certo s'avrebbero a tollerare sui nostri teatri Commedie dissonanti ne' speciali vernacoli, qualunque sia il colorato pretesto delle seduttrici gelosie di Municipio. Ed assai meno mi sembra comportabile che per le città italiche si spargan libricciuoli e giornali, scritti del tutto a seconda de' rispettivi idiomi. In oggi, più che mai, si grida che il popolo ha da esser meglio istruito, e intanto trascuriamo di avvezzarlo a quella corretta

lingua, che gli gioverebbe per migliorarsi, cooperando nello stesso tempo a consolidare l'unità degli animi, radicale fondamento d'ogni altra unità e principalissimo sostegno al convivere della Nazione.

E

EMBRICI. — « *Embrici* noi si dice una sorta di *mattonelle a sponda, pari distanti;* servono per coprire il tetto. Ma però bisogna porvi sopra *i tegoli* (o *coppi*) ben *rinserrati.* » — (Pesciatino.)

L'Alfieri, in quella sua *Raccolta di voci toscane*, confuse in uno gli *embrici* e i *tegoli*, che, sebbene si collochino insieme, sono peraltro distinti.

ENFIAGIONE. — « Come il dente è guasto, non c'è altro, bisogna levarlo; *levato il dente, levato il dolo.* Un po' di *umidezza* fa subito *enfiare* la guancia. A volte l'*enfiagione* è cosa di poco, *sfuma* presto; ma se il male infuria, ne va *la testa all'aria.* » — (Valdinievole.)

ENTRARE. — Questo verbo ricorre ben di sovente nell'uso toscano, nè saprebbe stimarne il giusto valore chi non riguardi le variate frasi e locuzioni onde fa parte. Delle quali abbiam già osservato parecchi esempi; ma or mi piace qui allegarne un altro, non tanto per l'importanza che tenga in sè, quanto perchè mi porge il destro a pubblicare ancor una di quelle Lettere volgari che, tolta l'esteriore loro deformità e rozzezza ortografica, dimostrano la più schietta bontà di lingua e di sentimenti. Gli è un buon Montanino Pistoiese

che da Laucisa, il 20 febbrajo 1858, scrisse ad un suo compagno di lavoro per disfogare nel seno dell'amicizia il proprio affanno.

— « *Carissimo amico!* — Non vi so dire il dispiacere ch'io ebbi quando mi giunse la trista nuova della morte del mio povero suocero. Jeri mattina mi *viene* una lettera, *che* io non conoscevo quel carattere, e subito *pensai* a male. L'apro, *ed è* la mia suocera che mi dice come suo marito fu preso da un fiero male di petto, che ne dovette morire in poco tempo. Figuratevi come *restai* a questa notizia! E non sapevo con quale spirito farla sapere a mia moglie; ma appena mi vede così turbato, e lei mi disse se mi *dava noja* il capo, perchè sapete che ne soffro. Io le dissi che di molto; e poi mi ritirai in camera tutto dispiacente e addolorato, che mi venne anche il pianto. Ecco mia moglie, che mi ripete se il capo mi dava molta noja. Io le dico sì, ma ora mi passa; e si va a desinare? Lei grida e piange: ci dev'essere qualcosa, che non me la volete dire; che sia morto il mio babbo? Subito le rispondo; come si fa a dire che è morto il vostro babbo? Io le *faccio spirito*, dicendo che ho avuto una lettera, che gli è gravemente ammalato. Per un po' resta persuasa; ma fosse il *sangue che le dicesse* che suo padre era morto; — *è morto, è morto*, diceva nel pianto: *babbo mio, babbo mio, perchè non m'avete aspettato? L'avessi almeno veduto, che mi avrebbe dato la sua benedizione. Anco morto voglio vederlo, anco morto; mi basterà che io lo possa baciare.* Andiamo, ch'io

voglio partir subito; andiamo, voglio vederlo, voglio: oh povera me, se non lo rivedessi più! — Figuratevi, che viaggio doloroso! mi pareva di fare la *Via Crucis*. Arrivammo a casa di mia suocera; mio Dio, pareva un deserto! Povera donna, tanto lei che le sue figliuole non avevano parola: si vede ch'il dolore gli aveva *fatto nodo al cuore*. Poi mia moglie cominciò *a piangere e urlare*, *chiamando suo babbo*, e si pianse anco noi, che pareva il finimondo. Per grazia di Dio, poi ripigliai un gran coraggio e feci tutto quello che potevo per ajutarle: Riguardo agl'interessi non volevo *entrarci*, ma sapete che in una fabbrica, quando manca il ministro, si fa male: tanto racconciare, glie l'ho racconciati. Speriamo nella Provvidenza; se in queste cose non ci mette la mano Quel di sopra, non riesce nulla a bene. Salutate le vostre genti, ec. » —

Pur che si consideri questa lettera e altre consimili, potremo di facile persuaderci che, a rispetto del popolo toscano, può facilmente avverarsi quello che il Foscolo, discorrendo sulle *Novelle* di Luigi Sanvitale, dovette raffermare: « Chi correggesse gli errori grammaticali, che potesse avere la lettera di un padre, che scrivesse alla propria famiglia abbandonata o la lettera di un amante appassionato, le troverebbe meglio scritte di quante lettere possono foggiare i retori e i grammatici su questi argomenti. » Certo la natura è arte divina.

ERBAJO. — « Costaggiù al *borro* (burrone) ci si deve trovare la lepre accovacciata. Oltre lì

contadino ha fatto l'*erbajo* (come un praticello nel campo), e ci *battono* sempre. » — (Mont. di Siena.)

« Veggendo alcuno frate costui (di nome Lottieri) disteso nell'*erbajo* e non conoscendolo.... subito chiamato gli altri frati, nel portarono in cella. » (*Cronica* di Donato Velluti, a pag. 69. Firenze, 1731.)

ERGERE. — « Il tralcio *di punta fugge* più di tutti; piglia meno forza all' aria libera, e non *fa buono* per magliuolo. Quello secondo (de' tralci) è il peggio, perchè dal *pedano tira poco umore* e rimane *affogato* dal tralcio di sopra. Ma il primo tralcio *che è quello da piedi*, non si spunta mai, altrimenti, addio vite: *erge* il capo, e l' *abbassa a un tratto*. Lasciandole (alla vite) un tralcio *fra le due terre*, piglia *polso a tirar su l' umore, e viene a dare più uva che pampani*. » — (Mugello.)

ERRANZA. — « I nostri vecchi ci diceano che *nè donna nè tela, non la guardare al lume di candela;* è proprio vero! Di giorno tutto si scorge in altro modo; e le donne vanno viste di giorno e anco chiaro. A non restar gabbati, ci vuol *chiaroveggenza* in tutto. La notte si piglia *erranza* a *trascegliér* la roba; *è il lume che fa l'occhio*. » — (Montamiata.)

— « Quest' anno delle olive c' è scarsità, *al nostro parere;* ma non si conosce il *raccolto* sin a che non l' *abbiamo in salvo*. Tanto ch' è nel campo, è facile pigliare *erranza e di molto* (chi voglia giudicarne). Alle volte una ventata *disurpa* un raccolto che *pareva sicuro*. » — (Valdichiana.) Ed il nostro Poeta, attento sempre al linguaggio e ai naturali dettami del suo popolo, ne ammonisce: *Non sien le*

genti ancor troppo sicure A giudicar, sì come quei che stima Le biade in campo pria che sien mature: Par., XIII, 133.

ERTO. — « Si vede che gli hanno mandati *erti* assai que' fichi (così mi diceva un contadino, mentre me li additava): noi che si vuole *raccapezzare* ogni anno una cosarellina, si lasciano *cader* giù basso; par che fruttino meglio. Questi *serotini* cascano *tutti insino a uno.* Ve n' ha di quelli che li fanno primaticci, e poi li rifanno serotini. *Ascolterò* ciò che dice il padrone: *il buon* padrone *fa il buon* contadino. » — Poi, come per ispiegarsi meglio, soggiunse: — « Non siamo nemici del *tagliare* (le piante), noi contadini: anzi ci s' *ambisce.* Ma si tengono più bassi (i rami del fico), perchè dan più frutto, al nostro parere. Le *pipite* (le punte, onde poi *spunta* e matura il fico nell' anno seguente) vengono scarse. » — (Colline pisane.)

ESPLICARE. — « Questo bimbo non puol *esplicar con le parole* il suo male, ma lo fa conoscere tanto bene a' cenni; ha un intendimento che mai! C' è il suo babbo che non vede altro di meglio; quando torna da lavorare, *cerca subito del bimbo.* Almanco lo trovasse fiero! Povere creaturine, *quanto amore ci costano!* Quando siamo fanciulle, non si comprende cosa costa un figliuolo al cuore d' una madre! Ma ora che son alle prove, lo so.... Come viene il *sabato della Gloria* (il sabato santo) e *si sciolgono* le campane, lo vo' far *passeggiare* sto figliuolo, per veder se gli si *scioglie* le gambe. L' ha sempre legate, che par impossibile; e sì *i tredici*

mesi non gli aspetta più. Non s'è anche *slegato* insin ad ora: speriamo in quel giorno, che la gente dice che la prova è sicura. Ma lasciamo fare a Quel di lassù, che sopra Dio non v'è signore. » — (Montamiata. — Vedi *Fioretti* di San Francesco, cap. XXXIV.)

ESSERE — « A questa po' d'acqua l'erba *vien* subito *in taglio* (da potersi tagliare); basta una *solata* a farla *levar il capo*. A volte si rià a un tratto, perchè il sole è *vita alle piante*. Dal tanto *alido* era avvizzita, e ora ha ripigliato un pochino; l'è tornata in *buon essere*. » — (Pistolese.)

— « A mano a mano che la *vite si stende* (che cresce il tralcio), va *allacciata* subito al palo con du' fili d'erba. Si ferma *lenta lenta*, che il vento non la *scianchi* (non la *scosci*); quando poi ha fatto tanto d'*avviticchiarsi* alla *cornicella*, non *trema* più, non ha *più paura*. Sono tanto *trasandate* queste povere viti, che non stanno più ritte; bisogna che le *ravvii* (le racconci) un po' alla *meglio* per rimetterle in *essere*. » — (Valdichiana.)

— « Quest'anno ero *ristretto a strami*, feci un po' di *verzura* a posta per dare alle bestie; tanto mi son *dimagrate*. Per *ritornarle in essere*, mi ci vorrà molto di fieno, e bastasse! » — (Valdelsa.)

Assai di frequente m'accade di dover recare in mezzo cotali testimonianze di gente contadinesca; perocchè gli è ben vero quanto affermava il Fornaciari, che cioè « la maggior parte de' modi di dire più belli oggi non vive più che nelle bocche de' contadini Ciò vorrà dire che son divenuti modi bassi? Certo no, se pure non volessimo avere

per bassi i modi più belli de' Classici, perchè oggi non si odono più che nei campi e sui monti. »

ESTERMINARE. — « Le pecore non si *vedono* mai *satolle*, par che *caschin sempre morte* dalla fame; *camminano, camminano* e *sciattano ogni cosa.* Se ce ne scappa qualcuna ne' seminati, *addio tutto il branco*, non si *paran* più. Ma noi che si conoscon le *ladre*, s'*impastojano*, e allora è difficile che *sbranchino;* van sempre *a saltelloni.* Quando le *coglie qualche burrasca*, se non hanno ancora *rincartato* (rimesso la lana) *per bene*, patiscon dimolto le pecore; son *nemiche* del freddo. Anco quest'anno *fan de' digiuni*, povere bestie! non trovan più un filo d'erba. Con questo *stridore* è bruciato ogni cosa; se non piove presto, questo mesaccio ce le vuol portar via tutte le più patite. Si suol dire che *marzo, catarzo* (sudicio, *tristo*), *figliuol d'un brendolone, scortica la pecora e il montone.* Come poi principia a *sparger la foglia*, non *han più paura; una boccata* che strappin qui e una là, la sera *tornan contente.* Le pecore non tutti son capaci a badarle, *voglion della barba* e *non della bava* (degli *uomini* e non de' *ragazzi*). Vi ci vuole uno di giudizio che le sappia guidar per tutto, e che le *prodeggi* rieto rieto *il domestico;* se no s'empiono troppo, e si fa presto a far delle *pelli.* Quando *fa bel tempo*, anco che *trovin poco, non patiscono tanto;* ma quando *fa tempo cattivo*, se non s'ajutano con qualcosina di casa, *asciugano a poco a poco.* Certi anni, che ci dà la *moria*, ce n'*estermina* più della metà. Ma il mal della zècca le chiappa quasi tutti gli anni. È un

animalettaccio che le mortifica di molto le pecore; non le lascia benavere: e se non gli si toglie tutte le mattine di *levata* (di buon'ora), prima di dargli la via, adagio adagio gli *popperebbero tutto il sangue.* » — (Versilia.)

ESTREMEZZA ed ESTREMITÀ. — « Ero *andata all'erba* (a far erba), e dalla tanta passione che avevo addosso, mi prese un tremolìo; mi son messa a *sgraffignolare* (per contrazione delle dita) che mi credevo di fare i *tratti* (d'essere al punto di morire). *Rinvenni* forse dopo un quarto d'ora, e le mie compagne non le vidi più; io dovetti restar a dietro (loro) senza pietà. Alle disgrazie bisogna *parar grembo;* ma vedermi *piantata* lì dalle amiche, in quell'*estremezza*, non sapevo farmene una ragione. Col *tempo s'impara* a conoscer la gente. » — (Mugello.) È nelle disgrazie, che si prova se l'amicizia sia fraternità d'animi o egoismo

— « La campagna ora vorrebbe caldo; sì, è vero, il caldo farebbe buono; basta che sia regolato. Badi, se il caldo seguitasse dell'*estremità* dell'altro giorno, i fagiuoli non *godono*, manco i granturchi; ci vuol la sua misura in tutto, chè il troppo stroppia. » — (Mont. pistoiese.)

ETÀ. — « Il castagno è *duro a venire*, stenta di molto a dar frutto, e c'è il dettato: *castagno del mi' nonno, ulivo del mi' pa' e vite mia.* » — Come ciò, diss'io? — « *Già si sa* (mi fu risposto), la vite si *lascia godere*, ma l'ulivo il frutto ce lo fa sospirare di molto. non c'è caso che voglia darcelo così presto. I figliuoli non ne godono (dell'ulivo), quando

non sia piantato dal babbo. Peggio il castagno; vuol due, anco tre *età* (generazioni) prima di pagarci le spese; bisogna che sia invecchiato più del mio nonno. » — (Versilia.)

F

FALLACE. — « Gli è un ventaccio che li ha *mandati a fuoco* i grani; son rimasti *avvampati*. Poi venne quella pochina d'acqua, li fece *arrugginire;* la granigione, vede, com'è *fallace!...* Se m'*arrovento sul terreno* (se ci lavoro con passione), io non ho suggezione d'un giovane (posso stargli al paragone): son vecchio, ma la *voglia mi rimette le forze nelle braccia.* » — (Mont. di Siena.)

FAMIGLIARE. — « Non era manco *sfiorita* l'uva, che si poteva mangiare; tanto fu *sollecita la maturazione.* Vino tutto *brunello* è il nostro, buono assai, ma *famigliare* (serve per uso di famiglia), si pasteggia senza pericolo. » — (Montamiata.)

FARINATO. — « Sotto la vanga si *manipola* meglio la terra; *sbriciolata* che è, s'*incuoce* al sole. Però si *maggesa* (lavorando la terra colla vanga) di maggio, chè *a maggesare* d'agosto la terra si *sforza* di più. Se è bene *incotta* dal sole, a un *acquazzone* d'agosto fa come il lievito; tutto un *farinato*. Bisogna *vangare* secondo che la te ra si *merita*. Colla vanga s'*affetta* meglio la terra che col marrone; vien *manipolata di più e fa buono per la semenza.* Non fa che si *cerchi tanto a fondo colla vanga;* perchè que' *mozzi* s'ha poi da romperli, *a*

voler maggesare. Per queste *grotte*, senza la vanga non si raccatterebbe nulla; la vanga se c'è delle barbe *maligne*, le *agguanta e le porta via*. » — (Colline pisane.)

FASTIDIO. — « Queste piante son piene di *fastidio*, che le *ammortisce*. S'*aggrovigliano* le foglie, e il frutto si *perde*, se pur si salva la pianta. *Si muore noi, e non hanno a morire le piante?* Per un mo' o per un altro, la morte ci *arriva tutti*, e non si fa proprio sentire, se non quando c'è alle spalle: *va piano, ma a colpo sicuro*. » — (Fiorentino.)

FERRARE. — « Per andare a *diritto* (nel fare il solco) si guarda il *profilo* dell'aratolo e che i *bovi tirino in pari*, *uniti*, a mo' de' soldati che *vanno in fila*. Quando s'è *delirato* (uscito dal solco, detto *lira* presso i Latini), si ripiglia il solco ov'è *restata la storta*: chi *ferra inchioda* (a volte il chiodo *pugne sul vivo entrando nella carne*, invece di tenersi solo nell'unghia), e *chi cammina inciampa*. Noi tutti si può sbagliare; è Quel di lassù che non sbaglia mai. » — (Mont. di Siena.)

Or giova avvertire che si dovrebbe far più di considerazione ai proverbi popolari, non pure per il modo con cui sogliono adattarsi al caso, ma ben anche per ragione della Lingua Quindi avremo nuovi argomenti ad assicurarci che molti vocaboli e lor costrutti si trovano diffusi per tutta Italia; ed il senso comune, espresso sì vivamente ne proverbi, potrebbe dar fede del buon senso e del comune idioma degl'Italiani. Ma per non uscir di proposito, son da osservarsi le frasi — *i bovi che tirano in pari*

— *a mo' de' soldati che vanno in fila* — *quando s' è delirato, si ripiglia il solco* — e così via via. Senza che, da quel sì accorto contadino potrem bene apprendere come dobbiamo compatire le infermità umane e scusarci a vicenda degli errori, dove tutti, qual più qual meno, siamo sóliti d'incorrere per l'una cosa o per l'altra. E già cel ricanta lo stesso Volgo, che senza macchie non c'è neanco il sole.

FIARA. — « L'ulivo *brucia verde* e *secco;* appena tagliato si mette sul fuoco, e subito fa la *fiara* (fiamma). Sente, eh! che calduccino? In questo *riparo* (argine a muro) ci si gode: ma dov'è vento, è *sempre un po' cruda la stagione.* » — (Pistoiese.)

FIATATA. — « Vede, questa mattina la polenda non m'è venuta bene: che farci? tutte le *palle non riescon tonde*. Se non avessi altri guai che questo, farei allegrezza. Bisogna aver pazienza e non pigliarsi malinconìa; tanto questo mondo *è una fiatata*. Se una va male, l'altra vien bene. Madonna benedetta! fatemi tornar sano e salvo il mi' omo! Appena che lo veggo (nel suo ritorno dalla Maremma), il sangue mi fa subito un *cavallone* e mi sale una *vampa al viso*.... La lingua mi *va in fondo alla gola*, una parola sana non la posso dire. Creda, che quando ci si vuol bene davvero, le parole *muojono in bocca;* quello che si prova allora, non si puol dire, manca la parola. » — (Montamiata.)

— « Poverino! è all'ultime *fiatate*. La sua vita si *conta a minuti:* un quarticino d'ora non *la regge più*. Un ragazzo tanto *fiero* finir a quel modo! non me lo sarei mai aspettato. Gagliardo era, che

sfidava il vento; proprio *fiero* come un leone. O che? Lo colse la febbre, e in dodici giorni, eccolo lì *strutto strutto*, già al *lumicino*. C'è il su' babbo che piange dalla disperazione; ma se vien l'ora destinata, bisogna chinare il capo; *a chi tocca tocca*, pur che ci colga in buon punto! » — (Mont. pistoiese.)

FIATO. — « Son passati quelli che *vanno alla lepre;* almeno la chiappassero, è tanto che *gli* fanno la posta. L'altro giorno ero a far un carico *di lettime*, e li vidi arrivare quando *scioglievano* i cani *sul fiato* (sulla passata). I cani poi li sentivo *scagnare* giù per quelli sterpi, che credevo proprio l'avessero levata; non fu vero. Tanti de' cacciatori stanno al *balzello*, riparati in un castagno *bugio* (forato), e lì ci passano delle mezze nottate ad aspettarla. A volte si mettono anche in sulle tracce che fa la lepre sulla neve e *vanno là là*, e trovano il covo; allora la lepre fa uno *schizzo*, e chi la colpisce è bravo; la *botta non va sempre al segno*. Per la caccia della lepre bisogna aver occhio e gamba. Ci vuole *bravezza* e di molto, perchè la lepre ha gran *furbizia*. Noi l'abbiamo per dettato: *star in orecchi come una lepre*. Quel cacciatore più vecchio ci *spessica* (spesseggia, ci viene spesso) per queste parti; anche quando c'eran le castagne *fonde*, lo vedevo andar difilato nelle selve. Io gli potevo dir qualcosa, ma per non star sempre come cani e gatti, tante volte bisogna *bever grosso* e *chiudere un occhio;* la pace val più di tutto. » — (Versilia.)

— « Ci vuol dello *scapamento* e *aver cent' occhi* intorno a' bachi, se no, non si fa nulla. A volerli

far bene, si piglia la pezza, dov'è *attaccato il seme*, e il giorno di San Marco si *stacca* con del vino un po' tiepido Ma s'ha a badare che non abbia *fiati* (nessun odore) la catinella, *che* ci si mette il vino. Quando il seme è tutto *tuffato* (nel vino), quello *vano* vien *a galla*, e l'altro *pieno* resta al fondo. Allora bisogna metterlo nei cencini, e si cova in seno o nel letto. Come si vede che incomincia a *nascere*, s'*allarga* la pezza al sole, oppure al calduccino, ma *lento lento*, che non rimangano *intoccati*. » — (Valdinievole.)

— « Le vendetti tutte in un branco quelle pecore, che non mi lasciavan tempo nè riposo; ma tanto ero contento. Saranno state un trenta *fiati* (capi), si figuri che po' po' di faccenda a badarle tutte io! N'ebbi *svantaggio* (a venderle), ma il bisogno non *tien regola*. Oggi perdi un tanto, domani un pochino più, e via via succede un *riverso*. Siam belli e rovinati allora, poveri noi! L'uomo che s'è *ridotto a piana terra*, non si *rileva* più. Senza una mano che gli dia un po' d'ajuto, è finita. » — (Mont. di Siena.)

FIERO. — « La mamma io la perdetti che ero *citta citta* (piccolina); a ogni modo mi par di mentovare un gran nome! Io non *so cosa voglian dire carezze di madre*, e tante volte piango per non averla conosciuta. Ne domando alla mia sorella maggiore, e ci provo tanta consolazione a sapere com'era la nostra mamma e che cosa diceva, se mi baciava e se mi faceva le carezze! Allora mi sento *alleggerire* la pena del cuore. Dice pur vero il dit-

tato: *chi ha babbo non pianga, e chi ha mamma non sospiri!* Non si conosce altro che quando non s'hanno più, che cosa vuol dire *mamma e babbo.* Noi mamme abbiamo tutti gli *appensamenti* pe' nostri figliuoli: si vorrebbero vedere sempre *fieri* e *freschi come rose!* Se non stanno bene loro, non ci troviamo contente neppur noi; *è nostro sangue.* » — Senese.)

FILATO. — « Chi ha tante faccende, non può star lì colla rocca sempre in mano, ci son le filandaje a posta. Noi che si lavora poco, si fila peggio, li lavoro si conosce al *filato:* il *filato* dice che cosa sia (il lavoro). È così in tutto, il *fare* insegna a far meglio. » — (Mugello.)

— « Se vuoi vedere un tuo servo morire,
Bionda, i capelli non te li attrecciare;
Giù per le spalle lasciali cadere,
Che pajan fila d'oro naturale;
Che pajan fila d'oro, e seta torta,
Belli sono i capelli e chi li porta:
Che pajan fila d'oro, e oro *filato*,
Belli sono i capelli e chi gli ha in capo. » —
(Mont. pistoiese.)

FILO. — « Noi contadini siamo come *cavalli di condotta,* sempre *in filo* (assiduamente al lavoro), non si riposa mai; or una cosa, or un'altra ci tien *deste* le mani. » — (Mont. pistoiese.)

— « Babbo, *mettete a filo* cotesti pennati. Una volta *arrotati, con meno fatica si lavora meglio:* il lavoro viene più a fretta, e *d' un colpo i rami sono in terra.* » — (Valdinievole.)

FINIRSI. — « La vita che *conducono* que' poveri cristiani al *lavoro* della Pescia (per accomodare l' argine lungo il fiume). *è dura dura*, le forze non reggono, si stroncano. *Ruppe* (straripò) il fiume e ci devono far un *barbacane*, che il mi' omo ci si *finisce*. Que' lavori enno *ammazzacristiani;* se vedesse che *bozze* si mettono addosso! si *fiaccano sotto alla fatica*. Povero il mi' Beppe! Le su' spalle son tutte *brucate* (tutte *logorate*) dalle pietre, me *ne va proprio la vita* (mi si consuma) a saperlo tanto *affannato!* » — (Pesciatino.)

FINITO. — « Si fatica *in continuo*, e si rimane stracchi, *finiti* morti. I nostri uomini vanno via *colle stelle e tornan colla luna*, e sempre in faccende; manco han più forza di *recarsi le mani* alla bocca, *cercano* piuttosto il letto.... Vede quel poverino! è *scemo* di cervello; non *connette* più (non sa più raccapezzarsi nel suo ragionare). A volte si mette a discorrere, che non finirebbe mai; *discorre discorre*, e non *conclude* nulla. » — (Montamiata.)

Il *connettere* e *conchiudere*, qui usati al modo che ognora s' adoperano favellando, importano lo stesso che *ragionare*, in quanto che l' uno si riferisce alle *premesse* e l' altro alla *conseguenza* del raziocinio. Così nel Linguaggio della plebe la dirittura del senso comune più volte preoccupa la scienza e mirabilmente l' ajuta.

FIORE. — « Era un *fiore* (quella ragazza), una *bellezza compagna* non l' aveo mai vista. O che vuole? Gli morì il babbo, dalla gran passione si lasciò andare giù giù, strutta come una candela.

Miri, miri se non è una pietà a vederla così sfigurita. » — (Montamiata.)

— « Mi par mill' anni che l' ora ne venga
Di questo luogo la partenza fare;
Non *divien* dal paese non sia bello,
Divien da me, ch' io non ci posso stare:
Al mio paese ci ho lasciato un *fiore*,
Sto di lontano, e ne sento l' odore.
Al mio paese ci ho lasciato un giglio,
Sto di lontano, e mi par di sentillo. » —
(Casentino.)

— « *Fior* d' ogni fiore!
All' amor mio una lettera ho mandata,
Col sangue del mio core l' ho *fiorita*. » —
(Mugello.)

FITTO. — « Oggi tirava un *rovajo* che pareva di *fitto inverno;* e sì che siamo già ai primi d' aprile! Ero ito a *rimondare* degli alberi; *svettavano* (agitavano le *vette*), che non si potevan *reggere*. Manco a lavorare stavo ritto; bisognò che me ne tornassi a casa, *che* non avevo fatto quasi che nulla. » — (Valdinievole.)

— « Mio caro, dàtti al lavoro, che non c' è altro *modo di campamento* a queste annate *scure*. Anche a cercar del pane, *si fatica ad averne* un boccone per *isdigiunarsi*. I giorni passano *fitti fitti*, e fa presto *a venir il doman l' altro*. » — (Senese.)

FITTONE. — « Questa è un' incudine *a fittone* (fitta *con un sol piede* nella base). Ce n' abbiamo un' altra a quattro gambe, che si *riposa* su d' un ceppo. Crollare, non crolla, e si *presta meglio* (serve) ai lavori *grossi;* ci si dà sopra *di gran mano*. » — (Mont. pistoiese.)

FOCOSO — « Terra *focosa* è questa. *non ha punto mestieri di governo*. L'erba vi *nasce* appena si butta il seme, basta che il sole la *favorisca:* l'acqua *venne a tempo* Ma per levar questi *scogli* (massi sassosi) il contadino non ha *fiato*.... Jer l'altro l'acqua versava giù a catinelle; parea che volesse subissare il mondo, ma quel diluvio fu più una rovina che altro. Se vien regolata (la pioggia) che la possa ricevere, il campo gode *e lavora*. » — (Senese.)

FOGLIAME. — « Noi s'è cercato *di zolfare* le viti appena che avean messo le prime foglie, poi si *rinzolfò* altre due volte, e unguanno se non abbiamo *vendemmia perfetta*, poco manca. Si *zolfa* a tutte l'ore; *guazzosa* o asciutta che sia la vite, non *torna*. Certi contadini, non c'è verso che l'abbiano voluta capire; ora poi eccoli che *piangono alla raccolta:* gli altri, frutti, e loro neanco il *fogliame* per le bestie Far quant'è da noi, bisogna; *poi aitati, che Dio t'aita*. » — (Valdarno inferiore.)

Ho fra gl'altri citato di preferenza il vocabolo *fogliame*, non perchè sia maggiormente notabile, ma perchè mi sembra che dica qualcosa di più che non *quantità di foglie*, siccome lo spiega il Vocabolario, allegando un grazioso passo di uno dei discorsi di L. Bellini: « La generazione dei fiori che sono per l'invidia di ogni arte umana, con la fattura inimitabile dei *fogliami*, di cui si vestono. » Sopra ciò mi piace di raffermare che, rispetto a questi veraci esempi della Favella del Volgo, il mio studio è solo di apparecchiarli all'attento lettore, acciò che indovini da sè e si ecciti ad eleggerne il

meglio. Del resto a chiunque si travaglia nell'arte del ben dire, s'adatta il consiglio dato da Aristotele all'Oratore, che cioè « imitando Euripide, scelga le voci migliori tra le usitate e volgari. » Può quindi un libro essere interamente contesto di voci e modi popolari, e riuscire tuttavia piacevolissimo per ischietta eleganza. Di cotal guisa anzi gli scritti, oltrechè bastano ad ottener il pregio dell'arte migliore, servono poi ad universale beneficio.

FONDO. — « Tocca a me, son io che devo *comparire a rivestirli* di tutto *fondo* (da *capo a piedi*) i miei bambini. » — (Mont. di Siena.)

— « Que' *ripari* (*pianelli* o *roste* o *rifermate*, dove s'arrestan le castagne) son tutti *sgrottati* (rovinati) dal grande acquazzone che venne l'altro giorno. Com'e' non si rimettono (s'aggiustano) su per tempo, delle castagne non se ne ferma una per queste *piagge:* son *postacci ripidi*. Saltano tutte nella *forra*, giù nel *fondo* di quel rio, e così non se ne *rivede* una Il meglio è di *andarle sempre cogliendo* a mano a mano che ne casca una, in questi *balzi;* se no, l'acqua che vien *giù a dirotto*, se le *para tutte davanti*. Quando vengon giù tutte in un *picchio* (insieme, se fanno un *casco solo*), si *colgono* per piacere. Ma quando lo fanno *strascicato*, è uno *struggimento;* si dura fatica di molto e si porta a casa poco. Una la piglia un topo, una resta schiacciata, una la portan via i cercatori, *tanto tanto che a noi non ce ne viene manco 'l mezzo*. » — (Mugello.)

FORSE. — « Lo so che *guadagno può essere* l'andare a lavorar in Maremma (mi si affermava

da uno di Pian Castagnaio sul Montamiata), *il giunto* (quel tanto di *osso* che s' aggiugne alla carne) *rimangia la carne.* Non ci vo' ire: d' interessi me n' intendo anche da me; non *mi fa a me di lasciar il certo* e prendere il *forse.* » —

FORTE — « Al *calcio* della Pania, dalla parte del Garfagnino, v' è la fontana della *Mosceta;* tanto *fa forte* (gitta di molto, *abbondante*) la state che 'l verno. Mi *son trovato a berne* un bicchiere, e *sentirmi male male.* *A saggiarla*, com' è ghiaccia! non si resiste: a me par che m' *andasse il capo a giro.* Dove *nasce*, l' acqua il verno *fuma*, e quanto *più è freddo*, *e più fuma*, che par *nebbia.* » — (Versilia.)

— « Fior d' erba amara,
Il cielo tutto s' è rannuvolato,
Qualche tempesta *forte* si prepara. » —
(Fiorentino.)

— « Sospiri miei, su, camminate *forte*,
Passate le montagne, or ch' è bel tempo,
E dite all' amor mio che piango *forte.*
E m' ha lasciata tanto malcontenta:
E così malcontenta vo' star io,
Finchè veda tornare l' amor mio.
E così malcontenta voglio stare,
Finchè non vedo l'amor mio tornare. » —
(Mugello.)

FORTIFICARE. — « Mi son messo a *fortificare* questa siepe per maggior *riguardo. Bene che* sia *folta*, i garzonetti l' un dopo l' altro la *forano* che ci passa un uomo. Ci s' ha a badare, perchè non s' abbia a dire, che noi contadini s' esce di *regola* e *non si vuol curare* la roba del padrone. » — (Mont. di Siena.)

FORZORE. — « Bisogna pigiarle le uve e anco *rimestarle* di tanto in tanto. Se si *rasciuga* la *vinaccia* sopra, il vino a volte *piglia il forte, s' inforza*, e quel *forzore* (o *fortore*) è, che lo rende come aceto. Il vino bianco lo *sviniamo* giovine. Oggi si vendemmia e domani si *svina; noi* si *tien sempre l' usanza a un modo: chi va all' antica* (o *batte la strada vecchia*), *è caso che la sbagli.* » — (Casentino.)

FREDDAJA. — Il celebre Teodoro Mommsen nella sua *Storia Romana*, fra gli altri capricciosi giudizj intorno alle cose nostre, ci obbliga a distinguere pur quello che riguarda l' *arte italiana*. Questa, secondo lui, non è vera arte, « perchè la Nazione italiana non poteva in antico vantare una speciale virtù poetica, mancandole la passione del cuore e il bisogno di render ideali le cose umane. » Alcuni valentuomini già sursero a contraddire la sì risoluta sentenza, ma sovra tutti prevalse l'insigne e benemerito professor Vallauri in una sua eloquente dissertazione, *De Italorum doctrina*, pubblicatasi, or non ha guari, in Torino. Ma solo che s' attenda a questo Linguaggio, che pur vuolsi ritenere antichissimo, quanto il popolo che lo parla, ogni anima disposta a sentire il bello di natura potrà ben convincersi, che qui non mancarono mai la passione del cuore e la istintiva virtù di sublimare le cose umane alla perfezione dell' idea. Nè mentisce il lucente specchio della parola. E nol disse anch' egli, l' erudito Storico tedesco « che la passionata Favella degl' Italiani è poesia, e musica il commosso loro accento »? Forse che or non

dovrà stimarsi la favella di un popolo, siccome la più cospicua e sicura forma del suo sentire e del suo pensare? Se altri argomenti ci venissero meno, basterà a noi di poter oggi additare almanco questo popolo, siccome viva e perenne testimonianza della singolarissima virtù poetica degl'Italiani. Quindi anche per ciò mi prometto nuova grazia a' miei troppo umili studj, come del proseguirli io sento obbligo con letizia crescente. — Che avete, Elena? — « Ahimè! che non mi va punto bene: ho ricolto una *freddaja*, che non posso resistere. Mi cascan le gambe, e vo giù tutta in un monte. Non ci ho un *osso che mi voglia bene;* sono *sfiaccolata*. Quando s'invecchia così, è meglio che Gesù ci chiami a sè! Mi struggo dalla voglia di lavorare; le faccende c' enno e van fatte; e a me mi si troncano le braccia, anco se voglio riempir una cesta d' erba. Oggi avevo chiamato la *Gigetta*, che mi désse una mano a fare un po' di frasca; oh non si dubiti che aveo trovata la mia! s'è messa a *zimbellarmi*. Non bisognerebbe raffidarsi a nessuno. In questo mondo ci siamo per ajutarsi l'un coll'altro, ma è raro quello che lo fa: amore del prossimo, lo predica il Pievano dall' altare. » — (Val di Forfora.)

— « Cascai una volta dentro *un pozzo* (una pozza), dov'ero ito a lavare le pecore; e mi presi una *freddaja* (o, come pur dicesi, *freddura* o *infreddagione*), che stetti male tre mesi, parea fossi *direnato*. *M' incolse* poi una *punta* (puntura) che mi *portò* in fin di vita; se ne sono scampato, *è tutta misericordia di Dio*. » — (Colline pisane.)

FRESCURA. — « *Accorollatela* la paglia (gridava un contadino a certe donne, che co' rastrelli doveano come farne *corona*, adunarla, dopo battuto il grano): presto presto, che si fa bujo; a questa *frescura* non si può stare. Non vedete che siamo ancor fradici dal sudore. Via via, una sfuriata e si finisce tutto. » — (Valdinievole.)

— « Giovanottino da quel bel cappello,
Chi ve l' ha tinto di sì bel colore?
Davanti ci portate un giglio bello,
E una rosa che non perde colore.
È una rosa che *non perde freschezza*,
Nemmen d' estate a quella gran caldezza:
È una rosa che non perde *frescura*,
Nemmen d' estate a quella gran caldura. » —
(Montamiata.)

FRESCHEGGIARE. — « Su a Montemaggio (in quel di Siena) le pecore ci *albergano* anco la notte, vi si mettono a giacere. Di verno si *radducono* alle stalle; lasciate in su de' poggi, *cascherebbero* morte *dal freddo*. Alla sera, se *frescheggia* (quando fa fresco), si dà loro la via; un po' di *pasto* fanno, meno che di mattina. Miri, che magrezza quelle pecorine! L'erba tenerina non *fa corpo* (non ingrassa), e si tengono ritte a fatica. » — (Senese.)

L' *albergare* per *fare soggiorno* s' incontra sovente negli antichi nostri Scrittori: « Nè tanti augelli *albergan* per li boschi, Quant' ha il mio cor pensier ciascuna sera: » Petrarca, Son. XXXVIII, 1. Ma *frescheggiare*, che pur s'ode ripetere spesse volte dalla gente del contado toscano, nol veggo citato, come dovrebb' essere, nel senso sopra chiarito. Inoltre

in que'Canti popolari, raccolti con tanta diligenza dal benemerito Tigri, occorre lo stesso verbo nella significazione di *prendere il fresco:* « Vieni, amor mio, con me che t'accompagno, Ora nel mezzogiorno a *frescheggiare.* » Ciò mi fa anche ricordare il cortese invito ch' io ebbi da un popolano della Valdelsa, col quale m'impigliai lunghe ore a discorrere: — « Mettiamoci a sedere sotto le querce; la quercia *rende più fresco,* perchè le foglie son fitte fitte, che il sole non c'*entra*. Consola questo *frescolino*, gli è *un desìo*.... dà proprio piacere, che si sente anco noi, si sente. » — (Ved. *Diflato*.)

FRULLANA. — « La terra *rende tutto;* ma chi sa *conoscerla?* Ci vuol occhio e *pratichezza* di molto, per saper *quello che può* la terra. A posti s' ha da voltarla e rivoltarla, a voler che *risponda col frutto;* batti e ribatti, anco da'sassi si *ricava* qualcosa: basta *tritarli*. Delle volte c' è de'*mozzi* (zolli) che son più forti de' sassi; *enno terra e sassolini*, tutto un masso, che non si *risolvono* per forza d' acqua, manco colla vanga.... Le faccende voglion esser fatte bene e non star lì ad *allocchiare* (far l'allocco). Noi colligiani non si *resta mai* (dal lavorare). Si smette la vanga del granturco, e si comincia il *maggese;* e non si ha ancor finito la *maggesatura*, che vien la *sega*. S' *abbarchettano* i covoni; si *assicura* la paglia col grano; bisogna *appagliare* (fare i pagliai), poi si mette mano a *frullanare* gli strami, a tagliarli colla *frullana*. Proprio, son questi (il giugno e il luglio) *due mesetti* da *arrotarsi* ben bene (affaticarsi al lavoro continuo). A mala pena è *se-*

scono, que'suoni, se non sgraziati, poco intelligibili, ci pongono a risico di far dispregiare la bontà sostanziale di cotai linguaggi. I quali invece, ridotti senza gravi alterazioni alla forma regolare, potrebbero divenir parte viva della Lingua comune.

FUMARE. — « Come le legna son *disposte*, si *appiccia* bene il fuoco una volta e non s'*abbandona* mai *fin* a finito il carbone. Se non *fuma ardito* (la rocchina del carbone) per *le buche che ha intorno intorno*, *vuol dire* che il carbone non è fatto. » — (Montamiato.)

— « A rompere questi sassi e farli saltare in aria s'*appicciano* (si accendono) le mine, e sentisse che *scoppio di tuono: fumano* poco, ma lo scoppio è grande. » — (Volterrano.)

FURIA. — « Unguanno tanto ci siamo *ingegnati alla meglio*, ci siam *tirati là là* fino a questo punto. Ma anno (l'altr'anno) che *si mise da parte* poco, con quell'*annataccia* si tribolò di molto. Non si sapeva a che *dar sotto;* e quando non ci son nè quattrini nè *roba da pegni* (da impegnare al Monte), la è una *mala vita*, uno *stentare* l'un giorno più dell'altro. Adesso che siam sulla *furia* (sul colmo) delle faccende, *che non c'è tempo di pigliar fiato*, alle bestie convien far de' digiuni. Si *rimetteranno* come s'è un poco *sfuriato* (rallentata la *furia* de' lavori), che non ci daran più noja *le sementi*. » — (Colline pisane.)

GAGLIARDO. — « Ho un pensiero addosso che non ho pace; questo figliuolo è rintristito dalla tosse canina. Vedesse, piccinino! quando gli piglia,

stende le braccia e vuole stare in collo; creda, non ci si regge lì, bisogna soffrire una pena che *strimizzisce* il core. La su' mamma non fa che piangere, e io dopo d'aver tanto lavorato ho questo ristoro: pazienza! basta pigliarla per amor di Dio. Quegli altri de' figliuoli (quelli ch' *avea di suo*) li ho tutti *gagliardi*, ch'è un disìo a vederli; ecco tutta la nostra ricchezza. » — (Valdarno inferiore.)

G

GAGLIARDO. — « A casa ci sta il mi' nonno, che gli voglio un ben dell' anima. Sempre sotto la su' ombra mi son riparata. Di certi vecchi si *conducono finiti finiti*, che è meglio non aspettar tanto a morire. Ma lui, vedesse, come si sente in gambe! *Gagliardo* che è, piglia l' erta, e in un batter d'occhio è in vetta di quel monte. » — (Mont. pistoiese.)

— « È un cavallo che appena ha *mosso la carriera* (dalle *mosse pigliò il corso*), non c'è verso a fermarlo, tant'è brioso e *gagliardo*. » — (Mont. di Siena.)

— « Il leccio è legno *gagliardo*, e se ne fa del carbone che *basta* molto, non *infiamma facile*. Il legname dolce serve a far la carbonella, e l inverno se ne consuma dimolto, perchè è brace che non arriva al capo, scalda e non offende. » — (Casentino.)

— « Per noi il vino è come la biada a' cavalli; ci dà polso al lavoro. Si ha più *spirito* e le mani lavorano *di gagliardo*. L'acqua *rompe* le forze, va tutta in sudore (per sudore *riesce*, vien tutta fuori), e noi si resta mezzi *abbandonati*. » — (Senese.)

— « Un vento *gagliardo* ha *pelato* le foglie ai castagni; vede come son *brulli!* Per noi queste *libecciate è una disgrazia grande.* » — (Mont. pistoiese.)

— « Il levante gli dà *in petto* (ad Arcidosso) e lo minaccia; delle volte tira *gagliardo*, che spazza via ogni cosa, non ci si regge. » — (Montamiata.)

GALA. — Talora vien recato con bella grazia a significar l'adorno compimento che si vuol dare, non che ad un oggetto materiale, a un *desiderio o pensiero:*

— « M' è stata regalata una pezzola,
E m' è costata una parola sola:
O mamma mia, *attaccaci la gala.* »
(Lucchese.)

GALLA (A GALLA). — « L'ulivo *lavora a galla;* le barbe non *isfondano* tanto, non vanno tanto in fondo, ma *cercano* sempre il buono: non si dubiti, lo sanno trovare. E se non si governano bene, *godono* poco, e gode poco anche il padrone. L'olive *corrispondono* al concime, e più gli se ne dà (di concime agli ulivi) e provan meglio. » — (Mugello.)

« Le barbe che sono *a galla, rubano* l'umore all'altre che sono in fondo, e la vite s'abbandona: » così nel suo *Agricoltore sperimentato* Cosimo Trinci. E il Davanzati nel *Trattato della coltivazione delle Viti e degli Arbori*, accennando alla cagione, perchè il pèsco non dura, dice « essere perchè egli mette le barbe poco addentro, e vannosene presto *a galla* tra le due terre. »

Gli è poi molto espressivo il verbo *godere*, trasferito alla terra; ma quasi non bastasse usano per

soprappiù il *gongolare*. — « Questa *rinfrescata* li ha *ritornati*, rifatti *vivi* i granturchi; sì davvero, che l'acqua li ha *rinfrescati* a buono. Il vento, giorni addietro, li battette *alla diramata*, che non *davan più speranza* (di riaversi). Un po' che si *rasciutti*, basta un' po di sole, e la campagna *gongola* a un tratto. » — (Mont. pistoiese.)

GARBATO. — Alcuna volta riesce a significare lo stesso che *grazioso*, *gentile*, *piacente*. E così parmi che debba intendersi in una leggiadra cantilena, che non di rado m'avvenne di sentir risuonare per le selve pistoiesi. Or io non vengo rintracciando l'origine e i veri autori di questi canti; ma godo d'averli potuti raccogliere dalle rozze labbra di gente volgare:

— « Questo è un fiore
Che ve lo manda amore;
Amore ve lo manda
E vi si raccomanda.
Il fiore è bello
E l'amore è garbato;
Però ringrazio voi
E chi me l'ha mandato. » —

GARETTO. — « Quel furfante di Geppino mi fece metter le mani sotto i *garetti;* poi m'ha legato e fuggì di volo. Viennmi a *sviluppare*, te ne prego per amor del cielo. Che tu mi *disciolga*, mi raccomando, levami dal tormento, o ch'io m'arrabbio. » — (Montamiata.)

GENIO. — « Se non arriva *sull' otto* (ore), non torna più; enno venuti gli altri (compagni di la-

voro), è segno che non ha *genio* a venire; l'*ambasciata* l'hanno avuta tutti. » — (Mont. pistoiese.)

— « Non tutte le terre son buone a tutto (*Nec verò terræ ferre omnes omnia possunt,* disse già il Poeta): l'una ha *genio* a questa delle piante e l'altra ad altro. Hanno i suoi *capricci* anco le terre. » — (Senese.)

GIALLEGGIARE. — « Delle patate non ce n'era una delle *nate;* eran quasi secche dal grande *asciuttore,* morivan quasi tutte. A questa *rinfrescata* si son *risentite:* godono che è un piacere a vederle. È stato *alido* di molto, che a quest'ora è ingiallita la foglia, le viti, ogni cosa. Come sente il sole che picchia forte, si ritira subito il granturco; *gialleggia,* vede? Há già la *pipita, dice che ha sete.* » — (Versilia.)

GIOSTRA. — « Stamattina al Borgo (a Buggiano) mi son trovata a un caso che mai. In piazza della *roba* (del grano) c'era due che contrattavano della saggina. Quello che comprava gli è parso che il venditore l'avesse *alterata* di prezzo, e in un batter d'occhio gli ha dato un colpo che lo fece *rivolgere* in terra. Colui (che gli ha *tirato*) è un *uomo di polso* e non s'è scrollato; avrebbe fatto ai pugni con *tutta la piazza*, da tanto che gli si era desta la *bramosìa di dare.* Quella gente lì si danno ragione colle braccia. L'altro che l'aveva avute (le botte), neppur ha fiatato; ma il suo *visaggio* parea dicesse: t'aspetto a miglior comodo. Si conosceva troppo bene ch'era segno cattivo quello star zitto zitto. A me m'incominciò a tremare le gambe come un campanello; mi pareva io stessa di sen-

tire que' colpi; io non son buona a veder queste *giostre,* soffro di troppo. » — (Valdinievole.)

GIOVIALE. — « È tutta sentimento colei; ha quella creaturina a rallevare, che bisogna vedere come la custodisce! Gli ha posto un bene da non potersi dire. Sempre lo dice, che quando riporterà quel figliuolo, schianta dalla passione. Si conosce bene, che l' *acqua corre* e il *sangue stringe.* È una donna che si tira il bene da tutti; a tutti fa il viso *gioviale;* di rado è *rabbruscata* (*rattristata.* — Ved. *Annuvolato*). Manco cerca di divertirsi; lei nulla gli svaga altro che le feste di famiglia. » — (Valdinievole.)

GIRASOLE. — Per metafora l' usano frequentemente e con bel garbo, anche cantando:

— « Ti gira il capo come un arcolajo,
Tu fai come la macina al mulino;
Ma delle dame n' hai un centinajo,
E quella vera tu non sai qual sia.
E t' hanno posto nome *girasole,*
Per tutto dove vai, nessun ti vuole:
E t' hanno posto nome *tiravento,*
Per tutto dove vai, tu perdi il tempo. » —
(Mugello.)

GIRELLARE. — Mi diceva già uno sconsolato agricoltore, cui per altro la fede era alimento e conforto a buona speranza.

— « Ho un figliuolo, che tanto me lo darebbe un po' d' ajuto; ma dalla *segatura* in qua è malato. Gli prese una febbre, che lo volle *finire.* Allo spedale non lo vollero *allettare* (dargli letto); dice-

vano che era *schietto*, non avea niente; ma lui si sentiva male, male dentro. Ora gli si è *staccata* la febbre, *girella girella*, ma è *divento* (diventato) come un Crocifisso. Son mali che *vanno a lungo*, tribolerà tutto il verno; sto in paura che la febbre ritorni. Buon citto gli è quello! Valeva tanto oro, quanto pesa; *la sua era voglia di lavorare*, senza vizj al mondo. Si sentiva un pochino meglio, *e subito* si rimise al lavoro; si riammalò peggio che di prima. Queste malattie non sono per i poveri, pazienza! La colpa si deve a noi, ma il castigo è Dio che ce lo manda. » — (Val d'Orcia.)

Nel senso che qui prende *girellare*, cioè di muoversi in qua e in là, d'uno in altro cantuccio, non fu peranco registrato, comecchè ci accada di udirlo per ogni parte di Toscana. Così puranche *schietto* e *allettare* hanno quivi tale valore, che per solito non apparisce negli scritti. Ne' quali per vero si dovrebbe far più luogo alla volgare Favella, se già vuolsi che rendano al vivo l'animato discorso, e che sian intesi men difficilmente.

GIUOCO. — « Senti, a me questi *giuochi* non mi garbano, già finiscon male. *Scherzi* di mano, son brutti sempre, lasciamoli a' villani, lasciamoli. » — (Pistoiese.) È un modo di dire forse derivato dal comune proverbio: *Giuoco di mano, scherzo da villano.*

— « Credevo che l'amore fosse un *giuoco:*
Tanto mi parve bello il principiare!
M'è diventato una fiamma di fuoco,
Che non la spegnerà l'acqua del mare. » —
(Fiorentino.)

GHIOTTO. — « La patata è *ghiotta* in campagna e in cucina: vuol molto sugo. È il buon sugo che la fa venir grossa e gustosa. » — (Mont. di Siena.)

— « I bimbi non enno *ghiotti* del' lavoro: pur che abbiano dei balocchi in mano, passano la vita allegri. Non han pensieri che lavorino in capo: ora una cosa, ora un'altra, tutto li svaga. Par impossibile! sempre si muovono, sempre, e non si stancano mai. Noi, se si facesse quella vita, non si reggerebbe un giorno. » — (Mugello.)

GORATA. — « Quest'acqua è di vena *spiegata;* una polla d'acqua che non *resta mai*, e se ne fanno delle *gorate* (riempiendosene le *gore*) per *mandare* tre mulini. Ci vuol provvisione d'acqua a voler che il mulino macini. Anco noi Cristiani non si dura a camminare, se un po' di vino schietto non ci dà forza alle gambe. Il mulino di sotto (giù *dal piano*) *gira per l'acqua* di fiume; quassù il mulino *prende l'acqua* di vena. » — (Casentino.)

GOVERNARE. — « Il nostro paese ha gran vastità di terreno e *governa* tre o quattro paesucoli intorno, che si trovano *ristretti a semenza e castagni*. » — (Mont. di Siena.)

— « Gli è poverello, vorrebbe venire da noi, ma non ci basta il pane per tutti. Non possiamo *governare* (alimentare) altre genti, quando si stenta il boccone a questa maniera. Chi n'ha voglia, cerchi, lavori non mancano. » — (Montamiata.)

— « Quelle terre (di Romagna) son le meglio, *governerebbero* anco le nostre; sarebbero il *meglio*

sugo per le nostre, che a non *dargliene non rendono.* » — (Mugello.)

— « La Valdichiana è il granajo di Toscana, nol sa ella? Di grano se ne raccoglie una dovizia che potrebbe *governare* tutta Toscana (somministrargliene quanto le bisogna). » — (Valdichiana.)

— « Rivolta quel cavallo e *governalo* un po' meglio (fa di reggerlo più a modo), se vuoi arrivare a casa innanzi al tocco. Altrimenti *vien bujo*, e *sarai* ancora tra via. » — (Valdarno superiore.)

— « A me tocca far la *guida* di casa; se non la *governo io*, chi le *striga* tante faccende? Non sto colle mani in mano; fo una cosa e poi un' altra, non mi quieto mai.... Ve la siete scaldata a cotesto sole la groppina, Evaristo? via, basta; venite, che il lavoro vi chiama; vuol tante mani! » — (Mont. pistoiese.)

GRASSO. — « I fichi al *grasso* non dicon bene (dov'è *grasso* il terreno), vengono *sciocchi sciocchi*, son *pigri* a maturare; vogliono l'alido *e che* la terra sia magra, *ghiajosa.* » — (Mont. di Siena.)

— « Ne' terreni sani l'ulivo *prende facile;* se fossero terre *grasse*, bisogna fognarle.... Se non si cava l'acqua di sotto alle viti, comincia a *reciderle* a mano a mano e *finiscon presto.* » — (Valdinievole.)

— « Son contadini *grassi;* è a vedere la roba che ricolgono! Avanzano danari financo dal padrone e lo *tengono soggetto.* » — (Volterrano.)

GRASSUME. — « In quel di Lucca gli ulivi li *rispettano* di più (li tagliano meno allor quando si fa la *ripulitura*). Molti gli sciupano, volendo *ripulirli;* piglieranno qualche arnese grave, e giù, *alla dira-*

mata, rompono e non *puliscono* (l' ulivo). Per governo (agli ulivi) si dà anco de' *ritagli* di cuojame vecchio e unghie di bove. Questa è roba che *macera* adagio, è vero; ma del *grassume* ne tiene dimolto, e regge la pianta. » — (Valdelsa.)

GREMÌTO. — « Le viti enno *gremìte* dalla tant' uva, era tempo; vuol essere un' annata *piena*. Ma l' olive, *al mio occhio*, temo saranno scarse. I raccolti pieni si piglierebbero tutti gli anni; ma bisogna pigliar quello che Dio *manda* e non quello che l' uomo *dimanda*, capisce? Che bellezza! certi *pigelli* (*pigne*, o *ciocche* d' uva), che proprio bisogna vederli. Quest' anno il tino si *colma;* questa è una fatica che si fa volentieri assai. La faccenda più grossa è la *picchiatura* delle castagne: quella ammazza il cristiano. Vien la sera che siam rifiniti, *sfiaccolati le braccia* e tutti tronchi, appena si ha tanta forza a sdrajarsi sul letto. E uno si desta dalla parte che s'è *abbandonato*. » — (Valdinievole.)

GRONDA. — « Sono tagliati tutti *a un pari* gli ulivi; c'è la sua regola nel potarli, e si cerca di *raffazzonarli* il meglio. In questo terreno *provano* di molto; a volte si *caricano*, che *fan gronda*. Bisogna sorreggerli con de' pali che non si *scotino;* a una *ventaja* le olive *cascano acerbe*. » — (Valdarno inferiore.)

GROSSO. — « Par che subito uno si riabbia a quest' aria fina, è un' aria che fa riavere. Ma l' aria *grossa dà in capo e non ci si regge*, noi montanini. A quell' aria *grossa*, come in Maremma *non si tien gli occhi aperti*. » — (Mont. pistoiese)

— « Gli stravizzj son quelli che *rovinano*, enno

a carico dell' anima e del corpo (così un buon padre di famiglia veniva lagnandosi); e tanto queste donne non la vogliono intendere. Glielo predicavo alla mia, che era *grossa* di *sei mesi;* le dicevo, bada a te che *sei in cotesti piedi,* ti fanno male questi *pesi* (carichi grossi), e non mi volle dar retta. E ora, dopo che m' ha *mandato a male la creatura* (il bambino), pericola anco lei. » — (Valdinievole.)

GROTTA. — Con ciò sogliono additare talvolta « un luogo montuoso, gli argini d' un fosso o qualunque altro rialto di terra. » Ed occorre questa voce in uno di que' *Rispetti* popolari, parecchi de' quali devono essere troppo più antichi di quello che altri non crede. Valga a darne fede il seguente, dove il Demonio è per appunto denominato l' *Aversieri,* come nel *Ricciardetto* del Fortiguerri: « Mi porti in avvenire l' *Aversiere,* Se mai più vo' cantar istorie vere. » E Fra Jacopone da Todi ne' suoi *Cantici sacri* appella « Il *nimico ingannatore, Aversiero* del Signore. » Or sulla Montagna pistoiese e altrove il Demonio, l' *avversario* nostro, lo chiamano puranco l' *Aversieri,* al modo stesso che dicesi il *cellieri* per indicare il *cellario,* ossia il *vinajo* o *cantiniere,* cioè colui che ha cura della *cantina,* o del *cellajo* o *celliere.* E *cellieri,* che s' ode pur bene spesso nel Lucchese e in Valdinievole, occorre nelle *Vite de' Santi Padri,* volgarizzate dal Cavalca:

— « E me ne voglio andàr perch' è di notte
Che s' è levato un bel lume di luna,
C' ho da passare su per certe *grotte,*
Che non ci passerebbe la fortuna:

E non ci passerebbe l' *Aversieri*,
E io per te ci passo volentieri;
E non ci passerebbe Satanasso,
Ed io, bella, per te sempre ci passo. » —
(Mont. pistoiese.)

GUATARE. — « Che aria bella! quest' enno giornate che consolano: un po' di sole rallegra subito: è la vita. La settimana passata era un' aria *pesa* fin sugli occhi, che appena si poteva *guatare;* davvero non si respirava manco *in sul buon* della notte. Se mi vuol credere, non c'era *refrigerio* in queste case; pigliavo l'uscio e via fuora, a *boccheggiare* un po' d'aria (a prenderne qualche *boccata*) con questi figliuoli, se no *morivo dall' affanno.* » — (Valdelsa.) Ed in un paesucolo, lungo la Pescia, mi parve d'aver eziandio notato semplicemente *boccheggiare* in significazione di *respirare* o prendere una *boccata d'aria*, siccome pure l'usano nel senso di « dar de' morsi al pane a più riprese, in fretta e furia, e quasi di furto. »

GUAZZETTINA. — « Que' pomodori, vedesse come gli hanno *gremiti!* ci pajono messi a bella posta, è proprio un gusto a vederli. I pomodori enno *buoni in tutto*, è un mezzo condimento, per noi poveri. Quest' anno son venuti tutta polpa, e l' *acquarone* non l' hanno, *dicono bene*. Quando *piove* a *guazzettine*, gli fa bene, ma poi vogliono il sole *risoluto:* da Santa Maria (a mezzo agosto) in là non *fanno* più, non *concludono altro.* » — (Pesciatino.)

GUAZZOSO. — « Enno terre *guazzose*, i grani non ci vengono più d'una volta. Roba ce n'è di molta unguanno, basta che *venga a salvamento.* Il

grano s'è tirato su adagino, ripigliò vigore e ora sta bene in gambe. Puol essere, ma, al nostro parere, la *raccolta non falla.* » — (Casentino.)

— « Lo strame *guazzoso* è *veleno* per le bestie; gli muove il corpo e le butta giù. » — (Valdinievole.)

— « Bisogna camminare a riguardo; è tanto *guazzosa* l'erba, che ci s'*ammolla* tutti i piedi. » — (Pisano.) Nel *Libro di Mascalcìa*, assai buon testo di Lingua, si legge: « Se la giumenta avrà pasciuto erbe *guazzose*, ec. »

L'*ammollarsi* poi val quanto *bagnarsi* o altro che di simile: — « I'metto questa pietra alla *proda* del fosso (là dove i buoi si *conducono* a bere), se no, mi *ammollo*, volendo lavare questo po' di filato. » — (Senese.) Ed in alcun luogo anco gli assegnano pressochè il medesimo significato di *temperare.*

— « L'acqua salata a forza di fuoco *accaglia.* Se è troppo *gagliarda* (densa) l'acqua salata, s'*ammolla* con un tantino d'acqua dolce. » — (Volterrano.)

Pare anzi che talora importi lo stesso che *macerare:* — « La canapa bisogna *ammollarla*, m'intende? che sia fradicia fradicia. Rigida, fa disperare a *maciullarla.* Le *lische* a volte non gli si ponno levar di dosso.... il caldo unguanno ha *tirato* la canapa *sottile sottile.* » — (Casentino.)

GUIDARE. — « *Poco o tanto*, c'è da pascolare lungo quella *proda.* Va, Tonio, su via, *guida* le vaccine, bada, *tien l'occhio*, che non facciano *danno alle sementi.......* S'*imbava tutto* questo bimbo, lo pulisco e *rimbava* subito. Poverino! va compatito, *mette i denti a fatica.* » — (Mont. pistoiese.)

I

IDEA. — « Anch'io avevo fatto quest' *idea* (disegno) di *metterli in grasso* (questi buoi); ma vidi che me ne *tornava danno*, perchè ora le faccende *vanno in fretta* e *furia*, e noi senza bovi bisogna *stentar* il lavoro. » — (Valdichiana.)

— « M'è venuto nell' *idea* (in pensiero, nella fantasia) che tu non mi volessi più bene: me ne *piangeva il cuore;* io te ne voglio sempre tanto. » — (Mont. di Siena.)

— « Le castagne bastarde hanno un'*idea* (rassomiglianza lontana) dei marroni. » — (Lucchese.)

— « A mia *idea* (a mio avviso), quaggiù il granturco non ci *farebbe*. » — (Pisano.)

— « Io non avrei *idea* (intenzione) di rimandarli questi mattoni, tanto *si prestano* (servono) per questa fabbrica. » — (Fiorentino.)

— « Giovanottino che di qui passate,
M' avete a dir l' *idea* con chi l' avete,
Se l' avete con me, certo sbagliate. » —
(Montamiata.)

Non disutile nè lieve cura è l' investigare in quant' altri modi il vocabolo *idea* si adoperi dal Volgo, e indi mi pare che si potrebbe derivarne una miglior definizione, che non suole ottenersi dai Filosofi e dai Vocabolarj. Fors' anche colla guida del senso comune si riuscirebbe a sciogliere, se pure è dato alle forze del nostro intelletto, l' intrigatissima quistione sulla natura e l' origine delle

Idee Ma prima di tutto rileva di conoscere qual è di fatti questo linguaggio, che per le tante disuguaglianze municipali ci è men noto e pregiato di quanto pur dovrebb' essere, perchè la Letteratura tra noi possa meglio valérsene in pubblico beneficio.

IMBOCCATA. — « Chè? ho a star qui, aspettando l'*imboccata* come i pappagalli? *So ben io la cosa chiara* e *come la debbo dire.* » — (Mont. di Siena.)

IMBUCATARE. — « Tu se' più brutto che un corvo di macchia. Vattene a casa e fatti *imbucatare* (fa di lavarti nell' acqua del bucato). » — Con sì dispettose parole e come per ira scoccando versi, una giovinetta del Casentino s' affrettava di rispondere al suo damo infedele.

IMPADELLARE — « *Di questi tordi non se ne impadella,* » — dicono i Montanini Pistoiesi, volendo significare: *di questi bocconi non se ne mangia;* ovvero: *di questi furbi non se ne accalappiano.*

IMPALARE — « Gli ulivi s' *impalano*, a volere che vengano diritti, e si tiran a questa *positura che qui* (e in tanto mi s' accennava un ulivo). Bisogna lasciarli vuoti dentro, che possano *aprire i rappi* (molti rami su d' un tronco) *alla lontana.* A questa maniera dan frutto parecchio e l'occhio se ne contenta: miri che *belluria!* » — (Versilia.)

IMPANNARE. — « Annaspato il filo, si risciacqua, s' *inconca* insieme co' panni e s' *incenera* (vi si fa sopra de' *suoli* di cenere), perchè venga più *bianco.* Tra' panni *s' imbianca assai meglio:* il fatto lo dice. Quant' è larga la conca, vi si mette matasse di filato; poi si bolle il nostro bucato: quella è la *coci-*

tura che si dà alle matasse del filato. Quando è cotto e bianco, si rasciuga e s'*impanna* (se ne fa tela), se un vuol *impannare*. Dieci *passini* di tela si ordiscono con venti libbre di filo, e più una e mezzo per ripieno. » — (Mugello.)

IMPENNARSI. — « Quest'è un cavallo che non lo domino *che io solo:* in casa nessun altro ci si puol accostare. Quando si sente attorno una voce forestiera, mena calci a dirotta. Per la fatica poi, lavorate pure che non trema. Di poco si mantiene, e l'ho sempre *tondo* come una *mela*. Se lo vedeste ronzare questo cavallo, quando lo *pizzico* un po' colla frusta! *e' fóra l'aria* come *una saetta*, *va più del vento*. A me mi vien dietro come un agnello; ma al mi' fratello che lo picchiò ben bene un giorno, appena lo vede, *s'impenna* e comincia a *tessere colle gambe davanti*, che farebbe scappare dalla paura. » — (Casentino.)

IMPOSTA. — « Il vento unguanno li ha stretti stretti i grani, son bianchi. Le spighe mostrano poche *imposte* (così chiamano le *camerelle* col granello) e *neanco a perfezione*. » — (Mont. di Siena.)

IMPRIGIONARE. — « Nell'uso comune prende talvolta lo stesso significato di *accalappiare*, *occupare*, e simili:

— « Il merlo va cantando alla foresta,
Non vede il laccio fin che l'*imprigiona:*
Il pesce va nuotando per dolcezza,
Non vede l'amo che morte gli dona.
E così son io che tanto ti amo,
Dopo che restai preso al laccio e all'amo. » —
(Casentino.)

Questo verbo, quasi nella precisa significazione che riceve nel Rispetto or allegato, s' incontra in uno de' nostri primitivi canti, attribuito a Ruggerone da Palermo, che visse circa il 1230:

— « Canzonetta giojosa,
Va allo fior di Soria,
A quella che lo mio core *imprigiona.*
Di' alla più amorosa,
Che per sua cortesia
Si rimembri del suo servitore. » —

INASPRIRE. — « La terra come più sta nel selvatico, e più *inasprisce; maneggiata,* vien tutta *domestica.* I bovi, da sè, anche ad avere le corna d'oro, tanto non *assolcherebbero* diritto (non farebbero mai le *solca a buon modo*). Quando non c'è l'*arte del guidare,* si gridi quant' un vuole *ara là,* tutto *è nulla;* non vanno meglio, *se vanno torto*.... Bisogna poi *ricavar* (cavare di nuovo) il solco colla zappa, e la *terra* riman *trita trita,* che si semina bene. Senza vanga non si semina un briciolo di *terreno;* ma se non si *sgramigna* (se non gli si toglie la gramigna), *incattivisce* e non *rende frutto:* la gramigna *asciuga,* m' intende? *tira a sè tutto il meglio.* » — (Mugello.)

— « C' è le pecorine che *scarpicciano* la terra; batti e ribatti, s' *inasprisce,* che non vuol dare più nulla (non c'è più mezzo a renderla fruttifera), non *metterebbe fuori* un filo d' erba. » — (Colline pisane.)

INCIGNATO. — « La lana in prima si *ciompa* col *cardo.* Com' è *incignato* il pettine, che già vi s'è fatto *passare* della lana, la rôccia (quel tanto di lana che vi riman *in fondo* e tra i denti) si lascia stare, perchè si *rincalzano* i denti. Se ne *tentenna*

uno, ne tentenna due; enno doppi. C'è la malizia del fare i pettini; in addietro eran più sicuri, saldi: oggi si rompon facile, se non si *trattano a modo e verso* Se il *filanciano* (arnese congegnato de' fili del pettine) è *dolce*, a un tratto si può torcere e si tronca. I fili bisogna che stieno tutti *a un pari*. Quanto più enno nuovi i pettini e più *comparisce* la lana, *biancheggia* di più. Filata che sia la lana, bisogna *disungerla* (levarle di dosso l'unto) col ranno del bucato, poi si *rischiarisce* coll'acqua di vena e che non sia tinta. Quando nel filare si trovano de' *bordiglioni* (brugnoccoli), si *assottigliano*, perchè non entrino nel filato; se no, *rifioriscono* anche nel tessere la lana. Quella *caprona* (la lana che si ha per solito dalle capre) è più *durace:* può venire anco alle pecore, perchè *è di naturale*. La lana *maggese* (che vien tosata di maggio), per *impannare* (farne panno) *impanna* meglio che la *settembrina;* anco ha più *reggenza*. » — (Colline pisane.)

INCHINARSI. — « La gente sono *stracchi*, *s'affidano*, e i ladri *balzellano balzellano* (vanno a *balzello*, come chi aspetta la lepre alla pastura), poi vien il bello, e si portano via quel che vogliono. Noi poveri *siam sicuri dai ladri;* non ci *s'accostano*. Ma il nostro è un misero guadagno, una lira al giorno, che *appena corrisponde per le spese* (basta per il vitto); il vestimento non c'entra.... Vede come è *fiero* (gagliardo) quel giovinotto! colle scarpe *lustrenti* e ritto sulle gambe par che *disfidi* il mondo; si pensa che al mondo non ci sia pari a lui, figuriamoci! Ma vien l'ora che Dio l'ar-

riva, e se gli tocca di piangere, pianga: *chi mal cammina, tardi o tosto s' inchina* (casca a terra, *finisce male*).... *Senta* (con sì vivace tenore proseguiva a ragionarmi un *oprante* Senese), che cosa gli è toccato a quel giovinotto! *senta*, che è proprio bella. Un giorno scambiò la soprascritta d' una lettera: non ci guardò tanto *per la fine*, e ha pigliato *erro* (errore), credendo che la lettera venisse a lui. Oh che vuole? Era la sua ganza che scriveva d' amore ad un altro: si figuri che battibecco s' è poi fatto! e non è anco finita: il *fuoco dura.* » —

Il *balzellare* significa *andare a balzello*, al modo che far suole chi attende che la lepre venga alla pastura o al passo, *per darle la caccia.* E i ladri *balzellano balzellano*, aspettando lor tempo a compiere il furto disegnato. — « S' *apposta* la lepre, quando i cani *sguattiscono* dietro la lepre; ma si *balzella* (è *balzello*) se si aspetta al passo, come dire, a un capo di strada. » — (Colline pisane.)

Sennonchè troppe cose sarebbero da considerarsi al luogo presente; dove i sentimenti ritrovano piena corrispondenza nelle parole, e ritraggono vigore dall' ordine in cui queste vengono a disporsi. La Prosa stessa divien così una pittura e piglia il campo della Poesia.

Del rimanente, dacchè mi vi richiamano le parole sovresposte, assai di buon grado or racconterò parte di una conversazione che io promossi, ritrovandomi nel paese di Farnocchia su ne' monti della Versilia. Un bel giorno quivi fui a visitare una modesta famigliuola, presso la quale un' altra volta

ero stato piacevolmente a veglia. Non appena entrai nella prima stanzuccia della casa, e mi vidi con gran festa accolto dal grazioso vecchio che là in un canto si trastullava con due o tre suoi nipotini, mentre la loro mamma veniva apparecchiando il desinare. E frattanto quegli si piacque di farmi por l'occhio sovra d'un logoro quadro, pendente dalla parete di faccia. Veramente m'appariva così malconcio e scolorato, che non seppi tenermi dal manifestar un po' di maraviglia, perchè, come cosa di pregio, fosse custodito con tanta cura. Ma l'onest'uomo, quasi punto sul vivo, mi fece intendere: — « *Che anzi l'avea caro e di molto: si figuri! nol darei a peso d'oro.* » — Poi, distratto dal sì *allegro brulichìo* di que' ragazzi, continuava a discorrere: — « *È un caldo che si spirita* (da restarne *spiritati*), fa proprio *uscir di sentimento: non s'ha più voglia di nulla.* I grani *sono strizziti*, non *rifiatano:* venisse l'acqua! ha sempre tempo a venire; li salverebbe. Anco le selve l'*acclamano* (l'acqua); in giù n'è venuta, e i castagni han *ripreso vita.* È proverbio degli antichi: *Se la montagna piange, il piano ride;* le misure *non le piglia bene altro che Dio:* ma tanto tanto non arriva a contentarci tutti. Il mondo, gira e rigira, è di malcontenti.... » —

Quella massaja invece, senza più badar al fuoco ed al pajolo bollente, si rivolgeva a parlarmi de'suoi figliuoli: — « *Vede* che bimba! non sta mai ferma, *guizza come un pesce:* ha quattordici mesi e cammina *franca di già*, e diritta, par un fuso. Ha messo una *spagliera di denti, che è un disìo: sentisse come*

stritola il pane! con quelli *zannini* comincia *a fare* tri tri, *che dà proprio gusto a sentirla!* Guardi che occhini gli *brillano in fronte!* È *pochina* (della persona), ma *salda più dell' acciajo: mangia di tutto e tutto gli approda* (le *fa pro*). Non fo per dire, ma è di cervello buono questa bimba: *ha un giudizino che mai: ne ha fin troppo, che a volte tremo della su' vita.* Povera me, se mi mancasse quest'angelo! per me *si fa bujo il mondo.* » — E bisognava poi sentire con qual accento di voce, e con quanto affetto cercava di rendermi credibili sì belle cose della prediletta sua creatura. Ma io pur curioso di sapere da quell'amabile galantuomo, perchè mai tenesse così prezioso il brutto quadro, che mi aveva additato, gliene richiesi con sentimento di schietta benevolenza, ed egli:

— « *Glie l'ho proprio a dire? è il ritratto del mi' bisnonno: se fosse qui il mio figliuolo* (il padre di que' ragazzi), *lei signoria vedrebbe come* inchina *tutto a quell'* idea! *lo rammenta* fin ne' capelli: anche le *labbra le ha grosse* allo stesso punto. » —

Or chi vel dipinse a cotesta maniera?

— « Fu il mi' nonno materno. Quand'era giovinetto, andò a Pietrasanta e i nostri padroni lo *posero a servizio* in casa d'un pittore. E nol sa il proverbio? *Chi si frega al ferro, gli s' appicca la ruggine:* dunque anco a lui gli *venne bramosìa* d'impiastricciare de' quadri. Venuto a casa, *la prima cosa* volle far il ritratto del su' babbo, *ed eccolo lì, tal quale.* Ogni giorno, ogni giorno lo guardo: *è una memoria che l'ho a cuore. A voler bene* ai nostri antichi *si gua-*

dagna un tanto: ci vorranno bene anco a noi i nostri figliuoli. » —

L'animo si consola a ravvisare siffattamente perpetuate le più care e sacre tradizioni della famiglia, come inviolabile eredità d'affetti. E quando a ciò attendo, mi si sublimano i pensieri e m'impietosisco al cospetto d'ogni uomo, per quanto mi si mostri ignobile nelle sue azioni e nel suo nome. Anzi ei m'attira sempre un cotal benigno riguardo, perchè non posso mai appieno disconoscere in quell'anima le sembianze che v'impresse il Creatore, nè giudicare impotente l'altrui pazienza e carità a rigenerarla. Quegl'infelici che dimenticano sè medesimi, ancor essi son nostri fratelli, e forse aspettano da noi la salutevole parola dell'amore, che ravviva beneficando e col perdono ricrea.

INCONCARE. — « Oggi vo' far il bucato, perchè a queste belle giornate vengono bene (i bucati) e c'*entra* ogni cosa. Io lo fo alla mia usanza, e lo fo bianco come la neve. Senta come: prima bagno i panni a modo e li *insapono*, poi metto in fondo alla conca degli stecchi di vite, perchè scoli meglio il ranno: piglio i panni e gl'*inconco* tutti *ingrinziti*, che il ranno ci si fermi, e dimoino per bene. Quando son *inconcati*, ci metto il panno (che si chiama il *cenerone*) e sopra della brava cenere. Allora vi s'incomincia a versare de'*pajoli tepidi*, perchè non s'incuocino i panni, e adagio adagio sempre più *caldi*, per sei o sette volte. Ce li faccio colla schiuma (*a bollore*) due o tre; e dopo tre o quattro *bolliti* (pajoli d'acqua bollente) vedesse

come sdrucciola quel ranno! par *saponata.* La mattina dipoi si lava, che è un gusto a veder quei panni. E la mia padrona n' era tanto contenta, che sempre mi rammentava i miei bucati. In città non li fan al modo nostro: hanno mille malizie; come li tribbiano que' poveri panni! Per sentita dire, ci mettono della calcina e altre diavolerìe, e la biancheria si finisce senza portarla; non c' è coscienza a far que' lavori: sa come soglion dire in proverbio? *Se t' imbianco, è onor mio, e se ti rompo, non t' ho fatto io.* Per me non vo' saperne di queste faccende; assai abbiamo a render conto di tante cose a Dio, ma di mettere in mezzo il prossimo, *io non ho malizia, no davvero!* » — (Pistoiese.)

INCONTRARE. — « Spicciatevi, figliuoli, a far l' erba, che quelle bestie non ce n' hanno un *filo.* Par che voglia *burrascare*, vedo che da questa parte qua il tempo *carica* (rabbuja). Lesti, *menate le mani a furia*, che mi par di sentir *mugghiare la tempesta.* Eccola, via via subito, scappate al coperto; poveri noi, se *gira* la burrasca, siam rovinati! Giovedì *dètte* nel poggio di Medicina, che lo *bruciò tutto:* tritò ogni cosa, che non ci lasciò nulla di sano. Suonarono a *mal tempo*, ma fecero troppo tardi, che il *flagello* era già passato. Durò poco; tanto fu uno sterminio in quella parte; per terra si vedevano i cimoli e le foglie anche tre giorni dopo. È vero, che non fa *carestia* la grandine, ma fa dei poveri. Pregate la Madonna, bimbi miei, che non c' *incontri* il turbine: guai se ci tocca, guai, siam *in fondo della miseria!* » — (Pesciatino.)

INCOCULIRE. — « Oh, badate, come s'è *incoculita* a buono (ingrugnata) quella bimba? Suo padre è ito al mercato e con imprometterle i *brigidini*, l'avea *messa in salti:* ma poi l'ha fatta rimanere con tanto di naso. Era stata tutto il giorno a *telonio* (ubbidiente, a *lavoricchiare*), perchè le parea di averli giù per la gola. Fanno più caso i figliuoli d'aver un leccugio che di tutt'altro; li sentisse allora, che allegria! » — (Val di Marina.)

INDOCILITO. — « Quest'acqua l'ha *indocilita* la terra, che si può meglio lavorare. Son terre magre, sassose; *tanto ne pigliano* (dell'acqua), *tanto ne sparisce*. È uno sgomento per noi contadini *a domarle*, non *s'arrendono* manco alla zappa. » — (Mont. di Siena.)

INFIAMMARE. — « Gli parlò *infiammato*, e bisognava sentire le cose che disse! L'altro *dalla gran rabbia teneva il fiato*, ma *gonfiava gonfiava*, ed eran già lì lì per venir alle mani, quando Icilio *arrivò* a spartirli. Son tutti e due di sangue caldo, che se gli *monta alla testa* (se il sangue gli dà in capo), non *veggon più lume*. » — (Val d'Evola.)

— « Fior di ginestra!
Il tempo si rannuvola e fa neve,
Fredde ho le mani, ed *infiammato* il core. » —
(Casentino.)

INFORCATURA. — « Si *spuntano le pipite* (all'ulivo) e si *sventra*, perchè bisogna che sia tagliato dentro, più che fuori. Vuoti dentro, gli ulivi *arieggiano* meglio (pigliano più *aria*): la pianta che sfoga in cima, s'abbandona giù giù sin all'*inforcatura*.

Gli ulivi, dóve ci corre dell' umido, bisogna *fognarli dappiedi;* le barbe dell' ulivo vi lavoran più risolute. » — (Mugello.)

INGANGHERIRE — « Tante volte lo fo *ingangherire* (quasi *uscire* o *star fuori de' gangheri*, infuriare) il mi' omo, ma me ne sa subito male. Lui si è avveduto che gli vo' bene di cuore, e si rimette: quando v' è l' amore, tutto passa. Quello (l'amore) sì che è proprio un *accordacristiani*, l' ho sempre sentito dire io: e poi lo provo tante volte: anche la fatica par che sia più leggera fatta per amore. Come viene a casa, vien volentieri il mi' omo, manco la *vede* la *via*, tanto *la divora!* » — (Crespole.)

INQUIETEZZA. — « Tanto che non mi *levo questa inquietezza* (non finisco questa lite che mi disturba, m' *inquieta*), io non ho più bene. Che vuole? il diavolo mi tenterebbe ad *abbrancare* colui e fargli *sentire* che mi so *vendicar la ragione colle mani;* ma *lasciamo la su' parte alla giustizia* » — (Mont. di Siena.)

INGIALLIRE. — « Chi vuol vin dolce, non *imbotti* agresto, e chi non vuole *ingiallir*, non pigli amore. » — (Senese.)

— « Rosa fiorita!
Dalla passion del damo s'è ammalata,
Come le foglie ha fatto; s' è *ingiallita.* » —
(Mugello.)

INRADIRE. — « Un anno m' arricordo che l' uva s'è *affittita* tutta in un tempo, e si *rilevò* di molto vino. A volte, invece d' *affittire*, *inradisce* che

si va a perdere; non ne rimane chicco, manco *per benedizione* Acqua n' è venuta poca, una piccolezza; se non ripiove nella giornata, il sole se la *ripiglia* tutta. Quest' annata vuol essere *invidiosa;* de' grani ce n' è, ma *a posti a posti*. Il maggio andiede *molle*, e poi il caldo li arrivò forte: a quella stretta fermarono lì, che non riusciron più di metter *capo grosso;* è stata *fallevole* la granagione. » — (Val d'Orcia.)

INTENDERE. — « Passando di là, mi fermai a *sentire* che era quel *tanto rumore, stavo tutto in orecchi*. A un tratto *intesi* che eran bifolchi che litigavano forte; già avean *levato i pugni* in aria, accorsi, e m'è bastato l' animo di pacificarli. » —

È notabile la differenza che viene dalla proprietà de' vocaboli usati dal Volgo. *Sentire* e *intendere* a quel contadino Pisano dimostraronsi, come pur sono, due atti ben distinti. Ed acconciamente furon determinati dal nostro Poeta là ove disse: *I' odo quinci e non intendo;* perchè la voce da lui *udita,* non riuscendo a *formar parole*, non poteva esser *intesa:* Inf, XXIV, 74.

INTENEBRATO. — « Ma, santa Fede! figliuoli miei, siate un po' buoni, non mi fate stare tanto *intenebrata!* Sapesse, che vita di pazienza è la nostra! Fui sempre tribolata io: un anno passai anco il mare, son andata per balia sin a Genova; ma non ebbi più un' ora di bene, lontana dalla mi' famiglia. Ed ero ita in un bel posto, bello davvero; ma tanto io avevo sempre voglia di piangere, affogavo dalla passione. Mi pareva di non aver più senso di nulla; un pane *affannato* in quel mo' non

l'avevo mai morso. E, sa, avevo inciampato anco bene! eran due Cristiani tanto di garbo e buoni. Avevo quel bimbo che mi veniva su, che era un disìo; cresceva a giornate, a ore, vede. Ma quando il cuore non è contento, non si gode di nulla. Un pensiero ci tormenta continuo continuo, ci consuma l'anima, che non ci si regge. E di forza bisognò che me ne tornassi a' miei paesi. Casa mia, casa mia, ecco tutto: fuori di lì, a me non mi par bello il mondo. » — (Mont. pistoiese.)

Chi può dir meglio e più efficace, si provi. Ogni imitazione risulterebbe sempre inferiore al vero, che è la potenza delle bellezze di natura. E dove poi altri creda che cotali discorsi possano congegnarsi per arte, s'inganna a partito, o non raccolse mai intero per istudio alcun *discorso* dalle persone volgari. A voler conoscere il Linguaggio del popolo, bisogna farsi uno del popolo, conversando e quasi operando con esso, senza pur mai rimuovere il pensiero dal principale proposito. Ma questo segreto lavoro dev'essere condotto per siffatta guisa, da mostrare e far credere che sia tutto esteriore e per servigio altrui. Insomma, fa d'uopo che più spesso ci accostiamo al popolo per ammaestrarlo e beneficarlo, e allora potremo rendercene sicuri discepoli.

INTENERARE. — A Crespina e in altri luoghi delle Colline pisane corre frequente il dettato: — « Gennajo *ingenera*, Ferrajo *intenera*; Marzo *imboccia*, Aprile *sboccia* o *scoppia*; Maggio dà la *bella foglia*, Giugno *serra il pugno* (la *mossa* è terminata). » —

Sulla Montagna pistoiese dicono un po' diversamente: — « Ferrajo *intenera*, Marzo *imbrocca*, Aprile *sbrocca*, Maggio, *voglia o non voglia, porta la foglia.* » — Ed invece nella Versilia usano dire: — « Ferrajo *afferra* (le piante cominciano a *mettere*), Marzo *abbottona* (fa i bottoncini), Aprile *apre*, Maggio *sparge le foglie per le capre.* » —

Al modo che tuttora ci si fa intendere il vocabolo *intenerare* non s'è peranco introdotto nei Vocabolarj, benchè Giovanvettorio Soderini nel suo *Trattato di Agricoltura* l'abbia raccomandato, accennando che proverbialmente si dice: « Gennajo *ingenera* e Febbrajo *intenera.* » E così neppure fu registrato *imbocciare* e *imbroccare*, che in effetto significano il medesimo, giacchè quello che in un luogo si chiama *boccio*, altrove dicesi *brocco* o *brocca*. Nè tanta varietà potrebbe recarci impedimento o confusione, purchè l'ingegno e l'arte sappiano trascegliere ciò che torna più in acconcio al bisogno. D'altra parte non dobbiam lagnarci, se il popolo ci somministra troppi vocaboli anco a dinotare una stessa cosa, non essendoci obbligo di conoscerli tutti, nè tampoco di usarli, sebben si conoscano. Ma le dovizie, chi abbia animo e senno all'uopo, possono sempre largheggiarsi in altrui beneficio.

INTRAMPALATO. — « A questa povera bimba *gli* toccano tutte; s'è bruciata una *manina* stamane. Oh che vuole? È rientrata in casa su quel vero momento ch'io *scodellavo* la minestra, ha *intrampalato* nel mio vestito (perchè ero in terra), e giù *di botto nel mezzo della minestra* la manina!

Manco son riuscita a dire *amen*, che lei era bella e *spolpata!* L'ho presa in braccio, e via a correre, che non sapevo quel che mi dovessi fare per salvarla: l'ho bagnata con dell'olio. Ma tutto il giorno non ha fatto altro che muguolare; gli son mancate le lagrime (dal tanto piangere che già avea fatto). Poverina, quanto me ne sa male! » — (Montamiata.)

INTRECCIATO. — « Questa *redola* (piccolo campo) è *più agevole a segare;* ma nella vostra *ci si fatica dimolto.* I grani li *arruffò* il vento, sono assai più *intrecciati*, che non si ponno quasimente *strigare:* è una disperazione, *per il filo* bisogna prenderli, *filo filo.* » — (Mont. pistoiese.)

INTRONARE. — « *Giù acqua e baleni*, parea il finimondo, *intronava* ogni cosa Le nostre case si reggono appena appena, si temeva che *franassero. Attaccò per bene a piovere* in sulla mezzanotte, e non ismise che *alla prim' alba.* Il mi' figliuolo, lui non *sentì nulla;* ci vuol un bel sonno a non *sentir tanto fracasso.* » — (Casentino.)

INVELENIRE. — « A volte il cane *invelenisce* contro alla lepre, e non c'è verso a *cavargliela dalle branche.* Come non n' ha fatto brani, non si quieta. Non capisco io, una bestia *incrudelire a quella maniera.* » — (Mont. di Siena)

INVILIRE. — « Badate, ragazzi, non li *cincischiate* tanto col pennato cotesti pali, *tagliateli al colpo.* Questo pennato è la prima volta che me ne servo, e non scherza, *fa davvero,* alle legna verdi; figuriamoci poi che resistenza puol avere al legno sodo!... I quattrini de' poveri bisognerebbe che

avessero più *valuta* di quelli de' signori, perchè enno raccapezzati con tanti sudori. Ma fanno al contrario, s'*inviliscono: guarda* e *vedi*, ci fuggon di mano. Noi si comincia male; basta che non finisca peggio: ma Dio ci ajuta. La salute è la nostra ricchezza. » — (Versilia.)

INVOCARE. — « N'abbiamo *invòcate* (studiate) tante delle medicine, ma per fare che si facesse, non s' è potuto ancora *sviar* questa malattia (delle uve). Non le *percuote* tanto ne' tralci, quanto nelle foglie che s' *incartocciano* e seccano. L'umore non *gira* più a *regola* nelle viti e *danno in tisico*. » — (Volterrano.)

INZUPPATO. — « La terra *tira* il sugo, e l'acqua che penetra glielo *manda* (alle piante). Finchè il terreno non è *inzuppato a buono*, l'ulivo non *sente* niente (il sugo); ma quando vien l'acqua, lo *gode* tutto (lo riceve e se n' alimenta). » — (Mont. di Siena.)

ISVERNARE. — « Unguanno non si ricattò *punta* paglia, neppur per *isvernare* il bestiame (per dargliela in cibo nel verno). Miri que' campi: a quel *rovescio* d' acqua restonno tutti un letto; sparinno, che non s'è *rilevato manco il seme:* Gesù, Maria! sparì tutto. Quel diluvio mise le terre tutte sotto (all'acqua); non si vedeva che acqua: era un mezzo mare. » — (Mont. di Siena.)

Gli è pronto l'ingegno della plebe a coniare vocaboli di suo, traendoli specialmente dalle cose che vengono sotto a' suoi occhi, dagli atti o aspetti, in cui si mostrano e dal modo del considerarle. Così venne trovato puranche l'*invernarsi* in signi-

ficazione di *durare* o *reggere l'inverno*, come dicesi *statare* in qualche luogo per *passarvi l'estate*.

— « Quando la neve *s'inverna* in piano, Val più il sacco che non vale il grano. » — (Fiorentino.)

L

LANGUIRE. — Più e più volte m'avvenne di riudire questa voce ne' discorsi del Volgo, ma non mai così espressiva nè sì accostevole al sentimento, com'è nel seguente Rispetto:

— « E gli è venuto bujo e fatto notte.
Amor non l'ho potuto ancor vedere:
E m'è venuto il *sudor della morte*,
Questa giornata non vuol più finire.
E m'è venuto il sudor dell'affanno.
Questa giornata a me mi par un anno:
E mi è venuto il *sudor del languire*,
Questa giornata non vuol più finire. » —
(Senese.)

LAVORARE. — « Un terreno dov'è *freschezza*, il granturco non è mai *veniente*, dura fatica a crescere. Arriva il sole alle barbe e le secca, che non gli lascia buttar più la pannocchia. Se è ben rincalzato, sfida il vento, e non ci si *ritorna* più colla zappa. I venti non ci *lavorano dopo* questi monti. Ma nei piani, un piccolo venticello li abbatte (i granturchi), ne *fa tutto un letto*, e bisogna rincalzarli la seconda volta. Per rincalzarli *a buona maniera*, si *risolleva* la *terra*. Bisogna ripulir il *terreno*, e si la-

scia il filo che è più *veniente*, gli altri si *recidono* con un colpo di zappa; ci vuole un po' di maniera e una sveltezza in questo lavoro. Si fanno delle *testate* (di terra) a torno a torno (al *filo* del granturco), che lo sorreggono, quella è la *rincalzatura*. » — (Valdarno superiore.)

LAVORO. — « Questa poca d'acqua ha fatto un buon *lavoro* alle sementi; miri che *trionfo di verde!* » —

— « Il vento, giorni a dietro, *fece un tristo lavoro* ai castagni, che ci sarà a *sospirar la raccolta*. » — (Mont. pistoiese.)

— « La vite vien *lesta;* in tre o quattr'anni rende frutto. Meglio che a majuoli, si pianta a *propaggine;* si carica di più. La *madrevite presta* l'umore ai tralci, li *rinvigorisce a dar l'uva*. Quando si sa l'*arte*, si fa più conto delle propaggini. Tanto che le viti non enno *promosse* (avviate) bene, le barbe *lavorano* poco, ma poi è un *lavoro* che le *porta al frutto*. » — (Volterrano.)

— « Mira il cielo e mira quante stelle:
Oh chi l'ha fatto questo bel *lavoro?*
Amor l'ha fatto colle mani belle,
Amor l'ha fatto colle sue man d'oro;
L'ha fatto colle sue man graziose,
E l'ha fatto per voi, donne amorose. » —
(Fiorentino.)

LEGARE. — « Noi si guarda come tira il vento quando si *scioglie* e *lega* le campane (ne' giorni di giovedì e sabato santo), e si *piglia cognizione* che quel vento *domina* tutto l'anno. » — (Senese.)

Questo verbo suol usarsi metaforicamente in molte e varie maniere. Donde *legato* vien talvolta a dir lo stesso che *preso* o *vinto* a checchessia per virtù del dovere o d'amore. — « Oh senti, te l'ho a dire? Per me al mio posto ci resto; dovessi schiantare, venga che si vuole. Quand'uomo è *legato*, il suo dovere bisogna che lo faccia; a rompersi il collo si fa presto, e *raddrizzalo* poi, *se ti basta l'animo!* » — (Fiorentino)

— « Il primo *salto fece* il capriolo,
Saltò la siepe per poter fuggire;
Credendo d'aver fatto un *colpo buono*,
Diede nel *laccio* e dovette morire;
Così interviene a questi innamorati,
Credono d'esser *sciolti* e son *legati*. » —
(Mugello.)

LEGGE. — « Alle patate bisogna dargli molto governo, perchè vengano grosse; son *ghiotte* assai. A' fagiuoli ci si dà, ma *non è di legge* (di regola), *chi sì, chi no.* » —

— « *Manda a parte il pianto*, tu ci hai a ritornar di *legge* (per data parola); là t'aspettano, dove ti sei *obbligato di gire*. » — (Mont. di Siena.)

LEGGERO. — « Tre anni a dietro, per la tanta acqua, il grano non s'è *condotto a perfezione*. Quando piove dimolto, si raccoglie poco *pane*, il grano vien *leggero*, con poche *camerelle*, rende più paglia che *seme*. Unguanno il grano ha *composto bene*, è peso; e quando il grano è peso, dà *molto pane* e poco spoglio. » — (Mugello.)

— « Maghero gli è (quel giovinotto), *leggero*, che

piglia la via come il vento. Dal vedere al non vedere, arriva dove neanco si può colla vista degli occhi. *Corre, che vola:* par impossibile aver gambe a quella maniera! » — (Fiorentino.)

LENTO. — « Se la terra è soda soda, il grano *stenta a metter* bene, bisogna che la terra sia soffice, *lenta*, diciamo, e allora vien su *altero* con le spighe bene *imposte.* » — (Mont. di Siena.)

— « Vede il gran male che ha fatto il vento! Creda, li *pregiudicò* di molto i grani, sono intrigati, che manco si ponno *abbrancare*, e la sega vien *lenta* e disperata. » —

— « Com'è troppo *lento* il cannello (o *anello*, che si trae da un ramo domestico per innestare un castagno selvatico), non *attacca.* » — (Mont. pistoiese.)

— « Il *cannello* (per l'innesto de'castagni) vuol essere appunto *sigillato* (che combini a capello); non bisogna che sia *stretto*, ma neanco *lento;* troppo stretto, *fa forza* e si rompe, *lento s'asciuga* (perde il sugo). Da *luoghi* a luoghi c'è *variazione* nell'innesto; poi le piante hanno anche loro de'*capricci;* a non badarvi, non si *piglia il vero punto del lavoro.* » — (Montamiata.)

— « Il *tempiale* serve a tener bene stesa la tela (così mi rispose già una tessitrice), che la mi verrebbe tutta *grinzosa.* Per *appuntarlo* bisogna fare adagino e *sentir* colla mano se è troppo *lento* o troppo tirato; se non si *coglie in punto* il lavoro, non verrebbe a bene. » — In quel mentre che di ciò si ragionava, comparve una donna, e non indugiò di farsi avanti, salutando: — « Buon giorno,

Nunziata! » — « Buon giorno, Teresa (rispose la tessitrice), siate la benvenuta, perchè questa tela non fa altro che strapparsi e non *rinfilo* a *rannodarla*. Com'ho tirata una *scola* (spola) o due, è una miseria; bisogna che mi rizzi a raccattare le fila, e frattanto *in giù e in su* come le secchie. Ho durato fatica a fare un braccio di tela da jeri a sera in qua. » —

— « Oh che volete? vengo ora dall'Agnese, ed anco lei s'è lamentata che la tela si strappava, e non ne poteva *aver bene*. Sapete voi da che dipende? dal tempo. Quando piove, l'umido fa strappare le fila che vanno giù a *refe doppio*. Poi gli è per l'umido che si ritiran le corde delle calcole e dei licci, e allora bisogna far più forza a *mandarle;* ecco perchè i fili si rompon facile. Mi son provata di rallentargli le funi (al telajo) dopo averli avviati, e pare che non vi sia tanto male. » —

— « Che siate benedetta! chè a seguitar così non mi farebbe caso, che m'uscisse di bocca qualche *sfrondone*. Dàlli dàlli, la pazienza scappa, e Gesù mio, ajutatemi! » — (Firenze.)

Le suaccennate e più altre significazioni, in cui s'adopera l'adiettivo *lento*, risultano chiare e determinate dal luogo, ove il vocabolo entra come parte della frase o del costrutto. Ben è a notare, come nel Linguaggio contadinesco si mantenga più costante il valore di parecchie voci antiche. Qualsiasi mutamento di fatti succede sempre tardi nel contadiname, giacchè ivi regnando l'ignoranza e la indimenticabile tradizione, s'afforzano le usanze e si trasmutano in seconda natura.

LEVARE. — « La carbonaja, com'è *avvoltata*, si ricopre ben bene di *pacciame*, che la terra non passi dentro; e poi subito si *càlzola di pelliccie*, lasciando degli *sfoghi*, che *svapori* sin a mezza cottura. Quando non *sfiata* più, si *sommonda* (dalla parte *di sopra* si comincia a ripulire la carbonaja e disfarla). Noi altri *quassù* da tutto si *leva* carbone, anche dalle *tacche* (dalle *tagliature* o *schegge* del legname). È di poca sostanza sì, ma tanto fa per i fabbri che non possono *alzar l'ali* (spendere, *pagare* di più) a *far rinessa* di quel buono che si *tira a forza di fuoco*. Per loro serve il carbone a *vampa* (a fiamma). Questo non ci vuol molto per farlo; si *cava* una buca in fondo (alla carbonaja), e vi s'*appiccia* il fuoco. Poi di mano in mano che brucia, si butta su legna a *cupoletta*. Quando la fiamma è in *vetta* (in cima), gli si metton delle *pelliccie* a *cappello*, e giù giù si *riveste* tutta la carbonaja. In un giorno (il *carbone*) è bell'e fatto; basta che sia *nero*, tanto *per venderlo, si vende*. » — (Mont. di Pescia.)

LIBERARE. — « Questo solo *m'è rimasto* (degli occhi, e me l'indicava), e anco *interdetto*. Santa Lucia benedetta! queste son pene che arrivano all'osso. Mi ricordo di quando li aveo tutti e due; come *brillavano!* allora sì che quella era vita! Mi ci venne un lupino; il *mi' omo* volle che me lo *contraddicessero* (quasi l'avessero *ammaliata*). Io feci di tutto per *liberarmene*, ma non c'è stato verso, e dovetti rassegnarmi alla volontà di Dio. Senza *la vista degli occhi* s'è più di là che di qua, *sparisce il meglio della vita*. » — (Casentino.)

LUCCICONI. - « Che bene si vuole a questi angiolini! Io mi sento consumar dentro, anche per paura di lasciare questa creaturina. Sentisse come mi si *macera il cuore*, mi *lacrima filo filo;* non si dà ad intendere com'è lo strazio di una *madre*. Per me quest' *allievo* gli è nè più nè meno come fosse mio figliuolo; e sì ne ho de' miei! *Chi ha figlioli, ha doli;* pur troppo si sente! ma è sempre meglio averne. Il marito pare che allora ci voglia più bebe, è un gran *legame* quello! Per essere, una carezzina di questi angiolini al *suo* babbo, quando ritorna dal lavoro, gli è un sollievo che fa scordare i patimenti. E quando comincian a chiamare *babbo*, *mamma*, anco che non lo *scolpiscano* bene bene, è una tenerezza che ci cascano i *lucciconi ridendo;* si *piange e si ride a un atto*. Bisogna essere mamme, per *aver cuore a intendere* di queste cose. Questo bimbo era pur *fiero*, un par di mesi fa, ma quella tossaccia me lo ha *sfigurito* affatto! Eccolo qui a ogni modo; è anco assai visperino, che me ne contento. Gli è carino con quel suo ridere; alle volte mi fa consolazione, che mi *conosce al passo*. Se ci crede, sono impensierita a *rimenarlo* (dai suoi genitori), gli ho posto tanto amore, che mi par mio. Quando gli si è dato il latte, è un gran che, ci si piglia una *padronanza addosso*, che chi ce li *pregiudicasse*, Dio guardi! Non vede che occhini! gli *ridono prima ancora che la bocca*. Io non lo faccio mai piangere, sono pietosa pe' figliuoli. Dice il proverbio che il *primo insegna allevare il secondo;* ma io tanto fo carezze all' uno che all' altro. Poveri

piccini, che bene gli si vuole! lo rubano proprio. » — (Pesciatino.) Chi ha *cuore a intendere* siffatto linguaggio, può gustarne la soave dolcezza e ravvisarvi il bello che portano seco le vive e semplici espressioni delle verità di natura. Quella frase, *ci cascano i lucciconi ridendo*, basta a rammentarci Andromaca, che da Omero ci vien per l'appunto rappresentata come *lagrimosa* insieme *e sorridente* nell'atto che Ettore le ripone in sulle braccia il carezzato figliuolo. La natura disvela in ogni tempo e paese molte delle sue divine bellezze.

LUCIGNOLO. — « Non è *fermo* il male, s'è ficcato ben dentro e *lavora* sempre: già incomincia la infiammazione, e *temo non* lo voglia *finir* presto. È *diventato un lucignolo*. A vederlo, parea un giovinotto *fiero*, proprio di un colore *incarnato:* ora è *bianco come la morte.* La tosse per *staccare* gli *stacca*, ma a volte pare che resti affogato. Solo un giorno diede *forte di stomaco*, poi *ristette*, che non s'è più visto *spurgazione* di sangue: ma tanto se ne va in *consumamento.* » — (Mont. di Siena.)

Assai di frequente s'ode e vien citata la frase « *esser diventato* o *ridotto* come *un lucignolo.* » Ma *lucignolo* significa puranche *grinza;* e quindi si dice *lucignolato* o *allucignolato* un panno *sgualcito*, *grinzoso.* Nella Valdinievole una madre nel raccomandare ad una sua figliuola, novella sposa, che tenesse di conto il bel vestito nuziale, l'avvertiva che — « lo *riponesse* (nel cassettone) *bello e disteso,* che non s'*allucignolasse:* badaci, le grinze *sciupano* i panni. » — Converrebbe inoltre accoglier le voci

incarnato e *lavorare*, giusta il valore che ricevono nell'uso, quale si rafferma dalla narrazione sovrascritta, e da quanto risulta in simili discorsi.

LUCIGNOLA. — Nel Senese chiamano *lucignola* una serpe di piccola forma e con occhi sì minuti da potersi appena discernere, ma di un morso velenoso e potente. Di qui il proverbio: — « Se la *lucignola* avesse la *luminella*, *farebbe cadere l'uomo di sella.* » —

LUMICINO. — « Quando ritorniamo di Maremma, guai a non aversi un po' di *riguardanza* per un venti giorni almeno! Bisogna rimettersi presto la sera, non mangiar frutte, stare mezzi satolli; allora tanto la febbre si tien lontana. Ma il mi' zio fu proprio la febbre terzana che lo *portò pian piano al lumicino.* La su' moglie, povera donna! da quella disgrazia in poi non ha più *riso di voglia*, pare che abbia sempre il morto dinanzi. Tutta la su' *pace è nel lavoro;* sempre tèsse dalla mattina alla sera; creda, non fa altro che *battere il telajo*. Veramente non sarebbe mestiero per lei, la scote troppo; ma più lavora, e più vorrebbe (lavorare); e sì, a vederla, par un'ombra. » — (Senese.)

LUNGO. — « A queste annate un po' *tristarelle,* davvero che bisogna *misurarsi* quanto siam *lunghi* (quanto si può spendere); se no, eccoci a un tratto *nudi all' aria.* » — (Montamiata.)

LUPA. — « L'ulivo bisogna liberarlo dalla *lupa*, che è legno *lacerito* (quasi lacerato), che va a *tritarsi;* trattiene l'umore, che non si *scompartisce a modo*. L'ulivo a volte è *senz' anima:* però, bene che vuoto dentro (nel mezzo), tanto dalle

parti piglia l'umore e si *tien ritto.* » — Questo mi spiega ciò che intesi rinfacciare a un tale, che cioè fosse *duro come un ulivo.* E perchè? — dissi io. — « Già si sa (mi fu risposto), l'ulivo *basta* senz'anima. Come c'entra l'umido, gli è un legno che comincia subito a *lacerirsi;* ma tanto *regge* degli anni parecchi. » — (Versilia.)

Il male della *lupa*, che è come una *crosta fiorita* che s'appiglia all'ulivo, ha dato origine al verbo *allupare*, comune appresso i contadini della Versilia e del Lucchese. — « Tante delle volte l'ulivo *allupa* anche solo per un po'd'acqua, che *rimuore* nel fusto.... La lupa gli è un gran malanno agli ulivi, li *divora mezzi, se non li finisce.* » — (Capriglia.)

Ben è da osservare che, comunque il discorso cada sopra le cose medesime, queste nondimeno riescono manifeste ed espresse in modi così diversi, che rivelano l'ingegno di chi li produce e la maravigliosa indole della nostra Lingua. Noi parliamo di eleganze, cercandole con un lungo studio e talor rifiutandole per non parer affettati; laddove il Volgo, da noi più volte deriso, se ne giova di continuo a nostro esempio, consigliato com'è dall'istinto e dalla sapienza di natura.

LUSTRARE. — « Come s'avviano a ingrassare (i bovi), gli *lustra* il pelo. Per *metterli in grasso*, gli si danno de' beveroni di farina. Il macellajo conosce subito se il bove è ingrassato a erbe o a farina. Altra cosa è il *grasso* e altra cosa il *gonfio:* certi *palloni* si vedono, che non han punta sostanza. » — (Senese.)

— « L'ho visto *lustrare* questo gettone, parea una monetina d'oro. Mi chino a pigliarla, e ci restai gabbato. Dice bene il proverbio: *Ciò che luce, non è sempre oro* » — (Mont. pistoiese.)

LUTTARE. — « Queste legna *luttano* (dal *luctare* latino, resistono) al fuoco; son verdi tuttavia. Sente che *friggono!* Come non mandano fuora l'acqua che tengono in corpo, non *levano fiamma*. » — (Montecchio in Val di Chio.) Or chi non rammenta quella maravigliosa pittura dantesca, sì ben lumeggiata dall' Ariosto? *Come d' un stizzo verde ch' arso sia Dall' un de' capi, che dall' altro geme E* cigola *per vento che va via:* Inf., XIII, 40. Qui certo è la verità sensibile che trionfa, nè l' Omero ferrarese lasciò di rappresentarcela in nuova maniera:

> Come ceppo talor, che le midolle
> Rare e vôte abbia e posto al fuoco sia,
> Poichè per gran calor quell' aria molle
> Resta consunta che in mezzo l' empia,
> Dentro risuona e con strepito bolle
> Tanto che quel furor trovi la via....

Ma quando l'animato mirto, vinto dalle lusinghevoli parole di Ruggieri, s' induce a rispondergli, in quel punto *si vide sudar su per la scorza, Come* legno dal bosco allora tratto, *Che del fuoco* venir *sente la forza, Poscia che invano ogni* ripar *gli ha fatto:* Orlando Furioso, VI, 27, 32.

— « *Lutta il caldo* a questi sollioni, ma però le notti cominciano a ricrescere: il settembre è lì lì per comparire. Allora poi il caldo può essere

di qualche giorno, ma *gran fracasso* nol fa più, consiste in poco. » — (Cortonese.)

M

MACCHINA. — « È di *spoppatura* (spoppato di poco) questo *boccino*. È stato *sotto* la su' mamma (*allevato* da essa) quattro mesi; ora la *cerca:* sente, che mugghi! Ancor qualche giorno, poi l'*erba* gli *farà dimenticar* la poppa. Bisognò spopparlo anzi tempo, perchè non consumasse la mamma, che patisce a dare latte; è una *macchina* (il suo corpo) che non *richiede* l'*allevare.* » — (Colline pisane.)

MACERETO. — « Queste strade pajono *macereti* (macerie di sassi), a fatica ci si può *camminar ritti*. In città son *ricchi a bellezze;* noi, *sassi e castagni*, non altro. » — (Mont. di Siena.)

MACINARE. — « Come siete *diventato*, caro Michele! In otto giorni che avete le febbri, non vi si riconosce più. Poveri cristiani! s'*arrotano* tanto la su' vita, e poi perchè? per ammalarsi. Quella benedetta Maremma è un *sepolcro de' vivi*. Si *raggruzzola* un po' di danaro, ed ecco il *male* (sopraggiunge) che porta via tutto il bene. Quanto danaro *macinano* le malattie! ecco dove se ne va tutto il guadagno. Lavorare, si sa che è il nostro destinato; ma lavorare per finirsi la vita (al lavoro), io per me non l'intendo » — (Casentino.)

MACIULLATO. — « Il lino, quando è *in erba*, non pare mai che debba essere come *dopo* ch'è stato in forno e *maciullato*. » — (Mont. di Siena.)

MACOLATO. — « L' olive *cascate dal vento* (per *via* o cagione del vento) vanno messe da sè, in disparte, perchè son tutte *macolate*, e infunghiscono facile. » — (Valdinievole.) Qui *macolato* pare che importi il medesimo che *magagnato*, come si vede usato da' nostri accreditati Autori; ma prende pur anche valore di *macchiato a varj colori*.

— « Si conosce bene che ha *patito* il sole quella fanciulla; ha la faccia *macolata*, nè *bianca* nè *nera*. A me non *garbano* quelle facce mezze *abbronzite* dal sole. Tutte di un colore le voglio. » —

Di questa maniera veniva ragionando un popolano del Valdarno superiore. E le sue parole, se non altro, valsero a raffermarmi come il sommo Poeta, assiduo e finissimo osservatore della natura, si ammaestrasse alla Favella popolare anco formando la similitudine derivata dal *papiro*, dove, innanzi che s' appigli il fuoco, si comincia a mostrare un color bruno, *che non è* nero *ancora e 'l* bianco *muore:* Inf., xxv, 65.

— « Unguanno, a quel che pare, ci sarà *poco a bere*. La maluria non le *abbandona* ancora le viti; vuol finirle; non vede che son *macolate* per tutto ? » — (Montamiata.)

MAGGIORE. — « Io sono il *maggiore* del popolo (diceva un contadino, il più *anziano* fra suoi compaesani); ho *lavorato sempre* e *son sempre povero*. Il pane me lo son guadagnato col mio sudore; anco adesso ho assai più caro *trafficare* che star a vedere. Chi non *ha da parte* (roba tenuta in serbo), è senza pensiero; aspetto la mi' ora, che Gesù mi pigli se-

co; muojo contento. Ogni dì per me può esser l' ultimo; per tutti, si sa, *ma chi è vecchio è più dentro la fossa che fuori.* » — (Valdelsa.)

MAGGIORINO. — « Tre ne ho de' figliuoli e insin a ora, per grazia di Dio, mi posso chiamar fortunata. I' ho un marito, pover' omo! che m' adora; i due più piccini, un maschio e una femmina, li mando a *Sant' Ambrogio* all' Asilo infantile. E se la sentisse, quando la sera mi tornano a casa! Mi ripetono sempre quella storiellina che cantano alla scuola, e come benino! Quante carezze poi mi fanno, non glielo so dire. Ecco, la mi perdoni, io dirò male, ma a me mi pajono due angiolini del Paradiso; scusi, sa, i' son la su' mamma! La *maggiorina* io la mando alla scuola del cucito; e ogni settimana la mi porta, ora la camicia, ora le mutande, ora le pezzòle cucite, e a modo, pe' bisogni della casa. Quando non ho da dargli il lavoro, la mi cuce *per fuori*, e porta alla mamma i quattrini che la guadagna L' ha dieci anni finiti, ma non la potei *rilevar* da me. Quest' altri gli ho tutti *allattati* io; e guardi un po' che bestiaccia son io, a questi e' mi pare di volergli più bene, ma *son tutti mio sangue* lo stesso, lo sento. » — (Firenze.)

MAGOLATO. — « Quando si sarà finito di seminare questo *magolato*, allora un boccone lo potremo mangiare. Fatte le faccende, si riposa meglio, *gusta di più il pane* guadagnato al lavoro. » — (Mugello.) Dicesi *magolato* la striscia di terra che corre fra un filaro di viti e un altro.

MAGRINAJA. — « In queste *magrinaje* (terre

magre, sassose) la roba vien più *appochita* (misera, *grama*). È terra tutta *massi* (zolle tenaci); a lavorarla così *grossa* (ammassata), se l'acqua non c'è entrata, non si *dissoda*. Son luoghi *magri* questi, e come il grano ha *fatto delle sei*, s'è fatto il *pieno*, proprio il *colmo della raccolta*. Il lavoro *non rifà le spese*. Tengo una vaccina da latte per mugnerla ogni dì; *quasi ci campo sopra.* » — (Mont. di Siena.)

MALACCIO. — « Ogni anno me la piglia il *malaccio* (si parlava d'una vaccina): è un male, che le bestie serrano i denti e non vogliono assaggiar più nulla. Ma glielo levo (questo male di dosso alle vaccine) con l'erba nocca. Quest'è un'erba che fa una *ciocca di barbe* come un porro, meno che sono un poco più grossine e più lunghe. S'*annocca* nella giogaja, e se è proprio *malaccio*, viene un *panello* sulla *noccatura;* poi quando gli è maturo, s'apre da sè, si *spuzza*, e in pochi giorni la bestia *riattacca* a mangiare, *ripiglia i su' pasti.* » — (Mont. pistoiese.)

Non mi son tenuto dal riferire questa minuta risposta, perchè mi pare che renda pur testimonio della natìa gentilezza, onde il Volgo suol esprimere delicatamente certe cose, che in altro modo darebbero noja. Ma oggi in contrario v'ha chi per istudio di civiltà vorrebbe dir tutto alla bella libera e col proprio nome, quasi il pudore del Linguaggio non fosse indizio di civiltà e non bastasse a dar fede della gentile bontà de' costumi.

MALISCENTE. — « La vecchiaja è una malattia lenta lenta, che ci porta, senza addarsi, alla fossa. Io, per grazia di Dio, de'malanni non ne ho;

ma son fiacco, *maliscente*, che mi cascano le gambe: la fatica non la resisto più. Tanto bisogna strascicarsi alla meglio e trafficare qualcosa per non stare colle mani in mano. Ora tocca alla gioventù a lavorare, che s'hanno da avvezzar a ogni cosa. Potessi almeno veder accasata quella figliuola! In qualche modo si accomoderà, spero: *ragazza che dura, non perde ventura*. Ma a questi giorni bisogna aprir bene gli occhi a trovare un galantuomo, perchè poi non giovano i pentimenti! La gente enno troppo *rinfurbiti*, proprio nascono con la *malizia* in corpo. » — (Valdinievole.)

MALUCCIARE. — « Si stava male a quell'*aria grossa;* il peggio clima è il maremmano. Mi cominciai a *malucciare* (ad aver di quando in quando un po' di male), sin che poi m'*entrò la febbre addosso;* ora *vo tutto in sudore*, e poi *ghiaccio*. E mi si *troncano* le gambe, che non so più *tenermi ritto*. Pur ch'arrivi allo spedale di Castel del Piano, mi *rinfido* d'esservi *accolto; son un povero innocentino*. » — (Montamiata.)

MANCARE. — « Mi rammento io che, quando i Francesi passaron quassù, *venivano di filo*, tanto che arrivavano da San Marcello a Pistoia *senza staccare* (senza interruzione). *Faceva la neve*, e dal freddo molti ne *mancarono* (morirono) *tra via*. » —

MANCIAJOLO. — Dai Montanini Pistoiesi suolsi attribuir questo nome al *procaccia*, e specialmente a quello che vien di Maremma. E m'avvenne di notarlo anche in una di quelle Lettere, scaraboc-

chiate dai poetucoli di mestiero, e nella quale la dama si lamenta del suo fidanzato:

— « Disse mi scriverà pel *manciajolo*
L' amante mio, che è tanto un buon figliolo,
Ma lettere non vedo e penso a male:
Temo sarà malato allo spedale.
Chè disse con amor sincero e vivo,
Appena *arrivo giù*, tosto ti scrivo.
Se lettere non ho dal caro bene,
Chi mai consolerà la fida Irene? » —

MANCO. — « Io non posso *manco reggermi in sulla vita; mi tramuto* di qua in là; e *tiro innanzi* come Dio vuole. » — (Mugello.)

— « Costui non lo governerei *manco* a fieno, *come più mette in corpo, e più n' ha voglia.* » — (Mont. di Siena.) *E dopo il pasto ha più fame che pria*: possiamo soggiugnere noi con Dante, pur ammirando la misura del verso nelle sciolte parole del contadino Senese.

MANELLO. — « Non li lasciate venir tra' grani que' bimbi, *arruffan* tutti i *manelli*, e si dura più fatica a *compilarli* (formarli, metterli insieme.) Mi *sa troppo tardi* d' irmene a casa; ho tante faccende che *m' aspettano*. » — (Mont. pistoiese.)

MANESCO. — « Benedetti figliuoli! non si puol salvar nulla. Questa bimba vien su troppo *manesca*, agguanta tutto quello che gli si para dinanzi. È un *dispero* a tenerla, quando si mangia quel boccone; non si *zittisce mai*, sempre *bombo*, *pappo* (*bere* o *mangiare*), e bisogna dargliene, se no, non lascia campare. Vi pensate che abbia fame? manco per

sogno. Ha sempre il *panico in bocca*, ma *è un cuculo che non si cheta mai.* » — (Pesciatino.)

MANGIME. — « La fatica tante volte mi fa tacere, specie adesso colla zappatura. Questa sì che guarda l'uomo in faccia; è riprova di gagliardìa, da non si dire. Ma ci vorrebbe un buon *mangime;* perchè la *buona greppia fa la buona bestia.* Dalla mattina alla sera tener in mano questo peso di dodici libbre, e *maneggiarlo* sempre in alto, *sfiaccola* l'ossa. Quando ci buttiam giù a dormire, facciamo la notte *tutta di un fiato.* Ma la mattina siam fuori, quando gli uccelli; la prim'alba è nostra. » — (Valdarno inferiore.)

— « *Per Sant' Agata* (ai primi di febbrajo) *la terra rifiata* e *la merenda è ritrovata;* vogliamo dire che la terra comincia a muovere; le giornate *ripiglian lunghezza*, e ci vuole un po' più di *mangime. A San Luca* poi la merenda si *rimbuca* (si ripone e smette). Noi si chiama la merenda quella che si fa fuori del *pasto grosso.* » — (Mugello.)

MANIERA. — « Poverina! *soffre* che non si può star senza piangere, a vederla così tribolare. Il male è, che gli pigliano le convulsioni *fuor di maniera.* Io mi *sgomento* più di lei, mi *mancano* insin le *braccia a reggerla*, poverina! la *piange tanto, che affiochisce; mi si consuma tutta.* » — (Mont. di Siena.)

MATTIA. — « Oggi sono *sconsolata;* ho visto quella povera donna che gli è morto quel bimbo, piangeva piangeva disperata, che avrebbe fatto *schiantare i sassi.* Par proprio che gliel'abbiano rubato; almanco fosse stato ammalato! Ma lì a un

tratto se l'è visto sparire, che non se ne puol far una ragione. L'ho sempre davanti quella creaturina, sempre; era a tutte l'ore lì fuori a far le *mattìe* co' miei; innamorava a vederlo. La morte, come fa presto! non si sa la mattina quando ci si leva, se si finisce il giorno. E loro san dove se ne vanno, ma noi! a considerarla bene, si ammattirebbe; ma Dio è di misericordia. Noi si piange insieme con quelli che son *colti dal dolore;* per più conti, si piange; voglio dire, per loro e poi subito si pensa a' nostri. Per essere povera gente, l'hanno portato (al cimitero) *con onoranza;* anco assai; gli han fatto quel di meglio che potevano. La sua mamma tanto non sa darsi pace: è vero che gli rimasto quegli altri (de' figliuoli), ma a noi mamme ci costano sangue tutti a un modo i figliuoli. Ce n'è tante, che non se ne rifanno a mancargli un figliuolo; quelle non son degne d'averne. Tutti non si nasce d'una stampa: le dita delle mani non son mica tutte compagne. Io so che mi son costati tanti dolori, ma tanto ho caro d'esser fatta così; almeno le sento, quando mi *toccano* delle contentezze. Di rado, veh! perchè pare che in questo mondo non ci sia altro che delle *riprove di tribolazione.* Voi lo sapete, Sandrina, se mi costa quel figliuolo grande! Quando mi stava male, mi sarei *attaccata a'rami grossi,* dalla disperazione. » — Poi tornando a parlarmi di quel bambino che avevan portato a seppellire, soggiugneva: — « È proprio venuto il suo pòvero nonno a pigliarlo quell'angiolino: oh! quant'è che è morto (il suo nonno)? Saranno

du'settimane. Voglion dire che per tre volte la Croce non si ferma; ne vuole degli altri in quella casa. Dio ce li *dà in pegno* i figliuoli; a tutte l'ore li puole ripigliare, e bisogna renderli. Nel mondo io non mi son fatta maraviglia mai di nulla, nè manco beffe, perchè il fiore che non si vuole, nasce nell'orto. » — (Mont. pistoiese.)

MAZZOLARE. — « La canapa prima si svelge, poi s'*allarga* al sole per seccarla. Quando è ben secca, si mette a *macerare* sott'acqua nel fiume o in una *pozza*. Macerata che sia e *rinsecchita*, si *mazzola* a manelli, e poi si *gramola*. Si dà a pettinare al canapino, e ci si leva il *cavatino* e la *stoppa;* ma non tutti vogliono che ne sia levato il *cavatino,* perchè la canapa si *dinerba.* » — (Pratese.)

MENARE. — « Questo tempo non pare voglia *menar* acqua. Non cammini tanto a fretta, s'*ammollerà* del sudore prima che venga l'acqua. Credo non possa venir tanto presto: i nuvoli son troppo *sparti* e come non si *raggruppano* (s'addensano), non *danno acqua.* » — (Casentino.)

— « La grandine non *mena* carestia, *fa* de' poveri. Anni a rieto, ben me ne rammento come la *sentissi* (la grandine), grandinò tanto *grossa* quanto un uovo. Le piante di mezzo agosto restonno belle e *mondate;* poi *rifiorirono senza dar frutto;* non avean *manco tempo alla maturazione.* » — (Volterrano.)

— « Quand'ha fame questo bove, *muglicchia* senza riposo; a dargli un po'di farina, si *racqueta:* gli sta più in corpo. Come son malate le bestie, è una disperazione, non se ne *ricava* nulla. La na-

tura a volte *mena da sè la guarigione*, meglio *che la mano dell' uomo* » — (Mont di Siena.)

— « Eccolo qua questo *straziafanciulle*,
Quante ne trova lui le vuol straziare;
En più di dieci anni che cerca moglie,
E non ha casa dove la *menare;*
Il suo pane è duro e il coltello non taglia,
Vorrebbe *apparecchiar*, non ha tovaglia;
E non so s' egli è ricco o benestante,
Ha 'l letto in terra, per non aver le banche. » —
(Cortonese.)

— « M' è stato detto che tu pigli moglie,
Quando la piglierai, spaccamontagne?
Quando l' ulivo butterà le foglie,
Spaccamontagne *menerà* la moglie:
Se tu la pigli per farmi dispetto,
La Croce all' uscio e la candela al letto. » —
(Valdinievole.)

MERCANTILE. — « La patata si *sementa* a fette, per *averle belle e grosse* (quelle che indi devon nascere) Quando *si ha la mira* che diventino *mercantili* (da vendere), se ne leva delle piccoline dalla *piantaja*, così l' altre *hanno più forza a ingrossare.* » — (Mont. di Siena.)

MERCATURA. — « Li *vende*, que' bovi, poi li *ripiglia*, *ma vuole un tanto di più* (che non gli furon pagati). Sarà una *piccolezza*, bene che, *aggiungi aggiungi*, *dal poco viene il molto;* lui ci fa *mercatura.* Ma non è sincero ne' contratti, e *la gente se ne riguardano.* » — (Casentino.)

MERITO. — « La terra, quand' è *governata*, dà sempre il *suo merito* (il frutto proporzionato),

vien presto in *rigoglio*. Bisogna anco dir il vero che il sole ci può molto e la *governa bene*. » — (Val d'Era.)

— « Bella questa carta! chi la vuole, signori? tre centesimi il quiderno; *osservino*, se c'è il *merito* (per la spesa). » — (Fiorentino.)

MÉZZO. — « Non ti riconosco più da quel che eri; se' fatto come una *pera mézza*, hai proprio bisogno di *rimpolpare*. Se non torni alle sue mani (del vecchio padrone), avrai sempre *magre spese*. » — (Valdarno inferiore.)

— « Ora è *tempo alla* vendemmia; l'uva è tutta vizza, *mézza* (venuta già troppo a maturazione). Se ne *corrà* poca, tra per la maluria e pel gelo. Anco de' ghiacci *forti* unguanno s'ebbero a sentire, che *se ne seccò* molte delle viti. » — (Mugello.)

MINORELLO. — Sogliono così nominare il più piccolo non pur de' fratelli, ma di tutta la prole:

— « Vedo la casa di que' due fratelli,
E non so quale amare di que' due;
Il più grande mi pare il più bello,
Il *minorello la spera del sole:*
Se uno è bello, l'altro *poco meno*,
Se uno è la rosa, l'altro è il gelsomino;
Se uno è bello, l'altro *poco manco*,
Se uno è la rosa, l'altro è il giglio bianco. » —
(Casentino.)

MIRARE. — « La torre di piazza (del *Campo* in Siena) è alla *parezza* (alla *parità*, a *pari altezza*) di Fungaia (paesuccio della Montagnola senese); ma di quassù già si *scorge* un tantino; *miri*. » — (Mont. di Siena.)

— « *Mira* (diceva l' un all' altro compagno, additando un pallone volante), e sempre più si *vede*, che pare una stella. Come s'è alzato ben *alto alto!* ha fatto una bella *colonna.* » — (Lucchese.)

Fra *mirare* e *vedere* il Volgo ancor esso suole far differenza, perchè *mirare* o *guardare* per loro esprimono l' *atto* dell' *affissarsi* cogli occhi o colla mente a una cosa, e il *vedere* dice l' *atto* con cui la cosa indi s' apprende e si può *scernere* dalle altre.

MOLLE. — « Il lino come si *ritira* dal campo, si *mette in molle*, poi s' *inforna* e si *maciulla* Come non è stato prima nel forno, non si può *maciullare Diliscato* (pulito che sia dalle *lische*) si *fila*, si *innaspa* e si *dipana.* » — (Mont. di Siena.)

MOLTITUDINE. — « Nojaltri poveri siam una *moltitudine*, che ci pigliamo il boccone l' un l' altro. Si *vive* oggi e non si *pensa alla dimane;* Dio ci *sta buono a tutti i tempi*.... Il Signore provvede tutto per bene, anco *che non si meriti*, tanto dà; *a' conti ci aspetta.* » — (Mont. pistoiese.)

MORIRE. — In significato di *languire* o consumarsi del desiderio per checchessia è d' uso più comune fra contadini, che fra la gente civile:

— « C' era una volta che per *te morivo*,
Ora io non tremerei, se mi pagassi:
Tu mi donassi una barchetta d' oro,
D' entrare in grazia mia non *c' è più modo:*
Tu mi donassi una barca d' argento,
D' entrare in grazia mia non è più tempo. » —
(Versilia.)

MORTICINO. — « Che è? Suonano a *mortici-*

no; dev' esser morto il bambinuccio della Bita (Margherita); gli era *strutto dalla febbre* » — (Montamiata.)

MORTIFICATO. — « La Maremma son luoghi tutti *ammacchiati* (*forti* di macchie o boscaglie); quassù son luoghi puliti, *smacchiati*, senza *macchie*. Venne tanta neve l' inverno e ha *mortificato* il grano: *del* gran freddo le piante restonno *offese*, e c' è stato del grano *rimorto*. A quel che mostra (all' apparenza), la campagna è in bell' essere *da noi*, ma *tarda* il frutto, perchè *enno terre freddive*. Il grano è venuto adagino, pigliò vigore, e vede come *rizza* il capo *rigoglioso!* È *pieno, tien corpo*, non è anco bene *spigato*. Il sole quassù non ha molta *possanza*, e la roba non *si tira su a fretta*. » — (Mont. pistoiese.)

Il *mortificato* mi riduce alla memoria quella sentenza di Pier Crescenzio: « Gli ardenti venti e le *mortificanti* rugiade dannificano e struggono le piante: » L. I, c. 3. Ma mi ricorda beoanco il detto di un pastore della Versilia: — « Se viene il verno e le trova senza *giubba* (tosate) le pecore, le *mortifica* e manda a male. » —

Ammacchiarsi e così *immacchiarsi* l' adoprano puranche in Montamiata per « *entrare* in una *macchia* » e indi *smacchiarsi* per *uscirne*. I Montanini di Pistoia invece, avvezzi come sono alle loro *selve natìe*, più di frequente si valgono dei verbi *inselvarsi* e *rinselvarsi*, e *silvani* dicono sè stessi e i luoghi loro. Ond' è, che più volte nel parlare con essi mi fanno venire in mente il *silvano* e il *rinselvarsi* che l' Allighieri dovette aver inteso forse errando

per que' monti (Purg., XXXII, 95; XIV, 66). Ma parmi tuttora degno di nota, che la formazione de' nomi, giusta la natura delle cose, sia tanto propria di questo popolo, che i nostri Autori, e più il massimo fra essi, non fecero altro che rendersene discepoli e seguaci.

MORTO. — « Anno (l'altr'anno) del grano *marzuolo* (seminato di marzo) non ne raccolsi punto; m'è tutto *morto*, perchè venne una brinata che lo *bruciò* appena nato. » —

— « Per la calce ci vuol *sasso dolce*, gentile, che *cede* al fuoco; la fiamma l'*investe* tutto e l'*intenerisce*. Il sasso *morto* (peperino) regge al fuoco, non c'è forza a *indolcirlo*. » — (Montamiata.)

MOSTRA. — « Altro fatto è la *mostra* del grasso, altro il *ripieno;* ingrassati a erba, i bovi *gonfiano* di più, ma non pesano tanto, come se gli si dà la farina.... Ve li *mantengo* (ve ne fo sicuro, ve ne rendo sicurtà), questi bovi son sani; se il *manritto* (quello che tiene la *destra* del carro) *ritira* l'unghia (gli si riunisce), me li riprenderei senz'altro. A farli lavorare non gli *fiacca* il piede (non gli si rompe), non dubitate; a che li volete adoprare voi, *bastano d'avanzo.* » — (Fiorentino.)

Nella *Cronaca* del Morelli, dissuadendosi la compra de' poderi di troppa apparenza, s'avverte che invece debbano *essere da utile e non di mostra.* Ma questo vocabolo ci è fatto anco meglio intendere da quel mercante Fiorentino, avendolo posto a riscontro di *ripieno*, poi soggiungendo che i bovi *gonfiano, ingrassati a erba.*

MUFFA. — « La botte va soggetta a parecchi *mancamenti;* piglia il *secco* a volte, la *muffa*, il *tanfo*, il *forte* o 'l *fuoco*. Se piglia il *fuoco*, tanto si può ancora *ripulire;* ma se l'*attacca* la *muffa*, non c'è modo a *ricavargliela;* la botte bisogna *sfondarla* e mandarla all'aria. Il legnajuolo non la potrebbe racconciare. Per ripulire la botte, gli si fa la *stufa* dentro con acqua calda, perchè così la muffa si *risolve più facile*. Poi si risciacqua con vino, si fa *girare in tondo* e si lascia *sgrondare*. » — (Colline pisane.)

MULINAJA. — « Neve *aspra* cadde, poi tirò vento di tramontana; cominciò una *mulinaja*, un *ventivolvolo* (neve che fa *mulinello*, aggirata dal vento), che tutti noi si *credeva morire diacciati*. » — (Mont. pistoiese.)

MUTANZA. — « Il mondo è *mutato* forte e in *poco d'anni*. Ne' *tempi di prima* non c'era *mutanza;* tutto andava sempre a un modo. Ma tanto è meglio *andar avanti, che a rieto:* qualcosa di nuovo si trova sempre. Chi *sta sempre lì* non vede cosa che ci sia da imparare, e *non arriva mai al segno*. » — (Senese.) Notabili parole: nè per verità io saprei come si possa meglio dimostrare, quasi riconosciuto dalla pubblica coscienza, l'istinto o la spontanea legge dell'umano progresso.

N

NATURALE. — « *A sentirlo* (si parlava d'un sacerdote novello) *quand'è sul* pulpito, non si può dire il bene che fa; predica *naturale*, intendibile a

tutti. Cantò la Messa *novella*, non è ancor due mesi; sì bene *eran povera gente*, fece gran festa, non *scomparì* in nulla. Anco il suo zio era *bravo dall'altare* (spiegando il Vangelo). Aveva poco petto, fino fino era e magrognolo, ma tanto per acquistar *nominanza s' affaticava* sopra possa. » — (Montamiata.)

— « È acqua *naturale* (di vena perenne) *la Zancona* (fiumiciattolo nel Montamiata), non si *perde mai*. Le piogge a volte la fanno *infuriare*, *che diserta i campi*. » —

NAZIONE. — « Per fare il *vino santo* l'uva si lascia appassire; poi si *sgranella* (si *schiccola* o *spippola*) e si levano tutti i raspi. Levato *vivo* dalle *granella* (dell'uva), l'umido viene a bollire. *Bolle forte*, e nel bollire *scema;* ma non si tocca, perchè delle volte a *buccicarlo* c'è pericolo che *pigli il fuoco*. A voler che sia dolce si *svina più giovane*. L'uva ce n'è di *tante nazioni;* la meglio *per essere vino buono*, proprio di perfezione, bisogna che sia *canajolo, aleatico* e *moscadello*. Il *sangioveto* sarà *maturo* e *spaccato*, ma sempre *aghero*. » — (Mugello.)

NEBBIATA. — « Vuol essere *aperta* la stagione (senza nebbie), perchè la roba *rivivisca;* queste nebbie sciupano tutto. Arrivano il gambo de' fichi, s'*ammolla* e cascano. A queste *nebbiate* si lavora anco male, e s'arrisica di pigliare una *frescagione*, che *ammortisce* le braccia. Guai se ci piglia! resta addosso, che l'è una *fatica matta* a liberarsene. » — (Colline pisane.)

NERO. — Da questa voce *nero* in più luoghi di Toscana se ne forma l'*annericare* e anco *nereg-*

giare, adattandolo all'uva quando *imbruna*. — « Son già parecchi anni che l'uva non la vidi *annericare* (l'*invajolare* o *invajare* de' Fiorentini, il *cambiare* dei Senesi e del Mugello, l'*invagliare* del Pistoiese e il *seracinare* di que' del Casentino); ora a vederla è *nera nera*, fa consolazione. Speriamo che venga a perfezione; per me l'uva *è al sicuro*, come il vino è nelle botti: allora, *cenere* o *no*, (malata o sana), tant'è. » — (Colline pisane.)

— « Mi *montò* il sangue da' piedi ai capelli: ero tutto una *rivoluzione di sangue* (qui parla un Pratese, *condannato a vita* nelle prigioni di Volterra), ci avevo un *romagnolo* (un coltello alla romagnola), e glielo piantai nel cuore a quel *disgraziato* (al compagno con cui eran venuti a rissa). Badi, me lo merito questo castigo; mi *ripento a tutte l'ore*.... Già, quando viene un *rimescolo di sangue*, l'uomo non *scerne* più il *nero* dal *bianco*, non si vede più nulla.... tira là e non pensa quel che vien poi.... Preghi Dio per me, che mi conceda la grazia di morir bene, pentito sono » —

— « Domani è Santa Caterina *dalle sorti* (così una donna di Lanciolle in val di Forfora veniva raccontando ad un'amica Pistoiese) e le ragazze, com'escon di casa, bisogna che attendan chi incontrano pel primo: se gli è un uomo, è indizio che trovano marito; ma se incontrano una donna, allora, o restano in casa *tate* (ragazze), o si fanno monache. Io per me ci *attendevo tanto!* mi pareva, *nel mio dentro*, che fosse proprio quello il giorno della mia sorte. *Per tre anni in fila* non volli mai

uscir dall'uscio davanti alla casa; sempre pigliavo pei campi, e giù pure per que' *balzi* e per que' *greppi,* saltavo cigli *a piè pari,* scansando la gente che mai. Dopo che era passato l'*incontro,* mi pareva d'essermi levata un peso da dosso. Figuratevi un po', se per disgrazia avessi incontrato una donna! tutto l'anno mi sarei *tapinata;* che *lavoro* ci sarebbe stato nel mio cuore! Allora, chi m'avesse detto non piglierai Bista (il suo marito), era lo stesso che *sentenziarmi* la morte. Io non *vedevo lume* altro che per lui. Eran tre anni che gli discorrevo; aveo passato più giorni *neri* che chiari, ma dice pur vero il dittato: *chi soffre per amore, non sente pena.* M'ero messa a certi arrischi per vederlo, che a ripensarci mi s'*appippola la pelle* (o, come dicono puranche, mi s'*accappona,* mi s'*arriccia*); bastava mentovarmi il mio damo, io ero gelosa di tutte e di tutto. Mi pativa il cuore, *che l'aria me lo guardasse.* La prima volta che lo vidi, mi principiò subito a garbare. *Facevo* la *frasca,* e vedevo che non si poteva *partire di lì,* e *allungava* il discorso tanto per non andarsene; ma io *tiravo* via alla faccenda, e non gli badavo. Avevo una *ciocchettina* di geranio in petto, ma lui me la portò via *di netto,* e mi disse che quel fiore me l'avrebbe fatto rivedere anche fra cent'anni, se campava. Io non capivo allora cosa volesse dire un fiore; ma lo seppi, non ne dubitate, lo seppi a tutta prova. L'ultima sera che gli parlai (che poi andò *coscritto*), mi diede un *mazzettino* e mi disse: addio, se mi *vuoi bene,* conservami questi fiori, li voglio *rivedere a tornata,*

se Dio me lo concede. Figuratevi, tutti i giorni andavo al cassettone per rivedere quel mazzettino. Quand'era poi *fuori via* (quel suo damo), non avevo *doglianza di gelosia;* già *occhio che non vede, cuor non duole*, capite? Vo' ir via; chè a discorrere di quello che mi *preme sul cuore*, non la finirei più mai. Gli anni passano e noi s'invecchia; ma io di certe cose ne parlerei sempre colla *bramosìa di gioventù.* » — (Mont. pistoiese.)

NEVAJA. — « Unguanno che gli ulivi han fatto le olive, bisogna *sgravarli* (alleggerirli del seccume) *a potatura grave:* gli altri anni, una *ripulita* basta. Dalla pioggia in qua hanno acquistato di molto: il *fogliame* è più vivo. Anno (l'altro anno) ci fu una gran *nevaja* (nevata) di mezzo ferrajo: la neve s'aggravò su gli ulivi e li ha mezzi fiaccati. De' *rappi* interi (più rami insieme) gli ha buttati giù; e se n'ebbe a sentire gran danno. La neve dove non si leva (spalandola), se la coglie il freddo, fa *massiccio*, e rovina le strade. E se un cristiano vi s'*abbatte*, c'è pericolo di *sguisciare* e rompersi il collo. » — (Colline pisane.)

Altrove, come su nell'Alto Pistoiese, in cambio di *nevata*, dicono *nevaglia* per gran neve che cada. Ma *nevaja*, siccome *ventaja* per *ventata*, l'adoperano puranco nella Versilia e in Maremma, e chiamano *innevato* un luogo dove siasi *fermata* o vi si ritrovi la neve.

NEVATA. — « Se viene una *nevata* e *la notte è gelo*, addio le *olive; son tutte a mano* (per terra, *da raccattarsi*). Il gelo *incuoce* le olive, che non han

più fiato a reggere e *bisogna che caschino*. Anco a noi Cristiani, *se manca il fiato* (e con esso le forze), *siamo in terra*. » — (Pistoiese.)

NINNA NANNA. — Secondo la Crusca e l'uso comune, *far la ninna nanna* si dice *dell'usare una cantilena propria per fare addormentar i bambini nel cullarli:*

— « Giovanettina, che pigli marito,
Se tu lo pigli, te ne pentirai;
Ti converrà mangiare il pan pentito,
E tutti i sonni non li dormirai;
E quando crederai *andar da mamma*,
Ti converrà cantar la *ninna nanna*,
Quando da mamma crederai andare,
La ninna nanna converrà cantare. » —
(Cortonese.)

NOBILE. — « L'*Albegna* e la *Fiora* son fiumi *nobili*, che vanno a *imboccare* nel mare. Ce n'è altri parecchi quassù, ma non *corrono tanto*, si *stancano presto*, e si *gittano* (in altri fiumi) dove *trovano il varco*. » — (Montamiata.)

NOCE — « Signore! par d'esser rinati nel vedere la *faccia del sole!* Ora ha preso anco possanza, e vien via la *roba a occhiate*. Questa volta il *dittaggio* (dettato) ha dato nel segno: *Terzo aprilante, quaranta dì durante*. L'estate è la mamma dei poveri, tutti ci sentiamo *rifocillare*. A dir bene del verno, e no della state, è lo stesso che *barattare le noci a chiocciole*. Ora c'è rimasto le faccende a ridosso, ma con queste giornate si sbrigan presto. Quando c'è la salute, il lavoro non ci sgomenta » — (Pomezzana della Versilia.)

NODO. — « Oggi tirava un vento diacciato. che arrivava alle midolla. Quest'anno è stato *vero* che *per Santa Caterina la neve è alla collina*. S'ebbe anche anticipata assai, c'era in fin d'ottobre e *sparì* presto; ma il primo *nodo di freddo* venne *risentito* assai. » — (Pistoiese.)

— « Oramai siamo a *buon porto* con la stagione; se non fa altri *nodi* sul maggio (se non vengono *interrompimenti*, come a dire *freddi acuti o tropp'acqua*), siamo a cavallo: la campagna *vien via a furia*. Basta che le temperie l'*assistano* e non abbia *incontri*. » — (Valdinievole.)

Ed ecco or qui *nodo* e *incontro* recati pressochè a una medesima significazione, e con quanta convenienza niuno v'ha che nol vegga. Nè quindi sarebbero da rifiutarsi, qualvolta si volesse raccogliere il tesoro di questo vivente Linguaggio.

NODOSO. — « Chi le vuol buone, belle e salde, le tavole, che non sian *cipollate* (che non si *sfoglino* come la cipolla), bisogna che le levi da un castagno di fusto liscio, che non sia *nodoso*. Si taglia al piede e col segone s'*arrocchia* (se ne fan de' *rocchi* o *rotoli*) della misura che si vuol le tavole; poi *squadrati*, i rotoli si mettono nelle *pedìche* (congegno di travicelli a triangolo), perchè stiano *saldi*, da poterli segare. *Questa* (tavola) è *segata*, ma non *squadrata*, ha troppe *schianze*, de' *nodi* che voglion essere dirizzati. Per *travi* son meglio que' *nodosi* (de' rotoli) che quelli lisci; sostengono più l'umido. Di queste tavole si farà una *torre* bella a vedersi. Il legname, stagionato che sia, *cresce di stima*; si

sa, *il prezzo va col tempo:* come si tratta di legname, a venderlo *fresco* (tagliato da poco tempo), si guadagna meno. » — (Versilia.)

O

OBBLIGATO. — « S'aggancia la *giuntoja* (parte del giogo de' buoi) alla pagliola che la bestia resti *obbligata* (che non possa andar in qua e in là, non si *stravii*). Per *accaparli i bovi* (regolare e legar loro il capo) c'è la fune e i *cavicciolì*. Quando i bovi son bene *accapati* (raccomandati con la fune, detta l'*accapatoja*), non si muovono *un sospiro*, e son più *obbligati* all'aratro *per andar diritto*. » — (Mugello.)

OCCHIARE. — « Stetti lì a *occhiare*, non *vidi* alcuno. Se m'imbatto in quel ragazzaccio, gli vo' far una *bravata a quattr'occhi*, da fargli *perder la via*, perchè quelle *impertinenze non le comporto*. In fin de' fatti fini lo dovrò *levar di casa*, lo *dovrò levare;* penserà poi *a tirarsi innanzi da sè*. L'*ozio porta tante cose* e di molto male. Bisogna *occuparsi al lavoro:* quando l'uomo è occupato a qualche cosa, si sta senza noja e il *tempo passa*, che *manco si sente*. » — (Casentino.) *Vassene il tempo e l'uom non se n'avvede.*

OCCHIATA. — « Oggi ho finito di portare il *concime* per seminare; creda che ho patito più a fare questa faccenda, che non gliene so dire. Noi anzi siamo rimasti degli ultimi a seminare, e saremo anco degli ultimi alla raccolta, se pure non *andrà in fallo*. Sa come dice il dettato? Chi *prima*

nasce, prima pasce; tutto vuole la sua stagione. Nel gennajo, allora *accestisce* bene, se il grano è seminato a tempo. Quando poi è *sulla granagione*, vien su *a occhiate*, bello, robusto, che *dà* (rende, fruttifica) *quanto puole.* » — (Pistoiese.)

— « *Figliuoli e polli non son mai satolli*, dice bene il dettato. Anco il mi' bimbo non farebbe altro che tenere il boccone in bocca. Ma che vuole? I nostri pasti non ci *approdano* addosso, la polenda *scappa presto;* si *mangia e mangia*, e *più se ne vorrebbe.* Così i polli, se gli si dà sempre il pastone di semola, non vengono a buon modo; ci vuole della *vagliatura* di grano o granturco, allora sì che crescono *a occhiate* (à vista d' occhio) che bisogna vederli. » — (Valdinievole.)

OCCHIO. — « Questi ragazzi non *enno di cervello* d' imparare. Per andare alla scuola, vanno anco volentieri, ma non c' è verso che gli *entri* qualcosa *in capo.* Se pur gli entra, bisogna dire che gli esca di subito.... È due mesi che fu messo al *sillabario*, e manco l' *o* dall' *a* non lo distingue. Non ci vuol *far l' occhio* sui libri: ma *lavorare, lavora di genio.* Si leva appena che è giorno, e subito al campo: si conosce ch' è nativo contadino. Ce n' ha da essere di tutte *nazioni* (genìe o generazioni) nel mondo. » — (Montamiata.)

— « La pianta mostra un *bell' occhio*, perchè gli s' è levato il seccume di dosso. Tutto vuol esser *ravviato* per bene, la terra, le piante, sinanco le acque; se no, qualche danno bisogna aspettarselo. E poi non *se n' ha il frutto che si cerca. A non correg-*

gerlo (quando non si corregga, o castighi a tempo), neppure un cristiano *va dritto in filo.* » — (Mugello.)

— « Fior d' amaranti!
È partito il mio amor fra suoni e canti:
Il Ciel gli dia allegrezza e mel contenti,
Occhio di perla e bocca di brillanti. » —
(Cortonese.)

— « Quando si dovette vendere quella *selva* (di castagni), m' è *andata a occhio* (quasi gliel' avesse *ferito;* tanto gli dispiacque che fosse venduta!), proprio me ne *seppe male.* Pensavo anco al disgusto che n' avrebbe sentito il mio povero babbo, se ancor fosse vivo. Il mio babbo (a quella selva) ci avea *posto amore, che non se ne sarebbe spropriato* a qualunque costo. Si figuri se io me ne sarei *disfatto, potendo altrimenti;* ma i debiti c' erano, e di forza s' ebbe a pagarli. Val meglio un po' d' onore che tutta la roba del mondo; per me la penso così, e *vedo* che il pane non mi è mai mancato. » — (Mont. pistoiese.)

ODORARE. — « Sarà vero (così discorrevan insieme due amici, accennando a quanto aveano inteso da un merciajo loro ben noto), ma nol posso credere: che volete? *non mi c' entra:* l' ha detto colui, basta. M' *odora* troppo di volpe, che non mi fido alle sue parole. Se vi garba, conchiuderemo l' affare qui tra noi senza tanti rigiri; patti chiari e amicizia lunga. » — (Valdelsa.)

— « Cantate, giovanetti, mo che siete,
Mo che siete per ben, giovani e belli,
Quando sarete vecchi, non potrete:

Sarete disprezzati, poverelli!
Sarete disprezzati più de' fiori;
Quand' enno secchi, non c' è chi gli *odori*.
Sarete disprezzati più de' gigli;
Quand' enno secchi, non c' è chi li pigli. » —
(Cortonese.)

Chi fosse vago di conoscere come parecchie di siffatte parole possono smarrire la loro bellezza per sola diversità della pronunzia e come riescano sformate sulle labbra del Volgo, presso il quale pur son vive vive, cerchi del grazioso libretto, intitolato: *La castagna*, Lunèrio per Tuorgna *di Maranguelone Cèrro de quel paese*. Firenze, 1864. Qualvolta altri lo esamini, ed abbia l'occhio esercitato sulle scritture de' nostri primitivi Autori, troverà in esso molta buona lingua sotto una ruvida scorza, che del resto poteva togliersi addirittura senza punto mancare alla verità del fatto.

OFFENDERE. — « Gli è un luogo *allettevole;* delle ombre e vene d'Acqua, che piace meglio del vino; una *freschezza che rompe il bicchiere*. Su *in vèr l'altura* (sulle *poggiate*) la roba *frutta più* che non al basso, dove l'acqua *rimuore* e *offende* le *radiche* (le barbe o radici). » — (Montamiata.)

— « Questo luogo è bene *appomato:* ogni sorta di *fruttame* ci fa e di molto, col *favore* della stagione. Nascono *afflitti* i gambi di que' piantoncini: che vuole? C'è le chiocciole maledette, che li *offendono* nelle barbine; *rodi* oggi, *rodi* domani, e' non possono reggersi a buon modo. » — (Valdinievole.)

— « Son vivarosi questi terreni (intesi dire da

uno del contado Pistoiese), ben *appomati* e rendono di molto. Io sono povero contadino, che non ritrova cristiano che abbia viscere di carità. Il padrone mi trattò alla peggio: gli ebbi *messo in punto* il podere che facea innamorare; proprio, a vederlo, era un disìo. E lì *su du' piedi*, senza dir nè che, nè come, mi diede licenza. Ora che sono *sgagliardito*, mi converrà *stentare la vita*. Mi *sentissi giovane*, tanto io andrei a opra, e un po' di pane me lo saprei guadagnare. Anco dovetti tenere il letto più di un mese; già, le disgrazie non vengono mai sole. Un giorno così, che mi rimettevo a casa sopra pensieri, diedi in un sasso, e *cascai per morto*. Mi s'era slogata una gamba, che temevo perderla. Se ne *risente* ancora del male questa gamba, che non mi *dice* più come prima. » —

Non so perchè i Vocabolaristi non abbiano conceduto luogo alla voce *appomato*, che qui suole assegnarsi ad un campo messo ad alberi fruttiferi. Certo mi si mostra di eccellente conio e degna di accreditarsi. Ma senza questo, più cose potran bene avvertirsi nel breve discorso di questo disgraziato contadino Pistoiese, chi abbia sortito un'anima capace di sentir il bello della verità e della natura. Quando un'apparente rozzezza nella pronunzia, come negli abiti e ne' costumi, non ci tenesse tanto divisi da simil gente, vi sarebbe da pigliarne ammaestramento a nostro grande profitto, e per dare agli scritti la virtù della viva parola.

— « Bisogna badare a non *intaccarle* le piante colla punta della vanga, perchè *restano offese* dalle

ferite e *marciscon facile*. Una ferita non si *rimargina* sempre, e il male *rode rode*, che *finisce* le piante come i Cristiani. » — (Fiorentino.)

OMBREGGIO. — « Adesso che la stagione da un pezzo in qua li *seconda* a buon modo (li *assiste*), gli ulivi hanno un *po' ripreso;* ma da poi che ce li gastigò il gelo, non *rendono* il *pieno* (della solita raccolta). *Perinno* più di mezzi; e quelli che rimasero tra *morti e vivi*, mezzo *incotti* dal freddo, non trovan la via a *camminar come prima*. Fu un freddo *rabbioso*, che gli cosse la *pelle* addosso e gl' invelenì per mo', che c' è voluta tutta tutta a farli *ripigliare* (a *rimetterli sul frutto*). È bisognato ajutarli di molto; se no, restavan *tutti persi*. Questi che qui en tutti *polloni*, *rallevati* sulla *ceppa vecchia* (sulla *madre-pianta*). Ma quelli andati *a male* degli ulivi, si *pareggiarono* a terra (*a par del terreno* si tagliarono, giù *rasente*), perchè *riscoppiassero* al piede su quel po' *di vivo* che c' era ancora. Gli altri che avevan patito di troppo il ghiaccio, bisognò *sbarbarli* per *rinvestire* subito il posto. Ne' posti *frigidi* non ce ne restò manco per il seme; ne' secchi, tanto n' *andò* un po' meno, ma tutto insieme fu una rovina. L'ulivo, si sa, vuol della *polpa* (molto di terra), ma *asciutta*. Colle viti non se *la dice;* e più che altro, ama *stare da sè*. All' *ombreggio* e al *bacio* non ci *regna* (non vi campa), e se ci viene (ancorchè vi germogli), *sfrutta tutto in fogliame*. » — (Mugello.)

OPERA. — « Fra tanti *mestierucci* non dico che sia il peggio quello di *cardar* la lana; ma non c' è più lavori, e per condurci in capo al mese

metto *tutti i pensieri a opera;* mi *rifinisco* dalla fatica. Tante cose s'ha da *spacciare; custodire* i bambini, fare un fastello di legna, metter mano al pane, *ammannire* un po' di minestra, *andar per la lana*, poi lavorarla, rammendare i cenci del mi'omo, non si finirebbe mai. » — (Pistoiese.)

— « Ci son certe *opre* (opranti per un tanto al giorno, lavoratori a giornata), che non si guadagna manco le *spese*, anche a badarle: figuriamoci poi a lasciarle sole! Già questo si sa, lo dice il proverbio: *chi ha del pane da buttar via, pigli l'opre e non ci stia.* » — (Valdinievole.)

— « Di verno, che i padroni non *metton l'opra* (non fanno lavorare), si va su per la Montagna a *ritagliar* legna *di verde* o *di secco;* tanto l'*opera* ci si rimedia. » — (Montamiata.)

— « In *opra* di numero (per far di conti) tanto mi conosco, chè m'*ajutano* le dita, ma nello scritto la mente non mi *dice* nulla, non mi ci raccapezzo. *Guardo guardo*, e non ci *scerno* punto, che è una disperazione. Per una via o per un'altra, la spina in corpo ci resta a tutti; *tutti l'osso ci s'ha da avere.* » — (Senese.)

Bel modo di dire e vigoroso è quest'ultimo, derivato dal comune proverbio: *non si dà carne senza l'osso;* e indi possiam meglio ravvisare come de'proverbi stessi il Popolo sappia avvantaggiarsene per crescere al discorso varietà di frasi ed efficace evidenza. Quanto a *opra* od *opera* per *lavoratore a giornata* e anche pel *lavoro* stesso, è d'uso popolare, nè dimenticato dai Vocabolaristi: ma sarebbe pur da

attendersi come il Volgo se ne serva fraseggiando a libero senno. Sopra che a me piace di vedere che quel contadino Senese abbia così ben distinto *guardare* da *scernere*, che mi persuado ognora più dell'attitudine specialissima di questo Popolo ad apprendere e determinar preciso le differenze da cosa a cosa, per dichiararle poi con vocaboli sempre commisurati all'uopo.

ORGOGLIO. — « Il granturco si semina due o tre *chicchi* o *granelli* per volta. Gli si dà un po' di concio, poi si *spiana* le sulca; vuol essere custodimento, perchè la pianta *venga in orgoglio.* Gli è tutto a un mo'; come più è custodita la terra, più rende. Se nascon troppe fila, se ne *svelle* buona parte. Il granturco più rado è, e più *regna.* Se l'acqua l'*accompagna* (gli sopraggiunge a tempo), anco un gambo fa due e tre spighe. Si *rincalza*, perchè così l'acqua gli viene a serrar quella terra al piede, e l'alido lo *trova* meno. Come si rincalza a tempo, e meglio *risolve*. Dal troppo alido a volte muore, si *secca prima di vestire le foglie.* Quando s'*avvia a perfezione*, gli si leva della foglia: *perfetto che è,* si *scapa* (gli si toglie il *fiore*, quasi ne fosse il *capo*), e gli si lascia il *puro gambo* colla sua spiga. » — (Colline pisane.)

— « La vite vuole stare asciutta, ma senza tanto *affastello* di barbe (al pioppo, cui suol maritarsi). E quando ha fatto già tutta la *mossa*, allora s'*accieca* (le vien *trattenuto* e indi *spento* qualche *occhio*), che non vada troppo *in orgoglio;* più corta si lascia, e più *lavora di gagliardo.* » — (Mugello.)

OSSERVANZA. — « È tanti giorni che tribolo. Se le dovessi contare l'*andamento di questa gamba*, è un miracolo *se l'ho sempre con me!* Di *primo principio c'incappai* con *una legna*, che mi portò via un po' di pelle, ma non ci feci *osservanza;* tirai via alle faccende come nulla fosse. Dipoi non mi ci potei più regger su, allotta chiamai il Medico, che mi disse avevo un *grosso male*, *male di pericolo*, ma che *tanto* ei proverebbe di guarirmelo. Mi *sentii diacciare il sangue* a quelle parole: la notte non *accalai* occhi (non li *socchiusi* neppure), mi parea che quel *malore portasse* la mia fine. Aspettavo la mi' ora da un momento all'altro: non è venuta, vuol dire che non dovea essere; *davanti a nostro Signore* non *ci può entrar niuno.* » — (Valdichiana.)

OSSO. — « Che vita tribolata che si conduce, noi poveri. Il verno per un verso, la state per l'altro; m'è venuto un *dolo* allo stomaco, che mi butta proprio giù! M'*arrovello* tanto con questi figliuoli, che se Gesù non mi *fa la veglia a uscio aperto*, per me è bella e finita Anche il mi' omo si consuma dalla fatica; fa pietà a vederlo; è diventato *osso* e *pelle*. *Su quel lavoro* (il muro, che quegli insieme con altri compagni dovea fabbricare, come rincalzo di un argine alla Pescia), su quel lavoro ci *picchia* la *sferza* del sole, che brucia le cervella, *leva di sentimento*. Poveri Cristiani, come lo stentano un po' di pane! mio Dio, che miseria di guadagni! Anco il quattrino ci tocca a *sospirare* Se possono pigliarcelo, cel pigliano certi padroni che non hanno punta carità; ci mange-

rebbero anche l'*osso sacro;* chi più ha, più vorrebbe; non son mai satolli. Io *campo* non *a giorni,* ma *a ore.* Ma i ricchi delle volte stanno peggio di noi poveri: han il baco che li rosica giorno e notte. Tanti pensieri dàlli dàlli struggono la vita, e uno si trova a dover partire dal mondo senza quasi pensarci. Pazienza e lavoro, campare si campa.» — (Mont. pistoiese.)

OTTUSITÀ. — « Castelfranco è un paese *ottuso* (chiuso e basso); vede che *ottusità!* su al monte è più *sfogato.* » — (Pisano.)

OVOLO. — « S'adopra l'*ovolo* (una specie di *pialla*) col *baccellino* per fare il *riquadro* alle bussole o per *ricorrere* una cornice. Con la *spondarola* si fa de' *battenti*, si *striscia su* alle *sponde* del legname; però la diciamo *spondarola.* Dove bisogna *iscorniciare,* ci serviamo di quest'arnese, che è lo *scorniciatojo.* La *scuffia* o *sgubbia* si passa su per gli angoli e li *pulisce.* Abbiamo l'*attaccapiani*, che si dà sul legname che non è *stopposo.* La *falsa squadra* ci serve per *istampare* e metter insieme de' pezzi e per *maschiettare* gli sportelli (far de' *maschi a pezza*, da porsi entro *la stampa.*) » — (Pisano.)

— « Quando sono in *essere* (gli ulivi), si levano dall'*ovolaja* per trapiantarli dov'un vuole. S' ha da badar bene che gli *ovoli* non si *spanino.* Come (l'*ulivino*) si trasporta col suo *pane* tutto intero, che *non mostri le barbe all'aria*, non se n'*avvede* d'aver mutato posto; *tant'è* come fosse ancora nel suo *pezzo* (di terreno dov'era prima). Se gli si dà assai governo, *lavora meglio.*» — (Valdinievole.)

— « Gli *ovoli* (dell' ulivo) si svelgono col *pane e tutto*, poi si *traspongono* in un terreno *acconcio*. Fa mestieri che l' *ovolaja* sia ben custodita, a volere che gli ovoli s' *allevino* (vengano su e crescano) *a buon modo*. » — (Volterrano.)

Chiamansi *ovoli* quelle ciocchettine che si levano dal pedale di un vecchio ulivo, e son grosse quasi *uova*. Queste si sotterrano con cert' ordine in un terreno adattato, donde poi sorgono dei *piantoncelli* che si traspongon ne' campi. Gli *ovoli* sono perciò come il *seme* degli ulivi; e quindi il luogo, dove si mettono a nascere, si chiama *ovolaja*, e così anche *piantonaja* o *semenzajo*, che per vero son termini più generici e meno pronti a chiarirci il fatto. Nè v' ha poi dubbio che la proprietà de' vocaboli rispetto a certi mestieri si assicurerebbe meglio, se ci fosse via e modo ad eleggerli fra quanti può qua e là offrircene anche la sola Toscana.

P

PADRONANZA. — « Quando la mia nuora entrò in casa, c' entrò *per parte*, ma poi ci *s' allargò per tutto*: ci pigliò una *padronanza* che io, povera vecchia! mi ritrovai in un cantuccio della casa, senza manco più andar alla madia a *partire* il pane per mangiare È proprio così: *di padrona mi ritrovai garzona*. Son diventata che non mi riconosco più; non *ci son più mezza*, pajo la *parte cattiva*.... Ma qui ci farei *bujo*, una parola *tira l' altra*,

non *smetterei* più. Dunque, addio, a rivederci in buona salute. » — (Pistoiese.)

PAGLIATO. — « I grani son *pagliati* assai (han molta *paglia*) e mal *imposti* (vuoti nelle spighe), dice la verità il proverbio: *Maggio ortolano, molta paglia e poco grano.* Quassù il grano si sega *parimente* a terra. *Pari* alla terra li seghiamo i grani; a *posti* (in alcuni luoghi), *un palmo da terra.* In Maremma si sega a *mezz' aria;* si lascia tanto di paglia, che serve per *governo e rifà il campo.* Non pare, ma è grano di sostanza il nostro. Il grano di Maremma *paneggia* meglio (si può meglio *ridurre a pastume*) che il nostro *marzuolo*, che è più *tondo* e *sodo*, benchè piccolino. » — (Mont. pistoiese.)

PASSIONE. — « Io di malattie non ebbi che un *sudore raffreddato*, ma mi costò anche assai, non potevo alzare un dito dalla debolezza. Ero proprio sfinita, parevo un panno lavato, e tutti mi guatavano *come una maraviglia di doglianza.* Oh quanto me ne sapeva male a esser in quel mo'! Assai mi struggevo dentro; dalla gran *passione*, il pianto mi lavava di continuo il viso! *Durai* cinque mesi questa vita di tribolazione; poi, come Dio volle, me ne fecero tante, che mi riebbi adagio adagio. Le prove di pazienza non vengono altro che a' poveri; tutte le riprove le abbiamo noi. Per me io credo che delle croci ognuno ha la sua, e dovrebbe portarsela in pace. » — (Pisano.)

— « Chi non vuole provar *passione*, basta ch'ei non abbia figliuoli da perdere: *si muore* a vederli morire quando son *grandi fatti.* » — (Mont. pistoiese.)

PATIMENTO. — « Uno spino gli s'è ficcato in un piede (si parlava d'un vitello), non c'era modo a levarglielo: bisognò portarlo a casa sulle braccia. Arrivato nella stalla, *gocciolava* che pareva si fosse *tuffato* nella fonte, dal *patimento.* » —

La disposizione di queste parole, che son pure tai quali vennero proferite da un bifolco Senese, ne raddoppia la forza e l'evidenza. Ed è poi efficacissima quell'aggiunta in sull'ultimo, la quale riesce a chiudere il periodo in guisa, che l'arte non potrebbe offrirci di meglio. Le trasposizioni sono anche dettate da natura, nè però sempre si convien evitarle, se già nulla debba curarsi la qualità degli affetti e delle idee, nè seguirsi il loro impeto, cui sì del frequente il nostro animo obbedisce. Volendo di troppo fuggire l'un estremo, si ricade nell'altro, e parrebbe invece che eziandio in ciò si avesse a tenere quel cotal mezzo, ove dimora il pregio non meno della virtù che dell'arte.

PAZIENZA. — « Tutte le volte che lo veggo quel palmizio (diceva a me una sposa, che l'aveva offerto al suo damo), mi ritorna in mente tutto l'*andamento* del nostro amore, e di quando fui sposa; che giorno fu quello!

» A casa mia (in Montagna) gli ulivi non si veggono; badi, questo è un frutto che consola a vederlo: non perde mai la foglia. Gli vo' tanto bene io all'ulivo! La Domenica delle Palme è la festa per me la più bella; al mio damo, il primo anno che gli discorrevo, gli regalai un *palmizio* che aveo mandato a pigliar in Pistoia. Ma la tanta *bramosia*

di dargli questo bel regalo non mi fece manco dormir la notte innanzi; chiudevo gli occhi, e avevo sempre lì davanti il palmizio e il mio damo che allungava la mano per pigliarlo. Lo tengo a capo al letto per ricordanza del giorno che ci siamo sposati. » —

— Raccontatemi un po', foste contenta quel giorno delle vostre nozze? —

— « Se fui contenta quel giorno! altro, e dimolto! Ma badi, veh! siamo combattute, ci *sentiamo un essere di doglianza* per lasciare la nostra casa dove siam nate, che si *piangerebbe ridendo*. Avanti di sposarci si contano anche i minuti; non passa mai il tempo; ma quello è un gran passo! *È un punto solo*, che ce ne ricordiamo finchè si vive. Da quel primo momento si conosce d'aver *cambio* stato e di dover mettere il capo a partito. L'amor del marito ci fa conoscere l'amor della famiglia che si lascia. Quel giorno che sposai, mi pareva proprio d'essere in un altro mondo. Le mie compagne non le potei vedere, perchè le lagrime mi *oscuravano* gli occhi: a molte dissi addio solamente. A mio padre non ci fu verso che gli potessi parlare, quando venne ad accompagnarmi: lui mi fece un discorso che avrebbe fatto *intenerir le pietre*. — Addio, mi diceva, sta bene, vanne col timore di Dio, ch'io ti benedico. Vivi *sempre d'un animo col tuo sposo;* non t'inquietare se ti sgrida; *pazienza*, con l'*acqua si spegne il fuoco*. Rammenta che dovete essere d'amore e d'accordo fra voi; così la famiglia verrà su bene, e resterete con-

tenti. Per me, ho poco da vivere; ma tanto che ti so ben allogata, non mi sconturbo più di dover morire. Sai che ti diceva la tu' povera mamma? fa del bene, se puoi, a tutti; del male a nessuno: *chi ha cuore, n' ha per tutti*.... —

» Quand' io lo lasciai, mi sentii stringere il cuore e non fiatavo un sospiro. Il mi' omo non la poteva intendere di vedermi così *dogliosa*, e non sapeva farsene una ragione. Ma dovea anco compatire poi; era mio padre, quello che lasciavo per sempre la prima volta. Poveri genitori! quanto ci voglion bene, e quanti stenti e quante tribolazioni per allevarci così grandi e grassi! E poi *lì in un fiato*, quanto amore gli manca! A rifletterci bene bene è proprio vero, il mondo è una catena continua d' amore: s' esce d' un amore e s' entra in uno più grosso, a pigliare marito. Ora si comprende che cosa vuol dire amor de' figliuoli: me lo diceva la mi' mamma, buon' anima; proverete cosa costa una creatura al cuore di una madre; non si vive più per noi, ma per loro. Creda, dopo Dio, l' unico nostro bene è l' amore della famiglia; se questo ci mancasse, in tanta miseria non si potrebbe vivere. Il mi' omo lo presi di voglia, perchè era a modo: in ventitrè anni che l' ho, non c' è passato una parola contraria. Anche quando gli discorrevo, si fece *veder* prudente; le brighe non l' ha mai avute con nessuno; non s' è mai guastato con gli amici, e ha tirato sempre al suo viaggio; l' è una *buona pasta davvero*. » — (Montamiata.)

PELATORA. — « *Da piccoletta* io guardavo le

pecore, e quando fui un po' *sbozzolata*, la mi' mamma volle mettermi alle caldaje del Paperini qui in Crespole, a *tirare* la seta. Si guadagna, sa? è un *mestiero di strapazzo*, ma per i poveri son *pani unti!*... C' è tante caldaje che bollono, una di *rimpetto* all' altra, e noi donne vi si butta i bozzoli, a misura però. Con un *granatino* di stipa si *rimaneggia questi bozzoli*, tanto che si viene a *trovare il capo* del filo della seta. Poi questo *filo* si fa passare in un cannellino di cristallo e si *conduce* sul rotone degli arcolai, che girano sempre. Tutto il giorno si sta lì a bruciarsi le mani a *pescar* quel filino, che si *disfanno tutti i bozzoli; ma* di mano in mano *noi si rinnovano*. Ci sono le *pelatore*, che levano quella *prima seta vana* del bozzolo. Come stiamo allegre! si lavora e si canta da mattina a sera, come calandre; che vita consolata! La sera non sentivo manco il dolore che resta nelle mani tutte bollessate da quell' acqua: *cuor contento non sente fatica*. » — (Mont. pistoiese.)

PENDAGLIOLA. — « Si bada alle *pendagliole* (*ai tralci* delle viti, che si *mandano* intrecciati da un albero o palo all' altro) per *dicimarle* (levarne le cime); bisogna dargli *sfogo*. Non gli si lasciano altro che i *capi maestri*, che servono per l' anno dopo. S' ha da *obbligar la forza* (stringervela) alle pendagliole, tanto che la *vada ai capi maestri*. Quando c' è di molta *pampinaja*, offende la vite e non lascia che *pigli il sole*. Si potano (le viti) a riguardo; un po' d' occhio e di regola sta bene in tutto. » —

I Pisani chiaman *pendagliola* ciò che nella Ver-

silia si dice *pendìa*, nel Lucchese *pendana*, nel Valdarno *tira*, *salcioja* nella Valdichiana, nel Mugello *tralciaja*, come *trecciaja* o *torchiata* nella Valdinievole, nel Casentino *ritorta* o *catena*, e *festone* o *pergolina* in quel di Firenze. Ora a chi dobbiamo noi tener dietro? qual sarà il meglio di questi nomi, dovendo sceglierne uno? La preferenza, non vi ha dubbio, che dovrebbe concedersi all'uso fiorentino. Ma ad ogni modo quegli altri vocaboli, che dove non rappresentassero meglio la cosa, mostrano come e di che è formata, potrebbero al caso giovare per dar varietà e sicura bellezza al nostro dire. *Sæpe et olitor valde opportunum dixit.*

PERDERE. — « Perdere gli occhi è una disgrazia, che non può comprenderla chi ci vede. *Perso* gli occhi, *perso* il mondo; si sa, *la luce è la bellezza della vita*, ogni cosa, ogni cosa. » — (Mont. di Siena.) Or come poter meglio esaltare il pregio della vista?

— « Basta che le piante non siano *perse* affatto, può essere che riscoppino in su *per il grosso* e si *rifanno*. Però non è bene sciupare le piante appena si vedono un po' *abbandonate;* ma bisogna *scapezzarle* che ributtino. Tante volte sono i *poppajoni* e i *bastardi* che *sfiniscono* le piante e le fanno perire. La pianta, se rimbastardisce (ne' suoi germogli), non allega. » — (Pratese.)

PESCHÈTA. — « Enno stati *sugati per bene* questi pèschi, però c'è una *bellezza di frutti*. A sugar le piante, gli è come *metter l'olio nel lume*, perchè il buon sugo è vita (alle piante), invigorisce le piante, le mantiene fresche e le fa *venire in es-*

scre a tutto punto. Questa *peschèta* (semenzajo di pèschi) è una maraviglia, vede; sapesse quanto mi costa! Ma già, dalle piante chi ne vuole, *bisogna dargliene e poi dargliene.* » — (Colline pisane.)

PESTO. — « Quella notte era nera nera, *bujo pesto* (fitto, calcato, intenso), e non si sapeva dove metter piede. Mi *tirai su* per que' sàssi, ma per uno avanti ne *davo cento de' passi addietro:* basta, *arrocciandomi* (pigliando di *roccia* in *roccia*), mi *trovai* sulla cima ai *primi albori*. Di lassù (dal Sasso di Maremma) m' appariva *mezzo mondo,* proprio restai consolato. » — (Montamiata. — Vedi. *Borro*.)

Queste evidenti parole si prestano a maraviglia per chiarire due notabili passi della *Divina Commedia.* Dante, rimirando l' *alta ripa* del Purgatorio, era desideroso di sapere *qual via* dovesse prendere a tanta salita, e quindi ne richiese al suo Maestro, il quale subito rispose: *Nessun tuo passo* caggia, *Pur suso al monte dietro a me acquista:* Purg., IV, 36. L'*arrocciarsi* poi esprime appieno l' *andar carpone* o il pigliare la roccia *con le mani e co' piedi:* Inf., XXVI, 18; Pur., IV, 33.

PIAGGIA. — « Questa mattina l' ho scampata bella! Ero ita a fare un carico di *rusco* (lettime o pacciame) su per un'*erta;* sotto c' era una *piaggia* a picco, che facea paura. Io vo per *cioncare* (tagliare) un cesto, mi fallisce il piede e giù *rivolta* di colpo. Ho subito agguantato una barba d' un castagno, e mi son retta alla meglio *di potermi salvar* da quel precipizio. Se andavo rotoloni in fondo, non mi ritrovava manco Gesù. Misericordia! che

precipizio! mi sento venir i brividi, anco a solo pensarci. » — (Versilia.)

— « Per questa *piaggia* si cammina male, è *tutta a petto;* ma come uno è sulla cima, dà *piacimento a veder tanto mondo.* Val la fatica *salire:* salga, salga, vedrà di lassù quante bellezze! » — (Mont. di Siena.)

— « Mi sono innamorato a mezza *piaggia;*
In quella casa rimpetto alla mia
C'è un giovanettino che mi garba,
E mi fa consumar la vita mia:
A mezza piaggia sta chi ben mi vuole,
E mi fa *consumar la vita e il core:*
A mezza piaggia sta chi mi comanda,
E mi fa consumar la vita e l'alma. » —
(Mugello.)

PIANAJOLO. — « Ha veduto che branco di *pianajoli?* vengono a *ruspare* le castagne. È sempre stato così, che la *montagna fa le spese al piano* (i montanini mantengono il vitto a' pianajoli o pianigiani). Per grazia di Dio, unguanno c'è *dovizia* d'ogni cosa, speriamo l'inverno si passerà da cristiani. Ma enno sempre cattive l'annate per chi ha de' *malanni addosso* e delle *passioni;* queste consumano l'anima. Se sapesse nella mi' vita quante traversìe! a contare tutto quello che ho passato nel mondo, sarebbe una *leggenda da far rabbrividire.* Ho settantott'anni, *male spesi* al servizio di Dio; ma creda che il mio *cuore l'ho avuto sempre fra le tanaglie!* Ora poi *ho già un piede nella fossa e uno fuori.* I giovani, la morte l'hanno *dirieto alle spalle,* e i vecchi, *dinanzi agli occhi.* De' giovani *ne*

muore, ma dei vecchi *non ne campa testa:* noi *s'è corso abbastanza*, ora ci tocca far *posto agli altri.* » — (Mont. di Pescia.) Semplici invero sono queste parole, ma e non rammentano forse i sì celebrati versi di Lucrezio: *Semper et inter se mortales mutua vivunt.... Et, quasi cursores, vitaï lampada tradunt?*

PICCHIARE. — « Quand'uno *picchia* de'figliuoli, io subito metto certi urli, che mi fo *sentire*. Ero un giorno su quel poggettino, e *intesi* certi gridi e *urlai* subito: *Non picchiate quel ragazzo, lasciatelo stare, è tanto piccino!* Se non si *chetava*, finivo di *pigliarla* col su' babbo. A *picchiarli*, i figliuoli si fanno anco più *tristi*. Che? s'hanno a *trattare* le bestie meglio de'Cristiani? Io ho un cagnolino, che a solamente toccarlo s'*arrabbiava; colle carezze l'ho rifatto* buono. » — (Mont. pistoiese.)

Mi par di trasecolare al vedere che una rozza contadina possa fornirci tali esempi ed insegnamenti di gentile e al tutto umana educazione, da crescere onore alla nostra civile natura. Nè però dispiacerà il riudire e meditare col cuore, come una mamma Pistoiese gridasse già a un suo figliuolo: — « Via, *via a casa*, polpettone; *via come il vento:* vengo io, vengo, e ti farò stare dove ti voglio.... Sta' buono, *ora ti porto un fiore:* vedi questo mazzo? Quanto son *bellini!* c'è *bianco*, *giallo*, tutti i colori, ora te li *porto;* non piangere, *amore.* » —

PIOMBARE. — « Andò via in Maremma (s'accennava allora ad un giovane, sposo da tre a quattro anni), che era maliscente, e ci s'è finito di rovinare. Dicono che la *febbre terzana*, il *vecchio*

l'ammazza e *il giovane lo risana;* ma a lui, chi sa, non gli vogliono uscir di dosso quelle febbracce. L'ho visto oggi per la prima volta: c'era quella bimba, che cavava le lagrime dal cuore. Povero angiolino! gli domandava (a quel suo babbo) se non dovea andar più via; lo baciava, che era una tenerezza; e lui, mogio mogio, batteva la febbre e non dava manco retta a quella creaturina. È rifinito, che gli si contano l'ossa. Dice pur vero il dettato! Piombino *piomba;* Grosseto *ingrossa*, e Campiglia *fa la fossa;* tristo a chi tocca! L'è *cruda* di troppo, aver bisogno di guadagnarsi il pane così tribolato! pazienza! » — (Montamiata.)

POLLONE. — « Come un castagno ha di molti *polloni* al piede, l'un *toglie* la forza all'altro, però bisogna *diradarli*. Si perde l'umore, se *gira per troppi versi*. Un boccone di pane *diviso in tanti* son briciole che non *toccano neppur un dente.* » — (Pistoiese.) Così più cure ad un tempo svigoriscono l'ingegno.

PORTARE. — « Mio marito, perchè gli è ben *fatto*, *complesso* (tarcagnotto), lo *misero soldato* nelle Guardie; può *portar arme*, pesi quanto si vuole: le spalle non gli s'*allentano.* » — (Mugello.)

— « Il libeccio *porta* certe nebbie, par che *ammazzino; rompe* le gambe, che uno deve faticar dimolto a *tenersi ritto.* » — (Pistoiese.)

— « È questo il mazzettin che vi donai:
Fiori ci ho messo di sette colori;
Verde *porta* speranza e il giallo amore,
Rosso vendetta e il turchin gelosia;
Il bianco porta purità di cuore,

E il nero porta la malinconia.
O pavonazzo, che accendi li lumi!
O traditor d'amor, che mi consumi! » —
(Versilia.)

— « Quando gli *prende* la *marciaja*, le *finisce* (le pecore): guai, se comincia! È un male che viene per la guazza o per l'erba troppo *possente;* gli mette un calore addosso, che cascano una dopo l'altra, e fanno subito i tratti Delle *grandinate* anco la *portano* (cagionano) tante volte, perchè i chicchi della grandine l'acqua chiara la *intorbano*, e dove *rimuore* (essa acqua, ristagna); se trova le pecore, ne fa tutto un *marciume*. — (Mont. pistoiese.)

POSSANZA. — « Badi, le rose già hanno messo il *bocciuolo;* tutto si *risente* ora, che il sole comincia aver *un po' di possanza*. C'è il dettato de' nostri antichi: se marzo *tinge*, april *dipinge:* la *primavera il mondo* apparisce *più bello*. » — (Valdinievole.)

POTERE. — « Bimbo mio, sta' zitto? finiamola con questo *piagnucolare*, se no, la finisco io. Tanto non ti ci porto in collo; *non ti posso ora, non ti posso*.... (portare). » — (Volterrano.)

— « Me lo metto sulle spalle (questo carico di fieno), ma non *lo posso* (reggere, sostenere), che mi falliscon le gambe: *al troppo peso vagello* (vacillo) *e sono in terra*. » — (Pistoiese.)

— « Se non mi *sbrividisco* le mani al fuoco, son mezza morta; l'ho *aggranchite*, che non *posso* al lavoro. » — (Mont. di Siena.)

POVERAJA. — Sulla Montagna di Pistoia gli è comunissimo il dettato: *gran fungaja, gran po*

veraja, per dinotare, che allorquando nascono di molti funghi, l'annata non vuol essere propizia, e che però si vedranno molti poveri andar alla cerca. Ond'è che nel Senese dicono: *anno fungato* (pieno di funghi), *anno tribolato;* come sul Montamiata: *gran fungaglia*, *gran poveraglia*. Così l'uno de'proverbi torna a dichiarazione dell'altro, e tutti insieme dimostrano come gli stessi fatti ritrovino nel volgare Linguaggio una espressione conforme, quasi imposta e dettata da natura.

PRATICHEZZA. — « La terra *rende tutto;* ma chi sa *conoscerla?* Ci vuol occhio e *pratichezza* di molto per saper quello che *può* la terra. A posti s'ha da *rivoltarla* a volere che *risponda* col frutto; batti e ribatti, anco da'sassi si *ricava* qualcosa, basta *tritarli*. E c'è de'*mozzi* che son più forti de'sassi; enno *terra* e *sassòlini*, tutti un masso, che non si *risolvono per forza d'acqua*, manco colla vanga. Le faccende voglion esser fatte bene, e non star lì ad *allocchiare* (far l'*allocco*). » — (Pesciatino.)

— « In tutte le cose ci vuol *pratichezza* E chi si mette a un lavoro, *da primo* non gli *torna mai;* dàlli oggi, dàlli domani, *si divolgono* le braccia e s'*impara la perfezione*. Chi vuol fare lo scarpellino, comincia dal *picchiettare;* i primi colpi che si danno sul sasso, si danno a caso, *van fuori di regola*, poi s'*aggiustano preciso preciso:* col tempo *vien* l'arte (la si acquista). » — (Volterrano.)

Quanto più considero queste parole, e tanto mi sembrano piene e splendide di sì gran verità, che quasi non so credere a me stesso d'averle

udite da un semplice artigianello. Ma pur troppo ogni bello e studiato discorso scomparisce dinanzi alla eloquente sapienza di natura: *e ben fa chi la nota.*

PRENDERE. — « Il dolore mi si *partì dal fil delle reni* e mi *cascò* in questo piede; parea me lo *trafilassero*, tanto mi *prese nel vivo!* Son *pene di morte*, che fanno andar il cervello in aria; non mi raccapezzavo più in che mondo mi fossi. Ora che mi sento meglio, non rammento più quella *disperazione;* mio Dio! non li mandate più a nessuno gli *spasimi* che ho sofferto io. » — (Valdelsa.)

— « Quando passaste i monti, anima mia,
Mi parve nelle *tenebre* restare:
Il cuor dal petto mi portaste via,
Come volete ch' io faccia a campare?
È la speranza mia, che mi tien viva,
Chè spero un dì che abbiate a ritornare.
E spero un dì, che ne ritornerete
A *sciogliere* il cor mio che *preso* avete. » —
(Mont. pistoiese.)

— « E n' ho girato le parti del mondo,
Nè mai mi *son possuto* innamorare.
Quando *vi* vidi *voi*, bel viso adorno,
Da' *tuoi* begli occhi mi lasciai *legare:*
Se da' tuoi occhi mi fossi guardato,
Sarei disciolto, *e son preso* e legato. » —
(Montamiata.)

PRODA. — « Se tiene lungo la *proda* di questa *rèdola* (viottola erbosa tra' campi), forse che giù basso incontrerà il Poeta (un tal Gasperino di San Marcello). Gliene dirà degli *stornelli* quanti ne vuole; ei canta di poesia a tutte l' ore. se comincia, non *trova più il verso* a finire, vedrà che non si cheta

più; è come le cicale di luglio, se principian a cantare, e' non ismettono mai. » — (Mont. pistoiese.)

Q

QUADRETTA. — « Dove apparisce una *tecchia* (una falda di monte), là, dicono, *dev' esservi una cava*. Allora bisogna scoprire il giusto punto per far la *cava al verso* o *per contro*. De' pezzi piccoli se ne fa delle *quadrette*, e degli altri *blocchi* si fanno *grossi lavori* (statue, ec.). Alla mina il marmo *s'apre come un labbro;* lo solleva, a volte lo *stacca* e lo tira giù in *piazza*. Con lo *sdrucino* si trascina il pezzo sulla *nizza*. Poi sotto vi si mettono i *parati di traverso* (*untati* col sapone), e i minatori tirano il pezzo di marmo in cima al *ravaneto*, d'onde lo fan calare nel *caricatojo*. Di là a forza di pali lo *conducono sulla carretta alla fabbrica*, e ne lavorano *tavole*, *soglie*, *quadrette*, secondo che un vuole. » — (Versilia.)

QUANTO. — « Si pianta la vite *fra due terre*, e *gli* (le) si lasciano più o meno òcchi, *quanto ha polso:* se è più *gagliarda*, due e anco tre: ma basta uno, s' è *fiacca*. In tutto ci ha da esser la sua regola; se no, il lavoro fa *mala prova*. » — (Senese.)

Chiedendo altrove la stessa cosa, quasi per rendermela più chiara, n' ebbi in risposta: — « Come più ha *fiato* (la vite) *e* più occhi *gli* si dà: m' intende? Secondo che *merita*, il majuolo si lascia fuori terra *più* o *meno* lungo: anco a *posti più*, a *posti meno:*

bisogna in prima vedere *che terra* sia. » — (Valdarno inferiore.) Or in qual modo si potrebbe spiegar meglio l'antecedente frase, *quanto la vite ha polso?* Ed ecco che queste genti sanno commentarsi a vicenda.

— « Il *più che conti* (rispetto al grano) è la granagione; a volte restano delle *caselline* (casini o camerelle) vuote (di grano). A volere che *conduca* tutte quelle fila a buono, bisogna che la stagione l'accompagni. *Quant'* ha *di favore* (dalla stagione), porta il frutto, vien peso (il grano): ma quando *va* questi tempi contrari, la granagione *mentisce*, non dà mai il *pieno* (della raccolta). » — (Mugello.)

QUASIMENTE. — « La lana per metterla a *codini* (farne de' *lucignoli*, dicesi nel Fiorentino) da poter essere filata, si *ciompa*: c'è il *cardo* a posta. Poi s'allarga e ugne coll'olio, *va unta* al su' punto; se è troppo unta, non si può filare, che *sgusciano* le dita: unta poco, scorre meno e *scomparisce al filare*. La lana si fila col *frullino*, ma *a forza di dita*. Vedè come il filo m'ha *quasimente* mangiato un dito! Via via, che il frullino gira, i codini di lana s'attorcono sottili sottili, *vanno in filo* che s'*affusa* (s'aggomitola sul fuso). C'è la molla: se si *allenta*, ne *fila troppo* (della lana) e viene più grossa; se si stringe, vuol più fatica a girare il frullo. Filata che sia, la *disungono* (le levano di dosso l'unto, perchè la *venga pulita*) col ranno del bucato: poi si *rischiarisce* coll'acqua di vena (che non sia *tinta*). Quando nel filare la lana si trovano de' *bordiglioni* (brugnoccoli) si assottiglian, che non entrino nel filato: se no, *rifioriscono* anco nel tessere. La lana *ca-*

prona è più *durace* (può venire anco alle *pecore* questa lana), perchè è *di naturale;* ma la lana *maggese* (che nel maggio si trae dalle pecore) è meno buona. Questa per *impannare* (farne panno), *impanna* meglio che la *settembrina*. » — (Colline pisane.)

Se io dovessi scegliere fra tanta bellezza di vocaboli e modi, non saprei davvero dove si ritrovi il meglio: sì ogni cosa mi par significata propriamente e con tutta evidenza. Or quello che non posso a meno di riconoscervi assai degno di studio e imitazione, si è la brevità e vivacità di tutto il discorso proprio di gente, cui solo è maestra la benigna natura. E di siffatta gentuccia plebea sia pure quel che n' attesta il Davanzati, che cioè, « quanto più è vile e lontana dal Principe, e più son vili e ignobili l'opere sue, » ma dobbiam per altro confessare che in gran parte il loro linguaggio non potrebbe desiderarsi migliore. A me certo preme il dirlo, che nel conversar insieme con essi sempre imparai alcuna cosa pregiabile e rara veramente, quanto a lingua e bontà di sentimenti. Ma senza perderci in digressioni, tornerà meglio l' attendere al canto che ancora ci si fa udire:

— « Giovanettino dalla poca fede,
Ti aveva *quasimente* conosciuto;
Tu *fai* una *giratina* nel paese,
E d' altra dama ti *sei provveduto;*
Ti sei provveduto e bene hai fatto:
Mi son *provvista* anch' io, non cerco d' altro.
Ti sei provveduto, e hai fatto bene,
Mi son provvista anch' io prima di tene. » —
(Casentino.)

QUATTO QUATTO. — Ecco un vivace racconto d'una fattoressa di Val d'Evola: — « A queste sere capitò qui a casa una *certa figura* d'uomo (una faccia brutta), che non mi garbò punto punto. Da primo mi chiese la carità, poi mi *disse di un po' d'albergo*. Gli risposi che se n'andasse in pace, perchè non ci avevo *posto assai* (a sufficienza). A me non mi garbava punto colui: non teneva mai l'occhio fermo: voleva intendere, voleva sapere, non aveva *terren sotto piedi*. Alla fine *annusando su su tutti i buchi*, *fece vista* d'allontanarsi; ma invece si cacciò *quatto quatto* in una *fagiolaja*. Io, che gli tenevo sempre dietro *colla coda* dell'occhio, m'addiedi di tutto e dissi: costui avrebbe a voler *fare qualche bel garbo*. Corsi subito, e lo dissi al mi'omo, che *non intese a sordo*, chiappò il pennato e *s'imbucò subito* (vi s'*infilò* entro) *nel campo*. Quegli, che stava *inorecchito*, *schizzò via* come una lepre, senza manco voltarsi, di *carriera*, che (correndo) *faceva il fumo*. Qui non ci s'è *riaffacciato*, non s'è più visto; ma dicono che s'*è buttato bandito* per il Poggio, e la notte va a *foraggio* per campare. » —

L'*urbanità* del favellare, quella che più è appropriata alla bellezza dello scrivere, non saprei donde maggiormente si possa attingere, che dalla bocca de' Toscani non peranco guasti dagli usi cittadineschi. Cicerone avvisava che il *ben dire* e il *dire atticamente* fossero una stessa cosa: *ut bene dicere id sit attice dicere*. Il simile possiam noi verificare rispetto a questa gente. Prendiamo alcuno de' nostri meglio Novellatori, ad esempio il Sac-

chetti e Giovan Fiorentino; e noi vi ravviseremo quel medesimo urbano linguaggio che qui ci si fa intendere continuamente, e che recato negli scritti vi diffonde quella cotal grazia e cara leggiadrìa, da poter essere più sentita che definita. E quanti atticismi non ci risultano agli occhi nella surriferita narrazione, quantunque così umile in sè stessa? Bensì quivi mi sembra un po' strana, almeno nella sua applicazione, la frase *andar a foraggio* per *depredare;* ma ad ogni modo ebbe origine dalle usanze militari, e si è divulgata presso quella parte di popolo segnatamente, la quale dovette più patire il danno delle vagabonde milizie. Poche altre siffatte maniere m' è incontrato di osservare; tanto che nella varia vicenda di fortuna e dei secoli, non che questa Favella siasi disfigurata, neppur mostra d' aver sofferto alcun notevole cambiamento. Ond'è che mi persuado che non solo potrà serbarsi illesa oggi che per la Toscana s'introducono tanti differenti dialetti, ma che basterà a correggerli, se non a farli tacere per amore e dignità di Nazione.

QUETARE. — « Mi vo' *riportare* a casa, perchè altrimenti c' è quel benedetto vecchio che m' *ingolla viva,* se fo tardi. Dal lato mio tento tutte le vie per contentarlo, ma se son ricompensata, Dio lo sa! Tante volte mi fa *sputare un' ala di fegato.* Come stavo in casa mia! mi *portavano in palma di mano.* Il povero *mi' pa'* me lo disse: Vivrai male *con quel vecchio stucco.* Su quel momento io non gli davo retta manco per *idea;* mi piaceva Angiolino (colui, che poi le fu suo marito), *uppianavo* col-

l'amore ogni cosa. La miseria è quella che non ci lascia *quetare* del nostro stato; ma *campano gli uccelli*, camperemo anche noi, se Dio vuole. » — (Casentino.)

R

RADDURRE — « Il castagno di cattivo si *radduce* buono, pur che l'innesto sia *fatto a modo*. Se la mazza del cannello (levato dal castagno domestico) non è in succhio, *ci può essèr pericolo* che accechi. » — (Mont. pistoiese.)

— « D'acqua *salata ne son pieni quattro pozzi*. Per via di condotti si *radducono* insieme (le acque di quei pozzi), e fanno l'*acquamadre*. Questa si mette a bollire dentro alla caldaja, e *s' aggruma in sale*. » — (Volterrano.)

— « Questi *figliuolini* non si sa come *raddurli* (allevarli), vengon su male. Comincian a *razzolare*, e non ismettono più il verso che han preso. » —(Pisano.)

RAMMANNIRE. — « Mentre *rammannivo* le foglie de' castagni, mi venne veduta una bestia che era un *terrore; scappai di carriera*. » — (Mont. pistoiese.) *Rammannire* è *raccattare il fogliame con rastrello*, per metterlo poi in una *cesta di giunchi* o sul carro, e riportarlo in capanna.

RAMO. — « Come uno non è di *buon ramo* (*stirpe*), non s'*addirizza* mai bene; il su' babbo camminava zoppo, e lui (il figliuolo) anche peggio. » — (Lucchese.) Ma se di buon padre nasce talora buon figliuolo, è pur vera la sentenza del sovrano

Poeta, che cioè *rade volte risurge per li rami L'umana probitate:* Purg., VII, 121.

RANDA RANDA. — « Bimbo, vien qui, non andar a *treppicare là* (a pesticciare in quel podere) che non è nostro; guarda, non c'entrare nel mezzo, ma passaci *randa randa*. Sta' buono, bimbo mio, non mi far *inguastire* (*ingrintire, istizzire*); raccapezza di coteste *vètte* e fanne un *fascìno*, e riportale a casa; lo senti, che t'ha preso la brezza? Bimbo, ubbidisci, o che io.... Creda, tante volte bisogna far cuore di leone a gridarli; ma, se non s'avvezzano da piccini, è inutile: *il salcio va piegato quand' è giovane.* Altrimenti vengon su alla diascola. Già, quando i *bovi* non vogliono bere, *non occorre fischiare*. Noi non si *contende* mai, altro che ci *passa* qualche parola con questi figliuoli; ma poi c'è la pace, per grazia di Dio; non c'è nè *spina* nè *osso*, mi capisce?... Badi, sul *buon del giorno* si vive bene quassù; il *crudo* è la mattina e la sera. » — (Pontito sulla Mont. di Pescia.)

RAPPIPORIRE. — « Ma che mi fa celia? e come se le son *dette* que' due! Da primo si sono *attaccati a parole*, e poi, sa che una parola tira l'altra, han cominciato a *scoprirsi degli altarini* (delle magagne) l'un l'altro. Allora sì che si son *imbestialiti!* buttavano *resìe* (eresie) da far *rappiporire la vita* (raccapricciare). Alla fine son corse delle genti, e gli hanno *scompartiti*. » — (Pesciatino.)

RAPPRESURA. — « Andò pe' castagneti a far legna; s'è affaticato infino che gli colava il sudore. Come fu a casa, non s'ebbe riguardo, e il sudore

fece una *rappresura* (gli si rapprese il sudore), che *diede* in una febbre gagliarda, e lo *condusse in fin di vita.* Gli era un pezzo di giovinotto, forte, *una bellezza a vederlo;* lo avevo *allevato da me:* il Signore me lo volle *ripigliare*, lo sa Lui il perchè. Di sette che n'ho, mi dovea proprio morir quello che era il *fiore del mi' giardino.* » — (Montamiata.)

REZZO. — « Come sono *sfiaccolato!* ho *porto* un carico di legna, e a questa *spera di sole*, che mi facea *alzar le gallozze* sulla pelle! Il sudore mi *cascava a goccioloni* in terra. Ora qui al *rezzo* non si crederebbero questi *patimenti; corpo satollo non crede al digiuno.* Ma è meglio *credere, che provare*, in certe cose. D'estate per tutto si busca qualcosa per mangiare; o di qui o di là, basta saper *ingegnarsi;* ma di verno è un *immattimento* per noi poveri! Ma tanto delle persone buone ce n'è; al bisogno un pane me lo danno. Quest'enno *carità fiorite*, che Dio le segna nel *libro grande. Per le persone buone si regge il mondo.* » — (Senese.)

RIARSO. — « Son ita a *fare una cesta di frasca* per dar alle bestie, *chè* a mano a mano è finito il *seccume.* La frasca, alle bestie, non le *nutrica a modo;* gli è un pasto che, appena s'*ingolla*, è *riarso:* non serve per ingrassarle. Sentisse come mugghiano, se non veggon il mangiare a *voglia* e *tempo!* il buono piace a tutti, intende? Bisogna *starci dattorno* alle bestie; vorrebbero che si stésse sempre lì a badarle. Anco questo è un *lavoro che stanca:* ma noi contadini si campa di lavoro, si *stragioga* sempre, è un continuo *arrabattarsi* la nostra vita!

Ma a me tanto mi *mangia* la passione, quand' i' veggo che non posso *arrivar* a ogni cosa Ora si puol dire, noi siamo quasi a riposo: da qui innanzi ne viene il *buono delle faccende.* » — (Pistoiese.)

RIBOCCO. — « Da poi che venne quel *ribocco* (rovescio) d'acqua, che mi prese nella selva, non ho avuto più bene; *ogni malanno vuol la sua colpa.* M'avveggo che non son più quella di prima; sento gli anni che mi pesan addosso. Oggi poi quassù era un freddo, che si *appigliava* all'ossa: mi sentivo aggelare le mani a metterle *fuori di sotto al grembiule*, e ancora non siam a nulla! *Fino a Natale, nè freddo nè fame; da Natale in là, tutto verrà!* Come è *sparita la campagna!* si vede *tutto bruco*, che fa proprio pena; le foglie enno *quasimente tutte* in terra; si sente quello *sfogliariccìo*, che, se tira vento, le *ammulinella* per le selve che fa insin paura; ci par sempre gente *acquattata*. Gli alberi si *spogliano* di verno, ma di stagion buona *rinverdiscono*, e noi, *quando siamo invecchiati una volta, è l'ultima. Quel che comanda, può questo e l'altro*, e ci bisogna chinar la testa. » — (Valdinievole.)

RICOMPARIRE. — « Gli uccelli, come restan *impaniati*, se non si è lesti a pigliarli, si *spaniano; volettano, volettano* e poi da ultimo ci cascano sulla pania. I *dottorini* (que' fringuelli o pettirossi che già scamparono dalla pania), anco che la civetta *cuccumeggi* bene (faccia *il verso a modo*), mostrano di non addarsene: *girano largo*, ma *guarda e fuggi* Tempi addietro quassù *ogni sorta d'uccelli* v'era, adesso, come ne *ricomparisce* uno, foss'anche una

cinciallegra, son dieci a *dargli la caccia*. Poi, *caso che* rompano il laccio, c'è la rete *che li aspetta* o la pania o le palline, *mille inganni*, che a salvarsene non basta *occhio e penne*. Ma sia pure che ne riescano salvi, *si beccan* tra loro gli uccelli: il falco *s'avventa di lancio* sui più piccini, e presi fa presto a inghiottirseli. » — (Mugello.)

E noi, or qui a proposito griderebbe il Giusti, tacciamo Dante di strano e di bizzarro, perchè quando gli tornava meglio, inventasse i verbi di sana pianta Questi non erano licenze sue nè d'altri, che hanno fatto altrettanto, ma usi nostri, usi d'un popolo padrone della propria lingua, che la maneggiava a modo suo senza paura de'Grammatici.... Ma già che ci siamo, ridirò anch'io, pur riguardando alla migliore e perseverante tradizione: — Vedi la ricchezza della lingua e la prontezza, il brio, l'ubertà dell'ingegno popolare: vedi e impara in quanti modi si dice e si rivolta una stessa sentenza, con quanti strali puoi ferire ad un segno, e per quante vie condurre e esser condotto a un punto medesimo. —

RICIDITURA. — « I grani *prometton bene;* unguanno ce n'è una *promissione* grande, che non dovrebbe *fallire;* ma Quel di lassù *governa i tèmpi*. E fin che non s'è *riposto* (nelle *sacca* o almeno in *capanna*), il grano *non ci fa allegrezza*. A volte sono già quasi *che fatti*, e una libecciata li manda male a un tratto; *la nostra speranza è rovinata* Noi si lavora la terra, *tutta a mano;* ma in Maremma è altra cosa, bisogna lavorarla *a forza d'aratolo*. Prima la si *rompe,* poi si *ricide* e si *rinterza*. Il primo solco.

quella è la *rompitura;* si *ricide a traverso* il primo solco e si fa la *riciditura;* da ultimo si *rinterza.* La *rinterzatura* si fa *tagliando in croce* i due primi solchi, s' *incrociano.* Una *rinfrescatura* poi ci si dà al terreno (gli si passa sopra coll' aratro leggermente), perchè venga *minuto minuto.* » — (Mont. pistoiese.)

Ma questa sarà lingua da mettersi in disparte? nol credo. Quand' anche il paese di Toscana non si voglia considerare come la gran cerchia di Firenze, non è peraltro a dire che dentro a questa cerchia siavi tanta varietà di Linguaggio, da farne ingombro e non lasciar luogo alla scelta. E poi, se al presente l'una voce o frase non vi cade in taglio, potrebbe convenirvi altrove, e il vostro ingegno si metterà alla prova assottigliandosi di saper trovare ad ogni cosa il luogo suo. In ciò sta l' *arte del convenevole,* che è la sicura arte dello scrivere. Non per questo vorremo obbligarci a determinare con più nomi uno stesso obbietto; ma chi ben li conosca e li abbia in pronto, potrà sempre all' uopo mostrarci l' obbietto da quel lato che più cel rappresenti, e ce ne faccia meglio conoscere alcuna sua qualità o azione speciale. Il che, per vero dire, risulterebbe di gran giovamento ad avvivare la chiarezza e leggiadrìa del discorso.

RIFINITO. — « Si torna dalle faccende a *bocca secca,* e non c' è un gocciolo di vino da poter *rifare* le forze. L' acqua *infiacchisce* di più, non dà spirito e si casca *rifiniti,* che uno non si *rileva* più; senza vino l' uomo è *perso* » — (Mont. di Siena.)

— « Se tira vento e che ci sia del *forte* ne' bo-

schi, si *trattiene,* ma quand' enno *rifiniti* (spogliati che siano i boschi), il vento *passa* per tutto, e viene furioso. A volte, sbuffando (col suo violento soffio), *mena* gran *rovina.* » — (Mugello.)

RIMEDITO. — « Tanti tanti de' tordi ne passarono jermattina, ch' io non potevo *tener rimedito* (come se *le reti* per troppo maneggiarle gli venissero a scappare *d' in fra le dita*). » — (Mugello.)

Non tener rimedito dicesi pure, allorquando le faccende si susseguono l' una all' altra senza interruzione. Il che deriva dall' accennato uso di chi tien le reti al paretajo; giacchè s' egli le ha da tirare troppo di frequente, accade talora che, non appena tese, gli bisogni *tirarle*, e quindi non sia poi così lesto a condurle di sotto e di sopra, come richiederebbe il rapido, se non continuo passo degli uccelli.

RIMENARE. — « Quando comincia *a dir male* (un lavoro o una cosa qualunque), l' altre vengon tutte dietro. Jeri per me è stato un giorno *nero nero:* mi si serra il cuore a ripensarvi. Ero a far il *mangime* alle bestie, e mi sento chiamare *a voce di pianto*, e sa da chi? dal mi' *Pietrino*, che non si poteva *rimenare* a casa *da una gran cascata* che avea fatto. Per verità, *è stata più la paura che il male. Manco si ponno contare i dolori di noi mamme:* quanto ci costano i figliuoli! son *più le lagrime che ci fan versare,* che non l'acqua che bevono loro. Ora sta meglio, ma la prova è bene che gli sia *toccata per tempo: chi impara solo a spese degli altri, non impara mai.* Son capricciosi cotesti ragazzi: quel che vogliono, vogliono, e bisogna *darglielo di legge*

(di forza); altrimenti non si quietan più. Trista, a *non badarli* tanto che son piccini! Se non si *scaponiscono* presto, il capriccio non gli si leva più: chi comincia a zoppicare, zoppica *sempre:* ce n'*avvediamo* tardi, quando non c'è più rimedio... *Dreino* (un altro de' figliuoli, che colei teneva ancora al petto) *il male l'ha finito:* da poi che è nato, non ha avuto un'ora di bene. Dio non voglia, ma quello *al palio non ci arriva* Noi mamme si *vive sempre col cuore in sospeso:* la notte bisogna star come le lepri: *dormire a occhi spalancati*. Se la ragazza sapesse come 'sta la *maritata*, non *scapperebbe di casa* tanto a furia. Ma non ci si crede manco per sogno. Quando siamo *sul bollor degli anni*, ci pare un *gran che* essere spose; *povere o ricche, tutte si vuole battere quella via*, e tante volte non sappiamo *dove si va a dar di capo*. Io non mi lamento del mi'omo; ma i *figliuoli è un peso* tanto grosso, che *a portarlo non tutte le spalle son buone. Se il padre e la madre mangian le mele, ai figliuoli s'alleghisce i denti*, mi capisce? *I gusti* che ci pigliamo noi mamme, son quasi sempre a danno de' figliuoli.... Oh, vede che *scossa di grandine?* e chi aspettava questa grandine *lì al colpo? miri che grossezza! par noci; di buono che alla campagna* non c'è più nulla da *sfròndare!* se ce ne fosse, *farebbe piazza pulita. Che bujore!* già s'è fatto notte, e non siam che a mezzogiorno. Ma che stagionaccia! *ne ha mietute molte delle genti*. Tutti gli anni ne muore di questi tempi che *cascan* le foglie, ma tanti com'ora, mai mai Me la canta e ricanta anche il mi'suocero: *Credetelo a me, che ne fui alle prove;*

de' castighi ce n' è stati, ma uguale a questo non me lo ricordo io; *e tanto non si vuol credere: però bisogna prima sentirlo.* » — (Val di Pesa.)

A non dir nulla del resto, quel dettato contadinesco: *Se il padre e la madre mangian le mele, ai figliuoli s' alleghisce i denti*, si riscontra per l' appunto con quello registrato e chiarito dal Giusti: *Tal susina mangia il padre, che allega i denti al figliuolo.* Dei disordini e degli errori del padre ne tocca a far la penitenza a' figliuoli, avverandosi la divina Sentenza: *Patres comederunt uvam acerbam et dentes filiorum obstupescunt.*

RIMESSA. — « Badi, che processione di formicole! non pèrdono il loro tempo a farsi la buona *rimessa* (a ripòrre grano o altro) per l' inverno: e come fan benino! Non c' è pericolo che si *cozzino* una coll' altra, *vanno regolate*, che c' insegnano a pensare alla nostra provvisione pe' tempi tristi. Le vedi (così pur veniva dicendo e insegnando al suo figliuolo), che begli animaletti! non gli fare *sgarbi*, poverine! lasciale andar pel suo viaggio, sai? *Già, chi non vuol bene alle bestie, non vuol bene manco a' Cristiani;* me lo diceva sempre la mi' nonna. Povera vecchia! mi volea pur bene, non mi *vedeva mezza!* ero il su' *occhio diritto.* Quando mi mentovava, gli traspariva la gioja negli occhi; morì col mio nome in bocca. Quanti consigli mi dava, e quante volte mi diceva: — Bada, la mia *fanciulla!* La gente lasciali dire; non *contendere* mai nè con questo nè con quello; occhio a' fatti tuoi, e credi la gente sempre meglio di te, se vuoi esser con-

tenta....—Stava in Prunetta, là su quel monte *brullo*, che manco ci nasce un fil d'erba. » — (Mont. pistoiese.)

RIPRESA. — « Di verno vo in Maremma, proprio a Montaguto, per *risceglier*e l'antimonio, e tanto si fa de' *vantaggi* (guadagni). Quando fu scavata quella miniera, si faceva *poco frutto* da prima, la *ripresa* non valeva la *spesa;* ma poi l'è stata la *ricchezza* del padrone che ci *ricava* tesori. » — (Mont. pistoiese.)

RISENTITO. — « Or viene un po' più *risentita* (si parlava della pioggia cadente a dirotto), *chiocca* che mai! io l'ho avuta per tutta la via, m'*ha accompagnato fin a casa*. Quest'acqua all'uva l'*ingrossa, che la raddoppia.* A' castagni non gli fa nè ben nè male; ma se *durasse*, li *pregiudicherebbe*, perchè vogliono del sole, ora che enno *sulla perfezione* (che s' avvian *ad esser perfetti*). » — (Casentino.)

RITORNO. — Bene spesso costoro, cercando di *rammentarsi* alcuna cosa, dicono che vi *fan* sopra *ritorno* col pensiero. Ed il *rammentamento* è per l'appunto un *ritorno* della mente su di sè stessa:

— « O rosa delle rose, o rosa bella!
Per te non dormo nè notte nè giorno,
E sempre penso alla tua faccia bella;
Alle tue belle grazie *fo ritorno*,
Fo ritorno alle grazie che tu hai:
Ch' io t' abbandoni, non lo creder mai:
E *fo ritorno* alle grazie che avete:
Ch' io v' abbandoni, oh non lo credete! » —
(Versilia.)

RIUSCIRE. — « Si beve acqua e sempre acqua, e *riesce* (vien fuori) *tutta in sudore*. » — (Mont. di Siena.)

— « Appena s'entra nello steccato, bisogna *riuscire* (camminando ridursi) in questa *ruga* (via) *diritta....* » — (Valdinievole.)

— « Di giorno in giorno mi *riusciva* (dava fuori) il male, e ora, per grazia di Dio, mi ritrovo gagliardo. Si vede che il Dottore s'*appose* bene, l'*indovinò*, che io ero *schietto dentro* (di viscere molto sano), ma non ho più la faccia *rosata* come di prima; ero tutto *rosso* di viso (forse troppo), del color della *fiamma*. » — (Mont. di Siena.)

Queste parole mi risvegliano al pensiero uno di que' canti dilettevoli ch'io intesi nel Mugello:

— « Giovanottino dal viso *rosato*,
Bada come ti *abbonda lo sudore!*
Prendi quella pezzola ch' io t' ho dato. » —

RIVENARE. — « Quest'acqua viene da molte sorgenti: poi si raccoglie in una vasca, che si *spande* per molte *vene* insin al convento de' Cappuccini. A volte *scomparisce;* aspetta due o tre anni, e a un tratto *rivena* (ripiglia il suo corso). » — (Mont. di Siena.)

RIVERSO. — « Beppe, *ammannisci* que' panni, ch'io men vo' ire pe' fatti miei: vedi, che nuvoli! il tempo si *rabbrusca;* lesto lesto, che non ci tocchi qualche *riverso* d'acqua. » — (Pisano.)

Ed altra volta ho pur quivi sentito dire d'un mestierante, ch'era stato a radunare de' contadini e trarli in città per farvi non so che baccano. — « *Ammannisce* il cavallo, e via.... Appena giunto, *mette mano* a cercar di questo e di quello, e gli *venne fatto il pensiero* (di trovar gente come gli fu ordinato

da chi, pare, volesse promovere qualche tumulto); e gridava gridava per quanto n' avea in gola. » —

I nostri Scrittori adoperano più spesso e facilmente *ammannare* per *apparecchiare*, che non *ammannire;* ma a questo si attiene costante il Volgo, che pur n'allarga il senso o lo ristringe, secondochè la sua mente, se non il fatto, gli consiglia. Quanto al *rabbruscarsi*, il Salvini ne rammenta che si dice comunemente *il cielo si rabbrusca*, quando comincia a ricoprirsi di nuvoli, o l'aria vien *fosca*. E Cecco da Varlungo negli assidui lamenti raffermava all'amata donna: *Sia pur brusco o seren, sia notte o giorno, Vo' sempre esserti presso e starti attorno*. Se il tempo si *oscura*, dicono pure che s'*infosca*, ovvero s'*intorba*. Ad uno del contado di Firenze, che appunto mi diceva *s'intorba questo tempo*, avendo io soggiunto: — Vorrà dunque piovere? — Ed egli non indugiò a rispondermi: — « Badi, dell'*amaro* ce n'ha dimolto, e pare voglia *scapricciarsi* (questo tempo). » — E già il Soderini nel suo *Trattato d'Agricoltura* ebbe fatto considerare che, « quando nel mezzo del dì sereno si vede in un tempo *rabbruscar* l'aere, è da temere di pioggia. »

— « Lo vede come *rabbrusca* l'aria? tanta *volontà* d'acqua non c'è, ma una *frusciata* oggi la fa. Io ho fidanza che rinfreschi un po' l'aria; s'*avvampa vivi* con questo caldo! L'abbiam per dettato: *Quando rabbrusca verso levante, se non t'immollo, vedrai avante. Certo che la fa* (l'acqua) *innanzi domattina*. » — (Pesciatino.)

RIVESTITO. — « È un gran ricco signore, *ri-*

vestito di possessioni quante ne vuole, può starsene *giocondo*. Ma gli ha i segni della morte in faccia; non *vede più lume*, *sdentato*, il capo senza un pelo, e con quella faccia *grinzosa*, che la morte non si può *figurare* più al *naturale*. » — (Montamiata.)

Se altri crede di poter a parole dipingere meglio, si cimenti al paragone. Noi certo non resteremo dall'ammirare tanta vivacità di sentimenti e di concetti trasfusa nel Linguaggio, cui è sola guida la verità del fatto e la vivida virtù dell'ingegno.

ROSSEGGIARE. — « Le castagne cominciano a *rosseggiare* (son alquanto *vergate* o *vergolate*), ma non ancora *enno al punto della maturazione*, *mature perfette* non *sono*. Abbiamo il dettato: A mezz'agosto *animata* (la castagna deve già aver preso l'anima), a mezzo settembre *vergolata*. » — (Mont. pistoiese.)

È notabile che, per entro il periodo, questa gente volgare usano *enno*, e sogliono invece finirlo con *sono*. Similmente, se d'uomo caduto e fracassato sotto le ruote di un carro vi diranno *l'han trovo schiacciato*, poi conchiudendo sulla stessa cosa vi ridicono *a pezzi l'hanno trovato*. Il loro orecchio è così squisito e sempre nemico d'ogni aspro suono, che par nato fatto alla più dolce armonia. Del rimanente ho soprassegnato il verbo *rosseggiare*, non tanto per il singolar pregio che quivi possa avere, quanto perchè m'occorse di sentirmelo spiegare altra volta in un modo assai nuovo e grazioso.

— « Sapete, babbo (diceva già una bambinuccia), quel ciliegio di cima alla vigna *le* incomincia a *rosseggiare*. » — Ed io, prendendo la parola il primo,

soggiunsi: — Sì, eh? come le rosseggia! — « S' incominciano a *vergognare*, mi rispose, *non vede come fanno il viso rosso? si volti* (e intanto m' accennava il ciliegio). » — Allora il babbo della fanciulla ripigliò vivacemente: — « È tanto primaticcio quel ciliegio, che non gliene *salvo mai una* (delle ciliegie). Oramai l'hanno *imparato* (lo conoscono che le matura presto), e tutti che passan di qui ci *pigliano il perdono* (ne tiran giù qualcuna per *divozione*), e a me non me ne *tocca*. Il peggio è che rovinan la pianta; *tirano giù a refe nero* (come vien viene, alla cieca) e la *dicimolan* tutta. Eppure ogni anno si *carica*, che non ne *puol più* (a più non posso, *oltre il potere*), e non c' è caso che ne *fallisca* una. » — (Valdinievole.)

ROSICAMENTO. — « I cani appena l' ebbero *levata* (la lepre), me la *vedo al tiro*, gli ho *fischiato una schioppettata*, e non s' è più mossa, *restò lì sul colpo*. La pelle *pare un vaglio*, *dai pallini della botta:* l' attaccai al muro di cucina; a vederla, *mi dà allegrezza:* che vuole? son questi i *trionfi* di casa. Se non arrivo a tempo, i cani m' aveano servito: l'*agguantarono* la lepre, ed eran già lì lì *per farne brani;* gliela dovetti *strappare dai denti*, però è *speluzzata*. Giornata degna che è stata quella di lunedì! dopo ch' avevo preso la lepre, *mi si son alzate* du' beccacce, grosse grosse, che non ne ho mai viste *compagne;* parean germani. Bel mi' tiro! *appuntai* subito lo schioppo, ma fecero presto a *imboscarsi;* le *persi d' occhio*, nè ci fu più verso a farle *rialzare*. Mi *sarei mangiate le mani*, dal *rosicamento* che sentivo dentro. Che caccia avrei fatta! Io le *vidi*

brillare all' altezza di mezz' omo quelle beccacce e fuggirsi; vi sarei *corso dietro*, se non era la boscaglia *tanto cupa*, che *non ci si rigira manco l'aria*. M'ha *detto male*, ci vuol pazienza: ma io mi ci *confondo* troppo a queste disdette. Anche la notte *armeggio* colla caccia, *ho sempre il capo lì*. Quando una passione ci s'*appiglia* addosso, non se ne stacca più. Vero verissimo: *Chi da un vizio vuol guarire, preghi Dio di non l'avere:* va proprio così. In oggi tutti son *nati cacciatori*, non ancora hann' *imparata l' arte*, e già *maneggiano* gli schioppi: visto *un* uccello, *son cento* i ragazzi a dargli dietro. Noi vecchi, s'ha voglia d'aver voglia! ci stanchiamo delle giornate intere senza neanco trovar un animale. Tante volte si riman senza fiato, *tronchi le braccia* e col cuore *accaneggiato*, a veder quelle *turme di capi sventati*. E bisogna sentirli *sdottoreggiare!* loro le sanno tutte, *veggono più lume di noi*, *conoscono fin il pelo nell' uovo*, *conoscono:* noi vecchi, non siam più nulla, nulla affatto. Il *mi' babbo*, pover'omo! è morto di sopra ottant'anni, ma una parola *traversa* non l'ha mai avuta da sei figliuoli che ebbe. Eravam quattro maschi e due femmine: e tutti la via da guadagnarci il pane l'abbiamo battuta; ma chi ce l' ha *insegnata?* il nostro babbo. E le mie sorelle, non fo per dire, parean figliuole d'un cavaliere, tant'eran *garbate!* Le chiamavano le *bellezze* del *Castello* di *Romena*. L' Elvira (che dovette esser la prima) avea *una presenza*, che *appagava l'occhio;* ci venne dattorno per de' giorni un giovanettino, bello di molto e anco di buona famiglia: s' innamorarono, che, *a tagliar corto*, in men d' un anno furono sposi.

Quell'altra poi (delle due sorelle), quella era proprio *una bellezza*, ma una bellezza *fiorita; vista e presa*, fu tutt'uno. Andò a marito, che non era ancor *entrata* ne' diciassett'anni, si pensi se doveva parer bella! Anche a' *lumi de' lampi* compariva quella bellezza. Insomma, *s'ha bel dire e dica chi vuole*, ma noi s'è avuto *sorte*, perchè *a' genitori il rispetto non l'abbiam perduto mai*. E come l'ho sempre sentito (a dire), lo dico anch'io: *Beata quella casa che sa di vecchio:* gioventù gioventù, per cantare canta, ma conclude poco. » — (Casentino.)

Con provvido consiglio il Foscolo se n'era venuto a dimorare nel contado tra Firenze e Pistoia « ad impararvi miglior idioma di quello che s'insegna nelle città e nelle scuole. » Ma chi guardi l'intima e sostanziale bontà del Linguaggio, e paziente s'ingegni di apprenderlo con discrezione dalle più rustiche genti, ritroverà per tutta Toscana di che rallegrare il suo desiderio. Della sì perdurante fatica sicuramente ei dovrà restar lieto assai prima che stanco.

RUBERECCIO. — « Delle castagne si raccattano prima quelle *rubereccie* (che cascano le prime, e son più facili ad esser rubate dalla gente che passa); più tardi si *pensa* alle altre. Ne' castagneti in ottobre e' brulica la gente; *vanno a fretta* a ricogliere le castagne.... Si teme la pioggia, che non si rompano le *ritenute* (*rifermate*, *ripari* o *roste*), per la *forza dell'acqua in corso*. Allora delle castagne se ne perde molte.... Guardi guardi che *burrati* (burroni)! Una disgrazia per questi burrati, non c'è più *da trovar l'ossa di nessuno*. » — (Montamiata.)

S

SALTO. — « Una volta per lavare le pecore cascai in un pozzo, che non mi sapevo più *riportar fuora:* gridai *forte*, vennero a *cavarmene*. In mare io m'affogherei di *primo salto;* non siamo avvezzi come i pesci, noi uccelli di montagna: *al fischio siam buoni*. » — (Mont. pistoiese.)

— « Non *tocca* nemmanco *terra* dall'allegria; salta come un grillo. Ha un po' di vino in corpo, che basta per farlo andar *a salti*. Gli è un gusto a vederlo: e come cammina! tutta la terra è sua. Ma si tien ritto, e *s'ajuta col canto.* » — (Mugello.)

SANGUIGNO. — « *Il mal del sangue*, se *arriva le pecore*, le finisce a un tratto. Viene quand'esse mangiano erba grossa, *sanguigna*. Badi, la pecora è un animale *gentile;* una poca d'erba calorosa che mangino, ecco che a volte se ne vanno in *istruggimento*. » — (Montamiata.)

SAPERE. — « Mi sa *lunga* questa via, non finisce mai, mi sento stanco, che non posso oltre. Se non finisce presto, la finisco io, mi *riporto* a casa senz'altro. » —

— « L'è buona davvero questo ragazza; mai che gli esca dalla bocca una parola *dispettosa*, oibò! Non le *sa amaro* neppur il fiele. » — (Mont. di Siena.)

SBOZZOLARE. — Importa bensì quanto *levar dalla frasca* i bozzoli; ma nell'uso dinota anche *l'uscire della farfalla dal bozzolo*, tanto che s'ode ripetere nella medesima significazione « *il bozzolo*

ha sfarfallato » e « *la farfalla ha sbozzolato.* » Quindi è che per bella metafora dicesi *sbozzolata* la rosa, allorchè, già *scoppiata*, si mostra bella e aperta nelle sue foglie, come fosse spampanata:

— « Eccolo là, quel giovinotto, venga,
Eccolo là, lasciatelo venire,
Ammannitegli una seggiola, che segga,
È quello che le rose fa fiorire,
E fa fiorir le rose *sbozzolate*,
Ha gli occhi neri e le ciglia inarcate:
Le fa fiorir le rose *a maraviglia;*
Ha gli occhi neri e inarcate le ciglia. » —
(Val di Forfora.)

In Maremma si valgono del vocabolo *sbozzolare*, indicando il medesimo che *sbocciare*. Ed infatti ivi corre il proverbio: Marzo *imbozzola* e Aprile *sbozzola* (Ved. *Intenerare* e *Pelatora*).

SBUCCIATO. — « Quelli che son *nati* (de' bachi da seta), *s' accomodano* poi su de' fogli di carta in una panierina, gli si dà la foglia *trita*, perchè enno piccinini. Dopo otto giorni, se *va in favore* la stagione, dormono la *pelosina:* ma quella *dormita* si conosce poco; altri otto giorni dopo si raddormentano per la *cenerina*. Quando si *rilevan* dalla *cenerina*, si prende delle foglie e vi si mettono sopra i bachini, ma bisogna attendere che *abbian agio di montarci su per bene*. Montati che siano sulla foglia, gli si leva la *diaccia*, il letto di sotto, perchè, se no, ci sarebbe forse pericolo che *ribollano;* allora è bella e finita. Poi si *tira a governarli* sin alla terza dormita, e quando si *rilevano,* gli si fa la medesima.

faccenda di rimutarli come l'altre volte. Dormito che hanno la *grossa* (e ultima), si *spogliano* (della buccia) che è un gusto; si veggono que'bachi *chiari, sbucciati,* color di trebbiano, *schietti schietti.* Dopo sei o sette giorni s'avviano a *maturare* dalla parte de'cannicci (presso agli orli). Allora si riportano su' *manelli* di *stipa* e si fa il *frascato* (il *bosco*). » — (Pistoiese.)

SCAGNO. — « Se il cane è bravo e trova *fiato* (*sente* la passata), butta subito qualche *scagno;* se no, finchè non *leva* (la lepre, non la *scova*), non apre bocca. Delle volte girano (i cani) *a mattinate intere*, e non *sentono* nulla; ma appena fanno *schizzar* la lepre dal covo, sentisse che *sguattìo!* una *serra*, che par che li *svenino* Noi si sta attenti *alle poste*, fermi come massi, e se il cane la seguita e non la perde, in un baleno ce la caccia davanti. Quand'è sotto a tiro, gli si lascia ir una fucilata; come *scagnano* i cani allora! come corrono! Quelli (de'cani) che *battono* la *passata*, fan comodo bene assai, perchè gli si *tien dietro coll'orecchio* e ci si regola. La lepre piglia sempre all'erta, perchè davanti è di gambe corte, e al basso va male. Son furbe dimolto; ogni tanto si fermano *schiacciate alla terra* e *s'inorecchiscono* (stanno *inorecchite*) per sentire la *canizza*, e poi, via furiose, via come lampi. Al *balzello*, quando son le giornate lunghe, che *la fame le caccia* dal covo, vengon di *prima sera* Il più che *tirino*, tirano *al cavolo* e al *trifoglio*, e vedesse come lo *rapano!* quando è *giovanino*, *tenero*, lo brucano affatto affatto. Se nevica la notte, la *mattina di levata* si va a *tracciare* la lepre, e si se-

guitano le tracce che ci *portano* fino al covo. Ma ci vuol gente, che gli *dica la gamba* davvero! È una fatica, che senza la passione non si potrebbe durarla. Come non ci si piglia gusto a certe cose, non si fanno; manca la *forza a mezza via,* se non prima. Passione, passione ci vuole (ben grida costui a chi s'adopera in qualsiasi arte), e lo so io che sonni mi costa la caccia, che strapazzi! » — (Valdinievole.)

SCARPICCIARE. — « Tu vai *scarpicciando* (su e giù) per la casa: e' sembra che tu aspetti qualche novità.... Mi *sa mill'anni che venga il mi' fratello;* me ne *struggo di vederlo.* » — (Mont. pistoiese.)

— « Queste vaccine (così diceva una contadina Pistoiese, che le *badava*) *fanno come il vento;* se non mi veggono o non mi sentono urlare, fuggono *in d'un volo.* Mi son *affacciata,* e si fermano. Non son mai *satolle, brucano* ogni cosa. Come c'è un po' d'erba, vi si *avventano,* che è una disperazione a tenerle. Se le bestie ci sciupano *questa po' di roba,* unguanno è bell'e finita, per noi poveri contadini! Vede come la grandine ha *diroccato* i grani, l'orzola!... non c'è più un *fil d'erba* che *stia ritto.* Jer l'altro stavo sotto casa a rastrellare il fieno; a un tratto *s'infosca* il cielo, e venne una grandine, *grossa come un uovo,* che *flagellò i grani a buon modo.* Miri, se non pare che l'erba sia *scarpicciata; tante speranze* (le sì buone derrate che si promettevano) è una compassione *vederle ite a male* in un punto! Gesù volle così; che s'ha a fare? Iddio *non si sgomenta a camparci, ma a contentarci.* » —

Non istarò or qui a ridire; oh bello, oh bello!

giacchè ben m'accorgo che non v'ha persona così rincrescevole, siccome chi di continuo prorompe in esclamazioni ammirative. Pur mi tengo certo, che mi si farà buona ragione, se affermo che in qualsiasi discorso dei nostri bravi parlatori non ci s'offrono tante leggiadre frasi, nè tanta ricchezza di figure, quanto n'accadrebbe di segnare nella dicerìa suddetta. Ma, assai più che a questo, è da volgere la considerazione su quella sentenza che suol essere correzione e termine d'ogni lagnanza un poco improvvida: *Dio si sgomenta, non a camparci, ma a contentarci.... E come farebbe a contentar tutti?* Così il Popolo sa porgerne esempi e ammaestramenti di cristiana rassegnazione nei dolori e nelle persistenti contrarietà della vita.

SCHIETTO — « Se fossero sassi *schietti*, il lavoro si avvierebbe meglio; ma son tutti *punte*, bitorzoluti, e non s'*agguagliano* per bene.... Ci vuol molta fatica a *conciarli* (ad accomodarli) questi sassi, e il muricciuolo non *viene a modo* che io l'intendo. » — (Mont. di Siena.)

SCIALBARE. — « Bisogna *scialbare* (intonacare) quel muro; se è sciupata anco la parte rimasta *scialba*, gli si dà un'altra *mano* sopra, e così si *riscialba* pari al nuovo. » — (Mont. di Siena.)

SCIOPERO. — « Datemi qualcosa anche a me che son *vuoto*, *non ho nulla*, lo vedete anco voi che non ho nulla *da portare*, almeno v'*alleggerite* un pochino. Sono *sciopero sciopero* (privo affatto di lavoro), date qua, è un *carico* troppo grave per voi; non lo *potete*, vi dico, date qua; tanto discor-

rendo ci *sparisce la via* senza accorgersene. » — (Versilia.) Sì certo: *Comes facundus in via pro vehiculo est.*

SCOLLEGATO. — « Poverino! cascò nel *dar volta* (si parlava d' un fantino guidatore d' un cavallo in corsa); s' è *scollegato* un braccio. Per me se un mi' figliuolo si volesse metter a correre (montando sopra a' cavalli per vincere il palio), lo stroncherei in prima: son giuochi che bisogna lasciarli fare a chi vuol *gittar l'anima* al diascolo. » — (Volterra.)

SCOMPAGNO. — « L' è giovinetta, ma troppo *faccendona*, buona a *infilzar ciarle*, un capo *sventato*, e ogni dì par che gli giri peggio in tutte le maniere. Anco ha un occhio *scompagno* (disuguale dall' altro); che possa trovar marito, non credo. Povero lui, se ci *casca* (a prender una moglie siffatta)! non avrà un'*ora di bene*. » — (Mont. di Siena.)

SCONCIATO. — « Per la troppa acqua i grani son un tantino *sconciati;* vogliono un po' di caldo, il sole gli *rifà* subito *belli*, e come! Il sole *invigorisce* la pianta e la sostiene. » — (Mont. di Siena.)

SCONGIURARE. — Chiunque abbia virtù di sentimento dev' essersi impietosito a quel racconto: *Le tre vittime del lavoro;* e può quindi ricordarsi facilmente come due di questi sventurati si chiamassero *Giammaria* e *Beppe* Seghi. Or, pochi mesi dopo che fu loro data sepoltura, corse la voce che *apparirono in visione* a un tale, *Menichino* di nome, su al *Poggetto*, piccolo appezzamento di terra fra il *Conio* e il *Melo*. Ed ecco tutta per filo e per segno la *visione*, ingenuamente narrata da chi insieme con un altro compagno volle prenderne certezza.

— « Una serata, a *un'ora di notte*, che *Menichino* tornava dal *Melo* per *risalire* al *Conio*, gli parve di veder *du'ombre:* diceva che fossero quelle di *Giammaria* e di *Beppe*. Come le *vide, a un tratto s'arresta* e s'arrestano anche loro. Gli si comincian a *troncar le gambe*, che dalla *tremarella* cascò a terra: e sì è *uomo di coraggio!* Poi si rialza, e corre a casa tutto spaventato. Racconta la visione a parecchi, e c'ero ancor io presente: a sentir lui, avea vedute due *figure* così e così; *biancheggiavano entro fiammoline di fuoco;* in *quel balenìo l'ebbe ravvisate.* — Oh! per que' luoghi, — disse, — io non ci passo più, *non ci passo più* manco se fossero *cento braccia a trascinarmi.* — Noi gli si fece coraggio: che? son *fisime* coteste: ci devi tornare: verremo con teco *Stefano* (un suo cugino) ed io. La sera di poi, ecco che lo prendiam a braccetto; *animo, su, andiamo*. l'ombre non fan paura: ma tanto ci volle *del bello e del buono a smoverlo* Già era *bujo ogni cosa,* e lui di tanto in tanto *si fermava,* quasi che *una mano lo ripingesse indietro.* Appena fummo giunti a quel punto (al *Poggetto*), si *spaurisce* e grida: — *Eccoli eccoli;* — ma noi non si vedeva niente. Lui vuol fuggire: e noi lo teniamo stretto stretto, mentre ch'ei *faceva certe forze*, che tra due si *durava gran fatica* a reggerlo. — *Sta' forte*, *Menichino*, or tu hai a *scongiurarle*. — E stava lì fisso fisso, senza fiatare. — Parla parla, — noi gli diciamo. — Come? non le vedete? — e intanto si rigira, e mi *sbalordisce* ch'io casco dalla paura. Mi *rizzo* presto, e lui s'era già *svincolato* da *Stefano* per darsela a gambe. L'*agguantai*, e gli dico: —

Tant'è, non si va indietro, se non le scongiuri; domanda da parte di Dio che cosa vogliono, e non aver *sospetto* (tema) che ti lascino qualche imperfezione. — (Quando si *scongiurano* le anime, vivamente richiedendole di checchessia per amore di cosa ch'esse abbiano cara, il Volgo crede che se ne debba portar qualche pena.) Lui grida: — *No, torniam addietro: misericordia! non vedete che mi spaventano? Per carità, andiamo via di qui: non mi fate morir dalla disperazione, non mi fate morire.* — Alla fine s'è chetato un po', e le scongiura: — *Chi siete? cosa volete da me? ditemelo in carità, per amor di Dio, ve lo domando!* — Quelle risposero che eran l'anime di *Giammaria* e di *Beppe*, e si raccomandavano, perchè s'avesse a far la pace nelle loro famiglie: quando no, *tu non avrai più la favella;* — e sparirono. Noi non si *sentiva* altro che un fracassìo di voci; *ma vedere, non si vedeva niente*. Il povero *Menichino tremava come una foglia,* e ci siam poi accorti che non sapeva più parlare Allorchè tornammo al *Melo*, lui non parlava. Ventiquattro ore stette colla *Corona* tra le mani *aggroppate:* la sera *svenne, che* si dovette cavargli sangue. *Riprese la favella* un po' pochino, qualche parola la *compicciava*, ma il più si faceva *intendere a cenni*, perchè la lingua gli restò *intaccata*. Il discorso franco, *spedito*, che avea prima, non l'ha più: intacca sempre. Quello ch'avea inteso da quell'ombre, s'ingegnava di ridirlo, ma più *a cenni, che a parole scolpite* » —

Ora è a sapere che colui, anni addietro, aveva chiesto in isposa la *Nunziata* (la seconda delle

figliuole di *Giammaria*); ma il padre ed il fratello non volevano concedergliela. Anzi *Giammaria* una volta gliela *levò di braccio* in pubblica piazza, e lo *fece vergognare*, dicendogli: — « *Che ci fai tu con cotesta figliuola? non può esser tua; non voglio dartela a nissun costo: gente, che non ama il lavoro, non è di casa mia.* » — Quel poveretto rimase male e anche con un poco di rancore, se non di odio, verso il buon vecchio e il suo figlio maggiore. E si lagnava, tanto più che neppur dopo il dolente caso la *Nunziata* volle consentire a sposarlo per non opporsi all'espressa intenzione del padre. Perciò vogliono far credere che *Menichino* cercasse di riuscire nel suo intento, immaginando e spacciando quella visione, come a manifestare la necessità di esso matrimonio per la tranquillità delle due famiglie. Ad ogni modo l'esaltata fantasia per l'amore alla sì onesta ragazza, e fors'anco il rimorso della malevoglienza sentita contro il padre sdegnoso di lasciargliela disposare, potè metterlo in delirio a segno, da parergli d'aver non che viste quell'ombre, ma sentite eziandio a favellare. La cosa per altro acquistò subito varia fede presso il credulo Volgo, a segno che fu posta un'*Immagine* sul Poggetto, proprio al luogo così detto *Rinfranchino*, dove persistono a dire che le due ombre fosser apparite. La verità gli è, che dopo quella divulgata visione *Menichino* si diede a lavorare con più di voglia e, tornato dalla ragazza, in poco di tempo gli riuscì d'averla in isposa, siccome desiderava da qualche anno. Ed al presente se ne vivono d'amore e d'accordo.

Del rimanente, questi bei sogni fantastici, ancorchè non ritraessero gran pregio dal modo che son narrati, bastano a testimonianza che fra gente buona, lavoratrice e di natura gentile, gli affetti migliori mantengono l'animo invitto davanti a qualsiasi ostacolo e di mezzo alle avversità più dolorose. Di qui sorge la pace e la contentezza nelle famiglie, assidue alla fatica e fidenti, che il lavoro, non meno che le lagrime e gli stenti onde suol accompagnarsi, otterrà il degno compenso da Chi prescrisse che l'uomo *debba guadagnarsi il pane col sudore della propria fronte.*

SCOPPIETTARE. — « Il cavallo prese alla china come un lampo, e non lo potettero *acciuffare* (agguantare). Delle genti gli si *fugarono subito dietro;* ma il cavallo faceva *lanci come il lupo a digiuno. Scoppiettando* calci (tirando *coppie di calci*), arrivò in paese un'ora prima, e a un canto di via *fu preso.* » — (Empoli.)

SDRUCIRE. — « *Vennero a parole* (un contadino contro il fattore del padrone), e gli *ribollì* il sangue. Tutto fuori di sè, senza tanti discorsi, diè mano alla falce, e gli *sdrucì* il ventre, che si videro le budella; campò du'ore, anche meno. Quando la passione *chiude gli occhi*, non c'è *rispetto* che tenga. Poveri noi, se vien l'ora cattiva; Gesù ci salvi! » — (Casentino.)

SDRULICARE. — « Il mi' babbo avea un gran carico (di legna) addosso, *sdrulicò* (sdrucciolò, *sgusciò*); s'è *sforzato* dentro. Ma lì per lì non s'accorse di nulla; arrivò in capo alla scala e si *sentì* far male come fosse *direnato*. Si riebbe, ma non è più

quel di prima; al lavoro (quando pur vi *avesse l'animo*) non *gli reggerebbe la schiena.* » — (Mont. di Siena.)

SECCARECCIA. — « Mi rammento io, che un anno venne una *seccareccia* (asciuttore), che li *bruciò* tutti i campi; i grani eran *morti tutti in fieno.* Si patì una grossa fame, e anco ne *morirono di molti.* Che patimenti eran quelli! *la gente avean tutti la morte in faccia.* » — (Montamiata.)

SECCUME. — « Senti quelle bestie come mugliano! Dàgli un po' di *reciso* (strame o paglia con fieno, tagliati). Anco loro *tirerebbero al buono;* ma ora che la *verzura* è finita, *viene in taglio il seccume.* Bella la mia estate! Quelle *chiare giornate, che si campa* tanto volentieri, passano come un lampo. E ci *rientra* tante faccende allora! le giornate *d'ora rilucono* appena. Ma i tempi *non siam noi che li facciamo,* e bisogna pigliar quello che Dio ci manda. » — (Pesciatino.)

SEGNARSI. — Questo vocabolo si ode frequente per ogni parte della Toscana; e mi occorse di notarlo in uno di que' *Rispetti*, che il più delle volte giustificano e dimostrano in sè la ragione del proprio nome:

« Pigliate l'acqua santa, e vi *segnate,*
E in quella bianca fronte la spargete.
Fate l'inchino e poi v'inginocchiate:
Un angiolo del Cielo voi parete.
Oh Dio! che bella grazia ch'è la vostra!
Vi *ride gli occhi* avanti della bocca;
Oh Dio! che bella grazia che vo' avete!
Vi *ride gli occhi* e non ve ne avvedete! » —
(Val di Forfora.)

SENTIRE. — « Le castagne come più *sentono* il sole, e vengon *sode* (dure), fanno meglio farina, e anco pesano più assai. L'acqua le gonfia e *avvizzisce*, *dan quasi che nulla* » — (Mont. pistoiese.)

— « Un furfante a paragone di colui là *è caso trovarlo; io nol vidi mai*. Mi tenne dietro un pezzo, mi *rivoltai* e gli *feci fronte;* non si *rischiò* più oltre. Le mani mi stanno bene in mano, e gliel'avrei fatte *sentire* (quanto siano pesanti). Non dubiti; s'*avviò altrove*. » — (Mont. di Siena.)

— « Son rimasto *sol unico* di sette figliuoli che eravamo; proprio nella mia famiglia s'è fatta *sentire la mano* di Dio, e come forte! pazienza. » — (Montamiata.)

SFALCONATA. — « L'orologio, a volte, fa certe *sfalconate*, che non si capisce come: *di primo* va a furia, poi s'arresta a un tratto; *scavalca di tre o quattro ore*, anche più; è *capriccioso*. Può essere che venga da queste libecciate, perchè il libeccio strugge l'olio delle ruote; così s'allenta e corre all'*impazzata*. *Cammina cammina senza ritegno*, *e non dice più vero*. » — (Pistoiese.)

SFIACCOLARE. — « Se sapesse che vita strapazzata che si conduce! si dorme su un monte di *randoli* (legna secche, *bastoni*), che ci sentiamo *sfiaccolare* l'ossa. Questi posti enno da *Cristiani;* ma dove sto io (verso Monte Feganese), non c'è mo'di *metter un piede in pari;* è tutto *greppi*, *grotte e piaggie*, che non ci *stanno ritte* manco le capre. Ma tanto *ho sempre la mente* lassù a casa. Ho lasciato tre figliuoli; enno tre fiori, vedesse! Uno è *zin-*

nino, ha otto mesi; ma vien su *grasso* e *rotondo* come una *palla di cera*. Quando penso a' miei figliuoli, *non sento la fatica;* basta dire ch'è *nostro sangue*, *è finito il discorso.* » — (Lucchese.)

SFILUNGUELLARE. — « Son ita alla festa di Lizzano, sapete, Agata? che *piena* che c'era! In piazza *traboccava* il popolo, e la chiesa era un paradiso, da tanto che *rilucea*. Ho visto la Betta vestita, che pareva *sposa da jeri*, e come la guardavano! Quante ne fa anche quella! Mi ricordo io di quando voleva scappare di casa; ma il *su' omo* gliel'ebbe intonata però, veh! — *Pensa che a scappare si volta le spalle, ma a ritornare si mostra la faccia, capisci?* — Con quella lingua non vuole mai tacere; sempre *sfilunguella*, che non si puol sentire. Eppure a quest'ora lo dovrebbe intendere, che *la lingua non ha osso, ma fa rompere il dosso*. Coi mariti bisogna andar colle buone, bisogna, e non aver alterigia. Gliel'ho detto tante volte, abbiate prudenza, non vi *cimentate*, non date esempio cattivo a que' figliuoli, sapete in che *tempi strambi* si vive; non vi fate compatire, la mi' donna. Ma lei sempre *tenace*, non s'*arrende*, è testarda; ma non c'è *morso di cane, che non si ricatti col su' pelo, veh!* Enno gente che non s'*attutiscono* tanto facile; piuttosto si fanno *scorticare che cedere:* poi finiscono con *fiaccarsi il collo* da sè. Ma *chi è sottoposto*, volere o non volere, bisogna *chinar il capo.* » — (Mont. pistoiese.)

SFONDARE. — « Qui non si *sfonda* (non si penetra ne' palchi, ove due giovinotti volevano salire

per veder una corsa di cavalli); la gente son troppo *fitti*. Vieni, andiamo in là, che i posti son più *radi*, e ci sarà modo a *forar l'entrata* (a schiuderci la via) *per riuscir dentro allo steccato.* » — (Volterrano.)

SGUSCIARE. — « Beppino, va a *sgusciare* que' piselli. — Eccoli (rispose prontamente) già belli e *sgranati.* » — (Valdinievole.)

— « Come l'hai presa questa scala? Bada, che non ti *sgusci* di mano; reggila più a modo. » —

— « Non gli dir nulla di segreto (a quel giovinotto), perchè gli *sgusciano* (gli scappano via) *facile* le parole di bocca: poi se ne ripente; *ma il detto non ritorna in gola* (e cel rafferma il Poeta: *Nescit vox missa reverti*). » — (Valdarno inferiore.)

SLAPPOLARE — « Su, via, animo, *slappolate* que' panni; il sole *fa occhio*, e la giornata vuol essere buona. Un po' di sole *caldo caldo*, e que' panni si rimettono in casa belli e asciutti. » —

Slappolare è dimolto in uso nel Mugello, a significar il medesimo che *allargare* o *stendere*, quando specialmente si tratti di panni lavati e da asciuttarsi, o della lana *sfioccata* e battuta. Ed era un vocabolo proprio delle Barberinesi, che *stendevano* le lane imbiancate per farne dei feltri di *color bigio*, perciò detti *bigelli*. Onde il dettato: « a Barberino *bigelli*, a Scarperia *coltelli.* » — E voi, nobili miei Barberinesi, Lasciate un po' di *slappolar* le lane; — cantava già Bartolommeo Corsini nel suo giocoso Poema: *Il Torracchione desolato*.

SMANIA. — Un poverello, che nel chiedere un po' di limosina sentì rispondersi: — Vattene in

pace, non posso darti nulla; — veniva lagnandosi dispettosamente e con risentite parole.

— « Gli è un bell'andare in pace a budella vuote: *sacco vuoto non sta ritto.* È vero che non si muore di fame, ma di *stentare* non si finisce mai, se non l'ora che si va a Gesù. A volte c'entra una *smania* nello stomaco, che si *darebbe* ne' sassi. E non dobbiamo *star ritti* anche noi? Almeno si avesse le braccia più gagliarde! Non potersi guadagnar il pane e non trovarne manco per carità, è proprio uno *sfinimento:* si muore dal desiderio e dalla rabbia, si muore. » — (Fiorentino.)

SMEMBRARE. — « La *manna* (la crittogama) s'appresenta anco più d'anno (dell'anno passato); or chi sa quello che *gira per* l'aria? Le viti di solito piglian molto rigoglio, e bisogna *spuntarle.* Se si lasciano andare così *di filo, scapricciate,* le viti si *smembrano* (svigoriscono), e il frutto si *risolve* in nulla. » — (Mugello.)

SMENTIRE. — « Noi la coltivazione s'usa all'antica, *non ci si crede a mutare.* Dicono *a posti* (che in certi luoghi) la saggina frutti quanto il grano, *delle venticinque* e più, no certo da noi. A posti sì, a posti no, *avviserei io.* D'un campo solo non si può *rilevar tutta l'agricoltura* (prendere norma per ogni campo), tutto a un mo' è impossibile coltivare; bisogna veder il posto com'è: altro *è a parlare, altro è il fatto;* a volte *il fatto smentisce la parola.* E mi rammento io, che *venni alle prove,* restai ingannato. Noi non s'intende certe cose, perchè non siamo pratichi di certi lavori;

gli è facile *dare in fallo a chi vuol metter lingua nel mestiere altrui;* meglio starsi zitto però. » —

Bravissimo questo contadino Senese! Vecchio assennato ch'egli è davvero, e di che pronta immaginativa! Ma se ne piace di dargli retta, non applicheremo la mano a più cose, nè tampoco a quelle, cui la natura non c'inclina o che non si hanno ben in pratica. Ed al presente, più che mai, dovrebbe molto raccomandarsi, che altri non *metta lingua nel mestiere altrui*, giacchè pare che si voglia confermar l'usanza di tanto più discorrere sopra le gravi materie, quanto l'uomo se n'intende meno. Di qui poi nasce, che la presunzione rafforzando l'ignoranza, questa ci s'appigli quasi male carezzato e disdegnoso d'ogni rimedio.

SOCCAPOLO. — « Mi sono fatta brava, veh! al palio delle brocche; mi voleano *contendere* la vincita, ma tanto non ci son riuscite. E quanta gente che c'era! ma a me non mi ci pareva niuno; andavo là *franca*, *risoluta*, *impettita*, che bisognava vedermi. Tutte m'hanno astiato, e chi n'ha detta una e chi un'altra; ma, orecchie di mercante, e chi vuol dire, dica. Io ci faccio a tutte l'ore a portare in capo, *pari* e *sicura del passo*. Quella poveretta (che era *cascata a mezzo* della corsa) *parla a passione;* me ne seppe male di vederla a qual mo' in terra, ma io non la toccai manco con un dito. La brocca non la teneva ferma in capo, e anco avea un gran *soccapolo* (o sia *corollo*, come pur chiamano il cencio sottoposto alla brocca), che parea volesse portare un sacco di farina. E poi si

rammaricava di non aver vinto; dovea essere più *destra* e *aitarsi*. Quand'ero alle mosse, mi buricavano le gambe, e *al cenno dei colpi di mano* mi partii come una saetta! Arrivata che fui, mi levarono la brocca di capo; come mi garbò quella cortesia! e lì sul campo mi *dierno* (diedero) il premio. Era la seconda volta che mi son sentita dare i' mirallegri; la prima fu quando andai sposa, e me ne rammento bene, che (quelle sì affettuose congratulazioni) mi faceano battere il cuore di contentezza. » — (Valdinievole.)

SOSPESO. — « Quest'acqua adesso ha *sospeso* i lavori e non ha *fatto l'effetto* (che si aspettava). La notte è piovuto a *riverso*, che non s'è trattenuta l'acqua ne' campi. Bisognava piovesse più adagio, allora la terra *veniva in tiro* per seminarla. Un anno si lascia *soda* la terra, senza *fenderla; riposata a fieno* (seminandovi trifoglio od altro), frutta assai meglio. È come l'uomo, se si ristora un po', torna più gagliardo *alla fatica*. » — (Mont. di Siena.)

SOSPIRO. — « Vorrei morire innanzi a lui (una madre sì mi parlava del suo figliuolo malato); *sino all' ultimo sospiro voglio aitarlo*, è *mio sangue*. E poi, il rispetto non me l'ha perso mai; l'amo *come viscere mie*, l'amo. » — (Mugello.)

SPAURITO. — « Più che l'ulivo si ripurga dal seccume e gli si leva tutto il vecchio *di su per il grosso*, e più gode. Anco dai *succhioni* vanno guardati gli ulivi, se no, sfruttano tutta la pianta. Gli ulivi, la *pertica* non la vorrebbero *sentire;* li rende *spauriti* dimolto, che stanno sinanco degli anni *sdegnati* senza darne una delle olive. Del pennato poi

non han paura gli ulivi. Basta di saperlo usare a modo, il pennato la rende *allegra* questa pianta, può *rimetterla presto in più vigore.* » — (Pistoiese.)

SPENDICOLARE. — « La gente *credevano* in quel pozzo vi fosse un tesoro. Un muratore volle farsi calar al fondo: ebbero a *spendicolarlo* dentro a un corbello giù (nel pozzo) come una secchia. Ma quando fu *a mezzo il pozzo*, gli prese la paura, che si mise a *dimenar* la fune e *gridare ajuto, ajuto:* bisognò tirarlo su all'aria. A vederlo allora! *rendeva figura* d'un morto, era *bianco bianco* dalla paura, che *cascava* in terra. E prima avesse sentite che bravate faceva! Ma *dal detto al fatto è un gran tratto*, è sempre così. » — (Colline pisane.)

SPERA. — « È una vanerella: tutto giorno starebbe a lisciarsi dinanzi alla *spera* (allo specchio); si *vagheggia* da sè, perchè niuno la guarda. Badi, badi (procuri di attendere) *alla casa* e *al fuso*, se vuol trovare marito. » — (Senese.)

Guido delle Colonne che, giusta il nostro Allighieri, poetava gravemente, in una canzone alla sua donna dice:

> Ben *passa* rose e fiori
> La vostra fresca ciera,
> Lucente come *spera.*

Forse qui *spera*, piuttostochè *specchio*, potrebbe significar la *spera del sole.* Ed in più luoghi di Toscana si sente difatti ripetere: *È lucente* o *rilucente come la spera del sole.* — « Lasciatela passare; non vedete che *riluce* più della *spera del sole?* bisogna

inchinarla e zitti lì. » — (Mugello). E, *che spera di sole!* soglion pur dire in senso proprio e figurato:

— « Mi fu donata una bella vïola,
Me l'ha donata lo mio primo amore:
Dentro al petto la tengo *rinserrata*,
Che non la vegga la *spera del sole:*
E la vïola l'è fresca e vermiglia,
Al viso del mio amor si rassomiglia.
E la vïola l'è fresca e *carnata*,
Si rassomiglia a chi me l'ha donata. » —
(Pesciatino.)

SPERIMENTAZIONE. — « Era *capacissimo* per la campagna (si parlava d'un signore, intendente d'agricoltura); sopra certi cavoli faceva *sperimentazione*, le *riprove* voleva farvi per sapere come i grani verrebbero graníti. Vedi quel cavolo? mi diceva, *poni mente* quando fiorisce; se riesce a *pigliar corpo*, *tien fermo* che (ne'campi) la granagione non *falla*. Anche se ne son fatte delle sperimentazioni per guarir l'uva, tante tante, e se ne sa meno di prima. Ora abbiam *preso l'usanza* di zolfarle; a posti giova, a posti no, forse deriva che non se ne sa l'arte. Dicono che gli è un gastigo, questo *malanno* dell'uva, sarà; ma ajutati, che Dio t'ajuta. » — (Mont. di Siena.)

SPESATO. — « Quando si trova da lavorare, si va anche solo per le *spese;* ci si contenta di quel che si *strappa co' denti*. L'inverno a quelle giornate *brusche* è assai poter *guadagnare le spese*. A noi non mette conto a *far la maremma* (andare in Maremma), chè quel po' di guadagno si *rimangia* quasi

allogare alcune poesie ch'io ritrassi dalla viva voce di persone del Volgo, l'ho fatto specialmente per ragione della lingua, di cui fo tesoro. Nè quindi mi son astenuto dall'accomodarle all'ortografia voluta dai Grammatici, piacendomi pur sempre se altri, come suol farsi de'codici antichi, ama di pubblicarle secondo la speciale pronunzia. Ma per quanta sia la varietà de'nostri studj, stendiamoci amica la mano. La verità dev'essere il nostro amore, la gloria nostra.

SQUADRARE. — « Povera a me, che ci aveva fatto il mio *assegnamento* su quella gallina! è proprio vero, chi *disegna* e chi *squadra*. La volpe è trista, ma trista bene; l'*affogò al primo colpo* (quella gallina), e via col boccone in bocca; ora pensa a divorarsela.... — Bimbo, leva il lume di costì; non vedi che lo *combatte* il vento? mettilo sul tavolo, lì *sulla mensa*, che ci *alluma* tutti. » — Poi, entrando meco in discorso, continuava: — « Ma che stagione! sprizzina e *pioviggina* lemme lemme; è un tempo proprio *strambo*. Non si può ricogliere l'olive; e, sa? questa volta c'enno sotto *fonde fonde*, grosse e *nere come more;* la sacchetta s'empie in un fiato e *comparisce* Quest'anno ce n'è un *pieno d'olio,* che proprio consola: con *poca* roba ci fa *veder* de'quattrini *assai*, e *rimette il buon umore nelle case.* » — (Valdinievole.)

STAMPATA. — « Metta bene il piede in quelle *stampate* (e intanto mi additava certi *cavi*, a guisa d'*orme* di uman piede, formati nella pietra), e arriverà su fin alla cima del *Sasso di Maremma*, la *più altezza* di Montamiata. Quelle furono fatte a suono *di punta e di scarpello*, m'intende? *scarpellinate*

tutte: se no, il *cimone* (il *sommo* di quella difficile ed altissima montagna, pur detta di Santafiora) nol *toccherebbero* che i falchi. » — (Montamiata.)

— « Noi lavoriamo *di punta* e *di scarpello,* » — si sente dir tuttora dagli scarpellini Fiesolani e di Settignano, volendoci essi dinotare che *a punta di scarpello* acconciano le pietre. E con ciò pur ne chiariscono che le figure, anco quelle più ardite e singolari, com'è l'*endiadi*, son insegnate e quasi volute da natura. Tant'è che, allorquando Virgilio, nella celebre similitudine dell'Orno, accenna: *Quum ferro accisam, crebrisque bipennibus instant Eruere agricolæ certatim;* ei non fece altro che conformarsi a uno de' modi proprj alla favella del Volgo.

STIPARE. — Oh, che vuoi fare con cotesto pennato? — « *Stipo* questa siepe (le chiudo i buchi). Ma girano tanto i monelli, che riescon a *pertugiarla* in tutte le maniere. *Vi si ficcano entro*, che par impossibile; non devono manco sentire *i doli* (per le punture) delle spine. » — (Valdelsa.)

STIZZITO. — « Sulla Montagna Pistoiese, come puranco in Valdinievole, fra gl'interrotti canti mi parve di sentire spesse volte risuonare, quantunque un po' variamente:

— « Jersera lo mio ben mi s'è *stizzito,*
L'ha presa contro me, non ho *fiatato.* » —

STRANEZZA. — « Anco le bestie s'*addanno* delle *stranezze* o de' *buoni garbi* che gli si fanno. Vede questo povero gatto? è *vecchio vecchio*, che appena *si regge sulle gambe;* a ogni mo' ha *a morir da sè*,

non lo posso manco mandar via di casa. Che vuole? mi *fa compagnia, e guai a chi me lo tocca!* Non bisogna *aver cuore, a far male alle bestie;* l'ho sempre sentito dire: *chi strapazza cani e gatti non fa bene i su' fatti.* Sapesse! la Rosa jerlaltro me l'ebbe maltrattato; anco disse a me, che non avevo cuore altro che per le bestie. M'ha *ferito proprio nel vivo* dell'anima. Non gli desidero male, ma il *troppo stroppia*, e la pazienza non *dura* sempre. È un'*offesa che non me l'aspettavo:* mi tocca a sopportarla in pace: *Dio non voglia farmi la vendetta.* » — (Mugello.)

Stupenda e veramente divina è questa maniera del perdonare; nè alcuna religione, fuor che il Cristianesimo, potè insegnarla. E qualvolta ben la si mediti, non so se più giovi a farci ammirare la eloquenza del Volgo, o la sublime sapienza che gli vien pronta sulle labbra, allorchè serba intera la fede e la bontà de' costumi.

STRIDORE. — « Bada, bimbo, chi c'è! come si dice? Buon giorno, signorìa. O dove l'hai messa la lingua? quando va via, allora *sfringuelli.* Gli è sveglio ora! ma se l'avesse visto il verno a quello *stridore di freddo,* come stava mogio mogio; ha fatto presto a *invispirsi*, vede come scappa? Ma se t'agguanto, non mi scappi più; ti *aggroviglìolo.* Gli è rubesto, sa? la salute c'è. A noi poveri manca ogni cosa: in ogni mo' ci sentiamo un *essere di consolazione* (come consolate), quando si sente l'amore che Dio ci ha messo nel cuore per le nostre povere creaturine. » — (Valdarno inferiore.)

SUPPONIMENTO. — « Facciamo un *supponi-*

mento (supposto) che la cosa vada a questa maniera ch' ora tu dici; ne caverai buon costrutto? mai no: pensaci. Il mio consiglio è da amico; proprio di buon cuore te l'ho detto e te lo ripeto. Se m'ascolti, *ne avrai contentezza;* lascia *sbollire il sangue*, se vuoi conoscere meglio di chi è la ragione; credi a me, che con questa nebbia agli occhi *non vedi più lume: il bianco par nero.* » —

Ed il passionato amico pur rispondeva: — « Io non *so di lettere* come il Pievano; manco so leggere *a* e *b*. Ma le mie ragioni non *aspetto* di *farmele fare;* la lingua non mi *muore in bocca*. E poi, dammi torto, e la parola viene *studiata* (pronta) alla difesa, a me non manca. » — (Montamiata.)

Per fermo, non è che la passione e il vivo sentimento della verità che possano ispirare la sicura e gagliarda eloquenza: *Pectus est quod facit disertos*. E chi non arde, non incende.

T

TAGLIENTE. — « Davvero che si fa sentire questa tramontana! com'è *tagliente!* proprio *adombra* (oscura) il viso e le mani (*spunta le dita e pela il viso*, direbbero quei di Siena), già è il suo mese; *ferrajo ferreggia.* » — (Cortonese.)

Nel Fiorentino, siccome in più altre parti di Toscana, corre frequente il dettato: *marzo marzeggia o pazzeggia;* e l'altro che vi corrisponde: *se marzo non marzeggia, giugno non festeggia.* Per simile guisa in quel di Cortona dicono puranco:

ferrajo ferreggia, quand'è così rigido o crudo, quale suol essere per non ismentire il suo nome. Veramente, a volere tener dietro alla pronunzia, avrei dovuto scrivere: *ferréo ferreggia*. Se non che, mi valga il ripeterlo, il mio fermo proposito e il determinato studio non m'obbligano di attendere più che tanto al modo della pronunzia ed a certi idiotismi e solecismi proprj di questo o di quel dialetto. Bensì mi costringono ad osservar soprattutto l'integrità de'vocaboli, il pregio delle frasi e dei costrutti e de' sentimenti, onde il discorso s' avviva e opera efficacemente.

TEMPERATA. — « A queste *temperate* (d' acqua, rinfrescate) i grani han ripreso un poco; erano a *rieto* di molto. Anco le castagne, come siamo in agosto, *vogliono* a quando a quando dell' acqua *temperata*, perchè il sole *possente* fa presto a dissugarle. » — (Mont. pistoiese.)

TENERE. — « Senta, io ero giovanina giovanina, *che* m' innamorai del mi' *pover'omo* (del damo, che poi le divenne sposo). Le mie genti, quelli di casa, *eran tutti* contrari, tutti mi gridavano la croce addosso. Ma io manco li ascoltavo: nel mi' cuore ci aveo lui; niun altro mi pareva bello. Basta che potessi discorrergli un poco, non cercavo altro. Durai ott' anni a far questa vita, e sempre di contrasto co' miei; ma chi *dura la vince*, non mi persi mai di coraggio; c' eravamo giurati di volerci bene, e tutto si pigliava con pazienza. E quand' anco fossimo iti in *capo al mondo*, a ogni mo' il nostro amore *tenea* fermo, non ci *lasciava;* era troppo *bar-*

bicato. Sempre pensavo a lui: notte e giorno, creda, era nella mia mente. Alla fine c'entrò di mezzo il Pievano, che persuase il mi' babbo a piegarsi di voglia, e sposai il mio damo. Trentasei anni siamo stati insieme d'amore e d'accordo, si figuri! Una parola contraria non s'è mai sentita fra noi: mi voleva un ben dell'anima; poi, tutto si piglia in pace, quando s'ha il cuor contento. Saremo lontani a lavorare, e ci pare *ognora mill'anni* di tornarsene a casa per rivederci. Andavo per fare il carico di *rusco* (lettime o pacciame) a Monteleto (uno de'monti sopra Capriglia), e in un batter d'occhio eccomi su per que'greppi; parevo una lepre da tanto ch'ero lesta. Ritornavo a casa in due salti, e facevo le mie faccende, *che manco* mi accorgevo d'essermi *mossa*. Ora che non c'è più lui, mi par di esser mezza viva, più di là che di qua. Lavoro lavoro, ma nulla mi svaga; sarei morta cento volte, altro che sarei morta! se non avessi questa figliuola. » — (Versilia.)

— « Insalata *concia!*
Non mi *tenete* più in sta *bilancia*,
Sempre che vi rivedo scemo un' *oncia*. » —
(Casentino.)

— « Giovanottino *dal cervel volante*,
Una farfalla mi par che tu sia;
E delle dame n' hai burlate tante,
E di bel nuovo ne burli *tavia* (tuttavia):
E n' hai burlate e ne *tieni in parola*,
Giovanottino, il cervello ti vola;
E n' hai burlate e ne *tieni a baderlo*,
Giovanottino, ti *vola* il cervello. » —
(Mont. pistoiese.)

— « È sempre col *carretto* guasto il mi' bimbo; glielo *puntello* (rimetto in punto, gliel *racconcio*); ma lo fa camminare tanto, ch' io nol posso *tenere*. Par impossibile, di soli dieci mesi, aver *tanta vita in corpo!* » — (Grossetano.)

— « Le capre *disprezzano il ben del mondo* (la roba buona); basta solo che veggano le meglio erbe, un *novelluccio*, e subito *corrono al danno*. Fanno impazzare per tenerle a segno. Ma poi son *premurose*, conoscono la voce del padrone, ci corron dietro, allattano anche i bambini, li leccano, non gli manca altro che la favella. » — (Versilia.)

TENTENNARE. — « È coll' aratro che s'*addirizza* il terreno per seminarlo, ma non si *dissoda*; per abbattere i *sodi* ci vuol la zappa o la vanga. Il bifolco tiene in mano la *stivola* (stiva) dell' aratro e lo *guida a diritto*. Si alza o s' abbassa il *bure* a *regola del profilo* (che è una parte dell' aratro, la quale serve *per andar più a fondo* o mantenersi a galla del terreno); se il profilo *tentenna*, il bifolco l' *azzeppa* (vi mette una zeppa) per fermarlo, e la *vangheggia va più a fondo*. La vangheggia è raccomandata al *dentale*, che *apre la terra e la sfianca*, secondo che il *bure è più o meno erto*. » — (Mugello.)

TIRARE. — « Questa fonte *tira* dimolto e non *resta* mai (butta sempre molt' acqua); dove nasce è un *ammasso di scogli*. » — (Montamiata.)

— « Il più grande de' miei figliuoli sta a salario. Gli altri due enno in Maremma a segare il grano; *tirano* (guadagnano) dieci lire al giorno e le *spese* (per il vitto). » — (Casentino.)

— « A *tirare* questa lana, che non vien *docile al fuso*, è un mestiere tedioso, proprio una disperazione. » — (Valdelsa.)

— « Il contadino è una lana, che tutti i *cardoni* (scardassieri) non la *tirano*. » — (Mugello.) Invero gli si rende così difficile il mutar abitudini e pensieri, che non di rado si lascerebbe piuttosto sfracellare il dosso, anzichè cedere agli altrui consigli.

— « *Gira e rigira*, torna addosso a chi la *tira* (la pietra o che altro). » — Così quei della Montagnola di Siena ricantano in proverbio, significando che il danno suol riversarsi su chi non si ritiene dal farsene cagione.

TONDO. — « Sto *citto* (bambino) è di lingua *tonda*, la mette fra' denti, non la tira fuori come noi; la feci *ritagliare* al Dottore. Anco era di troppo *attaccata al fondo* della bocca, gliela *ristaccò* (quel Dottore), e tanto non gli *dice bene*. Badi, che non la può *sciogliere* a modo: una parolà *intera* non la fa sentire. » — (Siena.)

Usano dire che uno gli è *tondo di lingua* in luogo di *annodato;* e simigliantemente dicono *la lingua fa nodo* o *s' intacca*, e indi *snodare la lingua*. E di questa frase il Petrarca già se ne valse all'uopo: *Come fanciul ch' appena Volge la lingua e snoda;* Canz. 13, p. 1. Ma dacchè più sovente per traslazione chiamano *tondo* un uomo che apparisca semplice e materiale, *di grossa pasta*, si servono di tal aggiunto quasi per contrapposto a *quadro;* e come a chi è di *cervello fine* rendon lode di *testa quadra*, denominano *testa tonda* chi lo ha *grossolano* o *sciocco*. Domandai una volta

ad un ragazzetto: — Che? le sai le divozioni? — E la sua mamma ad un tratto rispose: — « *Altro*, *se le sa!* sentisse come le *spippola*, *scolpite le dice*, lesto lesto, ha la lingua *sciolta:* e di cervello, non si dubiti, sta benino. *Certe cose mette fuori*, che proprio non si sa di dove le cavi; tra sè *rimugina* sempre qualcosa; la testa non l'ha *tonda* davvero, gliel dico io; un ragazzo a quel mo', creda, *se ne vede pochi.* » — (Valdarno inferiore.)

TONFO. — « Mi fu posto innanzi un fiasco e potei bere a tutto *tonfo*, si figuri! a quella *confortazione* subito *riebbi la vista*. In Maremma noi bisognerebbe che non si *toccasse* il giugno, perchè più in là non si fugge il malanno. V' arriva addosso, e se non vi *finisce*, poco meno. » — (Casentino.)

TORBO. — « Le sementi hanno un colore *torbo*, scuro, a me mi *dicono male;* badi, vuol essere una *raccolticcia*. Sarà, perchè noi poveri s' ha *sospetto* (timore) che ci manchi il pane; ma questi grani non mi pare abbiano *a venire al su' punto* (che possano cioè riuscir a perfezione). » — (Mont. pistoiese.)

TOSTO. — « Son vini *tosti*, agri; più è vecchio il vino e più *ammorbidisce*. Il trebbiano è un vino che *basta* (dura) tre o quattro anni, e com' è *stagionato*, sempre *acquista sapore*. » — (Valdelsa.)

TOZZETTO. — « Un *pallinajo* (giocatore di *palline* o bocce) come quel *tozzettino* lì (il giovinotto, che mi veniva indicato), non è possibile. *Ha un braccio che non c' è il compagno*, fermo e di una forza che bisogna vedere.... Non faccio per *vantazione* (colui stesso soggiugneva), ma io *fo* con tutti *alle*

palline, siano grosse quant' un vuole. Che? vorrebbe *fare* con me, lei? *provi la mia bravura:* su via, venga, andiamo; ci *avrei gusto di maneggiarmi a un bel giuoco.* » — (Casentino.)

TRABOCCARE. — « Il *Lago Santo* si trova sui monti della *foce* di Campolino (al vecchio confine del Fiorentino e del Modenese); da una parte c'è il piano, ma dall'altra è tutta una *spiaggiata*, brulla come un sasso. *Giro giro* (intorno) al lago v'è un bosco di faggi, dove per un valico sbocca l'acqua: *si fa fiume*, che manderebbe un mulino, e a volte rende gran danno. Lo dicono il fiume delle *Tagliuole* (ch'è il paese dove corre, di là da Fiumalbo), e poi *va a riuscire* al Ponte a Modino. Ci vanno tutti gli anni a benedirlo, che non faccia tante rovine. La gente dicono che il lago *trabocchi*, perchè c'enno degli spiriti; per me credo tutt'altro. Quelle gran *rotte* d'acqua (straripamenti), sa da che devono venire? dalle piogge, che si stacca la neve e scorre scorre di que' poggi scogliosi: porta via ogni cosa....

» Se addolcisce un poco dalla parte di sopra, ne' luoghi *spiaggiosi*, sguiscia presto la neve, fa delle *volute*, delle lazze spropositate, vedesse! La neve rovina nel mezzo del lago e *all' orlo trabocca*, si *riversa* giù.

» Come la neve piglia l'umido, sguiscia, e *giù giù a voltoloni: s' appozza* (in fondo al lago), m'intende? ci va come in un pozzo, e fa che l'acqua risalti fuori da qualche parte e meni ruina. S' ha a figurare un catino che sia pieno d'acqua; basta

gittarvi entro palle di neve, *rigonfia* a un tratto e schizza via, *dà subito fuori*.

» Quando ci è la *cavallaccia* (una *siepe di nebbia* su que' monti), c'è pericolo di burrasca. A volte viene a tirare un vento *spietato*, che porta via de' faggi: un fascio di rami, che portavo in spalla, me li mandò all'aria *come una frasca*. Mi *trema ancor la vita:* una burrasca m'avea *avvoltolato*, che non so come mi trovai sul lago; per buona sorte restò, altrimenti me ne andavo a Gesù.

» Di su quel *cuculino* (cima) si tira de' sassi nel lago, e non si sente nulla. Andar per que' *balzi*, bisogna avere la morte sempre alla gola e tener l'anima fra' denti. Un'eco si sente; da una parte si manda una voce, risponde dall'altra *come* ci fossero due persone a parlar *di rimando*. » — (Mont. pistoiese.)

TRAMUTARSI. — « Via di costà, ragazze, che mi *strapazzate* il grano; *tramutatevi* di lì; via subito, o che vi fo *mutar* io. » — (Valdinievole.)

— « Que' fuochi *accesi* nell'aria (le stelle cadenti) noi diciamo che sono *stelle* che si *tramutano*. » — (Mont. di Siena.) E il divino Poeta pur ce li rappresenta come « subito fuoco.... Che pare stella che tramuti loco. »

— « Oggi mi ha presa una pena tanto mai *grossa* allo stomaco, che non ne potevo più, e mi son buttata sul letto. Che *dolo* è mai questo! Mi cresce da un momento all'altro, che mi mozza il *fiato*. Quando si sta bene, si rivolterebbe il mondo; ma quando siamo così, tutto ci *sparisce* e non si *tramuterebbe* una paglia. Che pene atroci ènno

queste! Madonna santa, aitatemi voi! Adesso mi ci mancava questa, d' ammalarmi io; dimani voleva andar via il mi' omo a veder di buscare qualche lira, tanto per *tirarsi avanti* l' un dì dopo l' altro: ma questa non me l' aspettavo davvero: lasciamo fare a Dio, che quando *chiude* una finestra, tanto *apre un uscio.* » — (Valdinievole.)

TRIBOLAMENTO. — « Avevo un erpete infistolito: dal gran *tribolamento* mi sentivo *mancare la vita;* ma tanto mi son *ripigliata.* » — (Montamiata.)

— « Se avessi più *fiato* (potere), prenderei dell' altra terra a cottimo. M' avviso *i' camperei meglio, io e i miei figliuoli.* A quest' *annataccia* mi è toccato sinanche *cercar* la limosina: che *tribolamento*, mio Dio! Se non li potrò *ristorare colla tasca* (col danaro cavato di *tasca*) *i benefattori* che mi prestano un po' di grano, *li ristorerò colla bocca* (pregando per essi). » — (Senese.)

TRIBOLAZIONE. — « Le disgrazie han *valsuto* (valsero) con me: sono *distrutta* dal tanto patire; già il *continuo* (ogni cosa che è *continua* e molto più il male) *ammazza l' uomo. Girello girello:* gli è il male che *mi conduce a passeggiare:* o che vuole? In casa non c' è modo a starci; mi piglia una *smania* addosso, che per forza mi *tocca andar all' aperto:* rimaner chiusa, sempre chiusa, *mi sento morire.* Nulla *m' appetisce:* è una *vita di tribolazione*, che non ci si regge: faccia Gesù: per me ho già bello e detto addio al mondo. » — (Mugello.)

— « Questa vuol essere un' *annataccia*, perchè a grano siamo scarsi, non è ito a perfezione. Le

castagne saran poche e piccole, se non finisce quest' alidore che le *strugge. Gran tribolazione* che è la nostra! stare coll' animo sempre *sospeso; a tutti i tempi si trema.* » — (Pistoiese.)

Per varia maniera qui si osservano indicati gli stessi crucci o travagli della vita; ma direi che *tribolamento* si mostra di più significativo valore, che non *vita di tribolazione,* e benchè s' oda meno frequente, potrebbe tuttavia acconciarsi in qualche scrittura, purchè altri sappia servirsene a tempo e luogo. Gli è poi curioso a vedere come l' ingegno di questa gente sia pronto a trovar modi che, nel dipingervi più al vivo la cosa, ve l' atteggiano talora ben altrimenti da quanto vi aspettate. Ma si badi che eziandio i costumi, l' indole e la mente di ciascuno basta più e più volte a produrre in ciò assai belle invenzioni, che ove non ci sia chi vi rifletta e ne tenga nota, si perdono senza lasciarci speranza di riudirle.

TRINCHETTO. — « Tutti mi dicono che ho *fatto un viso da campar più poco;* sarà quello che Dio vuole. Delle volte lo sento che le gambe mi fanno *trinchetto* (mi vacillano, come la *vela* così denominata), *non mi portan* più a modo mio; ma non me la piglio. Il mondo lo so e l' ho visto che puol dare, *dolori quanti se ne vuole e contentezze poche.* » — (Colle Salvetti.)

TRIONFARE. — Quando sarà da tagliarsi quest' erba? — diss' io a un contadino Pisano.

— « *Di questi tempi, ogni giorno è il suo.* » —

— La campagna or mi par bella.

— « A volere che la campagna *trionfi*, ci *farebbe* un pochino d'acqua. Il grano a una rinfrescata un po' po' si è riavuto: ha *rinfrancato* le barbe e verrà *a morir bene*. Ora se venisse una passata d'acqua (una scossettina almeno), i grani si rifarebbero anco meglio. » —

— E gli ulivi, che ne dite, quest'anno mi sembra che vi diano buona speranza?

— « La mignola si *ammannisce* bene: gli ulivi non li ho visti mai a questa maniera. Se Gesù li *manda a salvamento*, unguanno l'olio non ci manca; sarà la nostra *dovizia*. » —

Il dire figurato, che porge cotanto lume e vaghezza specialmente alla Poesia ed avviva ogni eloquenza, entra così facile e di continuo ne' discorsi del Volgo, che ben si potrebbe anche derivarne ammaestramenti a rinvigorire migliorando la forma della nostra Prosa. Un tal quale colore poetico certamente non le disconverrebbe, se pur ci preme che l'espressione de' nostri sentimenti valga a trasfonderli in altrui. Se non che oggigiorno si fa tanto spreco di esagerate metafore e figure, da disgradarne il Secolo famoso per la sì *ambiziosa goffaggine*, e sarà molto qualvolta la moderazione di questa popolare Favella valesse a renderne avvisati del gravissimo danno e biasimo che ci sovrasta. Ma, siccome Italiani d'animo e di patria, noi studieremo di renderci anche tali per operoso amore dell'arte e della lingua nostra.

TRIONFO. — « Giù, nelle fondate, le viti non ci approdano: è il *trionfo* dei grani; vede che bel-

lezza! *Anco* (allora che sono tuttavia) *in erba*, piacimento a vederli. » — (Colline pisane.)

— « Quando ci principiammo a ben volere,
Eran fiorite le rose nell' orto,
E le ciliege diventavan nere;
Ciliege nere e pere moscadelle,
Siete il *trionfo* delle donne belle. » —
(Lucchese.)

TRISTIZIA. — « Di mio marito *ebbi novella in settimana;* è stato ammalato; queste son pene che *arrivano* all' osso. Almeno riportasse con sè la salute, povero figliuolo! non m' importa d' altro guadagno. Se mi venisse a mancar lui, metto la chiave sotto l' uscio e vo pel mondo dispersa. Povera a me! non ci posso manco pensare a certe *tristizie*. Madonna benedetta, aitatemi Voi! » — (Casentino.)

— « In questa *piana* (pianura, *piano*) venne un gran vento, e vi *diede entro* a furia: i grani eran belli; ora li vede, che *tristizia!* come son tribolati! Non daranno manco della paglia. In su (al Poggio) il vento li *sfiorò* appena (i grani), tanto si *reggono ritti.* » — (Mont. pistoiese.)

TRONCARSI. — « Sdrucciolai e mi si *troncò* il piede; venne il Cerusico, ma non gli è *bastato* l' *animo* di *assestarmelo.* Sono sola sola, *senza pietà di nessuno*, in quel *deserto:* miri, che misera capanna, ove mi devo ridurre! Se mi *piglia male*, non c' è che l' ajuto di Dio. » — (Mont. di Siena.)

U

UBBÌA. — « C'è del *duro in questa pasta;* non si *maneggia*, vuol fare a modo suo, ragazzaccio che ene. Dice ben il dettato: *l'acque chete rovinano i ponti.* Ma a me certe *ubbìe* non mi garbano punto, e gliele *vo' levare di capo*, dovessi anco fargli sentire come *pesano* le mie mani. S'incaponisce tanto, che non s'*arrende* e vuole proprio farmi scappar la pazienza. Lo dicevo sempre alla su' mamma; credi, i troppi vezzi me lo guasteranno cotesto figliuolo, e non avevo torto. Ora si *piange*, ma il piangere non rimedia. » — (Montamiata.)

— « E se tu se' gelosa del mio bello,
Mangiare te la fo' 'na resta d'aglio:
Ti vo' levar l'*ubbie del cervello.* » —
(Versilia.)

UGUAGLIATO. — « Della *bozzimaròla* s'usa per *imbozzimare* i fili sull'orditojo. Se è bene imbozzimato, l'ordito *vien via a ruota* (presto corre) al pettine; il lavoro s'affretta meglio. *Il fare insegna a fare:* sempre s'impara, come *s'esercita* questo mestiero. Bisogna attenderci, averci occhio di molto, perchè il lavoro torni tutto *uguagliato.* » — (Fiorentino.)

UMORE. — « Chiuse nelle stanze all'umido, le olive *muffano*, e l'olio viene *sapiente;* all'aria sana si *ritiran bene in sè*, e buttano fuori l'*umore* che *avevano addosso;* anco l'olio *riesce* allora più fino. Si lasciano *ammontinate*, che vengano un po-

chino a riscaldare, perchè se tiene un po' di *amarucolo*, l'olio (per cotal sapore) si fa *sentir meglio e ha più vendita*. » — (Colline pisane.)

— « Se non si piglia marito di nostro genio, meglio star sole. È una minestra che deve venir tutti i giorni in tavola, e se non ci *aggusta*, è un *disperamento*. Io vo' Riccardo, se cascasse il mondo; ci accordiamo per fin nell'*umore* Quando si va in chiesa, quanti ne passa e quanti c'entrano, il più bello di tutti è lui: pare un fiore, che lo distinguo tra mille. Anche se mi ritrovo alle feste e che ci sia lui, lo vedo sopra a tutti; gli voglio bene; il cuore non mentisce. » — (Mugello.)

UMANITÀ. — « I cani a volte sentono l'*umanità* meglio di noi. Avevo un cane io, che la sera, se non mi vedeva a casa, era *piagnoloso* che assordava il mondo. Nol potevo lasciar solo, proprio mi voleva un gran bene, *mi moriva appresso.* » — (Varlungo.)

UNITO. — « In queste terre *nicchiose* (piene di *nicchi*, minute conchiglie) il grano non vien *pareggiato, tutto a un pari*, diciamo. Com'è tutto *unito* il grano, non vi ha un *filo che penda*. Se il caldo *rafforza*, il grano *entra* subito *nella granagione*. Ora si *sente* già cantare i cicalini; i cicalini, il caldo li *sollecita*. Ma il grano unguanno è *organato;* un filo alto e uno basso *a mo' delle canne d'un organo;* quando par tutt'una spiga, è *agguagliato*. » — (Colline pisane.)

Nè poi si dica che costoro usano sempre gli stessi vocaboli, le stessissime frasi, mal potendo conoscere l'artificio di modificarle a tempo e luogo. Ch'ei non conoscano per riflessione simile artificio,

cel rafferma l'esperienza continua e palese. Ma ben lo hanno sortito da natura, la quale costantemente si mostra loro troppo migliore maestra, che non furono a noi le vecchie scuole. D'onde ci veniva sempre insegnato che l'arte dello scrivere richiede che in tutto e per tutto ci discostiamo dalla *volgare* Favella, come se tale non fosse la Favella italica, già corretta negli scritti, e come se l'obbligo di riscegliere quanto può esservi di meglio, dovesse farne abbandonare le ricche e perenni miniere.

UNO A TESTA. — Nel porgere una piccola moneta per elemosina a un branchetto di fanciulle, che si trastullavano nel prato di *Belvedere* (la mia prediletta fra le deliziose Ville sulle Colline pisane), dissi: — Prendete, dividetevela fra voi altre; ma a chi l'ho a dare? — A Caterina, — risposero tutte. — Oh, perchè a lei? — « È la più *schietta;* la farà *spicciolare* e ci darà un centino per uno; *uno a testa,* siamo contente. » — Tanto può il sentimento della giustizia e della verità inspirato da natura!

UNTATA. — « A' fichi si dà l'*untata;* si piglia uno stecchino con un briciolo di cotone intinto nell'olio. Si *toccano* un poco, e in otto giorni vengono fatti · i *primi primi* restano un po' *sciocchi* (scipiti). Siam *nativi contadini: l'arte del fruttame* noi la si conosce; i vecchi ce l'insegnano, quando s'è piccini, e poi a *forza di pratichezza* si viene a impararla; ma l'arte la fa meglio chi puole. Noi poveri tante volte bisogna ingegnarci a *pigliare* ogni anno qualcosa per andar avanti: la *povertà* a volte *non ha legge*. Basta darsi al lavoro, *campare si campa.*

La vanga che *riposa* di troppo, *irrugginisce;* e se io non lavoro, *acciucchisco* (intormentisco); creda, i ginocchi mi restan *acciucchiti*. Tempo addietro caddi malato, che stetti du' mesi senza *dimenar* la vanga, non si dubiti! quasi quasi non mi sapevo più muovere, avevo *perso le braccia.* » — (Colline pisane.)

Sono cose troppo umili queste, di cui mi son impegnato a discorrere, e sento che potrebbero forse venire a noja, qualora non vi fosse un compenso nel diletto che si prova a tanta bellezza di natura, a così improvvise maniere di dire, facili, energiche e sempre opportune. Per me io godo e imparo di molto a siffatte conversazioni con gente tutta alla buona e affettuosa, nè mi pare che sieno trastulli da condannarsi, quando sappiamo che Lelio e Scipione stando in villa solevano darsi spasso e fanciulleggiare allegramente, raccogliendo sassolini e conchiglie. Poi allora che m' imbatto in un uomo della plebe, assiduo al lavoro e accalorato a segno da cominciarne un secondo non appena finito il primo, mi cresce la voglia di occuparmi a' miei studj. E m' accorgo anch' io che la penna più non mi corre pronta, lasciata che sia troppo lungamente in disuso. D' altro lato niuno v' ha che non sappia come l' arte sia abito, e che in ogni arte e mestiero l'affaticarci nel fare e far bene n'addestra a far meglio e presto. Savio perciò fu sempre stimato l'ammaestramento di Quintiliano: *Cito scribendo, non fit ut bene scribatur; bene scribendo, fit ut cito.* Ove a ciò si voglia diritto volgere lo sguardo, tornerà agevole di persuaderci che la gran fretta e furia dello scri-

vere, oltre alle tante diverse cagioni, ha portato che la più parte de' moderni, per servir anche agli stranieri linguaggi, scrivano alla peggio senza punto curarsi dell' arte e senza un amoroso studio della Lingua patria. Oggidì anzi vien mancando eziandio l' ambizione di mostrare la virtù di un proprio stile, quasi una sola veste fosse confacevole al dosso di tutti. Ma chiunque si senta vero cittadino italiano e che in sua vita abbia saputo acquistare e custodire una singolar dignità di carattere, anche ne' suoi scritti quegli saprà imprimervela e farla ammirare convenientemente.

URLO. — « Come piove! almanco venisse *pulita* (senza mistura di grandine). *Piove oro* quest'acqua; *fa buono* a' granturchi, a' fagiuoli, agli ulivi, all' uva, a tutto; per grazia di Dio, è venuta a tempo. *Chi governa non dorme*, è un gran dettato questo! Tutti l'*acclamavano* (invocandola calorosamente) quest' acqua; era richiesta a *urli* di lupo, da tanto che la volevano. » — (Val d' Evola.)

USCIAJOLO. — « Oh! *che canti*, Meo? Canti per amore o per rabbia? Bada, veh! faresti bene a non ci pensar più a quella fanciulla. Ora che ne sei uscito, non me ne vorrei più impacciare. A vederla pare una maraviglia; ma se gli si stuzzica la punta del naso, allora guai al primo che c' imbatte! Non di' nulla, Meo? — Io dico che fareste meglio a *tirar avanti il vostro viaggio*, e non entrare ne' fatti miei; avete ragione che ho le mani occupate, che del rimanente vorreste vedere! Già, state sempre sull' uscio a *spettegolare: donna* usciajola, *nè*

bella nè buona, è pur vero! Se aveste cuore, non parlereste così; a me mi fanno bollir il sangue i vostri discorsi, e sento una cosa dentro di me, una cosa.... A quanto veggo, voi non avete amato mai, ciarlate troppo, e non vedete le cose altro che dal canto brutto. Io per me tra 'l lavoro penso alla mia dama, non sento manco la fatica, tutto mi piace; è un gran gusto, quando *c'è l'amore che rischiara la giornata!* » — (Val di Greve.)

USCITO. — « L'acqua l'ha *temperata* la terra, e la roba è più *libera di venir su* come vuole. I fagiuoli non c'era verso che volessero *metter il capo* fuori; manco è *uscita* l'erba; i prati son puliti. » — (Mugello.) Dante per simile modo: « Ed ecco più andar mi tolse un rio, Che in vèr sinistra con sue picciol'onde Piegava l'erba che in sua ripa *uscìo.* »

USANZA. — « Oggi si fa male, domani ci si rimedia. Una volta che (quando) non si sa, qualcuno c'insegna. Chi è *avvezzato* a un modo, *pena a dimenticarsene;* poi dàlli dàlli, tanto la *ragione ci entra;* di cosa si fa cosa. Anco le piante, avvezzate che siano, non c'è altro; come vengono, vengono, e bisogna lasciarle andare. L'*usanza* è più *forte* di noi: per me la pipa non me la levo, piuttosto il pane; di mattina una brava fumata mi serve anco più che un mezzo pane e m'*afforza* al lavoro. Gliel dico io, che una fumata mi fa venir la voglia nelle braccia: e vorrei fargli vedere come *si rivoltolano* que' *mozzi* (zolle), li *sfarino* a un colpo. » — (Val di Bisenzio.) Sarebbero troppe le avvertenze da poter farsi su questo breve discorso; ma volentieri

le rimetto al giudizio de' miei lettori, essendomi risoluto di offrire ad essi, più che altro, nuda e sicura materia di piacevole studio.

— « C'è stato de' poeti quassù che *rapportavano* (recitavano) de' canti del Tasso, belli e interi; che gusto a poterli sentire! La *gente correvano*, stavan lì *fissi senza batter ciglia;* era un piacere che *toccava l'anima*, ma in oggi s'è perduto quasimente l'*usanza* Bella serata ch'è questa! è uno *stellato* fitto, una *chiarità* che rallegra, starei qui tutta la notte a *godere* le stelle. » — (Mont. pistoiese.)

V

VAJATO. — « S'ammucchiano i ricci (delle castagne) per metterli a *macero;* uniti insieme, *s'aprono più facile* e *scoppiano;* è allora che i marroni vengono fuori belli e *purgati*. Quelli di *casco* (o che vengon giù di *colo*) *bastano* meno. Come son *vajati* i marroni (vergolati, *di colore del vajo*), sono fatti. Se patiscon l'alido, riescono vani, non allegano, cascano *sgranati*. » — (Mugello.)

VALCO — Buona sera, Caterina, come state?

— « *Da vecchia;* ma ho la sanità, per grazia di Dio, mi contento. Per me, aspetto il mio giorno; son giunta al *valco* (all' estremo passo, da questo all'altro mondo); noi vecchi *siamo più di là che di qua;* che s'ha a fare? sia quel che Dio vuole. Il *mondo* è un *passaggio*, e buon per quelli che lo *valican* bene! » —

— Ditemi, son vostri nipoti cotesti bambini? che bel branco: come saltano volentieri!

— « Sì, qui n' ho sette, vede, tutti figliuoli del mi' figliuolo, e quella là è la mi' nuora. Siamo poveri, che bisogna *arrovellarsi* per potersi tirare innanzi. La famiglia è tutta sul *boccon grosso,* e *sgranano* dimolto. Questa, che è la *maggiorina* (e me l'indicava), la farei un po' *impratichire* al cucito, *tanto pel consumo di casa.* Dice il proverbio: *impara l' arte e mettila da parte;* ma quassù non c' è mo' d' imparar altro, che a *custodir il pecorame.* » —

— Avete un figliuolo solamente? mi pare che siate ben contenta, perchè almeno un po' di pace non manca nella vostra famiglia.

— « De' figliuoli io ne ho parecchi, e mi costan *pene di morte*, non posso dir quanto. Ora fanno casa da sè, ma mi vogliono sempre bene. Uno poi l' ebbi soldato; quello l' ho ricompro a furia di lacrime. Quando si vede partire il *nostro sangue*, che *dolo* rimane nel cuore! non si ride più di voglia; tutto sparisce nel mondo; pianto, pianto, ecco la nostra vita. Chi non ha provato queste pene, non sa che sia *soffrire;* povere mamme, se non ci vegliasse Iddio! » — (Montamiata.)

VALENTE. — « *Valente* il bimbo! bravo, ubbidisci (gli diceva con insistenza la sua mamma), fa *cuccia* lì. A pigliarlo colle buone questo bimbo *è un gusto, gli è docile anco assai.* Le bizze non le fa altro che per *gelosia, se tengo in collo* il su' cugino; allora poi *s' imbizzisce,* che mi fa proprio male. Bimbo? fatti veder *fare a tutt' omo;* batti la

cianca in terra, e *incrocia* le manine sul petto; via, sii *valente*, fàllo, su, bravo Cecchino, così! Non *vede che fa ridere i topi!* Senti sonar l'*Ave Maria*, lo senti il *don don? segnati*, il mi' bimbo. Vien qua dalla mamma; che Gesù ti faccia esser *valente!* e poi penserai a chi ti vuol bene.... Quando nacqui io, tirava vento; le bellezze me le ha *porte* tutte via, ma al mi' bimbo mi ci sono *sgarrita*, mi pare a'miei occhi che sia tanto bellino. Scusi, sa? noi mamme non abbiam occhi che pei nostri figliuoli; *siamo tutte d'una pasta:* e poi *si vive quasimente in loro: già, è nostro sangue.* » — (Versilia.)

VALICO — « *Para, bimbo* (un de' pastori di Marliana in Valdinievole gridava giù a un suo figliuolo), *para* per cotesto *valico;* qui ci *parerò* io Ma *foran* di per tutto queste *ladre di pecore;* se c'entrano nel prato, non si levan più. » — Poi, rivolto a me, soggiunse: — « Le pecore han l'*idea* d'andare a mangiar sempre meglio: appena si smette d'urlare e subito *corrono al danno* (*alla roba*). » — (Ved. *Idea* e *Vantaggiato*.)

— E che? la sentono la voce del pastore? — io domandai allora, tanto per continuare il discorso

— « Altro se la *sentono!* la *conoscono:* un fischio basta, e tutte si *radducono* al branco. » —

Per fermo, che *sentire* ben diversifica da *conoscere;* ma ci vuol l'ingegno di questa gente per apprendere a un tratto cotal differenza e accertarla nell'uso Nè sarà poi insegnamento da pedanti, che si debba porre mente alle più sottili *differenze* de' vocaboli, quando l'istinto del Volgo

per indovinatrice virtù ce le mantiene ad imitabile e specchiato esempio nella sua Favella

VALOROSO. — « Questo castagno è *stanco* di farne (delle castagne); era tanto *valoroso!* Ma anco per le piante viene il suo giorno: finiscono come noi. Non ha più *vigore* da reggere; casca da sè; manco *aspetta la scure* (che lo tagli). » — (Casentino.)

— « Che giova aver de' bei palazzi *in aria*,
E in terra aver cattivi fondamenti?
Che giova aver di belle navi in mare,
E aver contrari *valorosi* venti? » —
(Versilia.)

VANGARE. — « La terra bisogna *vangarla*, a voler che frutti. Coll'aratro (arandola) si raccoglie poco; noi abbiam per dettato: *Chi lavora co' bovi, va a segar senza la falce*. Colla vanga si sfonda meglio la terra, e come riman *soffice* (la terra), ne gode l'erba, godono i frutti, le piante, ogni cosa. » — (Colline pisane.)

VANTAGGIATO. — « Te ne *ripentirai*, vedi, a non comprarle queste vaccine ora che il bestiame è *invilito* (calato di prezzo): alla fiera di Arcidosso le potresti *rivendere più a caro*. Ripensaci bene, che non potresti fare un meglio contratto, più *vantaggiato*, no certo. » — (Montamiata.)

— « Gli agnelli unguanno son *vantaggiati* di due o tre libbre dall'anno *passo* (passato): sono più *pesi*. Anco il latte *abbonda di sostanza;* vuol dire che le mamme son *pasciute* meglio. Sono curiose queste pecore: più è caldo e più s'*adunano*,

tutte *aggruppate*. Se una *va al danno* (a *far danno* nella *roba* del campo), e tutte *dietro di posta* (corrono). Quando si lavano, si fanno *saltare* nel fiume, e l'una va dietro l'altra. Se non *vogliono*, se ne *tira giù una*, e, non si dubiti, l'altre *saltano subito a furia*, quasi tutte *in un branco*. » — (Versilia.)

Queste semplici parole sono una vivace descrizione del fatto, e quasi cel rendono visibile. Ma poichè l'un pensiero sorge dall'altro, indi subito viene in mente la bella similitudine che Dante seppe a maraviglia tratteggiare in poesia e in prosa: *Come le pecorelle escon del chiuso Ad una, a due, a tre e l'altre stanno Timidette atterrando l'occhio e 'l muso, E ciò che fa la prima, e l'altre fanno, Addossandosi a lei, s'ella s'arresta, Semplici e quete, e lo 'mperchè non sanno:* Purg, III, 79. Ed invece nel *Convito*, quasi per meglio dichiarare sè stesso, il sommo Poeta afferma che « se una pecora si gittasse da una ripa di mille passi, tutte l'altre le *andrebbono dietro*; e se una pecora per alcuna cagione al passare d'una strada *salta*, *tutte le altre saltano*, eziandio nulla veggendo da saltare. E io ne vidi già molte in uno pozzo *saltare*, credendo forse saltare uno muro; non ostante che il pastore, piangendo e gridando, colle braccia e col petto dinanzi si *parava*. » Per avveduto consiglio del Perticari sarebbe qui a farsi « un opportuno paragone, mercè cui riconoscere il diverso modo di dire d'un prosatore e d'un poeta. » Ma, se non vogliam or perderci in lunga discussione, torniamo sul vocabolo sovrascritto, e si vegga quale valore gli

assegnasse uno del contado Fiorentino, mentre mi parlava d'un magro podere e del padrone che gliel' ebbe affidato, pur sperandone largo frutto.

— « Gli è *duro* a spendere (il padrone), e il podere non si può sempre *custodire* come si vorrebbe noi. Il campo, a voler che goda, bisogna *sugarlo* (concimarlo), e *sugarlo* di molto: le fave, i piselli, anco più le olive, miri, com'enno *vantaggiati!* un po' di *governo a buon modo* è un doppio *alimento* (per nutrire bastevolmente e far crescere le piante). » —

— « *La stagione unguanno si vantaggia,* » — intesi rispondermi da chi voleva così accennarmi, che in quell' anno la primavera s' era *anticipata*.

Ad altro proposito, ma pur dovendo trattare delle olive, il dottissimo Pier de' Crescenzi avverte con Plinio « che quanto più lungamente nell' arbore son lasciate, tanto migliori diventano, imperocchè sempre nuova virtù ripigliando, *vantaggiano*, e più malagevolmente caggiono: » L v, c. 19.

VARCARE. — Nella Valdichiana s' ode bene spesso e tuttavia nella significazione di *passare* o *gir oltre*, quale ritiene ne' seguenti *stornelli:*

— « Se *varcate* di qua, *varcate* liscio;
La gente come voi sempre la lascio,
Io *non la guato manco* e vo di striscio. » —
— « Quando che *varco* dalla casa vostra,
Sempre ci *varco* dalla via maestra:
In ogni modo fate una gran mostra. » —

Veramente, a seguitare la rigorosa pronunzia, on mi bisognerebbe far altro che copiarli dal vo-

lumetto di *Poesie giocose in dialetto chianajolo*, di Raffaele Luigi Billi (Arezzo, 1870); ed eccoli:

— « Se *varchête* de qua, *varchête* liscio,
La gente comme vo' sempre la lascio:
Nun la *guaito* manco, e vô *de striscio.* » —
— « Quando che *varco* da la chêsa vostra,
Sempre ce varco da la via maestra;
'N tur' ugni muodo fête una gran mostra. » —

A chi piacciono in questa forma, e vuole per alcune speciali ragioni studiare la varietà de' nostri dialetti, io non ho che ridire: li accetti pure tali quali. Ma niuno ardirà poi fare a me rimprovero, quasi d'avere sfigurato o mal appreso il fatto, se lo riferisco soltanto nella sua verità sostanziale, trascurando quelle differenze, le quali s'attengono piuttosto al suono, che alla natura stessa della parola, specialmente allorquando si trova incorporata colla frase. Ed io mi son obbligato di così rapportare per iscritto ciò che intesi nelle mie lunghe conversazioni colle varie genti toscane, perchè ne' costoro discorsi cerco ed eleggo soltanto la Lingua già usata dai nostri primitivi Scrittori, o che meglio si adatti a trasmutarsi più largamente nell' uso moderno. *E questo sia suggel ch' ogni uomo sganni.*

VECCHIUME. — « Le selve si sono *svecchiate*, si è tolto loro di dosso il *vecchiume* (i rami *di più tempo*), e la *gioventù* (le già crescenti piantagioni) ora *s' avvia a rinnovarle;* fra pochi anni *torneranno in essere*. In Maremma si *smacchiano* le selve, e se ne fa de' campi lavorati; ma *smacchia* oggi, *smac-*

chia domani, si finiscono; e poi la gente *sclamano a legna* (si lamentano che *scarseggia* la legna ed è troppo cara). Bisognerà chè si *compensino* col carbone. » — (Mont. pistoiese.)

VEDERE. — « La vecchiaja fa *mancare* la vita (il sentimento), *vedo lume* così così. Anco la memoria se n'è ita, noi vecchi ci sentiamo già *fuggire il mondo*. Non ho più in mente gli *stornelli* che si cantavano da giovane. Ne *conosco* due de' Poeti, che le canzoni *le ricavan dal capo da sè* (le fanno di loro testa, riuscendo a improvvisarle); è un desìo a sentirli. » — (Mont. di Siena.)

— « O mazzo di basilico minuto,
Dove se' stato questa settimana?
È tanto tempo che non t' ho veduto.
Di lagrime n' ho piena una fontana:
Ho tanto pianto e non *vedo più lume:*
Di lagrime n' ho fatto *grosso* un fiume. » —
(Mugello.)

— « Amor, che m' hai lassato tanto a torto.
Ero la dama tua sempre fedele;
In mezzo al mar m' hai *lasso* senza porto,
E rotte e fracassate son le vele:
Ora non spero più d' aver conforto;
Ora non spero più *lume vedere;*
Non piango *mica* il ben che t' ho voluto,
Piango le falsità che t' ho creduto. » —
(Versilia.)

VEDOVO. — Oltre che nel senso proprio, l' usano spesse volte metaforicamente e in più modi, non mai disgiunti da una cotal graziosa leggiadrìa,

che per altro può essere meglio sentita, che fatta intendere:

— « O casa bruna, o *vedova* finestra!
Dov' è quel Sol che ci soleva *dare*,
E ci soleva *ridere* e *far festa*?
Ora *vedo le pietre lagrimare.* » —
(Montamiata.)

VELARE. — « Oggi poi sento il *caldo a modo;* il grano vuol di questo, se no, non *sgranella* bene a batterlo. Per *velarlo* (o *ventolarlo*) ci vogliono le *folatine* del vento; allora si *vela* bene. Quest' enno faccende leggiere, ma poi c'è la *zappatura*, quella butta in terra, bisogna reggersi col vino; io ce l'ho buono; pare svinato d'ora: è un gusto a beverlo. E a tutti gli ha *rivoltato* (dato *balta*) il vino, però è sciapito; si vede che non *prese possanza* nelle botti. A queste giornate un bicchiere di vino raddoppia le forze; ma l'acqua ci *dinerba*. » — (Colline pisane.)

VENIRE. — « Da' gran caldi i castagni non ponno *venir in acquisto;* ci vorrebbe *una poca d'acqua*, e allora sì che *ripigliano a buono.* » — (Mont. di Siena.)

— « Ecco la palma, se vuoi far la pace,
Con quanti preghi l'ho fatta *venire!*
Se tu m' ami d' amor saldo e verace,
La palma in mano ti *verrà a fiorire:*
Se tu m' ami d' amor come di prima,
La palma *fiorirà il gambo e la cima;*
Ma se tu m' ami d' un amor bugiardo,
La palma seccherà la cima e 'l gambo. » —

— « Gli s'è *enfiato* il piede alla mi' donna; il male *arrivò* insin all' osso; non volle anche *venir*

fuora, ma si spera presto un *risolvimento*. Certi *doli* non è possibile *durar tanto*, e poi dal gran patire si verrebbe meno. *Noi o il male* (che ci s'è attaccato) *bisogna che finisca.* » — (Pistolese.)

VENTOLACCHIO. — « Vede stagione contraria che abbiamo! dice bene il dettato: *chi ha legna* a marzo, le serbi; è pur vero! Su all'Alpe c'è la neve a *bocca di scarpa;* e noi quaggiù, acqua di sopra e acqua di sotto, siam diventati tanti pesci. Poveri a noi, che sarà? Il peggio è per le bestie, che non han del mangime: al bel tempo si *rabbrezza* di qua o di là, ma ora è un immattimento. Che vento! senta come fischia! ci piglia all'ossa, che non si scampa. In questa casuccia, che è proprio una *stamberga*, di verno non ci si regge, ci batte il vento che si pare in piazza. Ci stanchiamo a far del fuoco, si mettono su de' ciocchi a mano a mano con un po' di *ventolacchio* (che è quella pellicola, onde si spogliano le castagne nella ventolatura). Il ventolacchio è il companatico del fuoco, a certe giornate *crude crude* non si farebbe altro lavoro. » — (Valdinievole.)

VENTOLAZIONE. — « Son ragazzacci che *ricoprono di vitupero* anco i vecchi; mille dispetti gli fanno; ma viene poi il gastigo di Dio che li farà pentire; a *sgridarli* è peggio. La state quassù (in Arcetri) è un piacere: il vento ci *puol* dimolto, ci *rigira sempre* (i venti anzi vi si combattono), *e la ventolazione rompe il gran caldo.* » —

VERDE. — « Il seme de' bachi, per esser buono, fa mestieri sia *piombato* (del colore del

piombo): ora è *quasi* che *verde:* questo è il segno più tristo, *annunzia* male assai; ne ho le *prove* in mano » — (Valdinievole.)

— « La canapa al telajo *consente* male, vien male unita, è più *difficile* che il lino e il cotone. Mi fa immattire, che sono proprio svogliata di questo mestiero. Se non fosse che *ci campo sopra*, già l'avrei smesso le mille volte. Anche mi piglia il mal de' nervi, che a certi giorni non mi *dà posa:* vede a che m'ha *condotta?* son tutta *sfigurita*. Quel bel colore di prima *se n'è ito in fumo*. Mi restassero almanco le forze al lavoro! ma *sto ritta*, se ho dove appoggiarmi: se mi *stacco dal muro* o lascio il bastone, *tentenno* come *portassi gli anni* di mio nonno. E quella bambina è mia, sa? ora è vispa: ma l'avesse veduta quando *mi cascò nel botro* (fosso, dove le donne vanno a lavare i panni, e anco vi si conducono i bovi a bere); poveretta! la tirarono su *verde* e *grondata*, tutta *una gronda d'acqua:* a forza di panni caldi si *rinvenne;* pareva che *di morta fosse* tornata viva. » — (Lucchese.)

— « Come ti *dice bene* cotesta pezzòla! È un bel *verde*, non tanto carico, mi garba di molto. Che allegrezza mi fa il color verde a me, non si capisce. Sarà (deve ciò procedere), perchè la speranza è l'ultima a morire. » — (Versilia.)

— « Giovanettin che *vesti di verdello,*
Dammi il tuo cor, che lo farò beato;
E levami dal cor *questo coltello*,
Gli è tanto tempo che ce l'hai piantato.
E *levami* dal cor queste *gran pene*,

Son per amarti e per volerti bene.
E levami dal cor questi gran guai,
Son per amarti e non lasciarti mai. »
(Casentino.)

— « Ho visto principiare una battaglia,
Sempre la vince quel che più la dura;
L'acqua del mare ogni fortezza *smaglia*,
La pietra non si rompe, perchè è dura;
L'albero che non frutta, taglia, taglia:
Con la pazienza *ogni cosa matura:*
L'albero secco non fa foglia *verde;*
Quando è *buono, l' amore non si perde.* » —
(Mont. di Siena.)

VERGAJA. — « Son ito a *rimondar* de' castagni, e ci sono stato più che *di patto;* ci ho ricolta una fame, che non *veggo lume*. Se mi potevo imbattere in quell' attaccalite di Sandro, l'avea la sua giornata! Sempre bofonchia, che pare un buratto; non vive e non vuol lasciar vivere; gli è come il carbone, o *tinge* o *scotta*. Io non me la dico, veh! con certa gente; son *duro a imparare*, ma quando ho imparato, non dimentico così a fretta. Tengo sempre a mente il giorno che l'acchiappai in quella *vergaja* a rubarmi i pali, e come *garriva di voler la ragione!* Potevo anche rovinarlo, ma mi *seppe male* della sua famiglia. Tanto, gli è tribolato un giorno più dell'altro; la *roba rubata non fa frutto*. Lui è sempre *allampanato*, che pare un *avanzo di piena* (d'un fiume). Non si vede mai *risorgere;* è come le talpe, che *viaggiano sempre sotto le botti*. A quella povera su' moglie le fa più angherìe, che non si puol sentire, e lei con tutti que' figliuoli è la pazienza in persona. Guai se fosse

come l'Edvige, che non pensa altro che per sè! quella è una costolona, veh! Quando va il su'omo in Sardegna, manco si *scrolla*. Dopo otto mesi, bisogna sentirla come *spettegola*, e come lo *rimette a bacchetta*. Non è padrone manco di bere un bicchier di vino, se non lo fa di soppiatto. E come lavora! non ne ha ancor finito uno, che ne principia un altro de'lavori. Là poi, in Sardegna, que' poveretti *son sempre al lavoro*, e che lavori! In questi due ultimi mesi di caldo fanno la scorza di cerro e di sughero per le conce da ripulire le pelli; conducono una vita da bestie; e poi finisse lì! C'è il pericolo di ricoglier le febbri e andarsene a Gesù prima del tempo. Quella Maremma, per me io non ci posso pensare: è pur trista! La vita si *stenta davvero*, perchè a quell'aria *pesa* (pesante, grave) che spegne il fiato, neanco ad aver un petto di ferro ci si resiste. » — (Casentino.)

VERGATO. — « Siam molto avanti con la stagione; per tutto, a *scardare* (aprendo i *cardi* o *ricci* de'castagni), si trovano castagne *vergate* (che incominciàn a *macchiarsi di rosso*). Quando son fatti ben maceri (que'cardi), a toccarli un pochino, le castagne *schizzan* subito *fuori da sè;* ma quando sono *acerbi*, si picchia e si picchia, e non si raccatta nulla. Tante volte s'apron tutti *a croce*, son tutti *crocioni*, e allora è proprio uno strizzacore, perchè gli è segno sicuro che son iti a male. Ma quando si guarda quelle belle *gronde di limone* e que'cardi che ridono e *dicono* tutti *tre* (mostrano d'averne *tre* delle castagne), allora sì che si *badan*

volentieri. Più che le castagne son *appassite*, e meglio riescono le *bruciate;* non bisogna però che sian troppo *passe*, altrimenti *danno nel secco* e perdono di gusto. » — (Valdinievole.)

VERNATA. — « Oggi è San Donato, *il verno è nato;* la stagione *declina*, e si va sempre là là a *conoscere* la *rinfrescata*. Sul *colmo del giorno* il sole ha tuttavia *possanza*, ma le *mattinate* son fresche. Noi si dice in proverbio, che *a una brezzolina* la *vernata è vicina*. » — (Casentino.)

VEZZO — « I figliuoli sono i nostri *vezzi* (ornamenti), per noi mamme. Anco il marito ci vuol più bene, quando s' ha de' figliuoli; gli è un gran legame quello. A me nè *buccole* (orecchini, *pendenti*) nè anelli non mi svagano più: ho la *delizia*, quello sì, e mi basta. » — (Cortonese.)

Quei di Cortona, nel contado più specialmente, chiamano *delizia* l' *anello nuziale*, che deve promettere lieta vita agli sposi. Del rimanente parmi assai grave e notabilissima questa risposta di una buona e dignitosa massaja che, porgendosi così in esempio alla sua famiglia, può rammentarci la virtuosissima madre dei Gracchi. La quale alla matrona Capuana, piena d' orgoglio pe' suoi ornamenti, rispose per l' appunto: *I miei giojelli* sono *i miei figli*. Quanta virtù, quanta generosità si nasconde talvolta nel cuore del nostro popolo!

— « Se io ti *lasso*, non l' *avere a sdegno*,
Ti *do la fede* mia di ritornare;
Il core mio ti lascio in alto pegno,
Acciò di me non t' abbia a lamentare;

Prendi lo core mio e fanne *vezzi*,
Così del tuo farei, quand' io l' avessi;
Prendi lo core mio, fanne corona,
Così del tuo farei, bella persona. » —
(Montamiata.)

VILLA. — « Quando siamo mamme, pare che noi si viva più di voglia, l'amore del marito allora si sente spartito con la nostra creaturina. Al Battesimo questa me la tenne uno di qui, ma il vero compare era un mi' cugino di Calamecca. Qui proprio si è riscontrato il proverbio: *compare e comare lontani cento miglia; marito e moglie nella su' villa*, voglio dire nel suo *paese*. » — (Val d' Era.)

VISPO. — « La conoscete la Caterina di Michele? Quella è stata una donna felice davvero per la famiglia. Sposò, che manco era *uscita* del guscio; ebbe otto figliuoli, ma svariati bene. Come li allevava lei i figliuoli! li tirava su belli e *vispi*, che non ce n' è stata un' altra; basti dire che lei è passata in proverbio. Della sua famiglia non c' è uno scarto, non dubitate. Ai figliuoli bisogna averci *riguardanza;* ma poi non avvezzarli con tante *cricchiate*, se no, è finita. Assai nascono colla furbizia in corpo a questi tempi! » — (Valdinievole.)

VITA. — « Ha la tosse canina questo figliuolo, fa pietà a sentirlo; vedesse quando lo piglia, gli schizzano gli occhi di testa! Noi mamme, nel vederli patire a quel mo', ci sentiamo consumare la vita. Mi sento anch' io *scoppiare dalla passione*. Se fosse capace a guarirlo un bicchier del mio sangue, lo darei! A noi poveri tutte le disgrazie ci

corrono dietro. Sia fatta la volontà di Dio, che lo sa perchè ci siamo nel mondo. La vita di noi mamme è doppia, si campa per noi e più pe'figliuoli ch'è tutto il nostro bene: se mi mancasse questo figliuolo, morirei due volte, creda, morirei. » — (Montamiata.)

— « Come non è zappato il granturco, gli *vien sopra* l'erba e l'*affoga*. Non gli si *porta rispetto*, si *svelle* dimolto; come più rado è, e cresce meglio. Vangato bene e *governato, è sicuro;* basta non gli manchi l'acqua e che sia ben sarchiato per *dargli più vita.* Col sarchiello si *ripulisce* dall'erbe, che lo *vengono a mangiare;* l'erba lo *sfrutta* quasimente tutto. » — (Valdarno inferiore.)

— « Il grano sotto la neve *compone vita* a modo. Come vien il suo tempo fa presto a *levar capo;* rigoglioso cresce, ch'è una bellezza, proprio *una maraviglia di speranza.* » — (Fiorentino.)

— « Uomo sollecito non fu mai povero. Lavoro e mi guadagno la *vita*, a me mi bastano le braccia a *rifarmi le spese* (il vitto). Queste (e intanto mi mostrava le braccia) son la *nostra salvezza.* » — (Val d'Elsa.)

— « Il Signore, di quelle disgrazie *non ne mandi a veruno.* Mi morì quella figliuola in sui vent'anni, nel meglio della vita. Una febbraccia la prese: e *in otto giorni fu viva e morta,* povera me! È un dolore che non mi lascia mai, creda che il coltello mi è andato al cuore: non c'è che Gesù che possa levarmelo. » — (Senese.)

— « Passa quel poggio e saluta quel *fiore,*
Digli che non l'ho mai dimenticato;

Digli che si ricordi del mio amore,
E non faccia come *il tempo passato;*
Digli che si ricordi del ritòrno,
La *vita* senza 'l cor non *sta* un giorno;
Digli che si ricordi *del venire,*
La vita senza 'l cor non *sta* un *die;*
Digli che si ricordi *del tornare,*
La vita senza 'l cor non puole stare. » —
(Versilia.)

VITUPERO. — Una sorella veniva dicendo al suo fratello maggiore:

— « Cecco, oh! l'hai vista la Nencia com'era tutta *complimentosa?* Io la penso male, sai? con quella donna, a vedermi far delle moine; troppe feste, troppe feste a me non mi garbano punto. Viene qui tutta mogia, par la gatta di Masino, che teneva gli occhi *accallati* (socchiusi) per vederci meglio; ma a me non me ne vende. *Stai* all'erta, Cecco! non ti far pigliare pel naso. È sempre su per l'uscio a tirarla giù a questo e a quello: *a tutti dà la quadra*, non ce ne passa uno che non abbia la sua. A quella *ghigna tosta* bisogna domandargli che tempo fa, e non altro. Allora tanto conoscerà che questo non è terreno per lei. E tutto il male che hanno fatto alla Betta, chi vuoi che sia stato altro che lei? Andare a screditarla, che la non alleva i figliuoli a modo, e che gl'*ingobbia* solo a pulenda e farinata, e che uno gli morì perchè non ebbe *custodimento!* Ne scrissero anche al Commissario (dello Spedale degl'Innocenti) *questa buona gente a due facce;* non si sa da chi *ribadarsi*. Alla sua casa nissuno s'*accosta*, nè bestie nè Cristiani.

Se vi s' *abbatte* qualche cane, gli *arrandola* dietro certi pezzi di legno, che gli fa guaire un' ora. È proprio il *vitupero* del posto quella donnaccia. Tutti la fuggono, *chiudon la bocca e si segnano quando comparisce.* » — (Val di Forfora.) Veramente bisogna convenirne che, anco fra la gente buona, sottentra facile il misero pettegolezzo e i sospetti a guastar la pace delle famiglie. Ma pur troppo in queste suol mancare ogni sostegno d'istruzione e di educazione, che sappia a tempo e modo correggere i difetti seguaci della vita silvestre e della ignoranza.

VIVAROSO. — « Come mi son *disfatta* in pochi giorni! non mi reggo più! Il male ci porta via *al colpo;* per noi poveri è uno *spianto a vivere così!* Sento proprio *nel mio dentro* di non star *vivarosa* al modo mio. Quella *bussata* che ebbi sabato, fu poco grossa? cascai in terra per morta. A *ritornare* (a riaversi) si *pena molto:* non è come mettere l' olio nel lume. Il male fa presto, *viene a libbre e torna via a dramme*. Senza custodimento di nulla, non c' è altro che raccomandarsi a Gesù e alla Madonna che ci assista. Il mangiare che fo non mi va giù; lo sento tutto sulla bocca dello stomaco; ma *ridursi* così *sulle cigne* è anco un po' troppo. Un giorno mi vien peggio dell'altro, io non so che pensare; se fosse già la mia ora, pazienza: *chi muore giace*, e *chi vive si dà pace*. Se dovessi stare come i primi giorni, poveri noi! a me mi mancherebbe il fiato e la voglia di vivere. » — (Casentino.)

VIZZO. — « Queste nebbie s' *affoltano* (affittiscono) tuttavia, che è una disperazione. E delle

solate, com' ora, ne vengono ogni giorno, e *bruciano la roba;* un caldo *repente asciuga* l'erba a un tratto. I grani hanno avuto lo *strizzone* a tante nebbie, li *pigliò la ruggine* e non son venuti a salvamento: la ruggine li finisce i grani. I fichi primaticci si fanno *vizzi*, s'avviano ad *avvizzire* e poi *cascano;* perchè le nebbie li *offendono nel gambo* e li *struggono*. A' fichi poi la nebbia è un *veleno;* li *mortifica*, che non *concludono;* se ne vanno in nulla. I fichi *annebbiatoni* (che han dovuto patire la nebbia), *anco se reggono,* non son gustosi. Di nessun tempo *fan buono* le nebbie; sono un *gastigo* (un grave danno recato) alle piante e ai Cristiani; ma chi ne *piange*, siamo noi poveri. » — (Versilia.)

Ed ecco di nuovo *mortificare*, *offendere*, *finire*, in senso traslato e valevole a dar vivezza e forza al discorso, dove appariscono così acconciamente disposti, come nel luogo proprio. E vi si trova inoltre spiegato e quasi additato nella sua origine *avvizzire,* che vien quindi a ricevere un valore un po' diverso da quello, per cui *avvizzare* e *invizzire* s'introdussero ne' nostri Vocabolarj. Senza che, da questa gente talora gli si assegna una più larga e variabile significazione, adattandolo all'uomo. E come d'un vecchio già decrepito suol dirsi *faccia avvizzita*, udii chi parea dolorosamente lamentarsi d'un giovane scostumato:

— « Poverino, a che s'è condotto! *avvizzisce* innanzi tempo. Che voglia durarla a lungo, non credo: *le pere mèzze* (quelle che son ormai quasi che sfatte) a una ventata *sono in terra.* » — (Mugello.)

VOGLIA. — « Il lavorare gli *leva le voglie* al contadino; non pensa altro che al su' podere. Come si *piglia passione a una cosa*, non si lascerebbe mai; si è sempre lì, e *batti* e *ribatti*, finchè non se ne vede la fine, non si quieta. Lavoro e poi lavoro bisogna, a volere concluder qualcosa: chi si *cava tutti i sonni*, non si cava *tutte le voglie*. » —

Gran senno che è in queste parole d'un popolano di Barberino del Mugello! Ma gli Stazzemesi, nella Versilia, mi pare che lo esprimano meglio e più pienamente in un semplice proverbio:

— « *Il lavorar di voglia è un cavavoglie.* » —

— E perchè mai? — diss' io, mosso dalla curiosità di trattenere colui in più lungo discorso.

— « Perchè quando s' ha la *smania* di lavorare, non *han tempo a venire tanti capricci;* anco se vengono, passano a un tratto. E poi *chi lavora, mangia:* il pane non gli manca; *trovare, lo trova*, in un modo o nell'altro. » —

Il sommo Canova era solito dire d'avere *sposato l'arte:* ed è questa la verace via per riuscire grandi in qualsiasi ufficio, esercitarlo cioè con *ismania di passione*. Fa dunque mestieri di attendervi come per obbligo sacro, e con tutte le forze della mente e del cuore: allora chi vuole, può. Bensì importa che il volere sia forte, costante e unito: giacchè rivolgendosi a più cose, non persiste in alcuna, e smarrisce. A lavorar di lena e di *voglia*, il lavoro vien meglio e con sempre minore fatica, sin che ci si trasmuterà poi in diletto, per farcisi da ultimo sentire come necessità della vita. La vita anzi

ne diverrà più cara e men intrigata di nojose cure, ove, per verificarlo in atto, ci sia ognora presente il dettato della popolare sapienza: *Il lavorar di voglia è un cavavoglie*.

Z

ZAMPOGNA. — L'innesto a *zampogna*, già ricordato dal Soderini, è il medesimo che l'innesto a *bucciuolo* o *cannello*, derivandosi per l'appunto il vocabolo dai *cannelli*, di che si compone la *zampogna*. Per altro non m'è riuscito di sentirne parlare altrove, fuorchè nel Mugello, dove pure v'ha di molti castagni, cui specialmente s'adatta quella maniera d'innesto.

— « I marroni s'annestano a *zampogna;* ma s'ha da badare che sia *stretto a sigillo* (l'anello *domestico*) *col legno selvatico:* di meno, *allenisce* (vien a svigorire, allentandosi), e di più, *si spacca*. Come non *acconsente* l'un con l'altro, tutto va a male, perchè il succhio non ha *modo a rigirarsi*. Se non si *confondono* (con vicendevole comunicazione del proprio umore), *non c'è vita;* l'innesto si perde, *rinsecchisce*. » —

Altrove, e in diverse maniere, ho sentito discorrere intorno agl'innesti; non però mai con tanta precisione, nè così al vivo. Ogni parola ivi è propria, e tanto al luogo, che mal si saprebbe vedere ove torni meglio. E indi mi sembra di poter metterle in paragone con quelle del Davanzati, pur tanto espressive: « A bucciuolo è modo d'annestare

il più malagevole, perchè bisogna côrlo molto appunto: ma il più sicuro, perchè combaciando per tutto, meglio rammargina, nè per vento, nè per maneggiamento si fiacca. »

ZANNINO. — « Questa creatura fa benino co' dentini; gli ho dato una castagna secca a rosicare, sente come la *sgretola* con que' *zannini* (denti, quasi piccole *zanne*)! Ho *continua temenza* che si faccia del male. E mi tocca *mandare a rieto* tante faccende per attenderci a modo. Ma quando si vuol bene a una creatura, ci sta sempre davanti; poi c'è l'amore che (stringendoci ai figliuoli e così alla famiglia) non ci fa sentir le fatiche, e son tante! » — (Pistoiese. — Ved. *Inchinare.*)

ZAPPETTARE. — « Com'è *zappettato* (per rincalzarlo), il granturco in du' settimane di sole vien *erto, tutto un pari, a petto d'uomo* (o come pur dicono, *a mezz'aria*). Ci si fa una *scorsa* per *ripulirlo;* in un par d'ore un campo si *scorre*, si *ritocca* un po', e si lascia stare com'egli è. Quand'è *passata la su' ora*, non ci *s'entra* più: se ci s'entra, si *rompe ogni cosa;* bisogna pigliare quel tempo per l'appunto. Quando si *sementa*, si fan le *formelle* di tre o quattro *chicchi;* vengono su molte fila e se ne lascia un solo; a lasciarle *tutte le fila*, farebbero *frutto di male.* A suo tempo bisogna *andargli attorno* colla zappa (al granturco): senza *zappettarlo* verrebbe un *bosco, tutto fogliame* e *punto frutto.* Il granturco bisogna *assisterlo* con la zappa; ma a questi caldi *s'affligge* ogni cosa: la roba baccellina non *tien ritto il capo.* S'è fatta una corteccia sopra terra che è come *im-*

pietrita: una passata d'acqua (una scossettina che ne venisse) sarebbe tanta grazia di Dio. » — (Valdinievole.)

Nel rimettersi che fanno sul discorso delle cose medesime, questa gente del contado rinnovano spesse volte le frasi, e spiegano meglio quelle già usate. Pur ci si ammira una impronta di bellezza costante per qualsiasi variazione, cui debbano piegarsi. Nè quel buon contadino stette contento a farmi capire che a quella sì utile pianticella bisognava *starvi d'attorno con la zappa*, ma che la si doveva *assistere* e quasi carezzare *zappettandola;* tanto più che vi era pericolo che anch'essa pel molto asciuttore non avesse ad *affliggersi* e perdere il frutto. Ogni cosa allo sguardo di questi popolani vien acquistando vita e senso, e loro non fallisce l'ingegno nè le parole conformi per farvela raffigurare nel migliore aspetto.

ZEPPA. — « Chi li vuole *di qualità* (non selvatici, *di buona condizione*), i castagni, bisogna *annestarli.* S'annestano a *cannello*, che prova meglio che a zeppa: il cannello se *combacia* (*consente* al legno per l'appunto), *s'attacca.* La zeppa (l'annesto a zeppa) a volte *lavora più risoluto*, ma non corrisponde sempre (nel rendere il frutto ch'altri se ne promette): *spesso è fallace; ne sono sperto io.* » — (Montamiata. (Ved. *Zampogna.*)

ZOLFARE. — Non è senza qualche importanza a considerare il vario nome dato ai *fiammiferi* prima che riuscissero a tanta perfezione, assai bene or determinata dal nome stesso. *Zolfini* li dicevano per similitudine cogli *zolfanelli*, quando per accenderli

bisognava intingerli nell'acido zolforico, detto dal Volgo *acqua forte*. Poi, inventato che fu il modo di poterne levare la fiamma solo con lo stropicciarli al muro o ad altra simile materia resistente, li denominarono *fulminanti* dal colpo che facevano nell'infiammarsi, e per la somiglianza che indi mostravano con quelli usati per gli schioppi. In seguito che furono raffinati di guisa da non *scoppiettar* più, li chiamavano *fulminanti da ladro* o *stecchini senza schianto*. E *stecchini* oggidì tuttavia son nominati da molti, forse perchè si assomigliano a quelle schiappettine di legno aguzze, che servono per stuzzicadenti. Da ultimo han preso il nome che or ritengono più comunemente, quello cioè di *fiammiferi*, dalla fiamma che producono, maneggiandoli al modo che tutti sanno Vi ha perciò la sua ragione in ciascuno di questi nomi, e se crediamo di dover prescegliere quello di *fiammiferi*, non so perchè sia disdetto ad altri il valersi delle voci *stecchino* o *zolfino*, qualvolta sembrassero più convenienti al caso e meglio pronte a significar alcune particolarità dell'oggetto stesso. Ma lasciando queste ricerche, vogliam noi conoscere come si fabbricano i *fiammiferi?* Interroghiamone un *fiammiferajo* d'Empoli o di Pietrasanta. Ma in prima è da sapere che nella Versilia dicesi *rocchio*, come altrove *rotolo*, l'albero già *segonato* e *squadrato* per farne delle tavole.

— « Si fanno dunque de' rocchi di pioppo bianco; si segano in tanti pezzi, si piallano, s' *affilano al coltellone*, *fini fini si tagliano* e se ne fa degli *stecchini*. Questi si *pareggiano* su delle tavole, e pareg-

giati si *zolfano* nella padella a fuoco moderato. I *tuffatori* li tuffano nel *segreto*, e poi li mettono sul telajo ad asciugare; da ultimo gli scaldatori li *stringono* nelle scatole. » — (Pietrasanta.)

Ma dacchè lo *zolfo* serve a *medicare* le viti, oggi son pure venute molto in credito le voci *zolfare* o *zolfettare* e *rinzolfare*, e così anco *inzolfare* e *azzolfare*, secondo che l'orecchio consiglia. Già qualche esempio abbiamo dovuto osservarne, e non potrebbe or disgradire che se ne adduca alcun altro a maggior conferma e dichiarazione come una sola parola basti a usi diversi. In ciò il Popolo sa proprio ritrarre da natura l'artificio conveniente.

— « *Ben che siano poste a solatìo queste viti, tanto la malattia v' appoggia* (vi s'addossa); però si *zolfano* per difenderle. Ma come sono già *ferite*, lo zolfo non ha forza di *guarirle*. Alla mattina che c'è un po' di guazza, torna meglio *rinzolfare* le viti; lo zolfo ci si ferma sopra e lavora. Badi, *al nostro parere*, questa malattia è un *veleno*, che *s'appiglia* alla vite, la *strizza* e la *finisce*.... Hanno *studiato* anco lo zolfo, e sì che la vite ci vuol poco lavoro a custodirla! Sarchiare, vangare, nettare, potare, sfrondare, costa di molto, creda: e a quest'annate *scure* il guadagno non *torna;* è più l' opera che si perde; non *s'arricoglie* il dieci per uno. » — (Varlungo.)

Al *vedere* poi e *osservare* come inzolfando col *soffiettino* le viti, si riesce a guarirle, e ben verificata la cosa dopo molte *prove* e *riprove*, n'è venuto il proverbio: *chi non soffia, non beve*. Ed ecco il con-

siglio della scienza dirittamente passato nell'uso e accolto quasi provvido dettame di natura.

In Montamiata chiamansi *zolfiere* alcune caverne o grotte, donde si ricava lo zolfo; e quelle tane, che mandano più forte odore di *zolfo*, le dicono *zolfate*. E nel suo *Trattato dell'Agricoltura* il Soderini chiama *zolfettati* certi *bagni* d'acqua mista di *zolfo*, servendosi di tal voce in senso di *zolfato* o *zolforato*. Ma questo Volgo denomina pur così le viti medicate collo *zolfo*; ed ai verbi, significativi di cotale azione, appropria quel valore, che risulta da quanto si è surriferito, dimostrandoci ognora più come sa interpretare i vocaboli e piegarli variamente, e sempre al migliore proposito.

Quivi ben altre cose, e pur degne di speciale ponderazione, ciascuno le ravviserà da sè, per indi elegger quelle più confacenti al bisogno. Se non che, giovi il ridirlo, i vocaboli e le frasi stesse non fanno sentire nè rivelano la lor virtù, fuorchè ne' costrutti e nella forma dell'avvivato discorso. Nè poi la *gloria* della Lingua s'appartiene tanto al Popolo che parla essa Lingua, quanto agli Scrittori addestrati a ben ricercarla per formarne opere egregie veracemente. Sono essi i valorosi artefici, che della rozza e informe materia, agitata fra le mani, bastano a trarre degno lavoro. Quand'uno favella bene istintivamente e senza averne la coscienza riflessa, mal può di suo consiglio far risplendere e stimare il segnalato privilegio. Ed è l'arte sola il mezzo potente, onde i Toscani possono rendere viepiù conosciuti e preziosi i doni della loro felice natura. Ma le altre genti Itali-

che, pur nel desiderio di profittarsi ragionevolmente del loro proprio dialetto, si devono cimentare ad assai maggiori fatiche per acquistar quella stessa arte, così necessitata, come valida a promuovere l'unità del sentimento nazionale, non che del linguaggio. Ma è d'uopo che non si stanchino, dacchè questo si richiede dall'importanza e utilità dell'opera.

Quanto a me, io credetti di dover contenermi a riferire que' semplici fatti, dei quali fui testimonio d'udita, se non di veduta. E non mi son già avvisato di mettere innanzi agli occhi altrui e raccomandare cose nuove e lontane dall'uso comune; sì mi piacque che fossero vere e pronte all'esperienza di chiunque abbia intelletto ed animo per ammaestrarsene a buon modo. Neanco pretendo di far credere che, quanto raccolsi nell'uno o nell'altro luogo di Toscana, si usi *solamente e costante* in quel luogo; ma che ciò nondimeno io debba averlo quivi inteso da persone, o del tutto rozze e volgari, o appena sufficienti a scribacchiar una lettera su qualcuna delle più usuali loro faccende.

Del resto, conchiudendo, raffermo che la nostra Lingua, quale apparisce negli scritti primitivi e più autorevoli, fu derivata donde può derivarsi tuttora, cioè dalla natura e dalle labbra del *Volgo toscano*, da cui ebbe principalmente suo essere e nome di *Lingua volgare*. Certamente questo Volgo, quasi per sacra eredità e non mancabile privilegio, continua a serbarla intera e schiettissima, quale ci venne tramandata dagl'italici Scrittori che secento e più anni fa cominciarono a valersene liberamente.

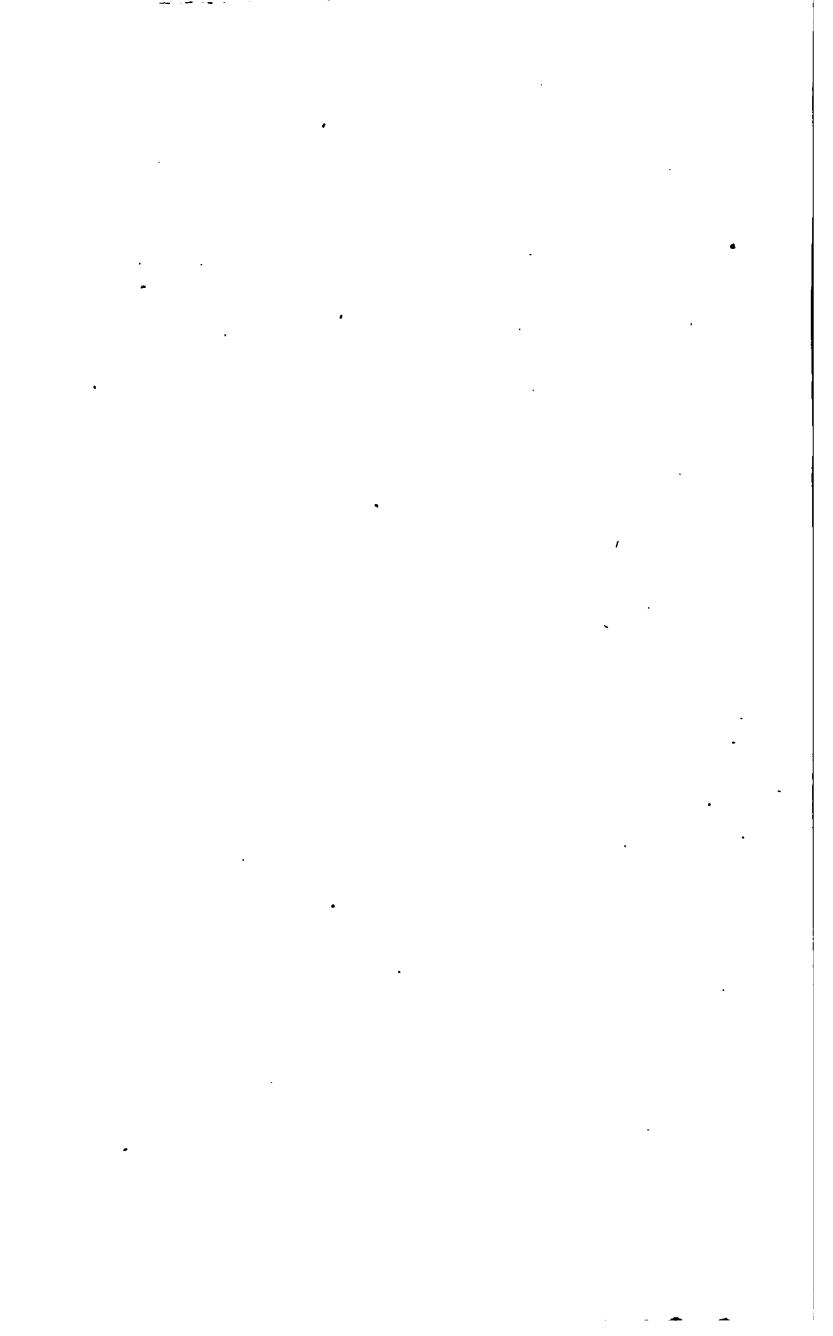
Ed è perciò che parve si avesse a nominare *illustre* la Lingua allor recata in uso letterario, giusta alcune regole della Grammatica latina e le convenienze volute dai soggetti trattati e dalla dignità dell' Arte. Poi, accolta dalle varie genti consorelle e adoperata negli scritti e per gli usi civili, divenne propria di tutta la Nazione e quindi *Italiana*. Or questa siffatta Lingua, nella sua massima parte, non risulta se non conforme a quella medesima che tuttodì si parla dal più gentile Volgo, che non potrebbe averla ricevuta altronde che dagli antichi Etruschi, ond' è originato. La si ravvisa per fermo sì connaturata all' ingegno ed ai costumi di esso popolo, che non sembra fattibile gli venisse imposta da qualsiasi legge o violenza, non che dagli incogniti usi e commerci di forestieri Padroni. Ond'è che sin al presente ei si mostra incapace d'assuefarsi a un linguaggio, non vo' dire, ma nè eziandio ad un semplice vocabolo che si difformi o non consuoni a qualcun altro del suo paese natìo. Ma tante dispute, tanti consigli e tante sollecitudini ad accrescere in meglio e diffondere lo studio della patria Favella, oggi per mala ventura non ottengono che assai picciolo effetto e scarso al vivo bisogno. Siaci adunque dinanzi al pensiero e scolpita in cuore la gravissima sentenza di Cesare Balbo: *Il solo modo di porre o riporre una Lingua alla moda, è di porla e riporla all' opera, dico, a molta opera e grande.*

IL VIVENTE LINGUAGGIO DELLA TOSCANA.[1]

DISCORSO

DI

EDMONDO DE AMICIS.

[1] *Pagine sparse*. Nuova edizione. Milano, Tipografia Editrice Lombarda, 1876, pag. 205.

I.

Ho riletto in questi giorni il libro di Giambattista Giuliani intitolato *Moralità e poesia del vivente linguaggio della Toscana* (Successori Le Monnier, terza edizione); e ho riprovato la doppia soddisfazione che dà ogni libro veramente bello e veramente utile. Son certo che molti dei miei giovani lettori lo conoscono; ma dubito che molti abbiano avuto la pazienza di postillarlo, di trascriverne i tratti più notevoli, di ordinare le note, di spremerne il sugo in modo da poter mettere il libro da parte colla sicurezza d'averne ricavato il maggior vantaggio possibile. Per questo, credo che non riusciranno inutili le pagine seguenti. Propongo, in somma, a quelli fra i lettori che studiano con amore la lingua, di leggere, o rileggere, il libro del Giuliani in compagnia d'uno che può risparmiar loro una parte della fatica che avrebbero a durare per far quella lettura da soli e con profitto.

Questo libro è quasi tutto composto di discorsi, di frasi, di parole raccolte dalla bocca di contadini e contadine delle varie provincie toscane. Il Giuliani ci ha lavorato molti anni. Girò tutta la Toscana, soggiornò nei villaggi e nelle borgate, s'affratellò coi campagnuoli,

ne studiò i lavori e i costumi, e a furia d'interrogare e di notare, mise insieme il suo libro, che è una miniera di purissima lingua. E non di lingua soltanto, perchè son contadini e contadine che parlano d'agricoltura, delle loro famiglie, dei loro amori, delle loro disgrazie; quindi c'è racconto, descrizione, affetto. Letto questo libro, par di essere vissuti un anno in quelle beate valli *popolate di case e d'oliveti*, e d'aver conosciuto quel buon popolo schietto e cortese; e per molto tempo rimangono nella mente quei vignaiuoli, quegli opranti, quei carrettieri, quei cacciatori, quelle fattoresse, quei garzoni, quelle nonne, quelle spose, quelle ragazze, colle quali s'è discorso alla sfuggita, come tanti personaggi di un romanzo.

Io non credo che ci sia al mondo altro popolo contadinesco, — per servirmi delle parole del Giuliani, — il quale parli una lingua così gentile, così potente, così splendidamente poetica come quella parlata dal popolo della campagna toscana. Certuni (non toscani, s'intende), leggendo questo libro sono stati presi qua e là dal dubbio *che non fosse tutta farina dei contadini.* — Certe idee, — dissero, — certe frasi son troppo belle, troppo poetiche per dei contadini. — Io penso invece che sono tanto poetiche e tanto belle da non poter sospettare che siano di Giambattista Giuliani, per quanto egli abbia ingegno e buon gusto. E dico il vero: se fossi sicuro che il racconto intitolato *Tre vittime del lavoro*, compreso nel libro di cui parliamo, non è stato scritto, quasi sotto dettatura della contadina *Teresa* e del pastore *Domenico Nesti:* ma steso per intero, e per sola forza d'immaginazione, dal signor Giuliani, piglierei questa sera il treno diretto di Firenze per andare ad abbracciare il degno abate e gridargli ch'è il primo scrittore d'Italia; tanto io credo che quel meraviglioso racconto sia al di

sopra delle forze di qualunque ingegno, anche toscano, e che la natura sola l'abbia potuto dettare.

E poi giudicheranno i lettori, non di quel racconto, ma dell'altre cose. Spigoleremo nel volume del signor Giuliani. Gran lavoro davvero da riempirne le pagine d'un libro! Ma qui si tratta di spigolare riordinando. Il ritenere le cose di lingua dipende in gran parte dall'ordine col quale ci si presentano. Nel libro del Giuliani, composto in gran parte in forma di vocabolario, si trovano discorsi, frasi, immagini di natura svariatissima, l'una sull'altra, alla rinfusa. Nella stessa pagina, tre persone diverse parlano d'agricoltura, d'amore e di morte. Noi procederemo in un'altra maniera. Di più, non cogliendo altro che il fiore delle tante bellezze sparse in quel libro, lasceremo da banda quella parte di lingua, ed è moltissima, che riguarda esclusivamente l'agricoltura dal lato tecnico, e che perciò riuscirebbe inutile al maggior numero dei lettori.

Cominciamo dalle espressioni poetiche del linguaggio del dolore, dell'amore e d'altri sentimenti. Molte volte rimarremo meravigliati del pensiero, non meno che della forma. Una contadina della montagna pistoiese, per esempio, parlando degli ultimi giorni d'una sua conoscente, morta poi di malattia, dice che *aveva la carne già morta e lo spirito sempre vivo...*, che *le morì la carne addosso prima ancora che se ne fosse ita con Dio.* Un'altra contadina della stessa montagna dice che *quando il dolore è di quello cocente, la parola resta dentro:* espressione di cui si ammirerebbe la potenza se si trovasse in un verso di Dante. — Una contadina senese dice le seguenti parole che a me paiono sublimi: *La mamma io la perdetti ch'ero piccolina; a ogni modo mi par di mentovare un gran nome!* — *A casa,* — dice un'altra pistoiese, — ci sta

il nonno, che gli voglio un bene dell'anima. *Sempre sotto la sua ombra mi son riparata.* Un'altra, parlando d'un figliuolo morto: — *La morte, come fa presto! Non si sa la mattina quando ci si leva, se si finisce il giorno.... Ma Dio ce li dà in pegno i figliuoli; a tutte l'ore li puole ripigliare, e bisogna renderli.* — Una donna del Casentino, raccontando un suo sogno d'una passeggiata fatta colla bambina che poi le è morta: — *Per la strada non si faceva altro che coglier fiori e fiori, parea fosser nati a bella posta per noi: era un non so che d'allegria per tutto.* — *A volte,* — dice un'altra di Valdelsa, — *m' arrabbierei dalla disperazione; ma Dio è misericordioso, e ci svia la mente da queste tristizie.* — Un'altra madre: — *A noi mamme ci costano sangue tutti a un modo i figliuoli. Ce n'è tante che non se ne rifanno a mancargli un figliuolo. Tutti non si nasce d'una stampa; le dita delle mani non son mica tutte compagne.* — *A rifletterci bene,* dice una contadina di Montamiata, — *è proprio vero, il mondo è una catena continua d'amore: s'esce d'un amore e s'entra in uno più grande a pigliar marito.* — Un cieco delle montagne di Siena dice: — *perso gli occhi, perso il mondo; la luce è la bellezza della vita.* — Un'altra madre del Casentino dice dei suoi figliuoli morti: — Mi ricordo di quando li avevo tutti e due; *come brillavano! allora sì che quella era vita!.... Senza la vista degli occhi* (era divenuta cieca) *si è più di là che di qua, sparisce il meglio della vita.* — Un'altra madre: — Quando cominciano a chiamare *babbo, mamma, anco che non lo scolpiscano bene bene. è una tenerezza che ci cascano i lucciconi* (lagrimoni) *ridendo....* — *Quando c'è l'amore,* — dice un'altra, — *tutto passa! Quello sì, che è proprio un accorda cristiani!* — Ed altre, parlando sempre dei

figliuoli: — *Le darei il fiato per tenerla viva* — Che almeno la rivegga in paradiso! *Mi reggo viva in questa speranza.* — Sebbene fossi più di là che di qua, l'avere il mi' figliuolo daccanto nel letto, *mi pareva di essere più degna di stare nel mondo,* ecc.

Ecco ora un saggio d'altre espressioni più brevi di dolore e di affetto tolte qua e là dal libro, e riferite tali e quali. Non dimentichiamo mai che son contadini e contadine che parlano. — Era una vista che levava il pianto dal cuore. — Sono dolori che ne va la vita. — Quando viene un rimescolo di sangue l'uomo non scerne più il bianco dal nero. — Sono pene di morte che fanno andare il cervello in aria. — Mi consumavo dentro. — Mi sento schiantar dentro dalla passione. — È un pensiero che mi pesa sull'anima. — È un coltello che m'ha passata l'anima. — È una disgrazia che m'ha ferita a morte. — Se non fossi in mano di Dio, sarei già morta sfatta dal dolore. — Una puntura, per forte che sia, finisce presto, basta che non arrivi al cuore, ma feriti al cuore, addio: è una morte da vivo; non si guarisce più. — Li ricordo quei giorni! Li ho contati a goccie di sangue, li ho contati. — Parea distrutta dalla gran passione. Vede quel sasso? Tant'era lei. E Teresa? Oh quella sì, che il dolore le s'è fitto nell'ossa! — Vedevo lui (*il marito morto*), e mi pareva volesse dir tante cose, e non poteva; che strazio è stato il mio! — Spasimava tra la vita e la morte. — Mi si travolse il cervello. — Mi pareva di non aver più senso di nulla. — Ero un turbine di dolore, ecc.

Ma nulla di più caro che il linguaggio d'amore. — « M'ero messa a certi arrischi per vederlo » (dice una contadina della montagna pistoiese parlando del suo damo, che fu poi suo marito) « che a ripensarci mi s'ac- » cappona la pelle. Bastava mentovarmi il mio damo,

» io ero gelosa di tutte e di tutto. *Mi pativa il cuore,*
» *che l'aria me lo guardasse.* La prima volta che lo
» vidi, mi principiò subito a garbare. » — Un giovane
contadino di Val di Greve dice: « Io per me tra 'l la-
» voro penso alla mía dama, non sento manco la fatica,
» tutto mi piace; *è un gran gusto quando c' è l'amore*
» *che rischiara la giornata.* » Una contadinella, par-
lando del suo innamorato: — « Quando si va in chiesa,
» quanti ne passa e quanti ci entrano, il più bello di
» tutti è lui: *pare un fiore, che lo distinguo tra mille.*
» Anche se mi ritrovo alle feste e che ci sia lui, *lo vedo*
» *sopra tutti;* gli voglio bene; il cuore non mentisce. »
— S' ha un bel dire, ma non c'è barba di scrittore che
valga a mettere insieme di queste. Un'altra, una con-
tadina di Crespole, racconta così l'*andamento* del suo
amore: — « La prima volta che vidi il mi'omo, era la
» festa della Madonna delle Grazie. Un giorno fra gli
» altri venne da me una mi' zía e mi chiama: Vien
» qua, Betta, senti, t'ho da dire una cosa: c'è quel
» giovinotto di Vellano, che t' ha visto in chiesa, ti ri-
» cordi? *Ti conobbe tanto allegra e con quel sorriso*
» (bellissimo!) che t'ha messo gli occhi addosso; e
» finchè t'ha potuto vedere, t'ha guardato e ha detto:
» Quella è la ragazza che fa per me; la voglio pigliar
» per moglie, *mi garba troppo.* » — Una ragazza di
Cutigliano scrive al suo amante: — *Anche solo a poter*
prendere qualche boccata d'aria dove tu respiri, sarei
contenta. — La stessa, in un'altra lettera, temendo
d'essere abbandonata: — « Rammentati bene che v'è
» un Dio sopra di noi, che se tu *avessi il cuore voltato*
» *a tradirmi,* non te ne darebbe il tempo. » — In uno
stornello c'è la parola *straziafanciulle,* per amante
volubile; e una povera ragazza abbandonata dice inge-
nuamente al suo damo: — *Come volete ch'io faccia a*

campare? Undici sillabe in cui c'è più amore che in tutto il canzoniere d'un petrarchista.

Tralascio di riferire un gran numero di parole e d'espressioni del linguaggio contadinesco, che non potremmo usare. Ma ce n'è molte, fra queste, che dànno tanta grazia e tanta originalità al discorso, che sarebbe un peccato lasciarle da parte. Voglio dire di quei vocaboli e modi che si soglion chiamare *illustri*, e che non convengono al linguaggio famigliare. Per esempio, si trattenga dal sorridere, chi può, raffigurandosi un contadino il quale dica le proposizioni seguenti: — Aveva una *dottoranza*, nel su' dire, che ci si stava a bocca aperta a sentirlo. — Quando si torna di Maremma, guai a non aversi un po' di *riguardanza*. — Per essere povera gente, l'hanno portato al cimitero con *onoranza*. — Si vede che il vino nelle botti non ha preso *possanza*. — Bisogna aspettare che il sole acquisti *possanza* di scioglier la neve. — Ho continua *temenza* che si faccia del male. — Vecchio, aveva nel cuore *l'ardenza* della gioventù. — Ero sfinita, e tutti mi guardavano con *una meraviglia di doglianza*. — Lavorava per acquistarsi *nominanza*. — Uno dei bimbi le morì perchè non ebbe *custodimento*. — Ora le racconterò l'*andamento* della mia gamba (s'intende del suo male). — Mi sarei mangiate le mani, dal *rosicamento* che mi sentivo dentro. — Non mi *nutricavo* che di pianti e di sospiri. — Mi fu posto dinanzi un fiasco e potei bere a tutto tonfo, si figuri! A quella *confortazione* subito riebbi la vista. — Quest'aria è una *spirazione* di salute, ecc. — Noto di volo il curioso paragone *piangere come una vite tagliata* e la graziosissima espressione *donna usciaiola* per donna che sta sempre sull'uscio a *spettegolare, a tirarla giù all'uno e all'altro;* tanto differente da quelle buone donne che *lavorano di genio,* che *si tirano il bene da*

tutti, che non *si guastano con nessuno* e che non si dan pensierò delle maldicenze, tenendo per massima che *un paio d' orecchie sorde chetano cento lingue.*

II.

Si veda se c'è nulla di più grazioso e di più efficace delle espressioni seguenti, tutte raccolte dalla bocca di contadini, e sparse per il libro del Giuliani. — L'orologio cammina cammina senza ritegno, *e non dice più vero.* — Il *verno è nato,* la stagione declina. — Bella serata ch'è questa! È *uno stellato fitto,* una chiarità che rallegra, starei qui tutta la notte *a godere le stelle.* — Carlo voleva partire, sua moglie non fece altro che *contraddirgli l' andata.* — I ricchi delle volte stanno peggio di noi perchè *hanno il baco che li rosica* giorno e notte. — Io non dissi parola; ma *piangevo nel mio dentro.* — A contare tutto quello che ho passato nel mondo, sarebbe *una leggenda da far rabbrividire.* — Voleva intendere, voleva sapere (parla d' uno che sotto colore di chiedere *albergo*, s' era ficcato in casa per rubare); non *aveva terren sotto i piedi.* — Non *toccava* nemmeno *terra dall' allegria.* — *Non batte* gli occhi *da tanto che sta lì a guardarla.* — Creda che quando si vuol bene davvero, le *parole muoiono in bocca.* — Che acqua! *è una freschezza che rompe il bicchiere.* — Voglio tornar a casa perchè altrimenti c'è quel benedetto vecchio che m' *ingolla viva.* — *Un dì per me dice tre* (parla un vecchio), *calo fuor di maniera.* — La carità, se la facciamo bene, *Dio la scrive in cielo.* — Che serve disperarsi? *Tanto questo mondo è una fiatata.* — Conoscete il mi' figliuolo? Il vostro bimbo *inchina tutto a quell' idea* (gli somiglia). *Lo rammenta fin nei capelli.*

— Guadagnarsi il pane *a stille di sudore*, *assaettarsi* al lavoro, condurre una vita *arrovellata*. — Mio marito lavora tanto che quando torna a casa si mette subito a letto *e si sveglia dalla parte che s' è abbandonato*. — Come diremmo questo, otto su dieci di noi settentrionali, quando non avessimo tempo a pensarci? *Si sveglia nella stessa posizione.... nello stesso atteggiamento.... nel quale....*

Un bello studio ci sarebbe da fare, con questo libro alla mano, su quei modi e costrutti che i fautori della prosa compassata rigettano con orrore, e i novatori, invece, che badano all' efficacia più che alla regolarità dello stile, cercano e adoperano, non solo senza scrupolo, ma con predilezione. Lasciamo stare le espressioni come le seguenti: — Di quei figliuoli non ne *rinasce* (invece di *rinascono*). — *C' è morto* pezzi di giovinotti (invece di *ci son morti*), ecc., che non han bisogno di essere giustificate. Notiamo invece: — *Il mio omo è da tre settimane che si sente male*. — A casa ci sta il mio nonno *che gli voglio* un bene dell' anima. — Per noi queste libecciate *è* una disgrazia grande. — *L' uva ce n' è di tante* specie. — La maremma *son* tutti luoghi ammacchiati. — C' era due che contrattavano della saggina. *Quello che comprava gli è parso che il venditore l' avesse alterata di prezzo*, ecc. Che cosa si deve dire di queste licenze? che si possono pigliare? Il Manzoni non esiterebbe a rispondere di sì poichè egli stesso ha scritto nei suoi *Promessi Sposi* (edizione corretta), oltre a moltissime proposizioni consimili, le seguenti: — *Tutti coloro che gli pizzicavan le mani.... — Queste sono sottigliezze metafisiche che una moltitudine non ci arriva...*, ecc. Ma nonostante l' illustre esempio, io starei umilmente con coloro che credono di non doverlo seguire. Che si debba preferire un idiotismo efficace a

una pedanteria d'effetto contrario, siamo d'accordo; ma a patto che quell'idiotismo sia indispensabile ad esprimere quella data cosa; a patto che quando ci sono due espressioni di eguale efficacia da scegliere, una sgrammaticata ed una no, si scelga quest'ultima; a patto, infine, che non si consideri ogni idiotismo come una gemma per la sola ed unica ragione che è un idiotismo. In quelle due proposizioni del Manzoni, per esempio, non mi pare affatto giustificata la violazione della sintassi regolare. Non trovo che il dire *tutti coloro a cui pizzicavan le mani* o *che si sentivano pizzicare le mani*, ecc., sia tanto pedantesco, tanto forzato, da doverı preferire l'altra maniera. Mi pare anzi che sia appunto questa maniera, preferita come più naturale, quella che, in simil caso, riesce più forzata. Ma, si dirà, è una forma del linguaggio parlato, e voi stesso dite che bisogna scrivere come si parla. Certo; ma *come si parla* da chi parla bene, correttamente ed elegantemente. Ora io scommetto che nessun toscano colto dice *coloro che gli pizzican le mani* altro che qualche volta e senz'avvedersene. Abitualmente dirà, per esempio, *coloro che si sentono pizzicar le mani*. È grammaticale e non è certo meno semplice e meno spontaneo. Capisco che si scriva in quel modo quando si fanno parlare dei ragazzi, degli operai, dei contadini: si vuole, si deve imitare il loro linguaggio; lo si imiti, lo si riferisca anzi tal quale; sta benissimo. Ma non capisco perchè abbia da parlare lo stesso linguaggio lo scrittore, anche quando parla per conto proprio e di materie che non richiedono assolutamente l'estrema semplicità del dire. Non mi va, per esempio, che Emilio Broglio scriva nella sua *Vita di Federico II: — I compagni gli riuscì di fuggire*. La gran pedanteria che sarebbe stata di scrivere invece: — *Ai compagni riuscì di fuggire!* — Dove andremo a

riuscire se ci mettiamo su questa via? Transigere colle sgrammaticature, è un conto; adorarle, è un altro. Si finirà per considerare come la migliore prosa quella che sarà più spropositata e più triviale. Ci sono, è vero, molti modi e costrutti popolari graziosissimi che non stridono nel linguaggio corretto; questi, per esempio, che si trovano nel libro del Giuliani: — Si sente già cantare i cicalini; *i cicalini, il caldo li sollecita.* — *Aver sempre queste pene al cuore, non ci si regge.* — *Questo stromento,* vedete, *è la prima volta che me ne servo.* — Si sentiva un gran fracassio di voci; *ma vedere, non si vedeva niente*, ecc. Altri la penserà diversamente e metterà al bando anche questi modi; è affar di gusto, e sui gusti, come dice il volgo, non ci si sputa.

Questo bel parlare dei contadini toscani, che ha conservato tutta l'antica purezza, può anche servire a levar molti scrupoli a coloro che scrivendo italiano si guardano con orrore da tutti i modi del loro dialetto, come se fossero tutti e necessariamente *non italiani* per la sola ragione che appartengono al dialetto. Quanti sono, per esempio, gli italiani delle provincie settentrionali che sarebbero presi da mille dubbi sul punto di scrivere le frasi seguenti! — Che? le sai le divozioni? — domanda una contadina a una bimba. E la madre risponde: — *Altro, se le sa!* — *Addio, e questa volta non star più tanto* a scrivermi (non farmi più aspettar tanto le lettere). — Lui non pensa che a me; *per essere,* (è una contadina che parla del marito) ho inciampato bene assai, ecc. — Così c'è da imparare tutte quelle maniere di chiudere il periodo che usiamo anche parlando, senz'accorgercene, perchè lo vuole l'orecchio; ed anco quelle parole accoppiate che pure si dicono, non perchè lo richieda il senso, ma perchè il suono le chiama. Per esempio: — Troverò io *il verso e la ma-*

niera. — *Senza dire nè che nè come.* E uscendo dal libro del Giuliani, quest'altre: — *Senza sapere nè perchè nè per come* — *Senza dire nè asino nè bestia,* — non ne seppe *nè grado nè grazia,* — *non fa nè ficca,* — *non cresce nè crepa,* — una lingua che *taglia e fora,* che *taglia e fende,* che *taglia e cuce,* — *dàgli, picchia e mena, dàgli; picchia e martella* — sono d'accordo *bene e meglio* — *sono un paio e una coppia* — è lei in *petto e persona* — viene in casa *spesso e volentieri,* ecc., ecc.

Ed ora torniamo alle bellezze della lingua contadinesca, che il Giuliani raccolse con tanto amore. Davvero, quando penso alla fatica che gli dev' esser costata questo lavoro, lo ammiro, perchè conosco un po' anch'io i contadini toscani, e so per prova quanto è difficile il farli parlare come occorre che parlino perchè un raccoglitore di lingua se ne possa valere. Non è che non attacchino discorso volentieri; chè anzi sono cortesissimi, e una volta che han preso a discorrere, terrebbero a bada un' accademia. Il male è che quando s' accorgono che li fate parlare per sentirli, o temono che li vogliate canzonare, e vi sguisciano di mano; o compiacendosi della vostra ammirazione, e volendo meritarla meglio con un parlare più scelto, vi cominciano a tenere dei discorsi così arruffati, così lontani dalla loro grazia e chiarezza abituale, che vi fanno cascare, come suol dirsi, il pan di mano. Mi ricordo d' un contadino che invece di dire: *son sceso perchè avevo da dire una parola al tale,* — volendo parlare in punta di forchetta, mi disse: — *sono sceso per via d' una parola che avrei avuto l'idea,* ecc., e non ricordo come sia andato a finire. Non basta dunque girare per la campagna e interrogare i contadini; bisogna guadagnarsene la confidenza, pigliare dimestichezza con loro, imparare a farli

discorrere senza che se n'accorgano, trovare il verso di farsi ripetere dieci volte lo stesso discorso, ed altre arti in cui non tutti riescono, e il Giuliani riuscì mirabilmente. Il curioso è che i più di quei buoni contadini credono di parlar male. Un oprante senese, per esempio, disse al Giuliani queste parole ingenue e graziosissime: Mi pare forestiere lei *perchè la sua parlata non combina colla nostra.* Si sa anco noi che il peggio parlare è il nostro; bisogna compatirci; siamo poveri contadini, che non si conosce la lettura. — Così mi ricordo d'una ragazzina fiorentina, figliuola d'un barbiere, che disse ingenuamente: — *Mi piace tanto come parlate voi altri piemontesi l'italiano!* —

III.

I contadini parlano spesso e volentieri della loro salute e dei loro malanni, e per questo v'è nel libro del Giuliani un gran numero di espressioni efficacissime relative a quell'argomento.

Una volta gagliardo era che sfidava il vento, dice un contadino. — *Fora l'aria come una saetta.* — *Va che manco una saetta l'arriva.* — *Corre che vola.* — *Ha un braccio che non c'è il compagno.* — *Sta bene in gamba.* — *Mangia di voglia.* — *È pochino* (piccoletto della persona) *ma saldo più dell'acciaio.*

Ma pur troppo occorre più spesso di parlar di malanni che di salute, e quindi v'è più mèsse di lingua da mietere in quel campo che in questo.

— Poveretto, a vederlo, *casca da tutte le parti,* — *rifiata a stento,* — è bianco morto, *senza nemmen la forza di rifiatare. È all'ultime fiatate.* — *Ha un viso da campar più poco.* — *In otto giorni che ha le*

febbri non si conosce più. — Poverino, a che s' è condotto! Che voglia durarla a lungo, non credo: *le pere mèzze* (quasi sfatte) *a una ventata sono in terra.* — Quando viene il colpo mortale, *si casca giù come pere mèzze, e dove uno batte ci resta.* — *Si strugge a oncia a oncia* e tanto ha sempre quel suo sorriso sulle labbra. — Non si lagnava neanco *quando il male lo cuoceva dentro.* — Le morì il babbo; *dalla gran passione si lasciò andare giù giù, strutta come una candela.*

È schietta dentro (sana di viscere); ma non ha più la faccia *rosata* come prima. Ebbe un *grosso male, un male di pericolo.* Ha una *freddagione* che gli *mozza la vita.* — Ci ha un dente che quando *c' entra lo spasimo* non *gli dà requie.* — A volte l'enfiagione è cosa di poco, *sfuma* presto; ma se il male infuria, se ne va la testa all'aria. — Oggi *m' ha preso una pena tanto mai grossa* allo stomaco. Ho dovuto *tenere il letto* per un mese, e non ho avuto nessuno che mi *guardasse.* — Avevo un erpete infistolito; dal gran *tribolamento* mi sentivo mancare la vita; ma *tanto mi son ripigliata*, mi riebbi adagio adagio, e questa *la riconto.* — A un tratto cascò morta *e non c' è stato più verso a farla risentire.* — La peggior vita è non essere nè sano nè malato, nè dentro nè fuori, nè di qua nè di là; essere tra la vita e la morte; onde si dice di uno *che non muore e non campa.* — Dopo quella caduta, questa gamba non mi *dice* più come prima.

E si veda se è possibile dipingere più mirabilmente una figura umana di quello che fa una povera contadina colle parole seguenti: —.... *Ma gli ha i segni della morte in faccia; non vede più lume, sdentato, il capo senza un pelo, e con quella faccia grinzosa, che la morte non si può figurare più al naturale.* — Qui vocaboli, elissi, cadenza, sintassi, tutto giova all'evidenza

della descrizione. Son tante pennellate e non ce n'è una superflua nè una che manchi. Qualcuno, son certo, leggendo le parole e frasi sopra citate, dirà che le *conosceva*. Ne son persuaso. Ma convien ripetere la solita osservazione. In fatto di lingua *conoscere* non significa *sapere*, perchè *sapere* vuol dire avere alla mano, sulle labbra, pronto al bisogno: vuol dire *servirsi* della lingua. Che importa sapere che esiste l'espressione *cosa di poco*, per esempio, se ogni volta che occorre di esprimere quell'idea, si dice, ci scappa detto o ci vien scritto invece: *cosa di poca importanza?* Ognuno di noi, italiani delle provincie settentrionali, possiede nei ripostigli della mente una parte di lingua viva, efficace, bella, — una parte della lingua raccolta nel libro del Giuliani; — ma che non adopera perchè non è ancora abbastanza *sua*, perchè appunto l'ha nei ripostigli della mente e non sulla punta della lingua e della penna, come i Toscani ce l'hanno. Per questo lo studiar la lingua, per una persona colta delle nostre provincie, non è tanto un imparare parole e modi nuovi, quanto un ravvivare nella memoria, un rimestare, un impadronirsi meglio di quello che già si è acquistato; imparare a spendere il tesoro nascosto: addestrarsi a maneggiare per tutti i versi lo strumento che si sa maneggiare per un verso solo.

Il *tempo* è un altro grande argomento di discorso per i contadini, onde il libro del Giuliani è ricchissimo di espressioni e d'immagini che vi si riferiscono.

Il sole cuoceva la carne sull'ossa, dicono. — *Per la via s'avvampava.* — Con questo caldo *s'avvampa vivi.* — Il sudore *ci casca in terra a gocciolori.* — Badi: *sul buon del giorno* si vive bene quassù: il *crudo* è la mattina e la sera. — Oggi ve la siete scaldata a codesto sole la groppina? — A queste *solate.* — A queste

nebbiate. — Signore! par d'essere rinati nel riveder la faccia del sole! — *È un'aria che fa riavere!* — Quelle chiare giornate che si campa tanto volentieri, passano come un lampo! *E ci rientra* tante faccende allora! *Le giornate d'ora* (inverno) *rilucono appena.* — Oggi tirava un vento che pareva di *fitto inverno.* — *Tirava un vento diacciato che arrivava alla midolla.* — *Che vita tribolata si conduce noi poveri, il verno per un verso, l'estate per un altro!* — Nel verno *si tribola per un conto* e d'estate *per un altro.* — A volte *il vento mena gran rovina.* — *Attaccò per bene a piovere* sulla mezzanotte. — *Giù acqua e baleni*, pareva il finimondo. — Per ora non c'è *disegno* di piovere. — È un tempo *perverso, infierito* — E questa ammirabile descrizione che fa una povera contadina della montagna pistoiese, presso Castiglione: — Il *vento percoteva forte, i castagni svettavano* (agitavano le vette, le cime), *l'aria rintronava, un mugolio si sentiva che mi parevano urli di morte.*

Ciò non ostante, mi pare che il linguaggio più immaginoso e più poetico sia quello che si riferisce all'agricoltura; e per questo l'ho serbato in fondo.

Ecco, per esempio, un breve discorso d'un contadino della Valdinievole, che è una vera meraviglia d'immagini, d'armonia, di gentilezza. Il Giuliani gli domanda una spiegazione del proverbio: *Sotto la neve pane e sotto l'acqua fame.* — Perchè, egli risponde, sotto la neve il grano *accestisce meglio* (*accestire* significa venir su con parecchi fili da un sol ceppo), *compone vita* adagino adagino, piglia più campo. Si sa: dalle barbe *riscoppiano più fili e la figliolanza* si fa maggiore. E poi, non si dubiti, che se il caldo viene a suo tempo, *la maturazione s'affretta a buon modo:* lo *spigame* abbonda. Una moltitudine di spighe porta, che è

una dovizia. Ma unguanno è venuta tant'acqua, che il grano *ammutolisce:* perchè, m'intende? l'acqua ripiove giù giù dalle barbe del grano e lo strugge. — Si metta questo discorso in versi ed è poesia della meglio.

« Nel corpo (ossia nella parte interna del castagneto), — dice un contadino di Montamiata, — *i castagni pigliano alterezza* » per dire che crescon meglio.

« Belli quassù i grani! — dice un contadino di Valdinievole, — *s' ergono su su col collo pieno; a vederli è una dignità.* »

Un contadino di Versilia dice al compagno: — Non lo gittare questo seme, credi a me, non è terra *degna* non lo merita.

Un contadino pistoiese dice che basta una solata a far levare il capo all'erba, e che si rià a un tratto perchè il *sole è vita alle piante.*

Un diluvio d'acqua, — dice un senese, — è più una rovina che altro, ma se vien regolata, che la possa ricevere, *il campo gode e lavora.*

Le patate a questa *rinfrescata* si *son risentite,* — dice un di Versilia, — e *godono* che è un piacere a vederle.

Il grano, — dice un pistoiese, — è venuto adagino, pigliò vigore, e vede come *rizza il capo rigoglioso!* — *È pieno, tien corpo, è bene spigato.* — *Il sole quassù ha molta possanza*, ecc.

Vuol essere custodimento, — dice un pisano, — se si vuole che la pianta *venga in orgoglio.*

Il buon sugo (pure un pisano) rinvigorisce le piante, le mantien fresche e le fa *venire in essere* a tutto punto.... Si cuoce a fiamma la legna che *prende essere* di carbone.

Giù nelle fondate (un altro pisano) le viti non ci approdano: *è il trionfo dei grani.* — Miri che *trionfo* di

verde! — A volere che la campagna *trionfi* ci vorrebbe un pochino d'acqua.

Son terre magre e sassose (un senese); *è uno sgomento a domarle.*

Il grano cresce rigoglioso ch'è una bellezza, proprio *una meraviglia di speranza.*

Pel freddo il faggio s'abbandona e resta *mortificato;* par che *il freddo gli rompa l'anima*

È una pianta che vuol di molto custodimento, guai abbandonarla! *resta senza fiato.*

La terra dà quanto riceve; nutrita poco, dimagra come i cristiani, *e non ha più nerbo a reggere le piante; la terra rende frutto secondo che si nutrica*, ecc., ecc.

E questo è quel « dialetto come tutti gli altri » o « il dialetto che più si avvicina alla lingua » e che avrebbe « la pretesa di farsi considerar come lingua, » quel gergo toscano, infine, che l'ignoranza presuntuosa e cocciuta di molti non vuole nè ammirare, nè studiare, nè sentire. — Pare impossibile! — diceva il Manzoni, scrollando il capo, con un sorriso tra mesto e stizzoso.

FINE DEL VOLUME SECONDO ED ULTIMO.

INDICE DEL VOLUME SECONDO.

Tre Vittime del Lavoro.

RACCONTO TRATTO DALLA VIVA VOCE DI MONTANINI PISTOIESI.

Vocaboli disposti in ordine alfabetico.